

---

# DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA

---

n. 1/2025



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE

2025

## DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA

*Direttore responsabile:* Umberto Gentiloni Silveri

*Comitato scientifico:* Andreu Mayayo i Artal, Marco Belfanti, Denise Bentrovato, Angelo Bertoni, Antonello Biagini, Eugenio F. Biagini, Catherine Brice, Jean-François Chauvard, Emma Fattorini, Anna Foa, Vittorio Frajese, Bernardo García García, Fernando García Sanz, Ernest Ialongo, Annamaria Isastia, Lutz Klinkhammer, Simone Maghenzani, Brigitte Marin, Antal Molnár, Giuseppe Monsagrati, Guido Pescosolido, Dainora Pociūtė-Abukevičienė, Raffaele Romanelli, Stefano Villani

*Comitato di redazione:* Paolo Acanfora, Francesco Bartolini, Emanuele Bernardi, Emmanuel Betta, Bruno Bonomo, Benedetta Borello, Marina Caffiero, Luigi Cajani, Cinzia Capalbo, Laura Ciglioni (segreteria di redazione), Elisabetta Corsi, Marina D'Amelia, Marco Di Maggio (segreteria di redazione, responsabile), Serena Di Nepi, Luca Giangolini (segreteria di redazione), Federico Goddi (segreteria di redazione), Nica La Banca, Paola Lo Cascio, Stefano Mangullo (segreteria di redazione), Serena Minniti (segreteria di redazione), Chiara Lucrezio Monticelli, Elena Papadìa, Federico Perini (segreteria di redazione), Lidia Piccioni, Simona Troilo, Elena Valeri, Paola Volpini, Maria Antonietta Visceglia, Andrea Zappia (segreteria di redazione)

*Direzione e redazione:*

Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo  
Sapienza Università di Roma  
P.le Aldo Moro 5, 00185 Roma, tel. 0649913411  
e-mail: redazione.dprs@uniroma1.it

Iscrizione al Tribunale Civile di Roma n. 477 del 31.10.2000  
Semestrale

Tutti i contributi della rivista sono sottoposti alla lettura di due referees

Rivista di proprietà dell'Ateneo  
Opera pubblicata con il contributo della Sapienza Università di Roma

e-ISSN 2723-9489  
ISSN 1125-517x

Sapienza Università Editrice  
Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma  
www.editricesapienza.it  
e-mail: editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

Pubblicato a ottobre 2025  
<https://rosa.uniroma1.it/>

© The copyright of any article is retained by the Author(s)



Work published in open access form and licensed under  
Creative Commons Attribution – NonCommercial – ShareAlike  
4.0 International (CC BY-NC-SA 4.0)

# Indice

## Sezione Monografica

CITTÀ E POLITICHE URBANE

NELL'EUROPA SUD-OCCIDENTALE DEL NOVECENTO

a cura di *Luciano Villani e Oscar Monterde Mateo*

Percorsi di storia urbana nell'Europa sud-occidentale del Novecento  
di *Luciano Villani e Oscar Monterde Mateo*

7

La difesa dei monumenti e lo studio della storia locale  
come baluardo di fronte alla trasformazione radicale delle città.

Parigi, Bruxelles e Roma intorno al 1900  
di *Angelo Bertoni*

15

Tra quartieri e “dintorni”: un percorso nella Storia urbana  
e territoriale  
di *Lidia Piccioni*

29

Housing Revolutions in Working-Class Urban Peripheries.  
The Case of Barcelona  
by *David Hernández Falagán*

43

Il Centro di cultura proletaria della Magliana.  
Costruire appartenenze tra i giovani di un quartiere  
popolare romano (1971-92)  
di *Giulia Zitelli Conti*

65

<i>La ciudad es nuestra. La dimensione comunitaria della Transizione spagnola alla democrazia di Paola Lo Cascio</i>	83
La stagione delle giunte rosse nell'Italia degli anni '70 e '80, tra difficoltà del riformismo urbano ed esordi dell'urbanistica contrattata di Luciano Villani	99
Barcellona e la rete Eurocities: tra cooperazione urbana e articolazione politica (1986-91) di Oscar Monterde Mateo	123
From the Global City to the Global City Making. The European and (Latin) American Capitals of Culture by Perla Dayana Massó Soler	139
Cities and the Hope of a New World Order. The United Towns Organization Between Mediterranean Europe and Latin America (1984-92) by Samuel Ripoll	153
<b>Sezione Miscellanea</b>	
Demoni, linguaggio e significati nell'Europa della prima età moderna. Due anniversari e un libro recente di Gastón García	173
Il viceré tra nobili e banditi. Una proposta di rilettura del governo napoletano del VII marchese del Carpio (1683-87) di Giuseppe Mrozek Eliszezynski	205
«Tutto l'Italia ha diritto a pretendere da noi e tutto noi le daremo». Riflessioni sulla memoria ebraica della Grande guerra di Andrea Spicciarelli	231
Il PSI e lo squadismo nella Terra di Bari nel primo dopoguerra di Gabriele Mastrolillo	
Autori e Riassunti	305

## **Sezione Monografica**

CITTÀ E POLITICHE URBANE  
NELL'EUROPA SUD-OCCIDENTALE DEL NOVECENTO

a cura di *Luciano Villani e Oscar Monterde Mateo*





# Percorsi di storia urbana nell'Europa sud-occidentale del Novecento

di Luciano Villani e Oscar Monterde Mateo

Questa sezione monografica di “Dimensioni e problemi della ricerca storica” trae origine dal seminario *Percorsi di Storia urbana nel Novecento* tenutosi a Roma nel marzo 2023, promosso dal Laboratorio di Storia contemporanea del Dipartimento Saras - Sapienza Università di Roma e dal gruppo di ricerca costituitosi attorno al progetto *L'Europa Prossima: il contributo del municipalismo spagnolo alla costruzione democratica dell'Unione Europea (1977-1998)* - Università di Barcellona<sup>1</sup>. Si è trattato di una preziosa occasione di confronto e discussione su temi e metodologie di ricerca a partire dalla presentazione di alcuni studi, perlopiù *work in progress*, dedicati a vario modo alle città e alle politiche urbane nell’Europa sud-occidentale del Novecento. Abbiamo raccolto in questa sezione i contributi di quella giornata, opportunamente rielaborati, cui altri se ne sono aggiunti per comporre questa parte del numero. Consapevoli che non si tratta del prodotto di un cantiere di ricerca strutturato, ci è parso che nell’insieme possa rispecchiare lo stesso la vitalità, la diversità degli approcci e alcune delle attuali tendenze in questo campo. L’auspicio è che la pubblicazione possa favorire nuove connessioni e arricchire il dibattito sul contributo specifico che la prospettiva storica può apportare agli studi urbani.

Gli articoli si snodano attorno a due principali nuclei tematici: in primo luogo, le trasformazioni delle città in rapporto alla sfera dell’abitare e alla costruzione delle identità locali e sociali; in secondo luogo, l’analisi dell’azione politica municipale, sia attraverso lo studio delle politiche urbane implementate in alcune grandi città europee, sia in relazione al ruolo

<sup>1</sup> *La Europa Proxima: la contribución del municipalismo español a la construcción democrática de la Unión Europea (1977-1998)* EUROPROX, PID2022-137588NB-I00, finanziado por MICIU/AEI /10.13039/501100011033 y por FEDER, UE.

giocato dai comuni nei processi di riforma politica e istituzionale a livello nazionale e nelle dinamiche di cooperazione internazionale. Per varietà interna, forti tradizioni autonomistiche dei comuni, collocazione e legami con il resto del mondo, L'Europa sud-occidentale, contesto di provenienza e/o attività accademica di autori e autrici degli articoli, offre uno spazio di osservazione privilegiato per confrontare processi di sviluppo urbano, politiche locali e percorsi di associazionismo culturale e comunale a carattere europeo proiettati in una dimensione internazionale. Un ambito geografico che, non a caso, è stato al centro negli ultimi anni di progetti storio-grafici ed editoriali costruiti con uno sguardo attento alla comparazione, anche nel campo della storia urbana, per esempio tra regimi politici, forme delle città ed evoluzione delle politiche abitative<sup>2</sup>. I tratti comuni della città europea, del resto, rintracciabili tanto nell'antica stratificazione dei centri storici, quanto nei pur variegati processi di espansione periferica che accompagnarono lo sviluppo industriale, emergono vieppiù dal confronto con altre parti del mondo, rivelando una continuità e riconoscibilità nei paesaggi urbani che, lunghi dal farne l'emblema di un modello universale di modernità, appare difficilmente riscontrabile altrove<sup>3</sup>.

Nel contributo che apre la sezione monografica, scritto da Angelo Bertoni, i fili conduttori cui si è fatto cenno si presentano in qualche modo intrecciati. Dedicato al movimento delle associazioni volontarie nate alla fine del XIX secolo in Francia, Belgio e Italia allo scopo di salvaguardare il patrimonio storico e paesaggistico delle città, mette in luce l'afforare, a fronte dei programmi di rifacimento modernizzante delle capitali europee, di un filone anch'esso costitutivo della disciplina urbanistica, accanto a quello rappresentato da ingegneri e igienisti, formato da architetti, artisti e intellettuali che, in polemica con le ragioni dei "risanatori" e il loro approccio razionalistico orientato alla misurazione, si esprimeva in difesa dell'eredità storica delle città sulla base di principi culturali ed estetici. Si tratta di un nuovo riconoscimento dell'importanza dell'identità locale, qui assunta, forse per la prima volta nelle città industriali, come strumento di resistenza di fronte alle trasformazioni urbane, in grado di attivare percorsi

<sup>2</sup> D.L. Taboas (ed.), *De la chabola al barrio social. Arquitecturas, política de vivienda y actitudes sociales en la Europa del Sur (1920-1980)*, Comares, Granada 2020. Su altre tematiche, cfr. M. Pasetti (a cura di), *Imperialismi e retaggi postcoloniali in Italia, Portogallo e Spagna*, in "Storicamente", 12, 2016, 1; M. Del Pero, V. Gavín, F. Guirao, A. Varsori, *Democrazie. L'Europa meridionale e la fine delle dittature*, Le Monnier-Mondadori Education, Milano 2010.

<sup>3</sup> F. Bartolini, *La città oltre la nazione. Un urban turn per la storia contemporanea?*, in "Storica", XXII, 2016, 65, p. 71.

che testimoniano di una propensione a stabilire reti associative di respiro europeo sull'importanza delle città condivisa anche dai cultori della loro storia, parallelamente a quanto avveniva nello stesso periodo sul versante dei movimenti politici comunali<sup>4</sup>.

L'identità dei luoghi trova nello spazio un fondamento essenziale della sua costruzione materiale e immateriale<sup>5</sup>. Plurima, mobile e in perenne tensione, essa nondimeno stabilisce sul territorio dei punti d'ancoraggio sia in termini strutturali (tipologie edilizie, tessuti urbani, spazi pubblici) sia nella produzione di pratiche, percorsi quotidiani, memorie e immaginari: benché rimanga nel complesso sfuggivole, quest'impasto, osserva Lidia Piccioni, riesce a dare agli abitanti «un senso alla propria vita contribuendo, di riflesso, a darne all'intera città» (p. 35). A partire dal suo percorso di ricerca, l'autrice riflette sul rapporto centro-periferia, sulle fonti per studiare il territorio e sulle potenzialità di articolare per quartieri e microrealta lo studio della città contemporanea, per poterne cogliere a pieno la pluralità dei modi di vita e delle relazioni intrattenute con l'intorno, senza rinunciare a ricostruire un quadro complessivo, collegando la nascita e lo sviluppo di ogni singola realtà urbana a dinamiche di urbanizzazione più generali.

Ed è proprio sulla base dello studio ravvicinato di un quartiere, Nou Barris, che David Hernández Falagán categorizza le «rivoluzioni dell'abitare» (p. 43) avvenute nella periferia di Barcellona, mostrandola come scenario di innovazione del paesaggio residenziale, sia nella sfera domestica, per l'affermarsi del modello della casa in proprietà, sia nella mobilitazione sociale. Lo studio della città si avvale in questo caso di un approccio relazionale che invita a considerare, connettendoli, tanto gli aspetti morfologici che il suo vissuto sociale e culturale, elementi che si combinano spesso in forme originali. Ne è un esempio il quartiere indagato: simbolo della lotta per la casa e i servizi, ma al tempo stesso di una modalità di produzione edilizia tutt'altro che atipica nelle periferie delle città sud europee, in cui si fondono autostruzione, densificazione e costruzione regolamentata e dove i residenti sono perlopiù proprietari delle case che abitano.

Le forme di urbanizzazione figurano al centro di innumerevoli studi che ne indagano la nuova conformazione e dimensione, gli attori e i modi d'uso della città. Sotto la lente dell'investigazione scientifica, nonché dello sguardo preoccupato di molti osservatori, sono finite sia la tendenza alla dispersione urbana che caratterizza le città occidentali (*urban sprawl* o *città*

<sup>4</sup> P. Dogliani, O. Gaspari (a cura di), *L'Europa dei Comuni dalla fine dell'Ottocento al secondo dopoguerra*, Donzelli, Roma 2003.

<sup>5</sup> C. Cellamare, *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Elèuthera, Milano 2008.

*diffusa*), supportata dallo sviluppo delle comunicazioni e dei trasporti e che si manifesta in insediamenti a bassa densità abitativa, con eccessivo consumo di suolo, forte dipendenza dall'automobile ed elevata frammentazione sociale<sup>6</sup>; sia i fenomeni di rapido inurbamento ed esplosione urbana che hanno investito i paesi asiatici e latino-americani di recente sviluppo e quelli africani che ne sono ai margini, spesso risultato di processi di costruzione informali, cioè non pianificati dall'alto, contraddistinti da precarietà strutturale e mancanza di servizi e al cui incremento concorrono fattori di varia natura (migrazioni da aree rurali, perdurare di comportamenti riproduttivi tradizionali, guerre ed esodi forzati)<sup>7</sup>. Le città europee, particolarmente quelle latine, non sono certo state immuni alla crescita informale, in quanto aspetto connaturato all'urbano<sup>8</sup>. Ma non di rado essa si è evoluta lungo una traiettoria che ha visto gli insediamenti precari trasformarsi in tessuti consolidati di origine abusiva, contribuendo ad ampliare la schiera dei proprietari di case e ad alimentare la spinta all'urbanizzazione diffusa<sup>9</sup>. Nel frattempo, negli ultimi decenni del secolo scorso, in città come Parigi, Madrid, Roma si attivavano politiche più incisive volte a riassorbire la presenza delle baraccopoli, di cui ancora negli anni '70 erano punteggiate<sup>10</sup>. Niente a che vedere, tuttavia, con l'estensione e le densità raggiunte dagli *slum* nelle città asiatiche o africane e dalle *favelas* in America Latina. In questo caso, i caratteri di assoluta rilevanza e permanenza nel tempo hanno stimolato una revisione critica di quartieri e pratiche informali, ora

<sup>6</sup> R. Brueggemann, *Sprawl. A Compact History*, University of Chicago Press, Chicago 2005; per un raffronto tra i casi internazionali e quello italiano, S. Totaforti, *La città diffusa. Luoghi pubblici, luoghi comuni, luoghi abusivi*, Liguori, Napoli 2011.

<sup>7</sup> J.D. Kasarda, A. Parnell (eds.), *Third World Cities: Problems, Policies and Prospects*, Sage, London 1993; P. Bairoch, *Il fenomeno urbano nel terzo mondo*, L'Harmattan Italia, Bologna 1997; M. Davis, *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano 2006.

<sup>8</sup> C. Vorms, B. Fischer (eds.), *Informal Cities. Histories of Governance and Inequality in Latin Europe, Latin America, and Colonial North Africa*, Chicago University Press, Chicago 2025.

<sup>9</sup> Eclatante il caso di Roma, cfr. A. Lanzetta, *Lo spazio mediterraneo della «città del Grande raccordo anulare»*, in C. Cellamare (a cura di), *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli, Roma 2016, pp. 173-87; nello stesso volume, A. Coppola, *Roma: la metropolizzazione parasitaria e i suoi modi informali*, pp. 223-37. Per uno sguardo più sfaccettato sull'abusivismo nelle città meridionali italiane, cfr. F. Curci, E. Formato, F. Zanfi (a cura di), *Territori dell'abusivismo. Un progetto per uscire dall'Italia dei condoni*, Donzelli, Roma 2017.

<sup>10</sup> Alcuni casi di studio in C. Vorms, F. De Barros (coord.), *Favelas, bidonvilles, baracche, etc.: recensements et fichiers*, in "Histoire & Mesure", XXXIV, 2019, 1; M. Cohen, C. David, *Les cités de transit: le traitement urbain de la pauvreté à l'heure de la décolonisation*, in "Métropolitiques", 29 février 2012. Le baracche sarebbero ricomparse nelle città europee in connessione ai fenomeni migratori degli anni Due mila, cfr. T. Aguilera, T. Vitale, *Baraccopoli europee: le responsabilità delle politiche pubbliche*, in "Aggiornamenti sociali", 67, 2016, 2, pp. 111-9.

rivalutati come risorse vitali per l'inclusione socio-economica e la definizione dell'identità degli insediati, superando la narrazione che li relegava a spazi residuali ed esperienze fallimentari<sup>11</sup>. Diversamente, nel contesto delle città sudeuropee lo studio del baraccamento conduce più facilmente ai processi di sostituzione edilizia e dislocamento<sup>12</sup>. Nel suo articolo, Giulia Zitelli Conti prende in esame le vicende romane di una comunità urbana di baraccati, sostenuta nel suo percorso politico-formativo da un sacerdote salesiano e da gruppi di studenti, riuscita a conquistarsi con la mobilitazione sociale l'assegnazione di case comunali in un quartiere periferico. Qui l'esperienza proseguì con la fondazione di un centro culturale, luogo di educazione alla politica, di pedagogia alternativa, uno spazio di costruzione identitaria per i più giovani. Che il trasferimento dalle baracche ai palazzi abbia avuto conseguenze meno traumatiche sul legame comunitario rispetto ad altre situazioni (si pensi a Valle Aurelia o all'Acquedotto Felice) viene spiegato dall'autrice con una serie di fattori (tra cui la continuità della leadership) che ne fanno in effetti un caso *sui generis*.

A sollecitare la riflessione sulle città è stata per altro verso la loro ritrovata centralità nel contesto della globalizzazione, in quanto «has to do with their becoming protagonists on the economic and political stage again»<sup>13</sup>. Nelle dinamiche del capitalismo globale, secondo molti in stretta relazione all'indebolimento dello Stato nazionale di fronte alla libera circolazione del capitale, le città sono riemerse come spazi di accumulazione, arene di competizione e cooperazione, attori economici, della politica estera e delle relazioni internazionali<sup>14</sup>. La città è il luogo in cui in modo più vistoso si fissano apparati e simboli del potere politico, ma anche lo spazio di formazione della cittadinanza, di sperimentazione e diffusione di pratiche democratiche e di partecipazione, la cui dirompenza può risultare in taluni contesti decisiva. Paola Lo Cascio apre la parte dedicata all'azione politica municipale con un articolo che analizza il ruolo delle città spagnole nel passaggio dalla crisi della dittatura franchista

<sup>11</sup> A. Simone, *For the City Yet to Come. Changing African Life in the Shadow of Global Capital*, Duke University Press, Durham (NC) 2004; B. Fischer, B. McCann, J. Auyero (eds.) *Cities from Scratch: Poverty and Informality in Urban Latin America*, Duke University Press, Durham (NC) 2014.

<sup>12</sup> Non sempre il trasferimento rappresenta la soluzione auspicata dagli abitanti degli insediamenti informali, come giustamente sottolineano gli antropologi, cfr. S. Portelli, *Il diritto di restare. Espulsioni e radicamento tra Roma e Ostia*, Carocci, Roma 2024.

<sup>13</sup> A. Bagnasco, P. Le Galès (eds.), *Cities in Contemporary Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, p. 4.

<sup>14</sup> C. Sebastiani, *La politica delle città*, Il mulino, Bologna 2007.

all’instaurazione della democrazia. Una prospettiva foriera di un cambio di paradigma nell’interpretazione della Transizione: da processo lineare governato dal centro a movimento «frastagliato» (p. 87) e conflittuale, composto da attori diversi e radicato nei territori.

I decenni ’70 e ’80 occupano ormai da qualche lustro uno spazio di grande rilievo nel dibattito storiografico nazionale e internazionale<sup>15</sup>. Gli anni del «dopo-boom», secondo un’interpretazione che mette d’acordo diverse storiografie nazionali, posero fine all’assetto postbellico e al ciclo fordista dell’economia occidentale, inaugurando un nuovo modello di capitalismo «flessibile» e finanziario, basato sulla diffusione di nuove tecnologie digitali, nel quadro di più stretti rapporti di interdipendenza a livello globale<sup>16</sup>. Queste trasformazioni interagirono con i processi di mutamento strutturale che investirono gli assetti territoriali dei paesi industrializzati<sup>17</sup>. Molteplici furono le conseguenze dell’intreccio di queste dinamiche sui processi urbani e la politica per le città. La stagione delle giunte rosse nell’Italia degli anni ’70 e ’80, di cui si occupa l’articolo di Luciano Villani, costituisce in questo senso un oggetto di studio interessante: dato il suo arco temporale, corrispondente al passaggio di fase, essa si presta bene al tentativo di riflettere su visioni e opzioni del governo urbanistico nel momento in cui le città si accingevano ad accomiatarsi dai progetti e dai paradigmi tipici del moderno per approdare agli incerti futuri della contemporaneità.

I fenomeni intrecciati di deindustrializzazione, delocalizzazione e frammentazione dei processi produttivi, di specializzazione settoriale e innovazione tecnologica, il passaggio a un’economia dei servizi e l’apertura globale dei mercati hanno ridefinito gli spazi urbani e le relazioni territoriali. Le città concorrono tra loro per attrarre investimenti, talenti e flussi turistici, una competizione che avviene su scala planetaria e le spinge a posizionarsi come nodi strategici nelle catene del valore globali. Per comprendere queste

<sup>15</sup> F. Balestracci, C. Papa, *Introduzione*, in F. Balestracci, C. Papa (a cura di), *L’Italia degli anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto*, Rubettino, Soveria Mannelli 2019, p. 6.

<sup>16</sup> A. Doering-Mantuffel, L. Raphael, *Nach Dem Boom: Perspektiven Auf Die Zeitgeschichte Seit 1970*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2008; N. Ferguson, C.S. Maier, E. Manela, D.J. Sargent (eds.), *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, Harvard University Press, Cambridge-London 2010; A. Wirsching (ed.), *The 1970s and 1980s as a Turning Point in European History?*, in “Journal of Modern European History”, 9, 2011, 1, pp. 8-26; A. Wirsching, M. Lazar (eds.), *European Responses to the Crisis of the 1970s and 1980s*, in “Journal of Modern European History”, 9, 2011, 2.

<sup>17</sup> Per un racconto avvincente dei processi di *shrinkage* che hanno impresso una traiettoria diversa alle città della *Rust Belt* nordamericana, e delle risposte istituzionali e sociali, cfr. A. Coppola, *Apocalypse Town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Laterza, Roma-Bari 2012.

trasformazioni, la geografia urbana ha fatto ricorso a una rappresentazione reticolare che integra quella areale e vede le città interconnesse in complesse reti di flussi materiali e immateriali che travalicano i confini regionali e nazionali<sup>18</sup>. Sono stati soprattutto gli studi sociologici ad aver messo in risalto il ruolo strategico delle «città globali» nel concentrare funzioni ad alto valore aggiunto e innervare il nuovo sistema urbano transnazionale plasmato dai processi di globalizzazione e finanziarizzazione dell'economia, secondo una raffigurazione che rischia tuttavia di enfatizzare i fenomeni di deterritorializzazione a scapito dei fattori endogeni<sup>19</sup>. Il coinvolgimento di una pluralità di attori e interessi differenziati, pubblici e privati, nell'azione dei governi locali ha indirizzato invece le scienze politiche e sociali sin dagli anni '90 ad approfondire le nuove forme della *governance* urbana, comprendenti la gestione dell'urbanistica<sup>20</sup>. Dal canto loro, gli storici urbani, adottando un approccio diacronico allo studio della città globale, sono propensi a indagarla da una prospettiva comparata, tra epoche, tipologie e latitudini diverse<sup>21</sup>. E sono soliti affrontare il tema della costruzione di network internazionali in rapporto ai progetti politici sottesi a tali esperienze. Oscar Monterde Mateo analizza la proiezione internazionale di Barcellona dopo la dittatura franchista e sotto la guida del sindaco Pasqual Maragall, da un lato soffermandosi sull'importanza dell'evento olimpionico del 1992 nell'assecondare vasti programmi di rifacimento urbano e promuovere la leadership della città a livello globale, dall'altro sottolineandone il ruolo centrale nella formazione della rete *Eurocities*, a sostegno di una visione municipalista della costruzione europea. Perla Dayana Soler Massó esamina l'iniziativa che attribuisce il titolo di "capitale della cultura" latinoamericana (conferito, con procedure non del tutto trasparenti, da un'organizzazione non governativa con sede a Barcellona e in genere a realtà medio-piccole e poco note) come

<sup>18</sup> G. Dematteis, *La scomposizione metropolitana*, in Luigi Mazza (a cura di) *Le città del mondo e il futuro delle metropoli. Partecipazioni internazionali*, XVII Triennale, Electa, Milano 1988, pp. 33-42; P.J. Taylor, *World City Network. A Global Urban Analysis*, Routledge, London 2004.

<sup>19</sup> S. Sassen, *The Global City: New York, London, Tokio*, Princeton University Press, Princeton 1991.

<sup>20</sup> P. Le Galès, *Du gouvernement des villes à la gouvernance urbaine*, in "Revue française de science politique", 45, 1995, 1, pp. 57-95; Id., *La nuova "political economy" delle città e delle regioni*, in "Stato e mercato", 52, 1998, 1, pp. 53-91; P. Healey, *Collaborative planning: Shaping Places in Fragmented Societies*, Macmillan, London 1997.

<sup>21</sup> P. Clark (ed.), *The Oxford Handbook of Cities in World History*, Oxford University Press, Oxford 2013; M. Pretelli, R. Tamborrino, I. Tolic (a cura di), *La città globale. La condizione urbana come fenomeno pervasivo / The Global City. The urban condition as a pervasive phenomenon*, 7 tomi, AISU - Insights, Torino 2020.

uno strumento di politica urbana che mira in sostanza a fornire legittimità a programmi di innovazione e modernizzazione delle città premiate, nonché a orientarne la politica culturale entro schemi egemonici standardizzati volti a esaltare caratteri di «creatività» (pp. 148-151) e strategie di *city branding*, proponendo l'utilità di un approccio decoloniale per interpretare il significato di questi programmi. Infine, Samuel Ripoll ricostruisce la vicenda storica della United Towns Organization, finora trascurata, e il suo progetto di espansione verso l'America Latina negli anni '80, mettendo in evidenza come i partiti socialisti in Francia e Catalogna abbiano cercato di fare di essa uno strumento geopolitico volto a diffondere la socialdemocrazia attraverso riforme di *governance* urbana.

Si può dire in conclusione che le città, per quanto durevoli siano le loro strutture urbane, non abbiano mai smesso di rappresentare i principali teatri dei processi di cambiamento che hanno scandito la storia delle vicende umane. Con ogni probabilità lo saranno ancor di più nei tempi a venire. Si pensi al *climate change*: le città ne sono per molti versi responsabili, ne subiscono violentemente gli effetti, ma al contempo, in ragione della loro capacità adattiva, rappresentano potenzialmente anche i luoghi a partire dai quali definire strategie per affrontare le grandi sfide della sostenibilità ambientale<sup>22</sup>. Fernand Braudel riteneva che le città funzionassero come «dei moltiplicatori capaci di adattarsi al cambiamento, di stimolarlo e favorirlo. [...] sono ad un tempo dei motori e degli indicatori: esse provocano e segnalano il cambiamento»<sup>23</sup>. Una felice descrizione, oggi più che mai di grande attualità.

LUCIANO VILLANI

Sapienza Università di Roma, *luciano.villani@uniroma1.it*

OSCAR MONTERDE MATEO

Universitat de Barcelona – Centre d'Estudis Històrics Internacionals  
Secció Historia Contemporània. Facultat de Geografia i Història,  
*oscarmonterde@ub.edu*

<sup>22</sup> C. Rosenzweig, W.D. Solecki, S.A. Hammer, S. Mehrotra (eds.), *Climate Change and Cities. First Assessment Report of the Urban Climate Change Research Network*, Cambridge University Press, Cambridge 2011; secondo il politologo B.R. Barber sarebbero proprio le città più attrezzate rispetto agli Stati a fronteggiare democraticamente le questioni globali legate al cambiamento climatico, cfr. Id., *Cool Cities. Urban Sovereignty and the Fix for Global Warming*, Yale University Press, New Haven (CT) 2017.

<sup>23</sup> F. Braudel, *La dinamica del capitalismo*, il Mulino, Bologna 1981, p. 33.



# La difesa dei monumenti e lo studio della storia locale come baluardo di fronte alla trasformazione radicale delle città. Parigi, Bruxelles e Roma intorno al 1900

di *Angelo Bertoni*

*Monument Preservation and the Study of Local History as a Form of Resistance to  
Urban Modernization: Paris, Brussels, and Rome Around 1900*

In the second half of the nineteenth century, European cities and rural areas underwent profound transformations, driven by the modernization of infrastructure and the industrialization of production processes. In response to these changes – and to the emergence of a nostalgic vision of the “vanished” city – the first voluntary associations dedicated to the protection of historical, artistic, and landscape heritage began to appear. This essay aims to explore the emergence and subsequent consolidation of these associations, which became active in major French, Belgian, and Italian cities in the study, preservation, and enhancement of heritage elements (buildings, building complexes, neighborhoods, natural sites). Historic monuments and local identity became central themes in the public discourse of the period, while the historical study of the city enriched the evolving discipline of urban planning with a new dimension.

**Keywords:** Associations, Monument preservation, Urban transformations, Local history, Civic art

## Introduzione

Questo saggio s'inserisce in una ricerca in corso sul contributo delle associazioni volontarie per la conservazione e la valorizzazione delle vestigia del passato nella definizione, alla fine dell'Ottocento, di una nuova disciplina capace di guidare la trasformazione della città: l'urbanistica. Alcune realtà urbane, in Francia, Belgio e Italia, e in particolare quelle delle tre città capitali, Parigi, Bruxelles e Roma, permettono di illustrare i primi risultati di uno studio comparativo che muove dalla Restaurazione e si protrae fino al primo

conflitto mondiale. Le fonti documentarie a stampa sono state scelte per la loro consistenza nei tre contesti studiati, mentre i fondi archivistici delle associazioni volontarie, in corso di consultazione, sono frammentari o molto spesso perduti.

### **Una prima reazione contro la modernizzazione delle città: le società di storia locale**

Le città e le campagne europee subiscono a partire dalla Restaurazione importanti trasformazioni, legate alla modernizzazione delle infrastrutture di comunicazione e all'industrializzazione dei processi produttivi. Tali cambiamenti avvengono prima in Gran Bretagna per poi diffondersi progressivamente in Francia, Belgio e nel resto del continente europeo nell'ultimo quarto dell'Ottocento, minacciando, e spesso distruggendo, alcuni elementi dell'eredità storica dei centri urbani e alterando gli equilibri secolari di campagne e siti naturali. Di fronte a questi processi, letterati e artisti denunciano le trasformazioni e distruzioni di elementi architettonici o del paesaggio e contribuiscono a far nascere l'idea di monumento storico da difendere e conservare. Alcune figure di intellettuali si distinguono in questo contesto, come Victor Hugo, che si erge a difesa del patrimonio medievale francese e in particolare di Parigi<sup>1</sup>, o John Ruskin, che condanna i cantieri di restauro che alterano importanti edifici religiosi inglesi<sup>2</sup>. La necessità, da parte dei poteri pubblici di intervenire, si fa sentire dapprima in Francia, dove viene promulgata nel 1837 la prima legislazione europea e viene istituita la Commissione per i monumenti storici che si adopera al loro studio e classificazione, con lo scopo di conservarli e restaurarli<sup>3</sup>.

Negli stessi anni, si costituiscono numerose società locali per lo studio della storia e dell'archeologia, che si prefiscono lo scopo di costruire un sapere erudito che metta in relazione alcuni elementi architettonici e paesaggistici con il passato cittadino e la storia locale<sup>4</sup>. Queste prime associazioni non militano apertamente per la difesa dei monumenti, ma contribuiscono ad una conoscenza dettagliata dei contesti locali. La storia

<sup>1</sup> V. Hugo, *Guerre aux démolisseurs*, in "Revue des deux Mondes", V, 1832, pp. 607-22.

<sup>2</sup> J. Ruskin, *Seven Lamps of Architecture*, Smith, Elder and Co, London 1849.

<sup>3</sup> A. Auduc, *Quand les monuments construisaient la nation: le service des monuments historiques de 1830 à 1940*, Comité d'histoire du ministère de la Culture, Paris 2008.

<sup>4</sup> O. Parsis-Barubé, *La province antiquaire. L'invention de l'histoire locale en France (1800-1870)*, Éditions du CTHS, Paris 2011; P. Levine, *The Amateur and the Professional: Antiquarians, Historians and Archaeologists in Victorian England 1838-1886*, Cambridge University Press, Cambridge 2008.

dell'arte, la cui affermazione come disciplina si delinea progressivamente, partecipa ad estendere lo sguardo a periodi storici più recenti, sottolineando l'importanza di un'eredità ancora presente e visibile.

Intorno alla metà dell'Ottocento, le città capitali e i grandi centri di provincia preparano e mettono in opera la loro trasformazione per adattarsi alle nuove esigenze dei flussi di uomini e merci, per migliorare le condizioni sanitarie e per accogliere nuovi abitanti e funzioni. La costruzione e l'ammodernamento delle reti tecniche, l'allineamento stradale e l'allargamento dei principali assi di circolazione, provocano importanti distruzioni e la riconfigurazione dello spazio urbano a grande scala. In molti casi, la testimonianza di questi lavori è affidata ad un nuovo strumento di rappresentazione, la fotografia. Importanti campagne fotografiche vedono la luce in questo periodo, sia legate all'iniziativa privata, come la Society for Photographing the Relics of Old London, fondata nel 1875 da Alfred Marks<sup>5</sup>, sia finanziate dalle amministrazioni cittadine. Quest'ultime si prefiggono di registrare sia i cantieri e le nuove costruzioni, con lo scopo di promuovere al di là del contesto locale una nuova immagine cittadina<sup>6</sup>, sia i frammenti di città che scompaiono sotto il piccone modernizzatore<sup>7</sup>. Lo stesso fotografo si occupa spesso di entrambe le missioni, come Charles Marville a Parigi, Adolphe Terris a Marsiglia, Alphonse Terpereau a Bordeaux o i fratelli Alinari a Firenze. Si costituiscono così le prime raccolte fotografiche che testimoniano della città storica e che si inseriscono, come a Parigi, nel progetto di un primo museo della storia cittadina<sup>8</sup>.

### Le associazioni volontarie per la difesa dei monumenti e la fisionomia delle città

A partire dagli anni 1880, si assiste in molte città europee ad una nuova e più importante mobilitazione per la difesa delle vestigia del passato, che vede la partecipazione non soltanto di architetti ed artisti, ma anche di intellettuali, politici e membri dell'aristocrazia. A questo processo contribuiscono diversi fattori: il desiderio di evidenziare la storia e l'identità

<sup>5</sup> H. Hobhouse, *London Survey'd. The work of the Survey of London 1894-1994*, Royal Commission on the Historical Monuments of England, London 1994, p. 2.

<sup>6</sup> Si pensi all'album fotografico di Firenze Capitale offerto alla Città di Parigi a metà degli anni 1870: Fratelli Alinari, *Vues de Florence*, 1874 ca.

<sup>7</sup> H. Bocard, *Photographie et mutations urbaines au XIX siècle*, in "Histoire urbaine", XLVI, 2016, 2, pp. 65-85.

<sup>8</sup> M. Dubois, *Les Origines du musée Carnavalet, la formation des collections et leur accroissement, 1870-1897*, École du Louvre, Paris 1947.

locali, per concorrere ad una narrazione politica allora centrata sull'affermazione degli stati nazionali; il consolidarsi degli studi di storia dell'arte e l'emergere dei dibattiti sugli stili storici e sul loro rapporto con la modernità, non solo architettonica; il confronto tra le diverse teorie e approcci metodologici al restauro dei monumenti, che mettono in luce un patrimonio spesso sottovalutato<sup>9</sup>. Un ulteriore contributo viene dalla progressiva diffusione delle guide turistiche che svolgono un ruolo importante nella rappresentazione dei monumenti urbani e contribuiscono a sensibilizzare il pubblico sulla loro importanza storica e sul contesto nel quale sono inseriti. Lo sguardo nostalgico verso la città che rischia di scomparire non condanna però *tout court* l'opera modernizzatrice, della quale riconosce molto spesso la necessità, soprattutto nei quartieri delle classi popolari e, in alcuni casi, la costruzione delle reti tecniche sotterranee è salutata come l'occasione d'importanti scoperte archeologiche.

In questo periodo vedono la luce numerose associazioni volontarie per la protezione del patrimonio storico, artistico e paesaggistico che si prefiggono non soltanto la salvaguardia dell'eredità storica, ma anche la sua valorizzazione nei nuovi assetti spaziali delle città. Spesso nate in relazione ad eventi specifici, queste associazioni si costituiscono in risposta a progetti dei poteri pubblici considerati come un attentato all'integrità della città ereditata dal passato o per difendere luoghi naturali minacciati dallo sviluppo urbano. Per contrastare tali progetti o, comunque, far luce su alcuni momenti della storia cittadina, in particolare medievale, tra le prime iniziative di quegli anni si registrano lo studio di alcuni edifici, non solo legati al passato illustre ma anche alle attività urbane ordinarie, e quello della topografia storica, che permette di rilevare e descrivere gli elementi che compongono la città e la loro stratificazione nel tempo. Queste produzioni permettono di contrapporre alle argomentazioni degli ingegneri e degli igienisti impegnati nella trasformazione e nel risanamento delle città motivazioni altrettanto "scientifiche" per la conservazione delle vestigia del passato.

Rispetto alla prima parte dell'Ottocento, dove uno sviluppo industriale molto diverso nei vari paesi europei aveva contribuito in maniera localizzata a far emergere queste associazioni volontarie, le due ultime decadi contribuiscono a livellare queste differenze, non solo tra le nazioni, ma anche tra le realtà centrali e periferiche. Le implicazioni economiche della salvaguardia

<sup>9</sup> M. Dezzi Bardeschi (a cura di), *Il monumento e il suo doppio*, Alinari, Firenze 1981; J. Fawcett (ed.), *The Future of the Past. Attitudes to Conservation*, Thames and Hudson, London 1974; J. Jokilehto, *A History of Architectural Conservation*, Butterworth-Heinemann, Oxford 1999; J.-M. Leniaud, *L'utopie française. Essai sur le patrimoine*, Mengès, Paris 1992; F. Choay, *L'allégorie du patrimoine*, Seuil, Paris 2007 (prima ed. 1992).

della città storica sembrano addirittura ritardare la nascita di queste associazioni nelle città capitali, proprio dove le trasformazioni avevano il più forte impatto distruttivo sull'eredità costruita nei secoli. Al di fuori del caso britannico, per molti aspetti paradigmatico, Francia, Belgio e Italia offrono interessanti spunti per la ricerca. In questi paesi si registra la progressiva alleanza tra intellettuali, professionisti dell'architettura ed élite locali a difesa delle vestigia del passato secondo sensibilità e tradizioni culturali che fanno riferimento agli studi sulla percezione visiva dello spazio urbano, alla dimensione poetica delle rovine o all'approccio storico-letterario al monumento.

### Parigi, Bruxelles e Roma

Le circostanze che hanno permesso la nascita e, successivamente, l'affermazione di queste associazioni sono facilmente osservabili nelle città capitali. Secondo un processo che si ripete in realtà diverse, a cominciare da Londra e Parigi, le associazioni volontarie lasciano progressivamente il posto ad iniziative ed istituzioni pubbliche, che riprendono e adattano la missione di tutela e valorizzazione dei monumenti, grazie alla doppia appartenenza di alcuni dei loro membri alle istanze municipali.

A Parigi, se la Société d'Histoire de Paris et de l'Ile-de-France è tra le ultime di questo tipo a formarsi nel contesto francese, nel 1884 viene creata la Société des Amis des Monuments parisiens con l'obiettivo di proteggere l'aspetto di Parigi, preservare il patrimonio ereditato dal passato e studiare le questioni di sviluppo urbano. Rispetto alle associazioni della prima metà del secolo, emerge un atteggiamento più combattivo, come spiega il suo fondatore, il giovane architetto Charles Normand:

La nostra società è essenzialmente locale; si occupa della Capitale parigina, che ha una ricchezza molto particolare. Si occupa di tutte le arti, non solo dell'architettura. [...] A differenza della Commission des monuments historiques, non ci occupiamo solo delle opere del passato; attirando l'attenzione del pubblico, vogliamo incoraggiare lo studio di questioni che possano garantire, in una certa misura, un aspetto più soddisfacente delle opere contemporanee erette nella capitale [...]. Sentinelle agli avamposti, avvertiamo dei pericoli, evitiamo il primo colpo, impediamo che arrivi il peggio. [...] Vogliamo lavorare per il bene della Francia, cercando di proteggere questi edifici e queste opere che costituiscono il fascino e la reputazione della sua capitale e garantendone l'abbellimento. [...] La nostra Società sta portando avanti un aspetto di questa grande opera. La difesa di ciò che dà alla Capitale il suo fascino, l'incoraggiamento di ciò che può aumentarla<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> C. Normand, *Société des Amis des Monuments parisiens*, Librairie Léopold Cerf, Paris 1884, pp. 7-8. Tutte le traduzioni sono a cura dell'Autore.

Charles Normand si adopera con entusiasmo per divulgare la causa della protezione dei monumenti, partecipando a numerose associazioni europee<sup>11</sup> e promuovendo l'organizzazione della prima manifestazione internazionale a Parigi, il Congresso internazionale per la protezione delle opere d'arte e dei monumenti del 1889<sup>12</sup>. Pochi anni dopo, nel dicembre 1897, tutte queste iniziative conducono all'istituzione, da parte del consiglio municipale e su proposta del consigliere Alfred Lamouroux, membro della Société d'Histoire de Paris et de l'Île-de-France e della Société des Amis des Monuments parisiens, della Commission du Vieux Paris<sup>13</sup> che si prefigge l'obiettivo di:

Ricercare le vestigia della Vecchia Parigi, redigerne un inventario, constatarne lo stato attuale, assicurarne la conservazione per quanto possibile, raccogliere i resti di quello che sarebbe impossibile conservare, sorvegliare gli scavi che potrebbero essere intrapresi e le trasformazioni di Parigi ritenute necessarie, in nome dell'igiene, della circolazione e delle necessità del progresso, e registrare le immagini autentiche; in una parola, tenere informati i parigini, attraverso i loro rappresentanti eletti, di tutte le scoperte relative alla storia di Parigi e al suo aspetto storico<sup>14</sup>.

I membri della commissione, sia quelli eletti al consiglio comunale che gli esperti chiamati a partecipare per la loro riconosciuta competenza nella materia, appartengono in gran parte alle *sociétés savantes* parigine e mostrano il ruolo che l'associazionismo svolge nella difesa della città storica. Anche se le decisioni prese dalla commissione sono solo consultative, il suo contributo ad una più ampia diffusione di una “coscienza patrimoniale” è molto importante e consacra la nozione di Vieux Paris come «modello estetico, storico e urbano»<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> Normand è anche membro della Commission municipale du Vieux Paris e corrispondente di numerose associazioni come l'Associazione per la Difesa di Firenze Antica, la Society for the Protection of Ancient Buildings e la Za Starou Prahu.

<sup>12</sup> C. Normand, *Congrès international pour la protection des œuvres d'art et des monuments tenu à Paris du 24 au 29 juin 1889. Procès-verbaux sommaires*, Imprimerie Nationale, Paris 1889.

<sup>13</sup> La commissione è creata il 18 dicembre 1897 su decisione del prefetto della Senna, Justin de Selves, che ne diventa di diritto il primo presidente.

<sup>14</sup> L. Lambeau, *Exposition universelle de 1900. Ville de Paris, Commission municipale du Vieux Paris 1897-1900*, Imp. Dubreuil, Paris 1900, pp. 16-7.

<sup>15</sup> R. Fiori, *L'invention du Vieux Paris. Naissance d'une conscience patrimoniale dans la capitale*, Mardaga, Wavre 2012, p. 289.

A Bruxelles, si deve aspettare il 1887 per la creazione della Société d'Archéologie de Bruxelles che, oltre al progresso degli studi archeologici, si prefigge lo scopo di difendere i monumenti e gli oggetti che abbiano un interesse per l'arte antica e la storia, sostenendone l'eventuale restauro. Pochi anni dopo, nel 1893, si costituisce un più ampio movimento, fondato dal pittore Eugène Broermann: l'Art appliquée à la rue et aux objets d'utilité publique, che si diffonde in Belgio e a scala internazionale come movimento per l'Arte pubblica. Alla difesa dei monumenti e dei siti naturali e all'introduzione di principi artistici per tutto ciò che caratterizza il dominio pubblico, si affianca l'insegnamento e la diffusione della cultura artistica. Tra i membri belgi del movimento, nonostante la sua posizione progressivamente più defilata, è di grande interesse la presenza del borgomastro di Bruxelles, Charles Buls<sup>16</sup>, che portava allora a termine il restauro della Grande Place, riconosciuto come un modello nel suo genere dai suoi contemporanei<sup>17</sup>.

Nel 1893, Buls pubblica *L'esthétique des villes*, primo saggio a vocazione manualistica in lingua francese sull'urbanistica, nel quale difende la continuità tra estetica urbana e valorizzazione del passato, e, alcuni anni dopo, un lungo articolo sul restauro dei monumenti, pubblicato sulla *Revue de Belgique* e su *L'Ami des monuments* che ne assicurano un'ampia diffusione<sup>18</sup>. Buls attribuisce un ruolo educativo ai monumenti, sia per il valore pittoresco che per la testimonianza storica che rappresentano, e la loro conservazione permette «di rafforzare la solidarietà della nazione con il suo passato, onorando così gli antenati da cui ha ereditato queste caratteristiche testimonianze di epoche scomparse»<sup>19</sup>. Durante il suo mandato di borgomastro, Buls aveva a più riprese espresso il suo disappunto per l'isolamento di chiese e monumenti, sottolineando il ruolo educativo del contesto urbano, per lo studio della stratificazione storica e dell'iscrizione di elementi eccezionali nel tessuto più ordinario della città.

<sup>16</sup> M. Smets, *Charles Buls. Les principes de l'art urbain*, Mardaga, Liège 1995.

<sup>17</sup> Buls faceva parte di un'importante rete transnazionale di riformatori urbani, come dimostra la corrispondenza che intratteneva con alcuni protagonisti europei, come Joseph Stübben, Guillaume Fatio, Camille Martin e Robert de Souza. Archives de la ville de Bruxelles, *Fonds Charles Buls*, 21 et 22.

<sup>18</sup> C. Buls, *La restauration des monuments anciens*, in "Revue de Belgique", 15 mars 1903, pp. 265-93 e 15 mai 1903, pp. 5-28; Id., *Quels sont les principes qui doivent présider à la restauration des monuments anciens*, in "L'Ami des Monuments et des Arts", 1903, 96, pp. 178-86 e 1903, 97, pp. 212-31.

<sup>19</sup> Id., *Quels sont les principes*, cit., 96, p. 179.

Le sue responsabilità pubbliche, alle prese con le esigenze della trasformazione urbana, e la sua sensibilità per l'eredità del passato permettono a Charles Buls di esprimere autorevolmente la necessità di una conciliazione tra passato e presente:

Se da un lato dobbiamo respingere l'intrusione brutale delle esigenze moderne nell'ambiente dei nostri vecchi edifici e nei siti pittoreschi della nostra vecchia città, dall'altro non è vietato cercare una conciliazione tra le necessità ineludibili dell'igiene, del traffico e dell'estetica delle città. [...] Con un po' di buona volontà, molto gusto e qualche sacrificio finanziario, questa via di mezzo si può trovare, e lo sforzo fatto per risolvere il problema renderà spesso la soluzione più bella, più elegante e più pittoresca del barbaro processo di sventramento<sup>20</sup>.

In Italia, la prima associazione volontaria con un chiaro riferimento alle esperienze europee del periodo viene creata a Roma nel 1890: l'Associazione artistica fra i cultori di architettura in Roma (AACAR) viene infatti fondata con lo scopo di «consacrarsi allo studio dei monumenti che costituiscono il prezioso patrimonio storico ed artistico di Roma e dell'Italia, interessandosi alla loro tutela e buona conservazione cosicché i membri dell'associazione possano a buon diritto essere chiamati *amici dei monumenti*»<sup>21</sup>. L'AACAR si distingue dalle altre associazioni per avere tra i suoi membri principalmente degli architetti o persone che si siano distinte negli studi dell'architettura o «nell'esercizio delle arti e industrie artistiche sussidiarie dell'architettura»<sup>22</sup>.

Tre commissioni strutturano le sue attività: una dedicata alla pubblicazione di un periodico e le altre due alla «vigilanza dei monumenti»<sup>23</sup>, rispettivamente, a Roma e nella provincia. La seconda commissione, che prende il nome di Commissione dei rioni, è composta da tanti commissari quanti sono i rioni della capitale ai quali «incombe un duplice compito e cioè: invigilare sui monumenti del proprio rione, segnalando i danni e mutamenti a quelli arrecati o minacciati; inventariare, descrivere ed illustrare i detti monumenti proponendone la iscrizione in una delle tre classi fissate dall'Associazione»<sup>24</sup>. Nello stesso regolamento, viene precisa-

<sup>20</sup> Id., *La restauration des monuments anciens*, in “*Revue de Belgique*”, 15 mai 1903, p. 24.

<sup>21</sup> Associazione artistica fra i cultori di architettura in Roma, *Statuto*, in “*Associazione artistica fra i cultori di architettura in Roma – Annuario*”, I, 1891, p. 9.

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> Ivi, p. 17.

<sup>24</sup> Ead., *Regolamento per la Commissione dei Rioni*, in “*Associazione artistica fra i cultori di architettura in Roma – Annuario*”, VI, 1896, pp. 25-6.

to il senso della parola monumento che riguarda «ogni edificio pubblico o privato di qualunque epoca ed ogni rudere: che presentino caratteri artistici o memorie storiche importanti; come anche ogni parte di edificio, ogni oggetto mobile od immobile ed ogni frammento: che presentino tali caratteri»<sup>25</sup>. L'AACAR contribuisce così ad ampliare la nozione di monumento, fino ad allora principalmente riservata alle antichità classiche.

La realizzazione di un inventario costituisce un importante contributo, unico nel panorama europeo, di una lettura della città che utilizza il monumento come strumento conoscitivo. Lo studio dettagliato della città fa emergere una presenza diffusa delle vestigia del passato:

Non soltanto ai grandi e più conosciuti edifici dovrà estendersi la tutela dei commissari, ma dovrà possibilmente proteggere i piccoli e semicelati avanzi di ogni epoca e stile che, per fortuna, assai numerosi si conservano ancora nella nostra città, e non solo all'esterno, nelle piazze o per le strade, ma nell'interno delle chiese, delle sagrestie, dei conventi, dei palazzi, delle case, negli appartamenti, negli androni, nei cortili, nei giardini, negli orti, per le scale e ovunque<sup>26</sup>.

Se l'iniziativa viene lanciata nel 1896, ci vorranno però oltre quindici anni perché sia pubblicato il primo (ed unico) volume dell'inventario che conta più di cinquecento pagine e centinaia di immagini (incisioni, disegni e fotografie)<sup>27</sup>. La metodologia per reperire e inventariare i monumenti, edificati fino al 1870, si fonda sull'idea di itinerario, quindi sull'esperienza fisica e diretta della città, in linea con le teorie della percezione visiva e della lettura estetica dello spazio urbano.

Queste posizioni contribuiscono a far emergere l'idea di "ambiente" che sviluppa negli anni 1910 Gustavo Giovannoni<sup>28</sup>, anche lui membro dell'associazione, e a dar valore anche all'eredità di periodi storici o di stili architettonici fino ad allora trascurati, come il medioevo o il barocco. La presenza determinante degli architetti conferisce all'AACAR la capacità, più rara nelle altre esperienze europee, di proporre soluzioni concrete per il restauro di monumenti, edifici e altre vestigia, come testimoniano i molti opuscoli e articoli pubblicati, caratterizzati da ricchi apparati iconografici e descrittivi.

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 27-8.

<sup>27</sup> Ead., *Inventario dei monumenti di Roma. Parte I, 1908-1912*, Roma 1912.

<sup>28</sup> G. Zucconi (a cura di), *Gustavo Giovannoni. «Dal capitello alla città»*, Jaca Book, Milano 1997.

Altre associazioni volontarie si costituiscono nelle principali città italiane intorno al 1900, come l'Associazione per la Difesa di Firenze Antica<sup>29</sup>, guidata dallo storico dell'arte medievale Guido Carocci e dal principe Tommaso Corsini, o il Comitato per Bologna storico-artistica, che si oppone al piano di sviluppo della città, creato dall'architetto Adolfo Rubbiani<sup>30</sup>. Tutte militano per la conservazione di quello che Carocci chiama nel 1897 il «colore locale [...] un sentimento speciale di ogni luogo che si esprime in tutte le manifestazioni dell'arte»<sup>31</sup>.

La difesa dei monumenti e la preservazione della dimensione estetica della città sono ormai temi condivisi, intorno ai quali si costituisce una rete internazionale di attori, alimentata da incontri, riviste e congressi.

### La diffusione di una sensibilità per la città storica: riviste e congressi

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento si assiste così al diffondersi di una sensibilità per la città ereditata dal passato che viene guardata non più come un ostacolo all'avvento della modernità, ma come una risorsa per la costruzione della città contemporanea. Oltre all'azione di alcuni protagonisti, la circolazione di riviste e l'organizzazione di manifestazioni internazionali svolgono un ruolo centrale in queste dinamiche.

Dal 1887, esce a Parigi *L'Ami des Monuments*, rivista legata alla figura di Charles Normand e alla Société des Amis des Monuments parisiens: proprio alla riunione di fondazione della società, nel 1884, Normand parla già della creazione di una rivista in grado di raggiungere un pubblico nazionale e di divulgare l'opera di protezione dei monumenti inaugurata dall'associazione parigina<sup>32</sup>, allora affidata alla pubblicazione di un bollettino mensile. La rivista è quindi l'espressione di quella «necessità di difendere le opere belle e curiose che adornano la nostra patria [...] tribuna per tutte le manifestazioni a favore della difesa dei nostri monumenti di architettura, pittura e scultura, delle nostre curiosità e delle nostre memorie

<sup>29</sup> T. Renard, *For the defence of Florence: site-specific urbanism versus sanitary planning*, in «Planning Perspectives», XXXVII, 2022, 3, pp. 529-50.

<sup>30</sup> O. Mazzei, *Alfonso Rubbiani: la maschera e il volto della città. Bologna 1879-1913*, Cappelli, Bologna 1979; L. Bertelli, O. Mazzei (a cura di), *Alfonso Rubbiani e la cultura del restauro nel suo tempo (1880-1915)*, Franco Angeli, Milano 1986.

<sup>31</sup> G. Carocci, *Firenze scomparsa, ricordi storico-artistici*, Galletti e Cacci, Firenze 1897, p. 1.

<sup>32</sup> C. Normand, *Rapport lu à l'occasion de la fondation de la Société des Amis des Monuments parisiens, dans la séance du 7 février 1884*, in *Œuvres publiées par Charles Normand. Exposé des titres appuyant sa candidature à la place vacante de membre libre de l'Académie de Beaux-Arts, L'Ami des Monuments et des Arts*, Paris 1899.

storiche»<sup>33</sup>. La rivista si interessa all'aspetto materiale della città (sia antica che nuova), alla difesa del paesaggio, all'inventario delle antichità nazionali e agli scavi archeologici, ma anche alla fisionomia dei nuovi quartieri e agli aspetti pittoreschi delle campagne. La battaglia contro il vandalismo si focalizza in particolar modo contro i cartelloni pubblicitari che deturpano sia i monumenti che lo spazio pubblico. Il ruolo di questa rivista, che Normand dirige per oltre vent'anni, è stato importante in Francia per far conoscere le molteplici azioni condotte a scala locale per la protezione dei monumenti e per l'introduzione di principi estetici nel disegno degli spazi urbani.

Un altro canale importante di diffusione è rappresentato dalle manifestazioni internazionali. I temi affrontati dal primo congresso dedicato alla protezione dei monumenti (e delle opere d'arte), tenutosi nel 1889 a Parigi, vengono ripresi dai congressi internazionali di Arte pubblica (Bruxelles, 1898 e 1910; Parigi, 1900; Liegi, 1905) organizzati dal movimento omonimo. Queste manifestazioni danno un contributo importante al dibattito sulla salvaguardia e la valorizzazione dei monumenti e introducono a scala europea la necessità di pensare la trasformazione delle città secondo dei principi artistici.

Se questo movimento nasce per lottare contro le differenti forme di vandalismo che denaturano l'aspetto delle città e delle campagne, un tema ormai centrale di questo periodo, rapidamente pone le basi di una riflessione sull'estensione urbana, il disegno di nuovi quartieri e l'utilizzo di criteri artistici nella produzione dell'arredo urbano. Ne emerge una progressiva conciliazione tra passato et presente, avanzata in quegli stessi anni da Charles Buls, che caratterizza i lavori dei quattro congressi dell'Arte pubblica: la conservazione e la protezione dei monumenti vengono così discusse nella stessa sezione dedicata all'espansione delle città e alla costruzione di nuovi quartieri. Progressivamente, questi incontri contribuiscono alla formulazione dell'idea di contesto, tessuto urbano e di centro storico, auspicando, nel 1910, la completa conservazione delle antiche città d'arte.

L'elevato numero di partecipanti, la circolazione degli atti dei congressi e la pubblicazione, tra il 1907 e il 1912, della *Revue Internationale de l'Art Public* danno visibilità al movimento. Le rubriche della rivista testimoniano dell'affermazione di una lettura in chiave estetica sia dei contesti urbani che naturali: «tradizioni nazionali», «salvaguardia dei siti e dei patrimoni d'arte», «evoluzione artistica delle città» e «cultura estetica» rendono conto delle attività contro il vandalismo e la protezione dei monumenti, ma

<sup>33</sup> C. Normand, *A nos lecteurs*, in «L'Ami des Monuments», 1887, 1, p.3.

anche del disegno urbano di nuove porzioni di città. Le parole di Joseph Stübben sembrano riassumere la sintesi tra salvaguardia e trasformazione: «Non dobbiamo limitarci a preservare i monumenti di ogni tipo, le strade pittoresche e il paesaggio stesso; dobbiamo sfruttare queste eredità del passato e i benefici della natura, valorizzarle e utilizzare il loro fascino per dare alla città un carattere artistico proprio»<sup>34</sup>.

### Il contributo della storia della città alla disciplina urbanistica

Le numerose forme associazionistiche, dalle prime società storiche e archeologiche agli amici dei monumenti, fino ad arrivare al movimento internazionale per l'arte pubblica, svolgono un ruolo importante nella costruzione teorica di una disciplina capace di agire sulla città, l'urbanistica, che si struttura nei due decenni a cavallo del 1900 nella maggior parte dei paesi europei.

Le prime reazioni di artisti ed intellettuali alla distruzione delle vestigia del passato e gli intensi dibattiti sulle modalità del restauro dei monumenti mettono l'accento sui due volti delle città, come mostra il caso del Vieux Paris opposto al Paris Moderne. La dicotomia sembra però ricomporsi progressivamente, lasciando spazio ad una riflessione sul ruolo del nucleo storico nella trasformazione ed estensione delle città che trova spazio nei primi manuali di urbanistica europei. Intorno al 1890, vengono infatti pubblicati i primi contributi a carattere teorico, indipendenti dalla manualistica propria all'ingegneria e all'igiene urbana che aveva fortemente caratterizzato il ventennio precedente. Questi scritti si presentano sotto molteplici denominazioni, come estetica della città, arte pubblica o arte civica, ma tutti mostrano l'importanza di conciliare le esigenze della modernità con l'eredità del passato. In questa fase, alcuni protagonisti delle associazioni locali per la tutela del patrimonio traggono spunto dal loro impegno per condividere una riflessione sulla trasformazione e l'estensione delle città: la figura di Charles Buls rappresenta questa sintesi tra impegno civico, ruolo pubblico e pensiero urbanistico.

Nel panorama europeo, il ruolo fondante di Camillo Sitte in questo dibattito è ormai riconosciuto da tempo<sup>35</sup>. Il suo contributo si iscrive

<sup>34</sup> J. Stübben, *De la Construction moderne des villes en Allemagne*, in “L'Art Public. Revue de l'Institut International d'Art Public”, 1907, 1, p. 48.

<sup>35</sup> G. Collins, C. Crasemann Collins, *Camillo Sitte and the birth of modern City planning*, revised edition, Rizzoli, New York 1986; G. Zucconi (a cura di), *Camillo Sitte e i suoi interpreti*, Franco Angeli, Milano 1992; D. Wieczorek, *Camillo Sitte et les débuts de l'urbanisme moderne*, Mardaga, Liège 1982.

in una più ampia dinamica che caratterizza l'area germanica, a partire dagli anni Settanta del XIX secolo, dove la trasformazione e l'espansione delle città procedono a ritmo sostenuto, comportando la distruzione di molte tracce del passato. L'apertura di nuove strade, ma soprattutto il diradamento intorno a molte chiese e monumenti, ebbe un forte impatto sugli ambienti artistici. Battaglie capaci di mobilitare l'opinione pubblica sono condotte dalle associazioni di architetti contro i progetti comunali, come nel caso della conservazione delle antiche porte cittadine di Bonn e Düsseldorf<sup>36</sup>. L'architetto viennese, pubblicando nel 1889 *Der Städtebau nach seinen künstlerischen grundsätzen* nel quale sottolineava le qualità degli spazi pubblici urbani della città medievale e rinascimentale, attraverso un'analisi dettagliata di numerosi esempi, contribuisce all'affermazione di una sensibilità verso la città storica e all'affermazione dell'idea di tessuto urbano<sup>37</sup>. Questa posizione, fa della piazza il luogo per eccellenza della composizione urbana, sottolineandone da una parte il ruolo che svolge nell'accogliere o introdurre le principali funzioni cittadine (politiche, religiose e commerciali), dall'altro quello di vetrina dell'identità locale per la presenza di monumenti che ne richiamano ed esaltano il passato.

Lo studio storico della città si costruisce progressivamente durante l'Ottocento grazie al contributo delle associazioni locali e diventa una dimensione importante della disciplina urbanistica: la manualistica introduce lo studio della fisionomia della città come un elemento centrale per pensarne il divenire e lo spazio pubblico, nella sua stratificazione storica, si afferma come espressione di valori civici condivisi.

ANGELO BERTONI

École Nationale Supérieure d'Architecture de Strasbourg, AMUP,  
[angelo.bertoni@strasbourg.archi.fr](mailto:angelo.bertoni@strasbourg.archi.fr)

<sup>36</sup> B.K. Ladd, *Urban Planning and Civic Order in Germany 1860-1914*, Harvard University Press, London/Cambridge 1990, p. 128.

<sup>37</sup> Id., *Urban aesthetics and the discover of urban fabric in turn-of-the-century Germany*, in "Planning Perspectives", II, 1987, 3, p. 280.





# Tra quartieri e “dintorni”: un percorso nella Storia urbana e territoriale

di *Lidia Piccioni*

*Between Neighborhoods and Surroundings: A Journey Through Urban and Territorial History*

This article aims to outline the main aspects of the author's scholarly work in the field of Urban History. It reviews the principal lines of research that have defined her work, the methodological tools and sources she has engaged with, her most recent publications, and future research directions. In particular, starting from a reflection on the case of Rome, the guiding thread is the relationship between center and periphery, explored through two main lenses: on the one hand, the analysis of the relationship during the modern age between major Western cities and their surrounding regions; on the other, the gradual development of twentieth-century cities into a mosaic of “neighborhoods”, where the spaces and identities of civil society intertwine and find expression in the ongoing interplay between the “high” and the “low”.

**Keywords:** City, Territory, Neighborhoods, Identity, Methodology

Data la prospettiva di incontro e confronto tra diverse angolazioni di lettura, alla base di questo numero monografico sugli studi di Storia urbana, vorrei qui tratteggiare, sia pure sinteticamente, il mio percorso di lavoro in questo ambito provando a metterne a fuoco tematiche, metodologie, risultati e nuove domande.

In realtà l'interesse per la dimensione urbana e territoriale è stato sempre presente in ogni mio ambito di ricerca, con il rapporto tra centro e periferia come filo conduttore forte. Al suo interno, la scelta, per così dire, di posizionare “la macchina da presa” dal lato del più debole di questi termini.

Partendo dall'osservazione del caso di Roma, due in particolare, quindi, sono stati i focus primari rispetto a quanto qui ci interessa.

Da un lato, l'analisi del rapporto in età contemporanea tra le grandi città occidentali e la regione immediatamente circostante. Quella che le guida turistiche dell'Ottocento chiamano "dintorni" e poi dal primo Novecento si indica come "hinterland", sino ad arrivare alle più recenti definizioni di "area metropolitana".

Un rapporto rispetto al quale ho cercato di cogliere, nel corso del tempo, il punto di vista dei centri limitrofi alle città in crescita e che si presenta subito "zoppo". Centri che, fin dal XIX secolo per le principali capitali europee, più lentamente nei decenni successivi per le principali città italiane, sono infatti progressivamente asserviti, coperti e sopravanzati dal processo di urbanizzazione. Come pure si assiste con frequenza, anche in Italia, sempre sin dall'Ottocento e poi in modo ripetuto, all'assorbimento amministrativo da parte del comune principale di piccoli comuni contermini, più o meno consenzienti, nella necessità di un ampliamento dei propri confini.

Ogni città, luogo di trasformazione per definizione, lo farà a suo modo, rimpastando continuamente spazi e reinventando modalità di convivenza e culture, ma se restiamo sul nostro quesito iniziale l'inequivocabile risultato è che la quantità dei fenomeni in atto, i loro numeri, e la velocità della trasformazione comunque prevalgono su tutto. La forza fagocitante dei centri principali sui loro territori diviene man mano chiaramente visibile per poi esplodere dal secondo dopoguerra, almeno in un arco di 40-50 chilometri all'intorno, distanza riproposta nella maggior parte degli studi<sup>1</sup>.

Trovandomi, alla metà degli anni Ottanta, a visitare con continuità l'area dei Castelli romani per un piano di censimento dei beni culturali promosso dalla Regione Lazio, sono rimasta profondamente colpita, piuttosto, dalla complessità ed articolazione di quel territorio, dotato non solo di importanti archivi e molteplici istituzioni culturali di riferimento, ma più complessivamente di una dinamica vita associativa dalle iniziative in più direzioni. Quattordici comuni dalla società locale viva, con forti elementi di autonomia e tipicità sia nell'insieme che per singoli centri, secondo percorsi e logiche che venivano da lontano. E da qui, dalla sorpresa per la "scoperta" di una realtà di questo genere, a Novecento inoltrato, a un passo da una grande capitale europea, è nata la mia

---

<sup>1</sup> Per una dettagliata ricostruzione, nel caso francese: A. Fourcaut, E. Bellanger, M. Flonneau, *Paris/Banlieues, conflits et solidarités. Historiographie, anthologie, chronologie 1788-2006*, Creaphis, Paris 2007.

ricerca, che è continuata negli anni, poi, a tutto tondo, interrogandosi sul rapporto tra Roma e il territorio circostante<sup>2</sup>.

A emergerne confermata è l’immagine di Roma protagonista di un caso del tutto particolare. Dove la prima fascia di centri abitati che delimitano i confini del suo ampiissimo territorio comunale, a una distanza variabile tra i 20 e i 30-50 km, sembrano arrivare alle soglie del millennio protagonisti di una singolare interrelazione ancora di scambio con il centro principale e, comunque, con proprie fisionomie autonome, sia amministrative che sociali e culturali. Quali le spiegazioni, cercando di schematizzare? Certamente al primo posto è la presenza concreta di uno vasto spazio come l’Agro, parte integrante dei confini comunali di Roma, a lungo semi deserto e tutto da “inventare”, non rendendo necessarie, pur nella crescita, quelle annessioni verso cui invece, tra Ottocento e Novecento, devono orientarsi le altre città. Una sorta di cuscinetto, solo lentamente in via di assottigliamento, ad ammortizzare il contatto tra la capitale e il suo intorno.

Se per Roma contemporanea, inoltre, è stata da più parti sottolineata la mancanza di progetti a lungo termine, tanto più debole e frammentata si presenta la proposta nei confronti della sua regione, sia dal punto di vista infrastrutturale che rispetto a un complessivo modello di sviluppo<sup>3</sup>. A lungo discussa l’assenza di una funzione industriale forte e, soprattutto, di una chiara definizione del ruolo e della funzione stessa di capitale. Una definizione eternamente rimandata nella vischiosità di problemi e questioni irrisolte che si riflettono inesorabilmente sul territorio, a cominciare dalla logorante diatriba tra istituzioni centrali e periferiche, e di quest’ultime tra loro, sul “chi paga, per cosa e in che misura”<sup>4</sup>.

Ma quelle stesse dinamiche, che per il complesso della regione si sono tradotte in un processo di “desertificazione” e fatale attrazione migratoria verso il polo principale, paradossalmente sembrano aver significato, per la corona di paesi contermine, una sorta di libertà da più

<sup>2</sup> L. Piccioni, *I Castelli romani. Identità e rapporto con Roma dal 1870 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993; Ead., *Città e dintorni. Trasformazioni e identità in età contemporanea: Roma a confronto*, FrancoAngeli, Milano 2012. A questi studi, e agli altri miei qui citati, si rinvia per le fonti e per i rimandi bibliografici qui limitati all’essenziale.

<sup>3</sup> Accanto agli studi classici, ma sempre validi, su Roma contemporanea di F. Bartoccini, A. Caracciolo, I. Insolera, V. Vidotto: A. Caracciolo (a cura di), *Il Lazio*, Einaudi, Torino 1991.

<sup>4</sup> Un meccanismo che emerge, in tutta la sua evidenza paralizzante, fin dai primi anni post-unitari. L. Piccioni, *Il decennio di Luigi Gravina (1880-1890). Alla ricerca di improbabili equilibri: la città, il territorio*, in M. De Nicolò (a cura di), *La Prefettura di Roma (1871-1946)*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 265-311.

consolidati processi di urbanizzazione occidentale. Roma, abbastanza vicina per stimolare un'economia locale e sostenere la continuità del tessuto sociale delle diverse comunità, pur con molti distinguo, non lo è stata abbastanza per cambiarle in profondità. Una “presenza-as-senza”, in altre parole, quella del polo principale, un mescolarsi di attrazione e lontananza, opportunità e abbandono, che da un lato ha segnato anche quest'area con problemi profondi e ricorrenti, dall'altro l'ha alimentata lasciandola però nel contempo a una propria vita, con il risultato di dar forma a un modello sui generis, inconsuetamente protratto nel tempo, di interrelazione/autonomia tra una grande città e il suo intorno.

Si tratta certo di una peculiarità non programmata, ed anzi frutto dell'incontro tra influenza concreta e non intervento organico, ma che arriva comunque ben riconoscibile al secondo dopoguerra e che ancora nel nuovo millennio è chiaramente leggibile pur tra le pieghe di un “traboccamiento” più che ampiamente in corso. Una straordinaria opportunità, si direbbe, in anni in cui è ormai definito anche legislativamente il concetto di “area metropolitana” e viene dato risalto, nella progettazione territoriale, a parole chiave come “policentrico” e “multifunzionale”. Nei fatti, la presenza di una corona di multicentralità, appunto, vitali e storicamente fondate, potenzialmente raccordabili nella modulazione di una nuova dimensione metropolitana non asfitticamente concentrica, a fronte di un dibattito internazionale da cui è emersa da tempo la necessità di tornare a costituire realtà analoghe, laddove il processo di urbanizzazione le aveva ormai cancellate, nella ricerca di integrazione tra politiche di sviluppo e politiche di tutela<sup>5</sup>.

Una ricchezza ereditata dal passato e ancora per più versi spendibile, su cui credo sia importante continuare a riflettere, prima che la marcia della città reale all'intorno finisca col cancellare un modello romano dagli spiccati elementi di originalità, nell'inesorabile prevalere del “tutto pieno”.

Parallelamente a questo filone di ricerca, un altro ambito di attenzione ha riguardato il farsi della Roma del Novecento, attraverso l'analisi dei singoli quartieri via via cresciuti in quella campagna apparentemente illimitata che ancora circondava la città capitale.

Anche in questo il mio percorso parte da lontano, alla fine degli anni Settanta, con una tesi di laurea relativa al quartiere di San Lorenzo, nato a cavallo tra Ottocento e Novecento subito oltre la cinta delle Mura aurelia-

---

<sup>5</sup> Ne costituisce una prima e articolata riflessione la Convenzione europea del paesaggio, dell'ottobre 2000.

ne<sup>6</sup>, tornando poi dal 2000 su questa prima esperienza, con un laboratorio didattico intorno a cui si sono venuti raggruppando via via studenti interessati al lavoro su Roma contemporanea. Da qui a sua volta la nascita di un progetto editoriale che ha visto dal 2006 ad oggi la pubblicazione di una serie di monografie relative ad altrettanti quartieri della periferia romana<sup>7</sup>.

Una realtà, quella di Roma contemporanea, è stato da più parti ribadito, che appare composta come da tante “isole”, al tempo stesso sovrapposte e separate. Altrettante tessere di un mosaico, riconosciute in quanto tali dalla città nel suo insieme e con forti elementi di autorappresentazione. In uno spazio urbano esplicitamente diviso secondo un processo di zonizzazione partito in ritardo rispetto ad altre capitali europee ma poi avviatosi a cavallo del Novecento e già in via di strutturazione tra le due guerre, quando prende forma definitiva una città segnata da crescenti polarizzazioni sociali.

A un estremo la “Roma borghese” per le classi dirigenti del regime e le fasce alte della burocrazia ministeriale, concentrate in particolare nel settore nord, nord-est della capitale<sup>8</sup>. Dall’altro la Roma popolare delle periferie, a sua volta divisa in due parti: i nuovi quartieri nati, a partire dagli anni intorno la Prima guerra mondiale e poi soprattutto dagli anni Venti, per mano di piccoli e piccolissimi risparmiatori di recente immigrazione attraverso un edificato in gran parte abusivo e, spesso, autocostruito<sup>9</sup>; le borgate ufficiali del regime, realizzate nel corso degli anni

<sup>6</sup> L. Piccioni, *San Lorenzo. Un quartiere romano durante il fascismo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1984.

<sup>7</sup> *Un laboratorio di storia urbana: le molte identità di Roma nel Novecento*, a cura di L. Piccioni, FrancoAngeli, al cui interno sono giunte a pubblicazione sino ad oggi dieci monografie: M. Sinatra, *La Garbatella a Roma. 1920-1940*, Milano 2006; S. Ficacci, *Tor Pignattara. Fascismo e Resistenza di un quartiere romano*, Milano 2007; U. Viccaro, *Storia di Borgata Gordiani. Dal fascismo agli anni del boom*, Milano 2007; E. Camarda, *Pietralata. Da campagna a isola di periferia*, Milano 2007; B. Bonomo, *Il quartiere delle Valli. Costruire Roma nel secondo dopoguerra*, Milano 2007; E. Masini, *Piazza Bologna. Alle origini di un quartiere «borghese»*, Milano 2009; A. Sotgia, *Ina Casa Tuscolana. Biografia di un quartiere romano*, Milano 2010; I. Ranaldi, *Testaccio. Da quartiere operaio a Village della capitale*, Milano 2012; N. Quarenghi, *Un salotto popolare a Roma. Monteverde (1909-1945)*, Milano 2014; G. Zitelli Conti, *Magliana Nuova. Un cantiere politico nella periferia romana (1967-1985)*, Milano 2019.

<sup>8</sup> F. Bartolini, *Roma borghese. La casa e i ceti medi tra le due guerre*, Laterza, Roma-Bari 2001 e Id., *Dove abitano i funzionari ministeriali. Un contributo alla definizione di una mappa sociale di Roma tra le due guerre*, in “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, 2005, 1, pp. 150-5.

<sup>9</sup> Rispetto a questo tipo di edilizia privata: A. Clementi, F. Perego (a cura di), *La metropoli “spontanea”, il caso di Roma. 1925-1981: sviluppo residenziale di una città dentro e fuori dal piano*, Dedalo, Bari 1983.

Trenta, in più direzioni intorno alla città. Queste ultime vere e proprie enclave isolate nella campagna dove, fino a poco tempo fa, si pensavano essere stati convogliati soprattutto gli sfrattati dagli “sventramenti” del centro storico, ma che oggi sappiamo aver raccolto, accanto ai più poveri tra coloro che avevano perso la casa per le opere di Piano regolatore, anche più complessivamente frange marginali, “classi pericolose” e, insieme, nuclei familiari messi in difficoltà economica dalla crisi, provenienti sia dalla città storica che da quella in via di formazione<sup>10</sup>.

A questo seguirà, dal secondo dopoguerra, l’ulteriore articolarsi dell’edilizia per i ceti intermedi, nel moltiplicarsi del mille foglie sociale e dei suoi spazi. La Roma della speculazione (di cui la Società Immobiliare diviene simbolo a livello nazionale), ancora dell’autocostruzione e dell’abusivismo, dell’edilizia pubblica e convenzionata<sup>11</sup>.

Ecco, dunque, l’idea alla base del progetto editoriale: provare a raccontare Roma nel Novecento, cercando di verificarne, in particolare, le tante specificità territoriali, isola per isola. Una realtà insieme complessa e parcellizzata che si presta a una serie pressoché infinita di indagini e che è sembrata, quindi, particolarmente adatta ad essere affrontata attraverso un laboratorio, rilanciato di anno in anno, di confronto e discussione, dove mettere in comune le forze di più percorsi di ricerca, nella condivisione di orientamenti di fondo che consentano lo scambio<sup>12</sup>.

In tutto questo, sin dall’inizio quindi, la domanda che mi sono posta e che poi ha accompagnato il mio percorso, sempre sottesa alla ricerca, ha ruotato intorno al tema dell’*identità*: identità costruita, rivendicata, contrastata, cancellata o, piuttosto, difesa e conservata. Ma questa parola, che ancora negli anni Settanta e Ottanta, quando mi sono formata, suonava alta, espressione di una domanda di democrazia e uguaglianza da parte della società civile, nel tempo si è fatta sempre più ambigua, scivolosa, o meglio ci si è venuti man mano accorgendo di quanto lo fosse sempre stata.

<sup>10</sup> F. Salsano, *La sistemazione degli sfrattati dall’area dei Fori Imperiali e la nascita delle borgate nella Roma fascista*, in “Città e Storia”, 2010, 1, pp. 207-34 e L. Villani, *Le borgate del fascismo*, Ledizioni, Milano 2012.

<sup>11</sup> Per uno sguardo ravvicinato: B. Bonomo, F. De Pieri, G. Caramellino, F. Zanfi (a cura di), *Storie di case. Abitare l’Italia del boom*, Donzelli, Roma 2013. Si veda anche, P.O. Rossi, *Guida all’architettura moderna. 1909-2011*, Laterza, Roma-Bari 2012.

<sup>12</sup> Più in generale sull’attenzione per la storia dei quartieri, propria alla storiografia anglosassone, ma negli ultimi decenni presente anche in Italia, si veda la rassegna di S. Adorno, *La città laboratorio di storia*, in “Il mestiere di storico”, VII, 2015, 2, pp. 19-40 e, su un altro versante, A. Bertoni, *Histoire d’une notion d’urbanisme (1890-1960). À l’échelle du quartier*, MétisPresses, Genève 2024.

Restando, per un momento, ancora sul progetto relativo alla nuova Roma post-unitaria, la percezione di partenza per i quartieri presi in esame è stata che, lunghi dal rimandare a “scatole vuote”, “non luoghi” per definizione di un anonimo paesaggio periferico<sup>13</sup>, si presentassero piuttosto come altrettanti micro mondi, con mitologie radicate, intorno a cui interrogarsi su quale identità, o meglio quante identità avessero convissuto e convivessero al loro interno, dando comunque a questo termine un’accezione positiva in contrapposizione a quel supposto “vuoto” delle periferie.

E in effetti, nel corso del lavoro, di identità ne abbiamo trovata tanta, ma non certo così semplice da analizzare. Piuttosto: quartieri come spazi concreti e insieme simbolici di cui i confini costituiscono una componente importante poiché importante, con loro, sono i binomi inclusione/esclusione, dentro/fuori, noi/gli altri, fino al riconoscimento di sé attraverso lo scontro aperto o, al contrario, lo sviluppo di tensioni assimilatorie. Ogni parte del reticolo urbano è gelosa delle sue prerogative ma, a ben guardare, prodotto a sua volta di più dimensioni, l’una nelle pieghe dell’altra; sottoidentità presenti da subito, o man mano formatesi, tacitamente accettate oppure ostinatamente tacite o, ancora, segnate da meccanismi di aperta ostilità, il principio dell’esclusione rivolto anche verso componenti interne alla stessa area a ribadire e dar forza alla rappresentazione dominante.

Un’identità collettiva, dunque, mai davvero esistita senza crepe e contraddizioni, come spesso la si vorrebbe rappresentare, in movimento dal momento stesso della sua fondazione, dove continuità e trasformazione slittano incessantemente l’una dentro l’altra, modificandosi a vicenda. Ma che, d’altra parte, sembra aver costituito un dato reale in quanto funzionale, nel tempo, agli abitanti per dare un senso alla propria vita contribuendo, di riflesso, a darne all’intera città. E che, non a caso, vediamo riproporsi al presente, quanto più la trasformazione incalza, tra resistenze a processi di gentrificazione e iniziative volte a valorizzare un rinnovato “senso del luogo”<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Immagine a lungo evocata dagli osservatori sociali, anche se ormai oggetto di profonda revisione. M. Augé, *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Editions du Seuil, Paris 1992. Tra i molteplici approcci al tema delle periferie: D. Forgacs, *Margini d’Italia. L’esclusione sociale dall’Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2015.

<sup>14</sup> Sulle diverse declinazioni di questo concetto, non solo nell’elaborazione teorica ma anche in forme di organizzazione “dal basso”: A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2011; i numerosi interventi di C. Cellamare, tra cui *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Elèuthera, Milano 2008, e *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli, Roma 2019. Più complessivamente, per riferimenti e analisi: F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma 2013, voce *Identità*, pp. 31-56.

L'*identità*, in altre parole, non certo come qualcosa di innato e compatto, “naturale”, bensì espressione plurale e in movimento, difficile da maneggiare, affascinante nella sua forza evocativa e insieme oggi, più che mai, dai risvolti ambigui e strumentalizzabili, pericolosi, che quasi sembrerebbe meglio lasciar cadere<sup>15</sup>. Ma proprio per la sua forza, e per la presenza montante all’interno del discorso pubblico, è certo importante, piuttosto, continuare a farci i conti, mettendo a punto strumenti di analisi sempre più affinati. E una strada in tale senso, credo, possa essere quella di agganciarla ad un altro termine, scegliendo un punto di vista privilegiato da cui osservarla, per uscire dalla genericità e aiutarci di volta in volta a definirla e ragionarci sopra. Per me lo è stato partire dalla concretezza di un territorio, nelle cui coordinate collocarla. Cercando di volta in volta spiegazioni nelle specificità multiple delle *identità territoriali*<sup>16</sup>.

Tornando al mio percorso nel suo complesso, quali possono esserne definite le linee guida?

Sicuramente, innanzi tutto, unire al *tempo*, fondamento stesso della ricerca storica, lo *spazio*. Quella che era allora, per gli studi di storia contemporanea italiani, una nuova categoria interpretativa si è messa in evidenza già nella mia tesi di laurea su un quartiere popolare negli anni del fascismo, scritta nel 1979-80. All’interno di una domanda di partenza essenzialmente di segno politico-sociale (era da poco uscito *Intervista sul fascismo* di Renzo De Felice e il tema del consenso infiammava il dibattito storiografico<sup>17</sup>) la necessità di fare i conti anche con lo “spazio”, i luoghi, in cui si muovevano gli attori della ricerca mi è nei fatti venuta incontro, quasi imponendosi, tanto da orientarmi poi verso il dottorato in Storia urbana e rurale di Perugia dove ci si interrogava, appunto, sullo spazio come “fonte di ispirazione e spiegazione”<sup>18</sup> e su

<sup>15</sup> E in tal senso è stata letta e criticata da più autori. Per tutti: M. Bettini, *Contro le radici*, il Mulino, Bologna 2012, più recentemente riproposto, dallo stesso, in *Radici, tradizione, identità, memoria*, il Mulino, Bologna 2022.

<sup>16</sup> L. Piccioni (a cura di), *Identità in età contemporanea: una discussione a partire dalla ricerca sul territorio*, sezione della rivista “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, 2016, 2, pp. 123-252, dove casi di ricerca lontani tra loro per epoca e collocazione geografica dialogano accomunati da questa categoria interpretativa.

<sup>17</sup> R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1975.

<sup>18</sup> L. Bortolotti, *Storia, città e territorio*, Franco Angeli, Milano 1980 (ed. aggiornata 2002). Importanti i lavori fondativi, in quegli stessi anni, di F. Bartoccini, A. Caracciolo, A. Grohmann, E. Sori e il dibattito sulle pagine della rivista “Storia Urbana”, edita dal 1977.

come si potesse fare a tenerci i piedi “ben affondati dentro” pur mantenendo un osservatorio diacronico<sup>19</sup>.

Per restare nel concreto di un quartiere, cominciare dalla definizione dei suoi confini (quasi mai coincidenti, nel ricordo dei suoi abitanti, con quelli amministrativi), dalla forma, l’edificato, i luoghi della socialità e del lavoro, i percorsi quotidiani e quelli dell’eccezionalità e degli eventi. Gli edifici del potere o la loro assenza. Affiancando, quindi, come si ribadiva, “la città di pietra” e “la città degli uomini”, lo spazio vissuto e lo spazio costruito (pur se la mia propensione, e quindi migliore capacità di lettura, è andata poi prevalentemente verso la città “degli uomini”).

Inoltre: unire il *quantitativo* al *qualitativo*. In generale – e questo direi essere alla base della metodologia via via messa a fuoco – intrecciare più chiavi d’entrata, più punti di vista possibili e, quindi, più fonti possibili. Soltanto dall’intreccio di un ampio ventaglio di fonti da far dialogare tra loro, possiamo credo almeno sperare di affacciarcì per un momento su quel passato che stiamo cercando. E ogni ricercatore conosce l’ebrezza dell’attimo in cui due tasselli documentali, anche di provenienza molto diversa, vanno a incastrarsi perfettamente tra loro.

A partire, nel nostro caso, dalla cartografia, accompagnata da un’osservazione diretta del territorio in oggetto, i cui muri, strade, paesaggi “parlano”, indirizzano la ricerca verso le sue domande e danno, appunto, spiegazioni, aiutano a definirne il perimetro e a mettere a fuoco le scansioni temporali di riferimento interne alle diverse realtà. Proseguendo poi, solo per accennare a una gamma di passaggi successivi, con la raccolta di tutti i dati statistico-quantitativi disponibili, anche se qui si entra nell’intricato tema della statistica storica, spesso foriera di inganni da cui ci si può guardare solo non mitizzando il dato numerico ma accogliendolo soprattutto come un indicatore di ordini di grandezza e linee di tendenza.

E ancora i grandi archivi pubblici, evidentemente insostituibili, da cui il rapporto centro periferia emerge con chiarezza, evidenziandone pieni e vuoti; fino agli archivi delle istituzioni locali, non sempre altrettanto ordinati e consultabili ma che, se si è fortunati, aggiungono

<sup>19</sup> F. Bartoccini, *Roma nell’Ottocento*, cit., *Introduzione*. Da lì a pochi anni lo *spatial turn* sarebbe entrato nel dibattito internazionale come tematica ineludibile. E.W. Soja, *Postmodern Geographies. The reassertion of space in critical social theory*, Verso, London-New York 1989.

utili finestre complementari sulle dinamiche del quotidiano scambio con l'amministrazione, sulla interazione, complessa e spesso carica di contraddizioni, tra istituzioni e società<sup>20</sup>.

Ma soprattutto scoperte rilevanti, quanto non scontate, possono emergere dalle pieghe stesse del territorio, dove ci si trova in presenza di una gamma particolarmente diversificata di possibilità, passando ancora da archivi pubblici o privati consapevolmente conservati a raccolte di documenti letteralmente dimenticati in un angolo. Un ruolo significativo, in tal senso, è sicuramente rivestito dagli archivi parrocchiali e delle comunità religiose, così come da quelli delle sezioni dei partiti, in particolare socialista prima, comunista poi, questi ultimi espressione, insieme all'universo cattolico, delle due principali subculture alla base della società italiana contemporanea. Le due realtà, ciascuna a suo modo e spesso in vistoso contrasto e competizione, hanno nella pratica svolto entrambe una fondamentale funzione educativa e socializzante rispetto agli abitanti, quando non di vera e propria istituzione sostitutiva di fronte alla latitanza di quelle ufficiali.

Preziosi, là dove ancora esistenti, si stanno dimostrando poi gli archivi scolastici, di ogni ordine e grado, man mano che l'attenzione su di loro ne porta alla luce i molti e diversi contenuti, da quelli puramente quantitativi a vere e proprie testimonianze letterarie<sup>21</sup>. Allo stesso modo, infinita è la gamma di imprese e attività economico-commerciali, associazioni, circoli, singoli privati che si può scoprire aver conservato, più o meno casualmente, documentazione, tra cui anche insperati fondi fotografici e, per tempi più recenti, di materiale audiovisivo.

Fondamentali, infine, le così dette “fonti della soggettività”: orali (fonti orali) e scritte (diari, memorie, epistolari), che hanno accompagnato tutto il mio percorso di studi, sia individuale che didattico. Fonti a lungo guardate con diffidenza e sotto accusa di “inattendibilità” e oggi, piuttosto, forse fin troppo inflazionate, soprattutto da parte dei mass media, ma che, anche grazie all'iniziale necessità di difendersi, hanno visto lo sviluppo di una riflessione metodologica elaborata che ne consente un uso consapevole e dalle molte valenze di lettura. Contribuendo potenzialmente, quindi, come ormai ben sappiamo, da un lato a ridare concre-

<sup>20</sup> Per le molteplici indicazioni che possono venire persino da una fonte apparentemente lineare come i registri dell'anagrafe comunale, R. Morri, *Da Alvito alla campagna romana. Viaggi di braccianti e imprenditori tra '800 e '900*, Edilazio, Roma 2004.

<sup>21</sup> Ne è un recente esempio G. Caproni, *Registri di classe, 1935-1973*, a cura di N. Quarenghi, Garzanti, Milano 2023.

tamente corpo ad eventi, oggetti della vita quotidiana, luoghi altrimenti destinati a non lasciare traccia – tessendo, in alcuni casi, un vero e proprio continuum narrativo – dall’altro ad offrire osservatori privilegiati su simboli e auto-rappresentazioni, mitologie collettive e bilanci individuali. Fonti che costituiscono un irrinunciabile tassello, quindi, a proposito di identità, ed hanno concorso negli ultimi decenni a fare della memoria, dei suoi meccanismi e processi di formazione, un oggetto di studio in sé. La memoria che è base stessa dell’identità, sua sostanza e, come l’identità, fa la spola tra passato e presente; è alimentata dal passato ma lo legge attraverso il presente, a cui si rivolge<sup>22</sup>.

Ho sempre ritenuto importante, torno a sottolineare, una tessitura intrecciata delle diverse fonti, pur tenendo conto, per ognuna, di una sua propria metodologia di lettura; tanto più riguardo queste ultime – le fonti della soggettività – troppo spesso confinate in sezioni separate, quasi appendici illustrate, e di cui proprio l’ormai ampia e consolidata analisi critica consente pienamente l’uso di fonte tra le fonti.

Infine: spola tra lo scavo nel *micro*, tra “pozzi di ricerca” che consentano carotaggi circoscritti e quindi profondi, attraversando la complessità della vita di un territorio, specie se, come evidenziato all’inizio, quello che andiamo cercando è il punto di vista delle componenti più deboli, di “margini” per definizione dalla voce più flebile e dispersa in frammenti rispetto al “centro”. E, insieme, tentativo di andare a un modello di sintesi avvalendosi, per quanto possibile, di elementi di *confronto*. Concretamente, tra le varie accezioni che è possibile dare a questo termine, oggetto di una sconfinata letteratura, la ricerca di altri *case studies* assonti, per aiutare a dare il giusto peso alle cose, non rischiare “scoperte” scontate o, al contrario, di non cogliere a pieno la peculiarità di quanto analizzato. Ma anche confronto tra “scavi”, per provare a ricomporre un quadro complessivo sia rispetto alla singola realtà urbana sotto osservazione che, trasversalmente, a dinamiche specifiche dei processi di urbanizzazione contemporanea<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> Per un quadro di sintesi: B. Bonomo, *Voci della memoria. L’uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma 2013. Ricco di indicazioni in divenire il sito dell’Aiso-Associazione italiana di storia orale e, d’obbligo su questi temi, il rimando ai lavori di A. Portelli, tra cui *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007. Da ricordare inoltre, rispetto alla memoria scritta, il contributo dell’Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, determinante per vastità di documentazione raccolta e apporto di riflessione tematica.

<sup>23</sup> Un’articolata riflessione sulla ricchezza di spunti che può venire alla ricerca di storia urbana «dall’osservazione ravvicinata di contesti specifici» da cui partire, e sulla

Vorrei chiudere accennando a due tra le ultime ricerche a cui ho lavorato in questo ambito<sup>24</sup>. Da un lato torniamo, sempre per Roma, all'inizio del secolo scorso e alla scoperta – all'interno di un più ampio progetto sulla percezione da parte dei contemporanei delle trasformazioni in atto nelle loro città nello snodo tra Ottocento e Novecento<sup>25</sup> – di una rete di associazioni di quartiere interne alle nuove aree in via di costruzione. Associazioni, società, comitati, come di volta in volta si definiscono, accomunati in primo luogo dall'avere nei quartieri stessi, e nella vita che vi si conduce, la loro ragione sociale e che affiancano a un'immediata motivazione di salvaguardia e promozione economico-commerciale un più ampio ventaglio di richieste nei confronti dell'amministrazione cittadina, relativamente all'assetto complessivo del territorio. A emergerne, tanto più in un confronto con la concomitante realtà milanese, è l'immagine di una molteplicità di attori della società civile consapevoli di vivere in una inedita dimensione dell'urbano, dalle forme in veloce rimodellamento, di cui chiedono, ognuno a suo modo, di essere protagonisti, in una reiterata offerta di collaborazione tra iniziativa privata e intervento pubblico; nell'identificazione con nuovi spazi, ma dai confini già delineati, a creare senso di appartenenza, spazi su cui si è determinati ad incidere “dal basso” rivendicando, anzi pretendendo, un dialogo con l’“alto”.

L'altra ricerca ha inteso seguire la storia di uno dei tanti nuclei abitati che, a partire dagli anni del secondo dopoguerra, cominciano a riempire disordinatamente, punteggiandola, proprio quella smisurata campagna semi deserta che ancora circondava la capitale. Un territorio in cui, nel procedere del Novecento, al mantenimento di grandi tenute si è andato affiancando un processo di progressiva lottizzazione parcellizzata, ancora formalmente ad uso agricolo ma che, grazie al basso costo del terreno e

---

sovraposizione di «scale», è in F. De Pieri, *Tra simili. Storie incrociate dei quartieri italiani del secondo dopoguerra*, Quodlibet, Macerata 2022, caratterizzato dall'ampia bibliografia internazionale. Si veda anche F. Trivellato, *Microstoria e storia globale*, Officina libraia, Roma 2023 e, per un recente confronto tra spazi dell'urbano: A. Marzano, A. Roccucci (a cura di), *Città sacre del Novecento*, in “Memoria e ricerca”, Nuova Serie, maggio-agosto 2022, 70.

<sup>24</sup> Mi riferisco qui rispettivamente ai miei saggi: *Attività commerciali e società civile: nella città che cresce, tra Roma e Milano, a inizio Novecento*, in “Storia e Futuro”, giugno 2022, 55, monografico su: *Luoghi del commercio, pratiche del consumo e spazi della città contemporanea*, pp. 9-19 (poi a stampa, a cura di E. Della Piana, R. Parisini, University Press, Bologna 2022); *Tra campagna e area metropolitana: il caso di Santa Maria delle Mole a Roma (anni Cinquanta-Sessanta)*, in G. Nenci, G. Gotti (a cura di), *Esodo e ritorno. I contadini italiani dalla grande trasformazione a oggi*, Viella, Roma 2022, pp. 219-46.

<sup>25</sup> Progetto condiviso con Angelo Bertoni, al cui intervento, *infra*, si rimanda.

all’assenza di controllo, alimenta a sua volta il fenomeno dell’abusivismo edilizio da parte di piccoli e piccolissimi risparmiatori di recente immigrazione. Letteralmente un’esplosione di insediamenti fuori da qualsiasi programmazione, che dalla città consolidata (che abbiamo visto già crescere in precedenza e che continua la sua corsa) va proiettandosi verso aree sempre più esterne e che, dopo un primo decollo negli anni Cinquanta, prende forza nel decennio successivo per continuare poi, in parte al mutare delle forme, ma comunque con grande intensità, fino a noi.

Certamente un fenomeno ampiamente notato e denunciato ma, a tutt’oggi, solo parzialmente studiato nelle sue varie realizzazioni e nel suo andamento diacronico. Particolarmenete interessante in quanto, ancora una volta, parte di una modalità diffusa (nella sua distorsione) su tutta l’area ma pure costituita da un mosaico variegatissimo di singole realtà, originariamente fisicamente circoscritte e isolate, ognuna con suoi meccanismi di arrivo e spesso caratterizzate da analoghe provenienze regionali ad unirle<sup>26</sup>. Tanti fili di cui entrambi i capi, in prima battuta, rimandano quasi sempre alla campagna, per poi virare inesorabilmente. Vale per la località da me presa in esame, Santa Maria delle Mole, che sembra mantenere a lungo una dinamica intermedia, quella di un centro abitato in parte legato alla dimensione rurale e al contempo tutto rivolto verso la vicina città di Roma, fino a configurarsi come quartiere urbano esso stesso pur appartenendo amministrativamente a un Comune confinante. A proposito del “tutto pieno” a cui prima si faceva cenno.

Ricerche per ora circoscritte ma in cui si ritrovano gli elementi salienti che ho cercato fin qui di tratteggiare e le ipotesi di futuri sviluppi che ne derivano.

Un progetto di mappatura e messa a fuoco dei tanti insediamenti nati ex novo, circa dalla metà del Novecento, nell’intercapedine tra la città compatta in sempre più veloce sviluppo e le comunità storiche al suo intorno, può infatti rilanciare la riflessione sulle modalità di crescita di Roma contemporanea, entrando ulteriormente nel dettaglio dei molti scenari del suo disordine edilizio e insieme di una sommatoria di percorsi, culture e autorappresentazioni che ancora una volta hanno cercato di trovare in precisi spazi e coordinate territoriali una loro ragion d’essere<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> Sui tanti meccanismi di arrivo nella capitale, interventi interessanti sono venuti, negli ultimi anni, da un gruppo di lavoro interno all’Istituto di studi sul Mediterraneo del CNR. Si veda tra l’altro: M. Colucci, S. Gallo (a cura di), *Le strade per Roma, Rapporto 2021 sulle migrazioni interne in Italia*, il Mulino, Bologna 2021.

<sup>27</sup> Una riconoscizione, anche attraverso la potenza delle immagini, delle trasformazioni occorse a un quadrante della Campagna romana dagli anni Sessanta ad oggi è in: *Jean Coste e la*

Così come, di fronte all'individuazione di una rete di iniziative “dal basso” che, pur in un momento che sappiamo particolarmente vivo da un punto di vista associazionistico come l'inizio del secolo scorso, colpiscono per avere nei luoghi della città e il loro governo il movente primo, non si può fare a meno di interrogarsi su fili lunghi di protagonismo della società civile gettati in avanti, fino alle realtà dei Comitati di quartiere degli anni Settanta e ad ancor più recenti aspettative di “progettazioni condivise”<sup>28</sup>.

Tutte considerazioni che ci riportano al grande tema del nostro ruolo di studiosi nel contribuire a una conoscenza che possa entrare fatti-vamente in rapporto con le dinamiche del presente, offrendo all'analisi, a mio avviso, la specificità di sguardo dei nostri strumenti del mestiere. Nel continuo scambio con le altre discipline, non solo umanistico-sociali, peraltro irrinunciabile in particolare per la storia urbana, già nella ricerca stessa<sup>29</sup>.

LIDIA PICCIONI

Sapienza Università di Roma, *lidia.piccioni@uniroma1.it*

---

*Campagna romana. Archivio fotografico e nuovi percorsi di ricerca*, Società romana di storia patria, Roma 2022.

- <sup>28</sup> Ho provato a riflettere, per tempi a noi vicini, in particolare sul tema del rapporto tra amministrazione cittadina e spazio pubblico nel saggio: “*Centopiazze per Roma. Un programma di rigenerazione urbana (1994-2010)*”, in B. Bonomo, C. Davoine, C. Troadec (sous la direction de), *Reconstruire Rome. La Restauration comme politique urbaine, de l'antiquité à nos jours*, École Française de Rome, Rome 2024.
- <sup>29</sup> Per una riflessione a più voci sul ruolo della storia nell'intreccio con la società civile: P. Bertella Farnetti, C. Dau Novelli (a cura di), *La storia liberata. Nuovi sentieri di ricerca*, Mimesis, Milano 2020. Di grande interesse e prospettiva, in tal senso, anche le nuove aperture verso la storia dell'ambiente che hanno recentemente trovato nella Società italiana di storia ambientale una strutturazione dedicata.



# Housing Revolutions in Working-Class Urban Peripheries. The Case of Barcelona

by *David Hernández Falagán*<sup>\*</sup>

This article jointly and relationally considers the social circumstances and morphological aspects involved in the transformation of urban peripheries during the second half of the 20<sup>th</sup> century. The evolution of this residential territory generates a new framework of daily life, coexistence, socialization and mobilization. To this end, the Nou Barris district in Barcelona has been selected as a case study due to its significance in relation to successive revolutions in housing: the revolution of the residential landscape, the revolution of the domestic space, the homeownership revolution, and the revolution of urban social movements.

*Keywords:* Urban outskirts, Housing, Barcelona, Property, Struggles

## Introduction

Colin Ward, a prominent figure in the British anarchist movement since the 1950s, employed the metaphor of revolutions to elucidate his vision of the evolution of housing during the central decades of the second half of the 20th century<sup>1</sup>. In the introduction to his book *Talking Houses*, a compilation of 10 lectures summarizing 30 years of observation of the housing problem in Great Britain, Ward reflects on the need for a struggle on the part of a large percentage of the inhabitants to exercise their right to decent housing, a struggle that, according to him, takes the form of three revolutions. The first is the revolution of tenure in favor

\* Principal Investigator of the project PERIFERIA together with José Luis Oyón, Manel Guàrdia and Maribel Rosselló. Project PID2022-136744NA-C32 financed by MCIN/AEI/10.13039/501100011033/ and FEDER Una manera de hacer Europa.

<sup>1</sup> C. Ward, *Talking houses: ten lectures*, Freedom Press, London 1990.

of ownership, which became the dominant model after World War II. The second is the revolution of services and residential densities, catalyzed by the arrival of technical networks in the home, and the implicit and silent changes of roles in reproductive tasks. The third is the revolution in the nature of households, with the disappearance of the standard nuclear family model at the end of the 20<sup>th</sup> century. In this study, we will now extend this analysis to the urban scale, incorporating our own interpretation to continue the discourse on housing revolutions, while acknowledging some of the layers of observation mentioned by Ward.

A seminal factor in the formation of urban peripheries throughout history has been the set of issues related to housing access. A plethora of transformations in the peripheral areas of various European cities during the second half of the 20<sup>th</sup> century originated in circumstances linked to the housing problem. On the one hand, social circumstances, principally related to the arrival of immigrant populations seeking job opportunities and accommodation, can be identified. Conversely, issues pertaining to housing production, in which the role of the real estate market and the construction sector must be considered, along with the morphological impact of new residential production in urban expansion areas, are also of significance. The urban planning management of new peripheral areas of the city and the promotion of large-scale housing operations in these areas are matters that must be analyzed to understand the impact of building development on the configuration of city peripheries.

In order to achieve a comprehensive understanding of the phenomena of urban transformation taking place in new peripheral environments, it is advisable to consider social circumstances and the morphological aspects together and relationally. The transformation of this residential landscape generates a new territory, a new framework for daily life, coexistence, socialization, and mobilization. To explore this framework, the focus is directed towards the periphery of Barcelona, with specific reference to the district of Nou Barris, located to the north of the city. This district is chosen as a case study due to its significance in relation to the successive revolutions that took place in relation to housing<sup>2</sup>. The question then arises as to why Barcelona and not any other city with similar characteristics. The rationale for selecting Barcelona as a case study is threefold. Firstly, it serves as a paradigmatic example of the construction of a Mediterranean city with certain industrial importance. Secondly, it offers a model of social relations, forms

<sup>2</sup> J. Fabre, J. M. Huertas, *Nou Barris. La penúltima Barcelona*, Ajuntament de Barcelona, Barcelona 1991.

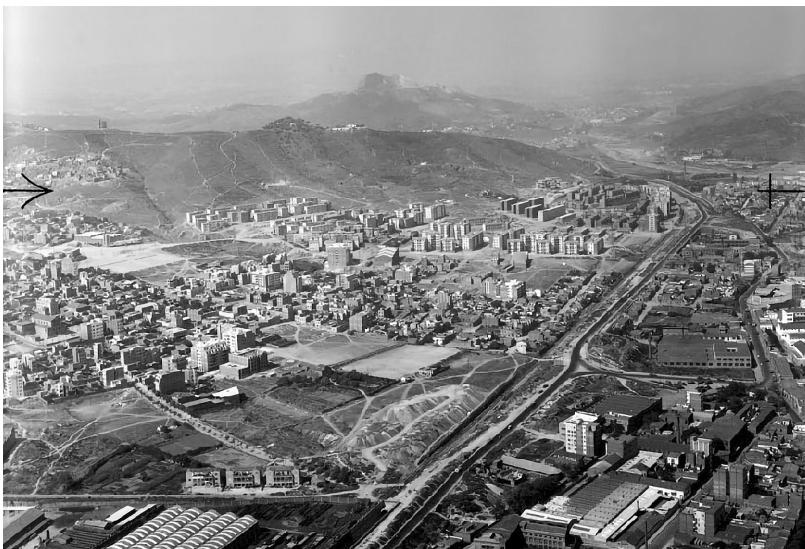


Fig. 1. General view of Nou Barris, 1963 (Source: J.L. Oyón Bañales, M. Guàrdia Bassols, M. Rosselló Nicolau, D. Hernández Falagán, J. Roger Gonçal, *La Revolució de l'habitatge a les perifèries obreres i populars: Nou Barris 1939-1980*, MUHBA - Ajuntament de Barcelona, Barcelona 2021, p. 73)

of housing tenure, struggles for public space, and collective claims that are reproduced in Southern European countries. This city model underwent a series of consecutive revolutions in the second half of the 20th century, which bear a resemblance to the revolutions described by Colin Ward<sup>3</sup>. Firstly, there was a morphological revolution of the residential landscape, which resulted in urban growth and the exploration of different building models<sup>4</sup>. This was due to a combination of self-construction processes, massive housing developments, and processes of densification and replacement of original urban fabrics. Secondly, the revolution of domestic space is evident, driven by the configuration of a new cohabitation framework in which lifestyles, residential surfaces, or the organization of cohabitation groups undergo profound transformation<sup>5</sup>. Thirdly, there is the revolution

<sup>3</sup> K. Jacobs, *The writings of Colin Ward and the legacy of anarchism for housing studies*, in "Housing Studies", 2024, pp. 1-18.

<sup>4</sup> J.L. Oyón, *La quiebra de la ciudad popular. Espacio urbano, inmigración y anarquismo en la Barcelona de entreguerras, 1914-1936*, Ediciones del Serval, Barcelona 2008.

<sup>5</sup> J.L. Oyón et al., *La suburbanización de la clase obrera: vivienda, inmigración y movimientos sociales en el área metropolitana de Barcelona, 1918-1975*, in *Sociedades y cultura*, Prisma Editorial, Oviedo 2020.

of the tenure model, due to the profound cultural change represented by property ownership access from the 1960s. The peculiarity of this revolution is that it was the working classes in popular peripheries that led the model change. Finally, a fourth revolution is evident in the emergence of urban social movements advocating for the right to housing, particularly in peripheral areas where demands for enhanced living conditions in new neighborhoods are prevalent.

As will be demonstrated in the following sections, the selection of the Nou Barris district as a subject of observation is associated with its paradigmatic relationship with the four models of revolutions documented in this research. Firstly, Nou Barris serves as an exemplar of urban transformation on the periphery of the planned city of Cerdá's Ensanche, illustrating the integration of self-construction processes, densification, and deployment of housing estates<sup>6</sup>. It is noteworthy that Nou Barris also stands as a testament to the profound transformation of typological models, particularly evident in housing estates, and is home to the largest immigrant population in the city. The district has undergone a remarkable shift in the percentage of home ownership, a phenomenon that stands in stark contrast to the humble origins of its urban structure. Nou Barris is not merely a geographical entity; it is a symbol of the urban struggles that resonated throughout Barcelona, particularly during the final years of Franco's regime.

In order to comprehend the specific context of Barcelona, primary data sources have been employed. These sources encompass annual statistical summaries published by the Barcelona City Council, as well as digitized census data from the 1970, 1975, and 1978 population registers. Furthermore, the 1970 housing census and digitized Cadastre data have been consulted, along with permits for private buildings and urban planning documents from the aforementioned period, which are available at the Contemporary Municipal Archive of Barcelona. Other resources include newspaper archives and neighborhood documentation within the city, and a detailed review of the legislative production related to housing at each moment.

---

<sup>6</sup> A. Ferrer, *Vivienda y vivienda social en el área metropolitana de Barcelona. Una visión retrospectiva*, in *Vivienda y sociedad. Nuevas demandas, nuevos instrumentos*, Editorial Milenio, Lleida 2006, pp. 537-558.

## The residential landscape revolution

The most significant urban landscape revolution of the mid-20th century is of particular interest in this regard. However, it is important to specify how this transformation occurred. In the field of architecture and urban design, it has been commonplace to associate urban transformation processes with heroic planning moments<sup>7</sup>. A paradigmatic case of urban expansion design is provided by the layout of the Eixample, which was projected in 1859 by Ildefons Cerdà<sup>8</sup>. However, it is evident that the urban revolution of the 20th century is intrinsically linked to population growth processes, which are predominantly driven by migration flows from rural to urban areas. A thorough examination of demographic data reveals that the Eixample experienced negligible population growth between the 1950s and 1970s<sup>9</sup>, with the exception of a few years. Conversely, the peripheral districts, particularly the Nou Barris district, experienced a population surge of over 20,000 inhabitants per neighborhood over a span of two decades.

This phenomenon is further compounded by the fact that the Nou Barris district is administratively divided into thirteen distinct neighborhoods, underscoring the magnitude of the population shift. The subsequent transformation of the district, both in terms of its social fabric and its physical infrastructure, is nothing short of remarkable.

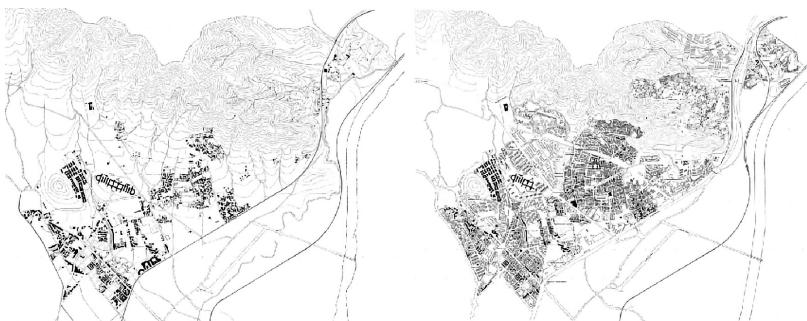


Fig. 2. Urban growth of Nou Barris between 1950 -left- and 1975 -right- (Source: Author's own production)

<sup>7</sup> J. Monclús, C. Díez Medina, *Modernist housing estates in European cities of the Western and Eastern Blocs*, in "Planning Perspectives", XXXI, 2016, 4, pp. 533-562.

<sup>8</sup> I. Cerdà, *Teoría general de la urbanización y aplicación de sus principios y doctrinas a la reforma y ensanche de Barcelona*, Instituto de Estudios Fiscales, Barcelona 1968.

<sup>9</sup> J.L. Oyón et al., *La Revolució de l'habitatge a les perifèries obreres i populars: Nou Barris 1939-1980*, MUHBA - Ajuntament de Barcelona, Barcelona 2021.

The model of city fabric growth associated with this demographic explosion does not follow a planned urban strategy; on the contrary, the initial configuration of these urban areas usually occurs through the spontaneous occupation of territories originally intended for agricultural use. The forms of occupation of these agricultural plots, and their subsequent subdivision processes, along with the orographic conditions, often become the formal determinants of areas of urban expansion. These conditions subsequently served as the foundation for the consolidation of these territories as irregular, heterogeneous, and dense urban layouts between the 1950s and 1970s. In this transformation, it is crucial to identify the conditions of city growth, as urban planning is deemed to be an ineffective vector<sup>10</sup>. Prior to the Civil War in the 1940s, the process of spontaneous colonization occurred through semi-regular settlements, which were partly self-built<sup>11</sup>. In the ensuing decades, this self-managed city underwent growth through two principal processes: ordered densification and development in the gaps of housing developments.

In the context of urban densification, it is imperative to comprehend the sequential progression of developmental phases. Primarily, rural land parcels are acquired at a nominal cost, exhibiting a paucity of amenities. These parcels are subdivided and subsequently sold in fragments, with prospective buyers erecting rudimentary dwellings under the guise of leisure orchards<sup>12</sup>. The compact dimensions of these plots (4.5-6m) result in the formation of linear blocks of compact single-family housing, constructed between party walls, which gradually define the layout of the emerging urban space<sup>13</sup>. This initial densification phase is characterized by the addition of floors to these compact structures, ranging from ground floor plus one to ground floor plus two, serving as modest residential expansions that facilitate familial regrouping or the establishment of new cohabiting units. A subsequent phase of densification will be marked by the replacement of plots to accommodate high-rise housing, a strategy that leverages urban regulations. The third phase of densification will occur when the replacement process affects multiple plots, thereby transforming the irregular and heterogeneous urbanization of densified houses into residential blocks.

<sup>10</sup> A. Ferrer, *Els polígons de Barcelona*, Edicions UPC, Barcelona 1996.

<sup>11</sup> J.L. Oyón et al., *La suburbanización de la clase obrera*, cit.

<sup>12</sup> M. Tatjer, *De lo rural a lo urbano: parcelaciones, urbanizaciones y ciudades jardín en la Barcelona contemporánea (1830-1930)*, in “Catastro”, XV, 1993, pp. 53-60.

<sup>13</sup> J.L. Oyón, C.G. Soler, *Las segundas periferias, 1918-1936: una geografía singular*, in *Vida obrera en la Barcelona de entreguerras*, CCCB, Barcelona 1998.

These blocks are typically promoted by builders who identify a residential market in the periphery that offers speculative opportunities. In contrast, attempts at organized construction of housing developments are underway.

Indeed, it can be argued that housing developments do not emerge as a result of a deliberate planning process; rather, they are a reactive response to prevailing housing needs, executed by the individuals responsible for urban management. A curious phenomenon, particularly in the case of Barcelona, is that the volume of housing constructed through densification processes has consistently exceeded that of planned neighborhoods in nearly every decade of the second half of the 20th century. This is a counterintuitive outcome with significant ramifications for the social construction of neighborhoods<sup>14</sup>. Initially, densification processes were associated with the regrouping of families that had been geographically separated due to migratory patterns. This process can be regarded as the initial phase in the reproduction of social, friendship and work collaboration networks that were previously present in rural areas. These networks, once established in urban neighborhoods, serve to homogenize the social stratum of the inhabitants, thereby facilitating the emergence of networks of daily relations.

In summary, this initial revolution is initiated by self-built neighborhoods, complemented by planned housing developments, and consolidated with the processes of densification and replacement of the initial constructions. Consequently, the resulting city is a remarkable combination of self-built layouts, residential developments, and consolidated irregular cityscapes, a phenomenon not exclusive to Barcelona but observed in numerous locations. A notable example of this phenomenon is visible in the city of Rome, where the spontaneous urban development merges with the planned urban expansion along its outskirts, as evidenced by the picturesque district of Pigneto<sup>15</sup>. Consequently, the building boom that occurred during the 1960s and 1970s was predominantly driven by individuals' efforts to address their housing necessities, rather than being primarily influenced by urban planning initiatives.

### **The revolution of the domestic space**

The domestic space is the sphere most immediately related to the revolution of the urban landscape. Specifically, when referring to the processes of den-

<sup>14</sup> J.L. Oyón et al., *La revolución residencial de la periferia en Barcelona, 1939-1980: Nou Barris como estudio de caso*, in "Geocrítica. Scripta Nova", XXV, 2021, 2, pp. 271-306.

<sup>15</sup> K. Lelo et al., *Socio-spatial inequalities and urban transformation. The case of Rome districts*, in "Socio-Economic Planning Sciences", LXVIII, 2019.

sification, it is essential to recognize the housing context under discussion. Understanding the processes of densification as a fundamental factor in this urban revolution highlights the direct relationship between the phenomenon of densification and the formalization of residential models. As previously discussed, we can consider a housing model that evolves in different phases.

The initial phase of development is characterized by the production of self-built housing, as evidenced by historical city maps and the analysis of residential properties constructed between the years 1920 and 1930. Through a process of simplification and concentration on the most prevalent models, it is evident that these constructions typically occupy a diminutive plot of less than 6m in width. A distinguishing feature is the setback from the newly constructed street, which is present in many cases but not always, thus creating space for a modest private front garden. Beyond the garden, there is a building that extends over a ground floor volume that can range between 40 and 70m<sup>2</sup>. This is distributed in various ways, but usually with the kitchen and a minimal WC space (often as an exterior addition) oriented to the rear facade and connected to a septic tank that replaces the nonexistent sanitation network at that time<sup>16</sup>. These housing models are readily identifiable in municipal archives due to the prevalence of building

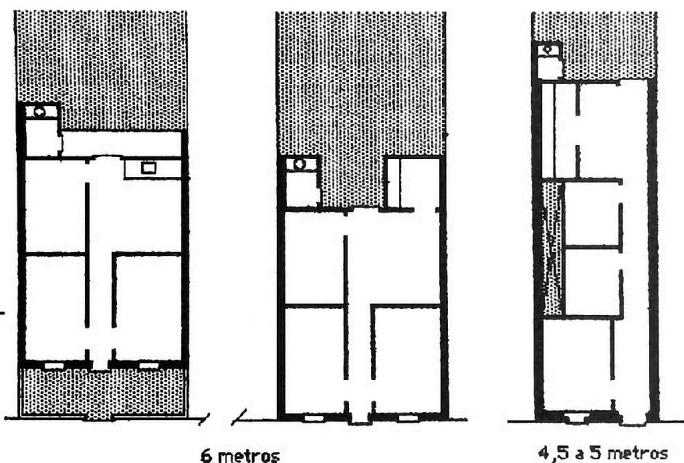


Fig. 3. Dominant building type (Source: J.L. Oyón Bañales, M. Guàrdia Bassols, M. Rosselló Nicolau, D. Hernández Falagán, J. Roger Gonçal, *La Revolució de l'habitatge a les perifèries obreres i populars: Nou Barris 1939-1980*, MUHBA - Ajuntament de Barcelona, Barcelona 2021, p. 43)

<sup>16</sup> J. Busquets, *La urbanización marginal*, vol. II, Universitat Politècnica de Catalunya, Barcelona 1999.

permits requested from municipalities, despite the irregular nature of urbanization during that period.

In a secondary phase, the simple original housing structure undergoes vertical expansion, albeit with the ground floor being retained in its initial state, which is typically renovated solely for the purpose of facilitating access to the newly constructed upper levels. These extensions, in general, do not exceed two or three additional stories, necessitating the establishment of an independent access to a newly constructed staircase. This process is not uncommon, as artisan houses in historic city centers (inheritors of the medieval configuration of cities) underwent a similar densification process, where independent access to a new staircase allowed the arrangement of new housing units above original workshops and domestic spaces. A fundamental circumstance that will facilitate these processes in peripheral areas is the approval, in July 1960, of the Horizontal Property Law. This legislation represented a significant development, as it was the first time that the organization of the urban population was regulated in Spain, leading to immediate consequences in the density of urban fabrics.

In the third phase, a substantial proportion of these self-built constructions is subsequently eliminated and replaced by new residential buildings, thereby exhausting the building possibilities defined by the urban ordinances that are already in place to regulate these territories. The necessity for vertical growth to achieve maximum profitability for small plots necessitates the demolition of existing buildings, which, although not necessarily technically precarious, were not designed to withstand the degree of utilization that has ultimately been achieved. This transition marks the disappearance of the original front courtyards, leading to a substantial reduction in the visual breadth of the urban landscape and the transformation of peripheral territories into densely developed spaces. The speculative nature of this final stage is expected to give rise to the emergence of builders and developers specializing in these processes. These entities aim to aggregate parcels to address construction challenges and explore more efficient building and typological models, effectively transcending the formal limitations imposed by the width of the original parcels<sup>17</sup>.

A review of residential typological models of densification processes at all stages reveals significant deficiencies, particularly with regard to the volumetric conditioning of the reduced width dimension of the plots.

---

<sup>17</sup> M. Guàrdia et al., *Densificación, contribución de mejoras y boom de la propiedad en Nou Barris (Barcelona), 1950s-1970s: una aproximación relacional a las periferias obreras durante el franquismo*, in “Cuadernos de Investigación Urbanística”, 2022, 142, pp. 13-28.

The prevalence of single-orientation typologies with limited cross-ventilation, characterized by rooms ventilated through minimal surface patios, is a salient issue. The distribution of spaces often imposes constraints on the placement of elements, rendering them more dependent on the spatial constraints of the floor than on design strategies. Additionally, hallways and distribution spaces are frequently oversized due to geometric limitations. It is acknowledged that there has been an evolution in municipal ordinances related to ventilation, lighting, and hygienic conditions. In particular, concerning the latter, it is observed that prior to ordinances issued from the 1950s onwards (1958 in Barcelona), there was no specification mandating the inclusion of a bathroom with shower, sink, and toilet in the dwelling. These typologies were initially developed to address pressing housing demands, yet they ultimately exhibited a speculative character that prioritized quantity over quality.



Fig. 4. Typological examples of densification housing in Nou Barris (Source: Author's own production)

It is imperative to acknowledge that these processes of densification are not isolated phenomena; they coincide with proposals for substantial housing production through residential areas that expand into the periphery, leveraging available land between the established city and the emerging periphery<sup>18</sup>. It is also crucial to recognize that the number of houses produced by polygon operations did not exceed, despite initial perceptions, the number of houses developed within the densified ur-

<sup>18</sup> M. Rosselló, *Two neighborhoods created in Barcelona in the 1950s: two models of a city*, in *Proceedings of the 13th International Conference on Urban History: reinterpreting cities*, ICUH, Helsinki 2016.

ban fabric. However, it is important to acknowledge the significant influence that public promotion exerted on the definition of housing models through the experimental character of the designs, both in terms of technical aspects and typological approaches, evident in numerous examples. Beyond the evident improvements introduced between the 1950s and 1970s – increased usable area of houses, improvements in sanitary facilities, modernization of the kitchen's energy source (evolving from the economical kitchen and coal to butane and city gas), incorporation of domestic equipment – the experimental nature of many examples had a significant influence on the definition models of housing. It is evident that, in addition to the improvements that were clearly evident between the 1950s and 1970s, such as an increase in the usable area of houses, improvements in sanitary facilities, and the modernization of the kitchen's energy source (evolving from the economical kitchen and coal to butane and city gas), there was also a significant contribution of residential models in the polygons. This contribution took the form of the normalization of a domestic model in which the idea of home comfort was incorporated into the collective imagination for the first time. This, in turn, had a tangential effect on the evolution of promotions specific to densification<sup>19</sup>.



Fig. 5. Typological examples of housing estates in Nou Barris (Source: Author's own production)

An interesting characteristic of housing estates was the experimental nature of many typological models and their willingness to incorporate the innovation of architectural proposals raised in the European context into

<sup>19</sup> J.L. Oyón et al., *La suburbanización de la clase obrera*, cit.

local projects<sup>20</sup>. In fact, it is convenient to contextualize all these block housing proposals within the influence of modern parameters of what had been considered the problem of minimal housing. The renowned International Congresses of Modern Architecture (CIAM), spearheaded by the eminent architects of European modernity, dedicated a significant portion of their objectives to the study of minimal housing, rational construction methods, and the functional city. Their research into models of mass production of affordable housing evolved into a promotion of urban-scale rationalism, culminating in the formulation of the *Athens Charter*, a manifesto of the zoned and functional city that was dominated by Le Corbusier's thinking (drafted in 1933 aboard the Patris II, the vessel that served as the headquarters for CIAM IV, although it was published in 1942). The implications of this phenomenon on a global scale were significant, and its impact in Spain (as in other countries) resulted in an uncritical confidence in the capacity of mass residential production to solve the problems of housing scarcity. From the 1950s, the strategy of mass production of housing blocks in residential areas spread, mainly as a model of social housing for public promotion, with the public organism Obra Sindical del Hogar – *Union Work for Housing* (OSH) – as the protagonist<sup>21</sup>. This strategy became the prevailing approach in the process of urban densification, particularly in peripheral regions.

Examining the European context, it is evident that there have been instances of over-explicitness, as evidenced by historical records. A notable illustration of this phenomenon is the interest exhibited by Spanish architects in the residential complex constructed in Hansaviertel, Berlin, as part of the International Exhibition of Modern Architecture Interbau 1957. This exhibition took place in an area that had been destroyed by bombing during World War II. The exhibition proposed a reconstruction of the area with open residential blocks following the ordering criteria of the architect Otto Bartning, who invited important figures from contemporary architecture to execute the pieces. It can also be understood that the exhibition itself tried to contrast the communist planning of the giant boulevard of workers' housing Karl-Marx-Allee – then called Stalinallee – built a few years earlier in East Berlin, with a proposal of organic nature

<sup>20</sup> C. Díaz Gómez et al., *Los tipos edificatorios de los grupos de vivienda social del Área Metropolitana de Barcelona construidos entre los años 1950-1975*, in "ACE: architecture, city and environment", XVII 2023, 51.

<sup>21</sup> G. Rubiol, *La problemática de las viviendas de la obra sindical del hogar de Barcelona y provincia*, in "RTS. Revista de Treball Social", 1975, 58, pp. 41-51.

and functionalist freedom. It is acknowledged that various Madrid-directed new towns drew inspiration from different pieces constructed for Interbau, yet a notable reference that has received minimal attention merits highlighting: the Barcelona housing estate of La Guineueta (in Nou Barris), which was constructed following the Social Urgency Plan applied in Barcelona from 1958 and concluded in 1963<sup>22</sup>. The project was designed by architect Julio Chinchilla Ballesta for the OSH, and the architect himself elucidated in the report his inspiration in Alvar Aalto's project in the Interbau. It should be noted that this is not the only reference: one of the blocks is volumetrically inspired by Günther Gottwald's piece and another in the unbuilt skyscraper in Berlin by Luciano Baldessari. The reference to Aalto is absolute, with the typological model being replicated in its entirety. The reference to Aalto is absolute, with the typological model being completely replicated. However, the built reality, given the technical limitations and subsequent occupation, deviates significantly from the originally proposed modern imaginary<sup>23</sup>.

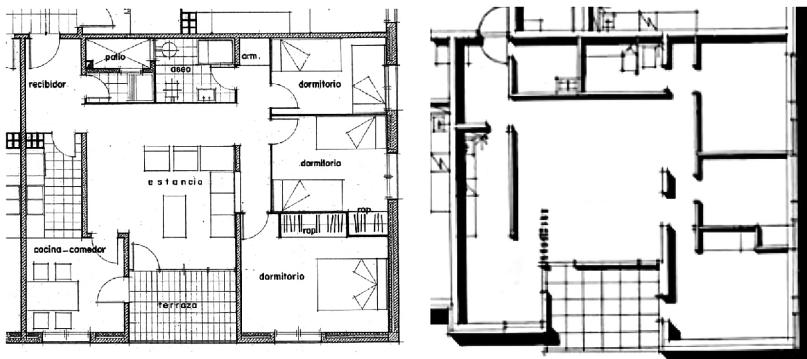


Fig. 6. La Guineueta by Julio Chinchilla -left- compared with Interbau by Alvar Aalto -right- (Source: Author's own production)

It is evident that a concomitant benefit of this period of significant construction was the integration of equipment that facilitated modern day living; household appliances, infrastructure, the universal provision of hot

<sup>22</sup> J. Girbau Roura, *1957 Interbau-Barcelona: Base per a la innovació*, PhD Dissertation, Universitat Ramon Llull, Barcelona 2015.

<sup>23</sup> M. Rosselló, *El Polígono de Trinitat Nova en Barcelona. Primeros ensayos de modernidad en la vivienda social de los años cincuenta*, in *Proceedings of Congreso Internacional de la Asociación de Historiadores de la Arquitectura y del Urbanismo. Los años CIAM en España: la otra modernidad*, AHAU, Madrid 2017.

water and gas supply, the evolution of kitchen and storage designs, improvements in hygiene and comfort. The evolution of the house was multifaceted, from a technical, typological and habitability perspective, yet an enduring stereotype of women as care-givers and domestic workers was established<sup>24</sup>. Advertising, as a means of disseminating the new home consumption model, systematically placed women as responsible for the kitchen space, appliances, but also the new comfort scenario, with the *bañaseo* (those small bathtubs with a seat that began to populate bathrooms) or the television set as the background for household activities.

It is also important to consider the deployment of urban technical networks in this revolution, albeit briefly. The increase in investment in public infrastructure, equipment, and public transportation occurred simultaneously with the phases of greatest growth in these new neighborhoods. This happened not without noting significant shortcomings and deficits compared to the rest of the city in terms of sanitation, supplies, or public transportation networks, which were the subject of struggles and neighborhood demands, as we will see later. This proliferation of supply networks led to a rapid transformation in lifestyles in these peripheral areas. It is noteworthy to recall the observation of Colin Ward, who explicitly highlighted the role of technical networks in housing revolutions, particularly in the context of the colonization of new peripheral territories<sup>25</sup>. Ward placed significant emphasis on this revolution, emphasizing its parallel



Fig. 7. Advertisement from Roca, 1950s (Source: J.L. Oyón Bañales, M. Guàrdia Bassols, M. Rosselló Nicolau, D. Hernández Falagán, J. Roger Gonçal, *La Revolució de l'habitatge a les perifèries obreres i populars: Nou Barris 1939-1980*, MUHBA - Ajuntament de Barcelona, Barcelona 2021, p. 232)

<sup>24</sup> M.D. García-Ramón et al., *Urban planning, gender and the use of public space in a peripheral neighborhood of Barcelona*, in "Cities", XXI, 2004, 3, pp. 215-223.

<sup>25</sup> D. Crouch, *Lived spaces of anarchy: Colin Ward's social anarchy in action*, in F. Ferretti, G. Barrera de la Torre, A. Ince, F. Toro (eds.), *Historical Geographies of Anarchism*, Routledge, London 2017, pp. 152-164.

with the revolution in home ownership, a topic that will be explored subsequently due to its centrality in shaping peripheral regions.

### The homeownership revolution

The data presented in this case are of critical importance for the comprehension of the context, and it is a well-established fact that Spanish society is predominantly composed of homeowners, even in a percentage that exceeds that of most European countries. However, it should be noted that this circumstance has not always been the case; indeed, until the mid-1950s, the majority of the Spanish population resided in rental housing. Nevertheless, over the past fifty years or so, there has been a marked evolution towards a homeownership model<sup>26</sup>. Indeed, it is estimated that around 75% of the Spanish population currently lives in a home that they own, while the remainder reside in rental housing without access to any form of social protection. This finding highlights a persistent deficit in the availability of affordable rental options for vulnerable population segments, a situation that can be attributed to the inconsistency and erratic nature of housing policies in Spain over the decades<sup>27</sup>. The aforementioned policies can be categorized into two distinct approaches: the promotion of homeownership through the provision of officially protected housing, tax deductions, and subsidies for purchase, often with the parallel objective of sustaining the construction sector and, consequently, the broader economy.

Conversely, there has been a transition from interventionist policies to a more liberal approach in the rental market, which, in the late 20th century, resulted in the coexistence of old, frozen-price rentals with a new market offering of comparatively exorbitant rental prices<sup>28</sup>. This has led to an unstable rental market, which has only recently experienced a modest recovery in recent years due to the current challenges associated with accessing homeownership. This situation does not offer either security for property owners or tenants.

<sup>26</sup> J.L. Oyón et al., *El franquismo y el triunfo de la vivienda en propiedad: las periferias obreras de Barcelona (1939-1975)*, in “QRU: Quaderns de recerca en urbanisme”, XI, 2021, pp. 155-170.

<sup>27</sup> D. H. Falagán, M. Rosselló, *A Brief History of Social Housing in Spain: Residential Architecture and Housing Policies in the 19th and 20th Centuries*, in “Histories”, IV, 2024, 3, pp. 326-345.

<sup>28</sup> D. H. Falagán and Josep Maria Montaner, *Housing in Barcelona: New Agents for New Policies*, in “Footprint”, XIII, 2019, 1, pp. 153-160.

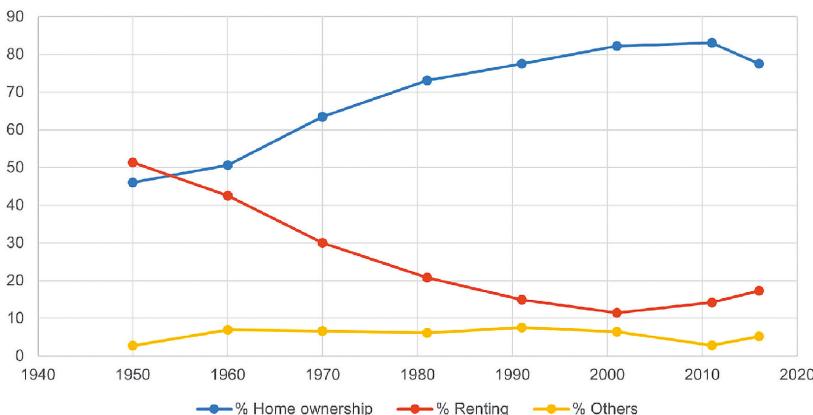


Fig. 8. Evolution of the Spanish Housing Market (Source: INE - Spanish Institute of Statistics - Author's own production)

In order to comprehend the circumstances, it is imperative to contemplate the progression of the Ley de Arrendamientos Urbanos – *Urban Lease Law* (LAU) –, the instrument through which the state has overseen the rental market since 1946, when it was established to impede the escalation of rental costs. Prior to this, there existed legislation on leases, which emerged in 1920 to regulate involuntary extensions, and whose subsequent amendments were codified in the 1964 legislation. The period between the formulation of these two laws (1946 and 1964) witnessed a notable shift in the property market. The price of new rentals escalated, exerting a negative impact on the rental market and leading to a decline in supply. This resulted in a transition from a society predominantly residing in rental housing to one increasingly becoming homeowners<sup>29</sup>. This transition has been attributed to the implementation of Francoist policies, particularly those advocated by the Falangist minister José Luis Arrese, who espoused the notion that “no queremos una España de proletarios, sino de propietarios” (*we do not want a Spain of proletarians, but of property owners*). Arrese’s legislative actions, such as the LAU, and his broader political agenda, have been historically interpreted as a deliberate attempt to promote a conservative, structured, stable, and peaceful nuclear family model<sup>30</sup>. However, it is important to note

<sup>29</sup> D. H. Falagán, *Innovación en vivienda asequible, Barcelona 2015-2018*, Ajuntament de Barcelona, Barcelona 2019.

<sup>30</sup> M. Guàrdia et al., *Working-class suburban housing, homeownership and urban social movements*

that the Italian Christian Democratic policies that were being replicated – “tutti proletari ma tutti proprietari” (*all proletarians but all property owners*) – suggest that the primary objective was to promote liberalizing economic policies<sup>31</sup>.

The result indicates a shift in the tenure model, demonstrating an unexpected pattern of territorial implantation: the increase in homeownership is predominantly observed in working-class peripheral neighborhoods, as evidenced by the example of Barcelona. Notably, the highest homeownership percentages coincide with the periphery of the city, and these percentages are even higher in peripheral population centers within the metropolitan area, as evidenced by data from the 1970s. This phenomenon is further substantiated by other data, including the observation that areas with the highest percentages of homeownership correspond to the administrative districts with the highest percentages of the working class, and in turn, with the highest percentages of immigrant populations. The data reveal a city with a centralized, affluent social class residing in rental properties, and a peripheral working class population owning homes. Consequently, the true protagonists of the homeownership revolution were the working class who migrated to the city peripheries, as the rental market in the urban centre was not financially viable for them.

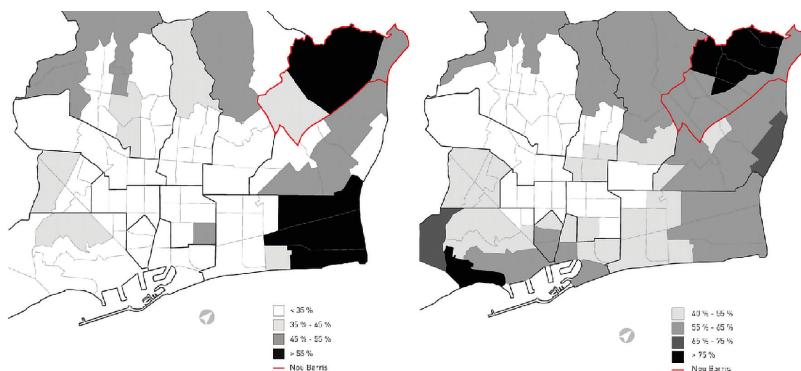


Fig. 9. Home ownership rates by neighbourhoods -left- and male and female workers' rates in industry, communication, services and transport -right-, Barcelona 1970 (Source: Author's own production)

31 during Francoism in Barcelona, 1939-1975, in “Planning Perspectives”, XXXVIII, 2023, 3, pp. 671-693.

<sup>31</sup> B. Bonomo, *La proprietà della casa alle origini dell’Italia repubblicana: politica e legislazione, 1945-1950*, in “Italia contemporanea”, 2021, 295, pp. 222-252.

The transformation of agricultural territories into residential areas, coupled with the provision of social housing in residential developments, predominantly in the form of deferred or imperfect ownership, resulted in homeownership being concentrated in these peripheral regions, primarily intended for the working-class demographic.

Concurrently, the affluent population retained a substantial share of rental housing until the LAU underwent further modifications. This spatial segregation will be addressed in the subsequent revolution.

### **The revolution of urban social movements**

The urban social movements that emerged during the last decades of the dictatorship in Spain were primarily motivated by struggles related to the right to housing or the quality of life in neighborhoods. The example of Barcelona reveals a very specific situation. The peripheries became the focus of many neighborhood associations, which later served as a training ground for the political youth of left-wing groups towards the end of the dictatorship<sup>32</sup>.

These social movements involved various actors, including religious groups, future political leaders and, above all, leaders of neighborhood activism. Throughout the 20th century, the episodes of struggle took different forms, such as demonstrations, strikes and various actions to advocate for decent living conditions. These movements developed chronologically, depending on the context. The most notable examples are the 1931 rent strike during the Republican period, a historic event in which 90,000 households in Barcelona stopped paying rent due to the economic difficulties of the crisis. The tram strike of 1951 foreshadowed a general strike, reflecting the difficult living conditions under Franco's rule. However, activism in the following decades was more localized in working-class neighborhoods on the periphery, initially focusing on decent living conditions and the legalization of property. Gradually, the objectives shifted to the need for services, public transport, urbanization of neighborhoods or facilities such as schools or medical centers. Thus, the focus of the protests shifted from the home to the neighborhood and from the city centre to the periphery<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> A. Blanco-Romero, *The Power of Neighborhoods. Bottom-Up Governance and Urban Planning in a Working-Class District of Barcelona, Nou Barris*, in R.C. Lois-González, J.A. Rio Fernandes (eds.), *Urban Change in the Iberian Peninsula: A 2000–2030 Perspective*, Springer Nature Switzerland, Cham 2024, pp. 395–419.

<sup>33</sup> D. H. Falagán, C. Poza, *Conceptualizing temporalities of fight for right to housing in Barcelona*,



Fig. 10. Demands against real estate speculation (Source: <https://ajuntament.barcelona.cat/memoriademocratica/es/programa/programa-memoria-de-las-luchas-por-la-vivienda-en-barcelona-2021-2022/#cronograma>. Manel Armengol - Asamblea de Vecinos Vernerada Alta 1977. Housing struggles map in Barcelona, 2022)

Significant interventions aimed at improving public space, constructing facilities, or introducing public transportation were led by women, who were primarily responsible for caregiving tasks and more immediately experienced the need for local support in daily domestic life. Noteworthy incidents include the famous “47” bus kidnapping in Barcelona to demonstrate that buses could circulate in the neighborhoods near the Nou Barris mountain<sup>34</sup>, and multiple protests also demanded traffic lights in the streets. It is notable that many of these demands, particularly those related to urban infrastructure, coincided with the significant presence of homeownership in the peripheral regions. Once housing needs were met, residents advocated for the incorporation of measures that would ensure urban and social consolidation within the neighborhood. A particularly noteworthy incident in the history of Nou Barris is the episode known as *Urbanize on Sundays*, a self-managed initiative where residents volunteered on Sundays to install pipes<sup>35</sup>.

in *Proceedings of European Network for Housing Research Conference 2022*, 2022, pp. 151-2.

<sup>34</sup> R. Fernández Valentí, R. Lahuerta, *Manuel Vital para siempre*, in “L’Arxiu: butlletí de l’Arxiu Històric de Roquetes-Nou Barris”, 2010, 59, pp. 29-30.

<sup>35</sup> A. Gil, *Històries de Roquetes: Operación agua*, in “L’Arxiu: butlletí de l’Arxiu Històric de Roquetes-Nou Barris”, 2007, 51-52-53, pp. 22-3.

A review of these episodes of struggle reveals several noteworthy aspects. Firstly, the central role of women in these fights is highlighted, as evidenced by the occupation of the municipal institution Patronato Municipal de la Vivienda (*Municipal Housing Patronage of Barcelona*) on May 25, 1977, and the construction of community bonds, such as in the washhouses of the Governor's Houses (Verdum, Nou Barris), actions exclusively carried out by women. The challenges faced in accessing housing in tense areas, whether for rent or ownership, often serve as catalysts for mobilizations at the neighborhood level. These mobilizations frequently originate from individual struggles that are often silent and invisible. Actions are often linked to the absence of adequate planning, strategies, or public policies to address the growing demand for housing due to waves of immigration, which frequently result in the formation of informal construction settlements. A further salient point pertains to the significance of associative networks and self-organization in enhancing the dignity of self-built neighborhoods and in addressing collective deficiencies or needs. Cooperative self-managed housing and the squatting movement also play a crucial role in providing alternative housing access and in drawing attention to social discontent associated with housing difficulties<sup>36</sup>.

A dispassionate examination of these phenomena reveals several noteworthy conclusions. Firstly, an analysis of the geographical distribution of struggles indicates an initial shift from central tension areas to the peripheries for the majority of the 20th century, as evidenced by the chronological unfolding of Barcelona's housing struggles. However, from the late 20th century and into the early 21st century, tensions concentrate again in central areas of the city. Secondly, an examination of the categories of struggles reveals a distinction. During the early decades of the 20th century, the majority of struggles were centered on acquiring housing through various mechanisms, including production, self-construction, cooperatives, and so on. However, as the century progressed, there was a notable shift towards struggles focused on obtaining infrastructure, transportation, urban improvements, and planning. A third period, initiated in the late 20th century and continuing into the 21st century, has been identified, during which concerns have shifted towards struggles against speculation and gentrification<sup>37</sup>, as well as the improvement and reform of the residential environ-

<sup>36</sup> A. Colau, A. Alemany, *Vidas hipotecadas: de la burbuja inmobiliaria al derecho a la vivienda*, Cuadrilátero de libros, Barcelona 2012.

<sup>37</sup> S. Gainsforth, *Airbnb città merce: Storie di resistenza alla gentrificazione digitale*, DeriveApprodi, Roma 2019.

ment<sup>38</sup>. These phenomena align with the hypothesis of David Madden and Peter Marcuse *In Defense of Housing: The Politics of Crisis*, which describes a shift from a phase of demands to a defensive phase in housing struggles<sup>39</sup>.

The urban social movements that have emerged in recent years in peripheral areas have not only resulted in a particular style of urban development that has facilitated the physical construction and social fabric of neighborhoods, but also led to a process of population empowerment. This, in turn, has resulted in recognition by municipal authorities and the broader citizenry. These are all central values for the social construction of a city, though they are often considered peripherally.

## Conclusions

The analysis of the case study indicates that the models of housing revolutions outlined in the introduction have been clearly observed in the data and sources of information utilized in this research. The transformation of the urban landscape, the renewal of typological models, the evolution of ownership patterns and the emergence of urban social movements are characteristics that respond, in a relational way, to the conditions of the new social scenario that emerged in the periphery of Barcelona.

While the experience in Barcelona is analogous to that in major European cities, the analysis conducted in this case reveals three frequently overlooked paradoxes.

- The urban growth resulting from the transformation of the peripheries was proportionally greater thanks to the densification of territories colonized spontaneously without planning than to the housing estates.
- The rise of home-ownership is located in a pioneering way in the peripheral areas as a result of the densified city and thanks to the conjuncture of the horizontal property legislation, with the bourgeois expansion being the stronghold of rental housing.
- These same peripheral areas have emerged as sites of identity, fostering neighborhood movements and urban struggles that demand quality urban conditions, including infrastructure, facilities and public services, akin to those found in the city centre.

<sup>38</sup> D. H. Falagán et al., *Mapa de la memoria de las luchas por la vivienda en Barcelona*, Ajuntament de Barcelona, Barcelona, 2023. Online version: <https://ajuntament.barcelona.cat/memoriademocratica/mapa/es/lluiteshabitatge>; accessed February 16, 2025.

<sup>39</sup> D.J. Madden, P. Marcuse, *En defensa de la vivienda*, Capitan Swing, Madrid 2018.

In conclusion, the aforementioned transformations can be interpreted through the metaphor of housing revolutions. The necessity for urban studies that analyze the transformation of urban morphology and the social evolution of the population in a relational way is demonstrated.

DAVID HERNÁNDEZ FALAGÁN

Universitat Politècnica de Catalunya, *david.hernandez.falagan@upc.edu*

# Il Centro di cultura proletaria della Magliana. Costruire appartenenze tra i giovani di un quartiere popolare romano (1971-92)

di *Giulia Zitelli Conti*

*The Centro di Cultura Proletaria of Magliana. Building Sense of Belonging Among the Young People of a Popular Roman Neighborhood (1971-92)*

Between May and June 1971, the inhabitants of the Prato Rotondo slum were relocated to the newly built Magliana district. In an attempt to prevent the community from disintegrating, the new inhabitants set up the Centro di cultura proletaria: a space on the street, open to the neighborhood, which in almost twenty years of activity has involved hundreds of people. Similar to other places of aggregation, but with its own specificities, the Centro di cultura proletaria experimented with forms of *contro-scuola*. Through field investigations, the collection of life stories and collective writing, it provided tools for raising awareness of one's condition and claiming rights, contributing to develop clearly defined social identities and local affiliations. Based on the analysis of various sources, this contribution delves into the practices of representation and self-representation generated in this specific context, following its transformations up to the threshold of the 1990s.

*Keywords:* Rome, Neighborhoods, Identity, Young people, Proletarians

## Introduzione

Il Centro di cultura proletaria della Magliana ha rappresentato un'esperienza ventennale di impegno sociale e culturale nel quartiere periferico di Roma di cui porta il nome. Il centro nacque a seguito della migrazione interurbana della comunità del borghetto di Prato Rotondo, la quale, nel 1971, aveva ottenuto l'assegnazione di case popolari nel quartiere assurto alle cronache per essere stato costruito sotto l'argine

del fiume Tevere<sup>1</sup>. Nell'ottobre dello stesso anno, gli ex-baraccati, stretti attorno al prete Gérard Lutte, decisero di occupare un locale sfitto dove riunirsi, in via Vaiano; lo spazio divenne la sede del Centro di cultura proletaria.

La storia del centro della Magliana iniziò dunque nei primi anni Settanta, in un periodo di intensa critica del sistema scolastico e di attese di riforma, maturato attorno al Sessantotto. Il dibattito pubblico e storiografico ha ampiamente discusso l'impatto dell'«età della contestazione» sulle università, lasciando in secondo piano o, meglio, ad interesse specifico degli studi sulla storia della scuola, quanto accadeva in quegli stessi anni nelle scuole dell'obbligo<sup>2</sup>. Eppure, i cambiamenti furono notevoli e contribuirono a trasformare la società italiana. Basterà qui ricordare che nel 1971 furono istituiti gli asili comunali e il tempo pieno, nel 1974 i decreti delegati aprirono la scuola alla gestione di genitori e alunni e nel 1977, con l'istituzione dell'insegnante di sostegno, si pose fine alle classi differenziali. Nel frattempo, nei quartieri popolari era esploso il fenomeno delle controscuole<sup>3</sup>. Si trattava di esperienze di educazione, ricerca e impegno politico, animate da due componenti principali: gli studenti, liceali e universitari, e i cattolici del dissenso<sup>4</sup>.

Nell'intersezione tra le istanze di rinnovamento del sistema scolastico, il movimento delle comunità cristiane di base e le lotte sociali urbane,

<sup>1</sup> Per approfondire la storia della Magliana si rimanda a: M. Spada, *Il potere periferico. La Magliana: un quartiere in lotta per una nuova città*, Lerici, Cosenza 1976; Comitato di quartiere (a cura di), *Magliana. Vita e lotte di un quartiere proletario*, Feltrinelli, Milano 1977; F. Ferrarotti, *Vite di periferia*, Mondadori, Milano 1981; G. Cretella, *Analisi di una lotta urbana: la lotta del quartiere della Magliana a Roma*, in M. Marcelloni, P. Della Seta, M. Folin, G. Cretella, A. Farro, *Lotte urbane e crisi della società industriale: l'esperienza italiana*, vol. I, Savelli, Roma 1981, pp. 105-134; G. Zitelli Conti, *Magliana Nuova. Un cantiere politico nella periferia romana (1967-1985)*, Franco Angeli, Milano, 2019. Sulla vicenda della comunità di Prato Rotondo si veda: B. Bonomo, *Dalla borgata di Prato Rotondo al quartiere Magliana. Storia di una comunità di immigrati nella Roma del secondo dopoguerra*, in «Giornale di storia contemporanea», 2003, 1, pp. 77-99.

<sup>2</sup> Cfr. M. Galfré, *Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del Novecento*, Carocci, Roma 2017, pp. 217-248. Sulle trasformazioni e le sperimentazioni della scuola negli anni Settanta, in questa sede ci si limita a rimandare al recente numero monografico della «Rivista di storia dell'educazione», 11, 2024, 1.

<sup>3</sup> Per uno studio coevo su una sessantina di esperienze di questo genere si veda: M. Orecchia, *Sei anni di controscuola*, Sapere, Milano-Roma 1974.

<sup>4</sup> Per un inquadramento si rimanda a: D. Sarsella, *Dal Concilio alla contestazione. Riviste cattoliche negli anni del cambiamento (1958-1968)*, Morcelliana, Brescia 2005; A. Santagata, *La contestazione cattolica. Movimenti, cultura e politica dal Vaticano II al Sessantotto*, Viella, Roma 2016.

particolarmente intense tra il 1969 ed il 1974<sup>5</sup>, si colloca la vicenda del Centro di cultura proletaria<sup>6</sup>.

### Una comunità in cerca di orizzontalità

Tra maggio e giugno del 1971 circa trecento famiglie provenienti dal borghetto di Prato Rotondo, un insediamento informale nel quadrante nord-orientale di Roma, si trasferirono alla Magliana, periferia di nuova costruzione nell'area sud-occidentale della città. Gli ex-baraccati avevano ottenuto il trasloco in blocco del borghetto e l'assegnazione di case popolari ad un costo pari a 2.500 lire per vano/mese. Il loro arrivo a Magliana fu accolto con animosità dal resto del quartiere: un certo immaginario di malaffare, ignoranza e scarsità di igiene, alimentato dai media, pesava sugli abitanti della città informale che, a cavallo del 1970, erano imprecisamente calcolati nell'ordine di 70.000 persone<sup>7</sup>.

L'arrivo della comunità di Prato Rotondo fu però anche la scintilla che accese una lunga mobilitazione sulla casa e il diritto alla città che coinvolse trasversalmente il quartiere per un quindicennio. Nelle settimane del trasferimento, infatti, si venne a creare un vasto movimento di autoriduttori, composto da inquilini degli appartamenti del libero mercato, che chiedevano l'adeguamento dei canoni di affitto a quanto veniva pagato nelle case comunali, in ragione di una reale comunanza di problemi legati all'edilizia e all'urbanizzazione del quartiere e ad un discutibile riconoscimento d'esser parte della stessa classe sociale.

Questa autorappresentazione si inquadra in un più generale processo in atto all'interno del movimento di lotta per la casa fin dalla fine degli anni Sessanta. La «socializzazione» delle lotte e l'estensione della «pratica dell'obiettivo» alle mobilitazioni urbane, teorizzate ed attuate da vari gruppi della sinistra dissidente, avevano rafforzato l'interclassismo del movimento, coinvolgendo sul terreno delle lotte sociali urbane anche persone appartenenti a ceti medi e medio-bassi che, peraltro, avrebbero

<sup>5</sup> Cfr.: A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia. Milano, Torino, Roma, Napoli*, Feltrinelli, Milano 1974; L. Villani, *The Struggle for Housing in Rome. Contexts, Protagonists and Practices of a Social Urban Conflict*, in M. Baumeister, B. Bonomo, D. Schott (eds.), *Cities Contested. Urban Politics, Heritage, and Social Movements in Italy and West Germany in the 1970s*, Campus, Frankfurt-on-Main 2017, pp. 321-45.

<sup>6</sup> In assenza di un archivio organico del Centro di cultura proletaria, per questa ricerca sono stati fondamentali gli incontri con alcuni amici e collaboratori di Gérard Lutte, che ringrazio per il prezioso supporto: Giancarlo Gamba, Giampiero Forcesi, Remo Marcone, Maria Grazia Passuello, Gianni Pizzuti, Chiara Polcaro e Lamberto Raponi.

<sup>7</sup> Cfr. P. Di Nicola (regia di), *Il paradiso non ha confini*, Italia, 2015, 36 min..

visto il proprio potere d'acquisto restringersi attorno alla crisi del 1973. Si trattava però anche di un'operazione ideologico-retorica. Se il generale aumento del costo della vita, e in particolare delle imposte indirette, colpiva anche i lavoratori con salari stabili, va rilevata anche una certa intenzione di comunicazione politica orientata a collocare all'interno della categoria di «proletariato» componenti sociali con diverse possibilità economiche, finanche giovani uomini e donne delle classi abbienti che, magari, vivevano nei quartieri popolari per scelta di militanza, pur avendo risorse diverse sulle quali poter contare. Le famiglie provenienti da Prato Rotondo avevano certamente possibilità economiche ristrette. Sul finire degli anni Sessanta, la comunità si era stretta attorno al salesiano belga Gérard Lutte. Declinando la funzione pastorale in senso profondamente sociale, Lutte aveva immediatamente lavorato per superare alcune tensioni tra due componenti del borghetto che non convivevano in maniera armonica: gli abitanti delle casette autocostruite in muratura e i baraccati veri e propri. In collaborazione con giovani studenti dei licei di zona, in particolare del «Giulio Cesare», e dell'Università, Lutte aveva costruito una controscuola e organizzato gli abitanti in un comitato di borgata, impegnato sul fronte della lotta per la casa.

Giunti a Magliana, una delle preoccupazioni immediate del gruppo fu di non disperdere il lavoro strutturato negli anni precedenti e mantenere quello spirito di comunità che nel borghetto si esprimeva spontaneamente in virtù della prossimità delle abitazioni, mentre nei palazzi d'edilizia intensiva rischiava di frantumarsi, come accadde in altri contesti. Avvenne, ad esempio, agli abitanti dell'Acquedotto Felice, che lasciarono il borghetto nel novembre del 1973. Don Roberto Sardelli, che aveva scelto di vivere con i baraccati dell'acquedotto e lì aveva dato vita alla Scuola 725, ha così ricordato il trasferimento nelle case popolari di Nuova Ostia: «Si arrivava come in un deserto, senza punti di riferimento, spaesati. Abituati a dominare l'ambiente che avevamo costruito noi, giorno per giorno, ci trovavamo ora in un ambiente che ci dominava e che per di più ci si mostrava ostile. (...) La solidarietà che ci aveva legati si spezzava sotto i colpi di una realtà sociale avversa»<sup>8</sup>.

A Magliana ciò non si verificò, almeno non in maniera altrettanto dirompente e non nell'immediato, per tre ragioni. In primo luogo,

<sup>8</sup> R. Sardelli, *Vita di borgata. Storia di una nuova umanità tra le baracche dell'Acquedotto Felice a Roma*, Kurumuny, Calimera-Martignano (LE) 2013, pp. 247-8. Un'analoga interpretazione si trova nel caso di Valle Aurelia, analizzato in M.I. Macioti, *La disgregazione di una comunità urbana. Il caso di Valle Aurelia a Roma*, Siaries, Roma 1988.

fondamentale fu l'intuizione di Gérard Lutte di cercare uno spazio per coltivare i rapporti orizzontali, di prossimità, costruiti nel borghetto e messi in crisi dalla struttura verticale dei condomini della Magliana. D'altronde, quella di avere a disposizione dei locali per svolgere attività collettive era una delle condizioni richieste dal Comitato di borgata ai tempi della trattativa con il Comune; una necessità argomentata con queste parole: «Le case costruite dai capitalisti non comportano mai luoghi per le attività collettive: il sistema offre soltanto appartamenti individuali che dividono e isolano la gente. Con l'occupazione dei locali gli abitanti delle case comunali hanno dimostrato la loro volontà di rimanere uniti e di rifiutare i modelli di vita della società capitalistica»<sup>9</sup>. Il secondo fattore che determinò la vivacità del centro di cultura fu la sua collocazione all'interno di un quartiere in fermento politico per tutti gli anni Settanta; un fermento animato da soggetti quali il Comitato di quartiere, il Canzoniere della Magliana, il Comitato di lotta per la casa, il Collettivo femminista-comunista<sup>10</sup>. Impegno, creatività e conflitto agitavano i rapporti tra i presidi territoriali, facendo del quartiere un vero e proprio laboratorio politico. Il terzo elemento riguarda una certa capacità trasformativa del Centro di cultura proletaria che, nel corso del suo ventennio di attività, tentò di adeguarsi ai cambiamenti intercorsi nel contesto storico, sperimentando costantemente nuove forme di partecipazione, rinnovando i propri temi di interesse e adeguando la propria struttura associativa.

Una delle prime attività alle quali si dedicarono i volontari fu l'istituzione di una scuola serale nell'ambito delle 150 ore per il diritto allo studio<sup>11</sup>. Successivamente, venne sperimentato una sorta di gruppo di acquisto sociale, che assunse la forma di cooperativa di consumo per l'acquisto all'ingrosso di beni di prima necessità, da distribuire alle famiglie in un'ottica di risparmio e lotta al carovita. Il tentativo, tuttavia, fallì in poco tempo per difficoltà di gestione.

<sup>9</sup> Centro di cultura proletaria (a cura di), *Magliana Rossa*, Centro di documentazione Pistoia, Pistoia 1972, p. 5.

<sup>10</sup> Sul Canzoniere della Magliana si veda: G. Zitelli Conti, "Dal quartiere cantiamo la lotta". *La produzione artistica e l'impegno politico del Canzoniere della Magliana negli anni Settanta*, in P. Carusi, M. Merluzzi (a cura di), *Note tricolori. Storia dell'Italia contemporanea nella popular music*, Pacini, Pisa 2021, pp. 93-106. Per approfondire la storia del gruppo femminista si rimanda a: P. Stelliferi, *Il femminismo a Roma negli anni Settanta. Percorsi, esperienze e memorie di quartiere*, Bononia University Press, Bologna 2015.

<sup>11</sup> Sulle 150 ore si veda: R.A. Doro (a cura di), *Diritto allo studio e educazione degli adulti nell'Italia repubblicana. Nel cinquantesimo anniversario delle 150 ore*, Viella, Roma 2024.

Nel 1972 la controscuola di Magliana, che già autoproduceva un giornalino intitolato “Magliana Rossa”, era frequentata da circa 200 ragazzi, organizzati in 35 gruppi di 5/6 studenti con 1/2 educatori ciascuno. I pomeriggi al centro di cultura si articolavano in due momenti: aiuto-compiti e attività extrascolastiche. A differenza di altre esperienze, alla Magliana i compiti assegnati dai docenti delle scuole elementari e medie erano sì criticati, ma comunque svolti:

La parte di recupero non deve essere sottovalutata da quelli che fanno il doposcuola come impegno politico: l’acquisizione degli strumenti culturali, delle capacità di analisi e di sintesi, delle abilità linguistiche e matematiche è indispensabile, essenziale per formare il militante, per preparare le vere rivoluzioni che sono quelle fatte con la partecipazione di tutti gli oppressi e che suppongono quindi la necessità di partecipare in modo critico e responsabile [...]. Un discorso di classe, una ideologia rivoluzionaria che volesse fare a meno di una seria preparazione culturale dei figli degli operai è soltanto una mistificazione e un imbroglio. Un doposcuola di classe deve formare non gli strumenti ma i soggetti della rivoluzione<sup>12</sup>.

Tra il 1975 ed il 1976, in concomitanza con la crescita elettorale del partito comunista a livello nazionale e cittadino, ci fu un travaso significativo di attivisti dal Centro di cultura proletaria alla sezione locale del PCI che si trovava, peraltro, nel civico affianco. Nei mesi successivi, il gruppo, fino ad allora rimasto piuttosto ancorato alla comunità di ex-baraccati, si aprì maggiormente al quartiere accogliendo, in particolare, alcuni giovani che partecipavano al movimento del Settantasette. Questa contaminazione contribuì a complicare il rapporto con gli iscritti del PCI, soprattutto nei giorni del referendum abrogativo della legge Reale. Il centro partecipò ad alcune iniziative contro le «Disposizioni a tutela dell’ordine pubblico» promulgate nel 1975, scontrandosi su questo con il partito comunista con il quale, fin dai tempi della borgata, la relazione era stata complessa ma solida.

Nel 1979 il Centro di cultura proletaria presentò alla Regione Lazio un programma di intervento educativo-assistenziale che ottenne un finanziamento; nei primi mesi del nuovo decennio, partirono dunque dei corsi di alfabetizzazione e recupero scolastico, indirizzati a adulti e adolescenti. Fu anche realizzata una biblioteca con circa trecento volumi e ottocento soci fruitori. Nel maggio del 1980 fu stampato il primo numero del nuovo giornalino, “Sotto l’argine”. Il cambio nell’intitolazione della testata appa-

---

<sup>12</sup> Centro di cultura proletaria (a cura di), *Magliana Rossa*, cit., p. 7.

re già di per sé fattore indicativo di una trasformazione interna al gruppo che, pian piano e in accordo con il mutato contesto storico, avrebbe visto farsi meno pregnante l'impianto politico-ideologico e più rilevante l'investimento in attività di tipo assistenzialistico e educativo. I primi anni Ottanta videro, ad esempio, la costituzione del circolo anziani, gestito dalla cooperativa Magliana solidale. Si iniziava inoltre a palesare in maniera dirompente il problema della tossicodipendenza; furono perciò strutturate una serie di collaborazioni con la cooperativa sociale Magliana 80 che si occupa, tutt'oggi, di varie forme di dipendenza.

Anche se venivano meno una serie di richiami marxisti, sia nella lettura della realtà che nel linguaggio utilizzato, l'attivismo più propriamente politico rimaneva comunque un terreno di significativo impegno. Ad esempio, il gruppo si interessava di temi internazionali partecipando al movimento di solidarietà agli oppositori del governo militare del Salvador, o aderendo alla mobilitazione contro l'installazione dei missili della NATO a Comiso. Nell'ottobre del 1981, volontari e ragazzi intervennero alla marcia per la pace Perugia-Assisi.

Nell'estate precedente, in collaborazione con l'associazione Aide fraternelle, era iniziata l'esperienza dei campeggi in Svizzera che durò una decina d'anni, portando centinaia di ragazzi della Magliana a vivere alcune settimane estive lontano da Roma. L'anno successivo, il centro iniziò ad accogliere gli obiettori di coscienza nell'ambito del Servizio civile. Nel 1984, Lutte portò alla Magliana il metodo di intervento della Gioventù operaia cristiana (GiOC), un'organizzazione nata in Belgio nel 1925 per volontà del sacerdote Joseph-Léon Cardijn, la cui missione consisteva allora, e consiste oggi, nel formare, educare ed evangelizzare giovani lavoratori in contesti popolari<sup>13</sup>.

Nei suoi ultimi anni di attività, il centro si trasformò nell'associazione Sotto l'argine. Nel 1992 l'esperienza si chiuse formalmente, ma la sua eredità fu accolta e rielaborata in diverse forme di attivismo, nel quartiere e nel mondo. Nel frattempo, Lutte aveva iniziato a trascorrere lunghi mesi nel centroamerica, impegnandosi prima in Nicaragua e poi in Guatemala dove, nel 1999, fondò, anche con il supporto della rete amicale creata in Italia, il Mojoca: un movimento che ha dato vita a due case per ragazzi di strada nella capitale dello stato guatemaleco<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Nel 1987, Gérard Lutte fu invitato a partecipare al Consiglio mondiale della GiOC a São Paulo, in Brasile. Fu occasione per raccogliere 17 storie di vita di giocisti di diversi paesi, raccolte in: G. Lutte, *Giovani lavoratori dei cinque continenti. Storie di emarginazione e di liberazione*, Kappa, Roma 1989.

<sup>14</sup> Su questa esperienza si veda: Cinquantanove ragazze e ragazzi di strada con G. Lutte, *Principesse e sognatori nelle strade in Guatemala*, Kappa, Roma 1994.

## La centralità dei vissuti: le inchieste con le storie di vita come pratiche di definizione del sé

Per comprendere l'esperienza del Centro di cultura proletaria è necessario approfondire la storia personale e professionale del suo principale animatore, Gérard Lutte, sacerdote e studioso specializzato in psicologia dell'età evolutiva, le cui tensioni religiose, politiche e di ricerca hanno innervato e orientato il percorso del centro. Lutte nacque a Genappe, nella regione belga della Vallonia, l'8 marzo del 1929, primo di cinque fratelli. Venne ordinato sacerdote all'età di 28 anni e studiò teologia all'Università Salesiana di Torino per poi specializzarsi in psicologia a Roma, presso l'Università Pontificia Salesiana. Qui avrebbe insegnato dal 1959 al 1968, quando fu espulso dall'Ateneo a causa di quell'impegno politico che gli costò anche una sospensione *a divinis*. Insegnò successivamente alla «Sapienza».

Lutte arrivò a Prato Rotondo nel 1966, l'anno della morte di Paolo Rossi sulle scalinate della Facoltà di Lettere e dell'alluvione di Firenze. Qualche mese più tardi, don Lorenzo Milani e la Scuola di Barbiana pubblicavano *Lettera ad una professoressa*<sup>15</sup> che sarebbe diventato uno dei testi-manifesto del movimento del Sessantotto<sup>16</sup>. Mentre iniziava a circolare la *Lettera*, il Movimento di cooperazione educativa, ispirato alla metodologia di Célestin Freinet, compiva 16 anni di attività.

Negli stessi anni, prendevano corpo le comunità cristiane di base che, proprio nell'ottobre del 1971, svolsero a Roma un convegno nazionale che decise la costituzione di un vero e proprio movimento per coordinare i numerosi gruppi attivatisi sull'onda lunga del Concilio Vaticano II. Tutte queste energie di cambiamento si propagavano come correnti elettriche nei territori, irradiandosi in tutto il paese e scuotendo la Capitale. Ne è testimonianza, ad esempio, la nota *Lettera ai cristiani di Roma*, resa pubblica il 23 febbraio 1972: un documento di denuncia della situazione abitativa, lavorativa ed educativa dei margini sociali della città, sottoscritto da tredici religiosi<sup>17</sup>.

Le esperienze di doposcuola nelle borgate si contavano, a quel punto, nell'ordine di centinaia. Tra le molte connessioni, furono particolarmente solidi i rapporti instaurati da Gérard Lutte con Roberto Sardelli, Giovanni

<sup>15</sup> Scuola di Barbiana, *Lettera ad una professoressa*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1967.

<sup>16</sup> V. Roghi, *La lettera sovversiva. Da don Milani a De Mauro, il potere delle parole*, Laterza, Roma-Bari 2017.

<sup>17</sup> Biblioteca Raffaello (Biblioteche di Roma), Archivio Roberto Sardelli, busta Rapporti con la Chiesa, fascicolo 19, "Lettera ai cristiani di Roma", 1972. Copia dattiloscritta.

Franzoni e Giulio Girardi, nonché con i gruppi che lavoravano alla Torraccia e al borghetto Prenestino. I legami tra questo tipo di realtà travalicavano peraltro il perimetro metropolitano. L'impegno sociale e politico di Lutte era indissolubilmente legato alla pratica religiosa e alla parola di Cristo che, per Gérard, era una parola sovversiva. Nel 1972, assieme ad un gruppo di cristiani, invitò a celebrare la messa di Natale nei locali di via Vaiano. Si legge in un volantino d'auguri diffuso a mo' di convocazione:

Il Natale ci ricorda che Cristo nacque in una baracca da genitori poveri: il padre era falegname, la madre lavorava duramente in casa. Cristo visse la vita della gente povera del suo paese, lavorando per guadagnarsi la vita. Ed è per questo che egli ha potuto annunciare la liberazione di tutti gli oppressi, insegnando agli uomini la base di ogni vera rivoluzione. (...) Ed è per questo che Cristo viene perseguitato e assassinato dai potenti del suo tempo: i ricchi, i capi del popolo, i militari, i sacerdoti. Per un cristiano festeggiare Natale vuol dire imitare Cristo nel suo servizio agli oppressi e nella sua lotta contro gli oppressori. Il Vietcong che lotta per liberare il suo paese dall'imperialismo americano, il militante brasiliano torturato dai fascisti che governano il suo paese, i baraccati che occupano le case, i cittadini che si riducono il fitto, gli operai in lotta per il contratto e l'occupazione, i numerosi compagni vittime, come Valpreda, dalla cosiddetta giustizia borghese, possono capire il senso di Natale perché lottano per la liberazione degli oppressi. I cristiani ricchi invece, i sacerdoti e i vescovi alleati con i capitalisti, che non prendono la parte dell'oppresso contro l'oppressore, con le loro messe e le loro preghiere bestemmiano Cristo perché le loro azioni sono contrarie al Vangelo<sup>18</sup>.

In calce al documento dattiloscritto, è riportato a penna un passo del Vangelo di Luca: «Il Signore mi ha mandato per annunciare il vangelo ai poveri, la libertà ai prigionieri per rendere liberi gli oppressi»<sup>19</sup>.

Determinante per l'esperienza del centro di cultura fu senza dubbio l'impegno scientifico di Lutte. I suoi interessi di ricerca vertevano principalmente sull'età evolutiva, con un'impostazione psicologica aperta a suggestioni interdisciplinari. Coinvolse nelle attività del centro anche i suoi studenti, i quali contribuirono a costruire quattro inchieste prodotte tra il 1972 ed il 1976. Ne furono autori i volontari del centro e i ragazzi che frequentavano le scuole estive, che avevano un'età compresa tra i 7 e i 15

<sup>18</sup> Centro di documentazione di Pistoia, Archivio storico Comunità dell'Isolotto-Firenze, fondo Movimenti religiosi, scatola MRE12 Movimenti del cristianesimo di base: varie regioni d'Italia, fascicolo 18 Comunità e gruppi di base Lazio, "Auguri per un Natale di liberazione", 1972.

<sup>19</sup> *Ibid.*

anni. Nella costruzione delle inchieste, i bambini curavano soprattutto la parte espressiva, i disegni e i racconti, mentre i più grandi raccoglievano i documenti e li interpretavano insieme agli adulti. La prima indagine fu realizzata nel 1972 e proponeva un confronto tra il “quartiere operaio” della Magliana e il “quartiere per padroni” dell’Eur; l’anno seguente venne elaborata un’inchiesta su alcune case popolari del villaggio San Giorgio di Acilia, la cui costruzione era stata finanziata dal Vaticano; nel 1974, insieme a don Silvio Turazzi e a un gruppo di baraccati di Tor Fiscale, il gruppo costruì uno studio sulla Magliana e su Nuova Ostia; nel 1975-76, si dedicò alla situazione scolastica, problematizzando l’attività politica del collettivo della scuola media «Salvatore Di Giacomo»<sup>20</sup>. Nel metodo di Lutte e, per estensione dei suoi collaboratori, l’inchiesta era intesa come uno strumento politico:

Tra i vari metodi che possono servire per prendere coscienza della propria condizione il Centro di cultura ha privilegiato quello dell’inchiesta perché abitua ad analizzare le condizioni in cui si vive, a ricercarne le cause, a lavorare con gli altri e a comunicare i risultati ai quali si è pervenuti. Si forma in questo modo un atteggiamento diverso nel modo di vedere la realtà sociale. L’inchiesta deve essere fatta in modo che non solo quelli che partecipano allo svolgimento di tutte le fasi ma anche quelli che rispondono soltanto al questionario, possano riflettere sulla loro condizione e capire la necessità di organizzarsi e lottare per i propri diritti. L’inchiesta deve quindi partire dai bisogni reali e servire ad un’azione pratica. Una tale inchiesta è naturalmente molto diversa dalle ricerche classiche fatte nelle università. Risponde non ad esigenze accademiche, ma a bisogni reali e servire a un’azione pratica<sup>21</sup>.

Si trattava di un modo di fare ricerca adottata allora, con diverse sfumature, da altri gruppi come quello del Borghetto Prenestino<sup>22</sup>. I punti salienti che caratterizzavano questo tipo di lavori *dal basso* risiedevano tanto nella modalità di costruzione quanto negli intenti. Rispetto alla modalità, le inchieste delle controscuole prevedevano un rovesciamento di posizione: l’oggetto di studio era anche, contemporaneamente, soggetto dell’indagine. Studiosi e docenti lavoravano cioè insieme ai ragazzi dei doposcuola e alle

<sup>20</sup> Lavoro che divenne una pubblicazione: Cooperativa centro documentazione Pistoia, Centro cultura proletaria della Magliana, *Scuola alla Magliana. Ragazzi e ragazze delle medie si organizzano in collettivo e lottano per una scuola diversa*, Firenze, litografia i. p., 1975.

<sup>21</sup> G. Lutte, Centro di cultura proletaria della Magliana, *Giovani invisibili. Lavoro disoccupazione vita quotidiana in un quartiere proletario di Roma*, Edizioni Lavoro, Roma 1981, p. 28.

<sup>22</sup> Cfr. Gruppo Borghetto Prenestino (a cura di), *Un mondo differenziale*, Guaraldi Editore, Rimini 1972.

collettività locali, individuando congiuntamente le domande di ricerca, elaborando di comune accordo gli strumenti di rilevazione e discutendo unitamente i dati raccolti.

Come già richiamato, l'intento fondamentale delle inchieste consisteva nel produrre conoscenza per prendere coscienza della propria condizione di vita individuale e collettiva, al fine di cambiare la realtà. C'era, in sottofondo, un discorso di identità di classe: l'inchiesta come mezzo per comprendere sé stessi, collocarsi nella categoria di «sfruttati» e studiare strategie per uscire da questa condizione. Il significato politico dell'inchiesta è chiarito nel quaderno *La casa non è un dono è un diritto*:

Noi facciamo le inchieste per capire la società in cui viviamo, per capire perché in questa società gli operai vivono nelle baracche e la gente che non lavora vive in case di lusso. Con l'inchiesta vogliamo anche dare una mano alla gente con cui parliamo, spingere quelli che sono scoraggiati (...) a riprendere coraggio e a lottare per i propri diritti. Facciamo l'inchiesta non solo per capire la società dei padroni ma allo stesso tempo per combatterla<sup>23</sup>.

D'altro canto, era un modo di interrogare la realtà che aveva profonde connessioni con le inchieste di intellettuali inconsueti come Danilo Montaldi, e con i tentativi di fare conricerca, praticati proprio in quei primi anni Settanta, da un certo operaismo<sup>24</sup>.

Nel lavoro impostato da Lutte, l'attenzione alle storie di vita era centrale ed era intesa in maniera analoga alla proposta di Paulo Freire che, nel 1968, aveva pubblicato la *Pedagogia do oprimido* un testo che aveva attivato discussioni transcontinentali. L'opera del pedagogista brasiliano, tradotta in italiano nel 1971, risuona nelle pagine dello psicologo belga<sup>25</sup>. Per entrambi l'analisi del proprio vissuto apriva la strada alla “coscientizzazione”, ovvero la riscoperta di sé stessi attraverso la riflessione sul processo della propria esistenza<sup>26</sup>. Freire sottolineava la necessità «imprescindibile che la convinzione degli oppressi di dover lottare per la propria liberazione sia non elargizione fatta loro dalla propaganda rivoluzionaria, ma risultato

<sup>23</sup> Centro di cultura proletaria (a cura di), *La casa non è un dono è un diritto*, Centro di documentazione Pistoia, Pistoia 1974, p. 5.

<sup>24</sup> R. Alquati, *Per fare conricerca. Teoria e metodo di una pratica sovversiva*, DeriveApprodi, Bologna 2022.

<sup>25</sup> Una traccia della conoscenza dell'opera di Freire è nella bibliografia presentata in G. Lutte, *Psicologia degli adolescenti e dei giovani*, il Mulino, Bologna 1987.

<sup>26</sup> P. Freire, *Pedagogia degli oppressi*, Gruppo Abele, Torino 2022, p. 206. Prima edizione italiana di Mondadori nel 1971.



Fig. 1. Immagini tratte da: Centro di cultura proletaria (a cura di), *La casa non è un dono è un diritto*, Centro di documentazione Pistoia, Pistoia 1974, pp. 20-1.

della loro coscientizzazione»<sup>27</sup>, definendo la liberazione come «parto doloroso» che consentiva la nascita di un «uomo nuovo», divenuto tale dopo aver superato la contraddizione oppressori/oppressi<sup>28</sup>.

Il processo di coscientizzazione prevedeva dunque la “presa di parola”. Una parola che rendeva i soggetti capaci di definire il sé e comprendere la propria posizione nel mondo, riconoscendosi come sfruttati. Già ai tempi del borghetto, quando i bambini avevano superato il senso di vergogna di abitare in una baracca e avevano condiviso la propria provenienza con i compagni di scuola e i maestri, avevano di fatto esercitato la presa di parola non solo come dispositivo conoscitivo, ma soprattutto come strumento

<sup>27</sup> Ivi, p. 73.

<sup>28</sup> Ivi, p. 54.

di liberazione<sup>29</sup>. Questo disvelamento si accompagnava all'individuazione dell'altro da sé, l'alterità: l'oppressore che sfruttava. I disegni prodotti dai ragazzi della Magliana che parteciparono all'inchiesta *La casa non è un dono è un diritto* rappresentano questa distinzione in maniera evidente. In questo caso vennero giustapposti due quartieri adiacenti: da un lato Casal Palocco, area residenziale composta da villette familiari, piscine e campi da tennis, costruita dalla Società generale immobiliare prendendo come modello certe periferie statunitensi; dall'altro, il Villaggio San Giorgio di Acilia, un insediamento popolare dove convivevano, in soluzioni alloggiative differenti, profughi dalmati, sinistrati di Ostia e assegnatari di case popolari donate dal papa.

Nel caso dell'inchiesta pubblicata nel 1974, l'altro da sé è il Vaticano; nell'indagine Eur-Magliana sono i borghesi. Leggendo quest'ultimo lavoro in termini di identità sociali urbane, ragionando in un'ottica di rappresentazioni e autorappresentazioni, appare chiarissima la percezione che esistessero due pezzi di città, destinati a ceti sociali differenti in termini di qualità delle abitazioni e di servizi collettivi.

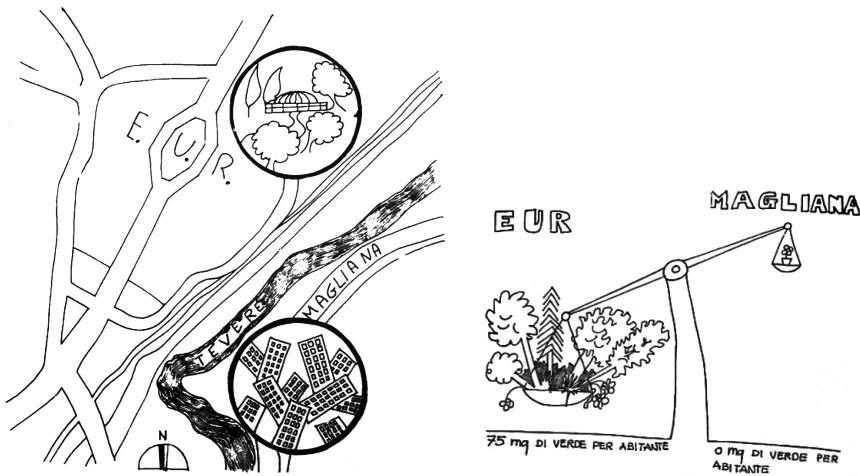


Fig. 2. Immagini tratte da: Centro di cultura proletaria (a cura di), *Magliana rossa*, Centro di documentazione Pistoia, Pistoia 1972, p. 13 e p. 26.

<sup>29</sup> M. Fiorucci, *La pedagogia «popolare» della Scuola 725*, introduzione a R. Sardelli, M. Fiorucci, *Dalla parte degli ultimi. Una scuola popolare tra le baracche di Roma*, Donzelli, Roma 2020, p. 10.

Questa differenza di classe era percepita non solo con l'esterno, ma anche all'interno del quartiere e del centro di cultura stesso. Il rapporto tra intellettuali e proletari veniva difatti così elaborato:

Quando la popolazione di Prato Rotondo si trasferì nel quartiere nuovo, dall'altra parte di Roma, la maggior parte degli studenti non la seguì. Sono gli operai stessi del comitato che hanno organizzato il loro centro di cultura, come avevano deciso di farlo prima di lasciare la borgata, e che hanno cercato i compagni intellettuali che dessero una mano per mandarlo avanti. Un notevole salto di qualità si era così verificato: il centro di cultura era ormai gestito in prima persona dagli operai stessi e non da intellettuali che difendono gli interessi della classe operaia. (...) La collaborazione di intellettuali (studenti, insegnanti, impiegati) che rifiutando il loro ruolo tradizionale di servitori della classe dominante si sono schierati dalla parte della classe operaia, rimane tuttavia indispensabile per mandare avanti un centro di cultura proletaria. Gli intellettuali hanno infatti il tempo e i mezzi culturali che la società borghese rifiuta agli operai. Il Centro di cultura respinge gli intellettuali presuntuosi che pretendono di conoscere meglio degli operai i problemi della classe operaia e i metodi per risolverli ma allo stesso tempo ricerca la collaborazione dialettica degli intellettuali che si mettono al servizio della classe operaia perché hanno capito che solo la classe operaia (non i gruppuscoli di intellettuali o di delegati che si arrogano la rappresentanza della classe) può trasformare la società<sup>30</sup>.

*Giovani invisibili*, l'inchiesta pubblicata nel 1981 segnò una differenza. L'impianto ideologico si era fatto meno potente. Esaurite, o in via di esaurimento, le grandi lotte territoriali, fattosi più labile l'orizzonte rivoluzionario, la società esprimeva un forte bisogno di cura delle generazioni più fresche e il centro cercava di interpretare questa domanda sociale. Adolescenti che la società individuava come una categoria specifica di consumatori e che esprimevano culture proprie, giovani lavoratori, disoccupati, studenti e precari, giovani abbattuti dalle tossicodipendenze e da un contesto sociale particolarmente violento. Lutte sarebbe arrivato ad interrogarsi sull'opportunità di sopprimere la categoria di adolescenti che leggeva come condizione di marginalità e subalternità, funzionale alla società capitalista<sup>31</sup>.

«Vedere, valutare, agire» insegnava la GiOC, ma in quella fine degli anni Ottanta, nonostante gli sforzi generosi e continui dei volontari, l'agire

<sup>30</sup> Centro di cultura proletaria (a cura di), *Magliana Rossa*, cit., p. 4.

<sup>31</sup> G. Lutte, *Sopprimere l'adolescenza? I giovani nella società post-industriale*, Gruppo Abele, Torino 1984.

appariva più complesso di quanto sembrava un decennio prima. Un clima colto da Maricla Boggio, nella prima scena del testo teatrale *Schegge. Vite di quartiere*. L'opera fu premiata dall'Istituto del dramma italiano nel 1986 e poi prodotta dal Teatro di Roma con la realizzazione dell'Accademia nazionale d'arte drammatica «Silvio D'Amico»; lo spettacolo andò in scena nel 1989 con la regia di Andrea Camilleri. La materia cui attinse Boggio per scrivere questo intreccio di storie di vita periferiche furono gli incontri e ciò che osservò in alcuni mesi di frequentazione del Centro di cultura proletaria. Il dialogo qui riportato inscena una conversazione tra due personaggi d'invenzione, due educatori del centro: Osvaldo, ex-baraccato poi assegnatario di casa popolare a Magliana, e Valerio, obiettore di coscienza che lì stava svolgendo il servizio civile.

*Il canneto, che appena si intravedeva nella luce lunare, è tutto chiaro. Osvaldo sta con le due reti sulla sponda del fiume. Accanto a lui, Valerio.*

OSVALDO Io pescò qui, ogni mattina. Al pomeriggio, poi, sto al doposcuola. C'era bisogno che tu arrivassi. Siamo in pochi. Tu sei de fori, forse a te daranno un po' più retta.

VALERIO Non so niente di voi, del quartiere.

OSVALDO Di me, te posso dì che studiavo, 'na volta. Medicina, ero già avanti. Me credevo che avrei cambiato 'l mondo; ero sicuro che arrivavo io e toglievo tutte le ingiustizie.

VALERIO E poi? Perché hai smesso?

OSVALDO Mah! Te casca tutto, a un certo punto. Nun ce credi più, de riuscì a fa' qualcosa. Te senti inutile, impotente.

VALERIO Ma se dai i tuoi esami... Poi ti specializzavi... potevi aiutare la gente...

OSVALDO C'erano i raccomandati che potevano far pratica sui malati in ospedale, gli altri se dovevano accontenta' dei libri... Poi le tasse... un sacco d'anni... a specializzatte nun te pijano se nun conosci qualche pezzo grosso... Ero partito male dall'inizio. Solo pe' strada me ne sono accorto. Ero povero, e dovevo stare a paro con gente che cià i mezzi, raccomandazioni, un posto già sicuro... Me so scoraggiato soprattutto quando me son reso conto che non potevo diventare bravo, che la gente povera che potevo curare, l'avrei curata male. Così ho lasciato.

VALERIO E adesso?

OSVALDO Almeno mi sento libero. È un'illusione. Però il pomeriggio lavoro al doposcuola.

VALERIO Io non so se sarò in grado di insegnare qualcosa. Lì hanno deciso loro, perché io ho rifiutato di fare il militare. Tu che gli insegni, a 'sti ragazzi?

OSVALDO A non fidarsi. A imparare le lezioni, perché devono ripeterle agli insegnanti, ed è scuola dell'obbligo. Ma inseguo che devono leggere anche altre cose, che poi gli serviranno. Nun è facile. Qui anche i più piccoli se sentono fregati, come se 'sta convinzione l'avessero succhiata con 'l latte.

VALERIO E allora sarà difficile che riesca a fare qualche cosa io...

OSVALDO Quanto rimani qua?

VALERIO Meno di un anno.

OSVALDO (*ride*). Una goccia nel mare...<sup>32</sup>

## Conclusioni

L'identità sociale urbana di un contesto si costruisce, decostruisce e ricostruisce in continuazione ed è determinata tanto dalle relazioni che animano i soggetti che lo abitano, ognuno con il proprio portato identitario, quanto dai rapporti di questi con l'esterno, in un gioco di rappresentazioni, autorappresentazioni e appartenenze, percepite o attribuite, che, non di rado, genera cortocircuiti.

Negli anni Settanta, Magliana era una delle «periferie rosse» italiane, un luogo di alta conflittualità, un riferimento per le sinistre antagoniste. Come altri quartieri popolari, sul finire del decennio, e per i successivi venti/trent'anni, nell'immaginario pubblico divenne unicamente uno spazio di criminalità, violenza, droga. Se, nel 1971, definire Magliana un “ghetto” implicava vederne un potenziale ribelle, attribuirle lo stesso appellativo dieci anni più tardi corrispondeva a spogliarla di ogni possibilità di riscatto.

I nomignoli affibbiati ai luoghi sono specchio del modo in cui vengono comunemente percepiti: così i quartieri costruiti con edilizia di scarsa qualità, privi di servizi e magari abitati in prevalenza da immigrati diventano le “coree”, i “villaggi abissini”, le “sciangai”; così le aree urbane che hanno espresso forme di Resistenza sono delle “Stalingrado”; o ancora, le periferie dove agisce una certa criminalità vengono chiamate “Bronx”, “Suburra”, “Gomorra”.

<sup>32</sup> M. Boggio, *La monaca portoghese. Schegge. Storia di niente*. Olimpia, Editori & Associati, Roma 1991, pp. 68-9.

Ancora oggi il nome di Magliana è associato principalmente alla Banda omonima, ma osservando più da vicino la storia di una porzione di città, anche guardando alla microstoria di un singolo presidio territoriale, si aprono nuove prospettive e il quadro si complica. La storia del Centro di cultura proletaria è stata una storia di tentativi di agire con la realtà di un quartiere. È stata un laboratorio di appartenenze che, prendendo in prestito uno slogan femminista, partendo dal «personale» arrivava al «politico» con l'idea che fosse possibile cambiare la propria vita, insieme a quella degli altri.



Fig. 3. Immagine tratta da: Centro di cultura proletaria (a cura di), *La casa non è un dono è un diritto*, Centro di documentazione Pistoia, Pistoia 1974, p. 60; ispirata al manifesto: *Il compagno Lenin pulisce la Terra dalla feccia* di Viktor Nikolaevich “Deni”, 1920.

GUILIA ZITELLI CONTI

Università degli Studi Roma Tre, [giulia.zitelliconti@uniroma3.it](mailto:giulia.zitelliconti@uniroma3.it)





*La ciudad es nuestra.*  
La dimensione comunale della Transizione  
spagnola alla democrazia  
di *Paola Lo Cascio*

La Ciudad Es Nuestra. *The Municipal Dimension of the Spanish Transition to Democracy*

This article analyzes the municipal dimension of the Spanish Transition to Democracy, an aspect that only in recent decades has been visited more thoroughly by historiography. Since the mid-1990s and especially in the new millennium, the importance of the local political sphere in the more general dynamics of political change from dictatorship to democracy has been recognized. Spanish cities, particularly metropolitan areas, were, in fact, a decisive setting for the conflict between dictatorship and opposition since the mid-1960s. In this context, neighborhood committees (set up in 1964) represented a very powerful driving force in the process of erosion of Francoism. They politicized the struggles for essential services and acted as real “schools of democracy”, forming a new municipal ruling class, especially of leftist opposition parties. The first democratic municipal elections, held on April 3, 1979, marked a clear victory for the oppositions in the majority of large cities. The new governing majorities – often articulated by leftist and nationalist forces – inaugurated policies of strong discontinuity with the dictatorship in such important concrete areas as public services and urbanism but also in such symbolic dimensions as toponymy. This process represented the first experiment in political alternation in the very young Spanish democracy.

**Keywords:** Spanish Transition, Municipalism, Neighborhood committees, 1979 elections, Local power

**Una questione storiografica a lungo sottovalutata**

Il passaggio dalla dittatura alla democrazia in Spagna è stato un processo politico e sociale che ha suscitato l'interesse non solo della storiografia, ma anche di un ampio ventaglio di scienze sociali. I primi paradigmi di

interpretazione, di fatto, sono stati codificati ancor prima dalla scienza politica e dalla sociologia che dalla storia. In buona parte, si può dire che questo si dovette al contesto<sup>1</sup>: a dispetto dell'insistenza quasi ossessiva della vulgata riguardo all'«eccezionalità spagnola», quel processo di cambiamento avvenne all'interno di coordinate politiche e culturali precise, che non riguardavano unicamente quanto stava accadendo nel paese iberico. La Spagna rappresentava il paese più popoloso e politicamente centrale di un sud dell'Europa che a metà degli anni '70 – ancora nel bel mezzo della Guerra Fredda – stava costruendo democrazie laddove vi erano state dittature e, allo stesso tempo, stava avvicinandosi alla Comunità Europea. La morte di Franco poi, alla fine del 1975, avveniva dopo una Rivoluzione Portoghese che aveva preoccupato non poco le autorità statunitensi<sup>2</sup>, e nel contesto specifico della fine di una dittatura nata da una guerra civile: un elemento che aveva fatto ipotizzare – a torto o a ragione – un possibile sbocco violento della situazione. In questo quadro, la volontà di raccontare quel passaggio di transizione come frutto di una dinamica di consenso lineare, in cui le élite politiche avevano pilotato senza contraccolpi quella fase di cambiamento, doveva servire anche per allontanare possibili tensioni nel momento in cui, fra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, quella democrazia stava (con tutta una serie di difficoltà – basti pensare al tentativo di golpe del febbraio 1981)<sup>3</sup> cominciando a camminare.

Così, praticamente fino agli anni '90 del XX secolo, e con uno sguardo che veniva soprattutto dalla scienza politica e dalla sociologia, la Transizione spagnola era stata dunque raccontata mettendo l'accento soprattutto sul cambiamento istituzionale a livello statale, sul ruolo dei grandi partiti e dei dirigenti istituzionali più importanti. L'effetto di queste prime interpretazioni fu la codificazione di una narrativa che schiacciava e svuotava il ruolo dei movimenti sociali, dei fenomeni politici ed istituzionali di ambito locale e regionale, dei cambiamenti sociali e culturali, sacralizzando l'importanza del consenso e mettendo in sordina il conflitto. Il risultato fu una prima narrativa che, in qualche modo, modellizzava

<sup>1</sup> G. Pasamar, *¿Cómo nos han contado la Transición? Política, memoria e historiografía (1978-1996)*, in "Ayer", 99, 2015, pp. 225-49; J. F. Fuentes, *Lo que los españoles llaman la transición. Evolución histórica de un concepto clave*, in "Mélanges de la Casa de Velázquez", 36, 2006, pp. 131-49.

<sup>2</sup> M. Del Pero, *Democrazie. L'Europa meridionale e la fine delle dittature*, Le Monnier, Firenze 2010.

<sup>3</sup> J. De Andrés, "Quieto todo el mundo!" *El 23-F y la transición española*, in "Historia y política: Ideas, procesos y movimientos sociales", 5, 2001, pp. 55-88.

e reificava la Transizione, rendendola un fenomeno asettico, perfetto ed equipaggiato da una certa dose di teleologia<sup>4</sup>.

Dalla metà degli anni '90, e grazie anche all'impulso del primo grande congresso storico internazionale sulla Transizione, svoltosi nel 1995<sup>5</sup>, il ventaglio dei temi studiati si aprì considerevolmente: cominciavano a essere oggetto d'analisi temi come la Chiesa, l'esercito, il contesto internazionale e la politica estera, la dimensione regionale, l'economia, il movimento operaio ed il sindacalismo, la stampa, le manifestazioni culturali. Si scalfiva il paradigma iniziale e si cominciava a dar spazio ad attori politici e sociali fino a quel momento trascurati. L'attenzione si spostava anche sul dinamismo dell'opposizione – nelle sue forme più variegate: dal movimento operaio a quello studentesco, ai movimenti di quartiere, al movimento delle donne – come motore di un cambiamento che, a questo punto, non era più lineare, pianificato ed in qualche modo pilotato dall'alto, ma il frutto di una dinamica di conflitto nella quale parteciparono diversi settori della società spagnola. L'inizio del nuovo millennio, da questo punto di vista, e nonostante una resistenza abbastanza solida del paradigma tradizionale<sup>6</sup>, ha visto una vera e propria fioritura di nuovi temi e di nuovi paradigmi che hanno fatto piazza pulita sia delle visioni stereotipate e tutte incentrate solo sul cambiamento istituzionale a livello macro (avanzando nello studio dei movimenti sociali, del cambiamento culturale, del contesto internazionale, dei mezzi di comunicazione, o degli accordi fra attori sociali e non politici)<sup>7</sup>, sia – con un'evidente correlazione

<sup>4</sup> Sulla questione della violenza, per esempio, S. Baby, *Volver sobre la Inmaculada Transición. El mito de una transición pacífica en España*, in Marie-Claude Chaput e J. Pérez Serrano (coords.), *La transición española. Nuevos enfoques para un viejo debate*, Biblioteca Nueva, Madrid 2015, pp. 75-92.

<sup>5</sup> J. Tusell, A. Soto, *Historia de la transición y consolidación democrática en España (1975-1986)*, UNED, Madrid 1995.

<sup>6</sup> Scriveranno anni dopo Pere Ysàs e Carme Molinero: «Los lugares comunes sobre la Transición aparecerán con fuerza, por un lado, una visión idealizada de su desarrollo [...]. Por otro lado, y en sentido contrario, también se podrá observar, sin embargo, que menudea una lectura maniquea, según la cual, -y en la práctica dándole la razón a los primeros- el tan pregonado "pacto" aparece como no punto de llegada para un verdadero cambio político, después de un complejo y dialéctico proceso, sino como punto de partida del cambio, un pacto para el que fue imprescindible la traición de los líderes antifranquistas, que permitieron que la democracia constitucional respondiera a las necesidades y a los proyectos de los herederos del franquismo. De aquí que para muchos los déficits de la democracia actual son imputables a la Transición y a sus protagonistas». P. Ysàs, C. Molinero, *La Transición, treinta años después*, Península, Barcelona 2006, p. 10. Degli stessi autori, anche P. Ysàs, C. Molinero, *La Transición: historia y relatos*, Siglo XXI, Madrid 2018.

<sup>7</sup> Da questo punto di vista, sono state certamente pioniere le pubblicazioni dei seminari

– di quella divisione così manichea (presente non solo o non tanto nella storiografia, ma soprattutto nel dibattito nell’opinione pubblica) fra un’interpretazione della Transizione come processo palingenetico, e un’altra più critica e legata all’idea di un cambiamento insufficiente e rinunciatario.

In questa nuova stagione di studi si è affermata finalmente un’attenzione alla dimensione municipale del cambiamento, soprattutto grazie a studi di carattere locale<sup>8</sup>, e alle prime sintesi d’insieme sulla questione municipale durante la Transizione<sup>9</sup> e sul ruolo del municipalismo, anche in prospettive di più lunga durata<sup>10</sup>. Lo studio di ciò che accadde nelle città e nei paesi spagnoli è oggi un contributo imprescindibile per avvicinarsi alla ricostruzione dell’insieme di quella congiuntura storica, per molte ragioni. In primo luogo, perché studiare i processi di cambiamento su scala locale significa analizzare in che modo e fino a che punto il processo di ricostruzione democratica si stava concretizzando nella sfera istituzionale più vicina alla cittadinanza, con una ricaduta diretta sulle condizioni della vita quotidiana di quest’ultima<sup>11</sup>.

---

annuali svolti dal Centre d’Estudis Històrics Internacionals de la Universitat de Barcelona (CEHI-UB), che raccolgono studi e testimonianze su diversi aspetti della Transizione, come il sindacalismo, le questioni di genere, l’esercito, gli enti locali, la questione regionale, i media, i giovani, l’educazione, la cultura o la giustizia. Si veda R. Aracil, A. Mayayo, A. Segura (coords.), *Memòria de la Transició a Espanya i a Catalunya* (7 voll), Publicacions UB, Barcelona 2000-2006. Ora disponibili on line in <https://deposit.ub.edu/dspace/handle/2445/178190>; consultato il 19 marzo 2025.

<sup>8</sup> D. Encina Rodríguez, *El ayuntamiento de Valladolid en la transición (1973-1987). Política y gestión*, Tesi dottorale, Universidad de Valladolid 2008; J.C. Colomer Rubio, “Entre la vida y la muerte”: *El Ayuntamiento de Valencia en el tardofranquismo (1969-1979)*, in C. Navajas Zubeldia, D. Iturriaga Barco (coords.), *Coetánea: III Congreso Internacional de Historia de Nuestro Tiempo*, Universidad de La Rioja, 2012, pp. 271-84; M. del Mar Larraza Michelmorena, *El ayuntamiento pamplonés en el tardofranquismo*, in *Actes del Congrés la transició de la dictadura franquista a la democràcia: Barcelona. 20, 21 i 22 d’octubre de 2005*, CEFID-UAB, Barcelona 2005, pp. 68-79; M. Nicolás Marín, *La Transición se hizo en los pueblos: la vida política en Murcia (1968-1977)*, in R. Quirosa-Cheyrouze Muñoz (coord.), *Historia de la Transición en España: Los inicios del proceso democratizador*, Biblioteca Nueva, Madrid 2007, pp. 251-67.

<sup>9</sup> R. Quirosa, M. Fernández, *Poder local y transición a la democracia en España*. Cemci, Granada 2010; J. Ponce Alberca, C. Sánchez, *Notas sobre la transición local (1975-1979)*, in “Historia Actual Online”, 32, 2013, pp. 7-22.

<sup>10</sup> P. Radcliff, *Las libertades locales: la «tradición municipalista» en los discursos de la España democrática contemporánea*, in “Ayer. Revista de Historia Contemporánea”, 123, 2021, pp. 165-99.

<sup>11</sup> Vale la pena citare anche gli ultimi studi, frutto spesso di tesi di dottorato, che hanno dato luogo a diverse pubblicazioni recenti, come M. Andreu Acebal, *Barris, veïns i democràcia: El moviment ciutadà i la reconstrucció de Barcelona (1968-1986)*, Avenç, Barcelona 2015; D. Sancho París, *La transició democràtica i el municipalisme a Catalunya: el cas de l’Alt Penedès (1977-1983)*, Tesi dottorale, Universitat de Barcelona 2018; D. Moreno

In secondo luogo, perché questo studio rende in qualche modo possibile sapere come e fino a che punto quella democrazia, annunciata dalle elezioni alle Cortes e predicata nella Costituzione del 1978, si stava effettivamente distribuendo sul territorio<sup>12</sup>. E infine, perché lo studio delle forme e delle modalità di cambiamento della politica locale ha dato come risultato un panorama complesso, frastagliato e diverso a seconda del contesto geografico, e ha permesso di dare concretezza all'idea di un processo lontano da interpretazioni assolute, proprio perché l'intensità del cambiamento, nel momento in cui viene studiata nei diversi contesti locali, appare evidentemente non omogenea e soggetta alla combinazione di vettori diversi che operano in maniera diversa in funzione di una molteplicità di fattori.

### La città, al centro del conflitto

Si può dire senza esitare che, dalla seconda metà degli anni '60 in poi, le città spagnole – e soprattutto le aree metropolitane – furono in qualche modo il centro del conflitto fra la dittatura e le istanze dell'opposizione, e ciò per molte ragioni. La situazione di boom economico vissuta dal paese dopo l'adozione dei piani di stabilizzazione e liberalizzazione adottati alla fine degli anni '50 provocò fenomeni di migrazione interna che avrebbero avuto un impatto fortissimo sulla distribuzione spaziale della popolazione e, di conseguenza, sulle città nel corso dei due decenni successivi. Il processo di esodo rurale – secondo dati dell'INE, solo negli anni Sessanta più del 10% della popolazione si spostò dalle campagne alle città – e la cresciuta disordinata delle grandi aree metropolitane, (con dei fenomeni edilizi che andarono dalla speculazione all'autocostruzione), moltiplicarono le esigenze amministrative dei grandi comuni. Questa circostanza s'intrecciò con la possibilità, dal 1964, di creare comitati di quartiere<sup>13</sup>. Nati come

---

Muñoz, *L'Ajuntament de Barcelona durant la Transició: les ruptures del municipalisme en la construcció democràtica*, in "Segle XX: revista catalana d'història", 2020, 13, pp. 238-60.

<sup>12</sup> Scrivevano Rafael Quirosa e Mónica Fernández: «En el caso que nos ocupa, la extensión de la democracia sólo fue una realidad en España cuando llegó a todos los rincones de la geografía nacional tras las elecciones municipales de 1979». Quirosa, *Poder local*, cit., p. 23.

<sup>13</sup> In realtà, la normativa del 1964 prevedeva diverse formule giuridiche per le associazioni di quartiere. Era possibile creare le cosiddette «associazioni di capofamiglia», le «associazioni familiari» e i comitati di quartiere. Le prime erano state pensate sostanzialmente per avere una funzione istituzionale, di dialogo con le istituzioni comunali, ed erano strettamente legate al regime, spesso con dinamiche paternaliste o clientelari. Le altre due forme associative erano in qualche modo più libere, ed avevano come obiettivo rappresentare gli interessi di quartiere. Le «associazioni di capofamiglia», erano, nel 1967, più di 1700 e raccoglievano, in un modo o nell'altro, circa nove milioni di persone. Sebbene una parte di queste associazioni fosse stata creata fittiziamente, come una delle molte forme di controllo

associazioni apolitiche, nel corso degli anni – ribaltando l'approccio ideologico tradizionale dei partiti antifranchisti – i comitati di quartiere divennero un pilastro di un antifranchismo nuovo, che prendeva le mosse non dal ricordo “difficile” della Repubblica, ma dalla politicizzazione in senso antifranchista delle lotte per le più elementari condizioni materiali di vita: la casa, la sanità, i trasporti, la scuola, in molti casi addirittura i servizi fognari. Il grosso di chi aveva deciso di associarsi era costituito da giovani, spesso donne e soprattutto senza esperienza politica precedente. La crescita del movimento dei comitati di quartiere significò quindi arruolare per l'antifranchismo settori della popolazione che avevano conosciuto solo la dittatura, riscattandoli da una de-politicizzazione da sempre voluta dal regime. Questo obbligò le forze d'opposizione a rinnovarsi ma soprattutto rese visibile il fatto che – insieme alla fabbrica e all'università – proprio la città diveniva il simbolo di un conflitto che vedeva contrapporsi le classi popolari a un regime che, oltre a essere liberticida, era anche chiaramente classista. Allo stesso tempo, la città si convertì pure in un laboratorio democratico: nelle lotte per il «diritto alla città<sup>14</sup>», inteso come diritto democratico, si formarono dirigenti e quadri dei partiti della sinistra. Come hanno scritto lucidamente Rafael Quirosa e Mónica Fernández Amador, il movimento dei comitati di quartiere fu capace di «imponer como cotidianas prácticas que eran negadas por el franquismo, logrando establecer un modelo de política participativa y desde la base sobre el que se asentó la gestación de la nueva clase dirigente a nivel municipal. De este modo, los barrios se convirtieron en verdaderas “escuelas de democracia”»<sup>15</sup>.

---

della dittatura, nel corso del tempo molte di esse furono utilizzate effettivamente per rivendicare servizi e spesso si trovarono in una situazione di fortissima contrapposizione con le autorità, che derivava in multe e arresti. In generale quindi, e nonostante le differenze fra le figure giuridiche che regolavano queste forme di partecipazione, poco a poco l'enorme maggioranza di esse si spostò su posizioni critiche e rivendicative, che sfumarono le citate differenze iniziali. Per questo in queste pagine si fa riferimento in maniera generica ai «comitati di quartiere» per definire l'insieme del movimento.

<sup>14</sup> J.P. Garnier, *El derecho a la ciudad desde Henri Lefebvre hasta David Harvey. Entre teorizaciones y realización*, in “Ciudades: Revista del Instituto Universitario de Urbanística de la Universidad de Valladolid”, 15, 2012, pp. 217-25.

<sup>15</sup> R. Quirosa, M. Fernández, *El movimiento vecinal: la lucha por la democracia desde los barrios. En La sociedad española en la Transición: los movimientos sociales en el proceso democratizador*, Biblioteca Nueva, Madrid 2011, p. 208. D'altro canto, anche Manuel Castells ha scritto: «En España, el papel del movimiento ciudadano ha sido decisivo en la lucha por la democracia. Ha impuesto la libertad de asociación allí donde no la había, ha legitimado la protesta y la organización para decenas de miles de vecinos, ha mejorado las condiciones de vida en los barrios, ha creado un tejido de vida social contra el anonimato capitalista y la represión fascista, ha enseñado la práctica de la democracia de base a nuevas generaciones,

Evidentemente, i comitati di quartiere furono più numerosi e forti nel caso delle grandi zone metropolitane di Madrid, Barcellona e Bilbao, per la maggiore dimensione di questi centri, ma anche perché l'auto-organizzazione e la rivendicazione di servizi minimi, nei nuovi quartieri frutto delle migrazioni, furono spesso anche una questione di sopravvivenza<sup>16</sup>. D'altro canto, la composizione sociale dei nuovi quartieri favoriva anche la cultura dell'organizzazione: il grosso degli abitanti era occupato in fabbrica e spesso militava nei nuovi movimenti sindacali, soprattutto in Comisiones Obreras<sup>17</sup>. I comitati non attecchirono però soltanto nei quartieri popolari, ma si estesero in maniera trasversale nelle città anche perché erano la unica forma legale di associazione al margine delle strutture del regime. Nei primi anni '70 furono un attore sociale e politico importante, diventando, di fatto, l'interlocutore principale delle amministrazioni locali franchiste.

Quest'ultime, incalzate dalle mobilitazioni, con poche risorse a disposizione (per l'incremento dei servizi da erogare), e con una mancanza assoluta di legittimità, si trovavano oggettivamente in una situazione insostenibile.

---

ha mantenido la unidad del movimiento pese a la diversidad de orientaciones políticas. Y sobre todo exige, por su propia dinámica, una gestión municipal representativa y eficaz que sólo puede darse en el marco de un Estado plenamente democrático». M. Castells, *Ciudad, democracia y socialismo*, Siglo XXI, Madrid 1977, pp. 31 e 181. Dello stesso autore: *La ciudad y las masas. Sociología de los movimientos sociales urbanos*, Alianza, Madrid 1983. Il tema dei comitati di quartiere fu oggetto di studio già dagli anni Settanta; si vedano per esempio: J. Borja, *Movimientos sociales urbanos*, Ediciones SIAO, Buenos Aires 1975; T. Rodríguez Villasante, *Los vecinos en la calle*, Ediciones de la Torre, Madrid 1976; J. Angulo Uribarri, *Cuando los vecinos se unen*, PPC, Madrid 1972; J. Angulo Uribarri, *Municipio, elecciones y vecinos. Por unos ayuntamientos democráticos*, Ediciones de La Torre, Madrid 1978. Il tema ancora oggi costituisce una linea di ricerca importante: I. Bordetas Jiménez, *Poder (es) y contrapoder (es) en el ámbito local durante el tardofranquismo y el proceso de cambio político*, in P. Folguera et. al. (coords.), *Pensar con la Historia desde el siglo XXI: XII Congreso de la Asociación de Historia Contemporánea*, Ediciones de la Universidad Autónoma de Madrid, Madrid 2015; M. Andreu Acebal, *Moviments socials i crítica al model Barcelonès: de l'esperança democràtica de 1979 al miratge olímpic de 1992 i la impostura cultural del 2004*, in "Scripta Nova: Revista electrónica de geografía y ciencias sociales", 12, 2008; M. Andreu Acebal, *El moviment ciutadà i la transició a Barcelona: la FAVB (1972-1986)*, Tesi doctorale, Universitat de Barcelona 2014; A. López Espinosa, *La ciutat democràtica, el moviment veïnal, el model Barcelonès i la participació ciutadana: un estat de la qüestió i una proposta d'anàlisi en tres temps*, in "Segle XX: revista catalana d'història", 12, 2019, pp. 64-84.

<sup>16</sup> Le difficilissime condizioni di vita in molti quartieri popolari di nuova costruzione e la capacità di mobilitazione di queste associazioni è stata raccontata anche dal cinema documentaristico. È questo il caso del film *La ciudad es nuestra*, di Tino Calabuig (1975), che racconta l'esperienza del comitato di quartiere del Pozo del Tío Raimundo di Madrid.

<sup>17</sup> J. Tébar, C. Arenas *El Movimiento Obrero en la Gran Ciudad: De la Movilización Sociopolítica a la Crisis Económica*. El Viejo Topo/Ediciones de Intervención Cultural, SL 2011.

Nel 1972 il regime decise perciò di intervenire, seppur timidamente, per aprire qualche spazio alla rappresentanza con un progetto di riforma, che si concretizzò solo due anni dopo<sup>18</sup>. Si introdussero tre importanti novità: l'elezione dei sindaci da parte dei consiglieri comunali per maggioranza di due terzi (fino a quel momento erano nominati dal governo); l'aumento del numero dei consiglieri comunali (che potevano arrivare fino a 36); e l'allargamento del suffragio attivo. Sebbene rimanesse in piedi il sistema corporativo (basato su liste «familiari», «sindacali» e «corporative»), la nuova legge stabiliva che «serán electores todos los vecinos del Municipio incluidos en el censo electoral, mediante sufragio articulado que incluya a los tres cauces o grupos representativos, emitido de forma directa, igual y secreta»<sup>19</sup>. La nuova norma nacque peraltro con l'opposizione del movimento dei comitati di quartiere e di una parte dell'opinione pubblica – nel frattempo, alla fine del 1975 era morto Franco – già chiaramente spostata su posizioni democratiche<sup>20</sup>. Le elezioni con il nuovo sistema vennero celebrate il 25 gennaio 1976 ma l'appuntamento elettorale fu poco risolutivo: vennero sì eletti alcuni consiglieri vicini alle forze d'opposizione, ma – su 48 capoluoghi di provincia – in 39 vennero riconfermati i sindaci uscenti. La questione comunale rimaneva pertanto aperta.

### **1976-79. Le elezioni che non arrivano mai: fra vecchie e nuove paure**

L'accelerazione definitiva per il cambiamento a livello locale fu provocata dal quadro politico nazionale: dopo le dimissioni di Carlos Arias Navarro – l'ultimo presidente del consiglio nominato da Franco – nell'estate del 1976 Adolfo Suárez ricevette l'incarico di formare governo. È impossibile qui ricostruire tutte le fasi più importanti di quella congiuntura. Vale solo la pena ricordare che nel dicembre del 1976 venne promulgata e poi approvata in un referendum popolare la Ley de Reforma Política (LRP) – che di fatto apriva il processo di transizione istituzionale – e che il 15 giugno del 1977 vennero celebrate le prime elezioni politiche, con la presenza di tutti i grandi partiti dell'opposizione, comunisti inclusi. I risultati di quelle consultazioni, pur riaffermando il successo di Suárez e del suo partito, la Unión de Centro Democrático (UCD) – una coalizione di partiti di centro-destra, molti di essi guidati da ex dirigenti «aperturisti»

<sup>18</sup> Ley 41/1975, de 19 de noviembre, de Bases del Estatuto de Régimen Local.

<sup>19</sup> Ley de Bases del Estatuto de Régimen Local de 1975, Base Cuarta: el Ayuntamiento.

<sup>20</sup> Sarebbe stato scritto poco dopo: «Una ley muerta antes de nacer, vieja antes de que comience a aplicarse», in J. Angulo Uribarri, *Por unos ayuntamientos democráticos*, Ediciones de la Torre, Madrid 1976, p. 12.

del regime – avevano comunque premiato i partiti antifranchisti e di fatto reso possibile l'apertura di un processo costituente. Nell'ottobre del 1977 i grandi partiti firmavano gli accordi politici ed economici conosciuti come Patti della Moncloa,<sup>21</sup> (una parte dei quali era dedicata proprio al mondo locale) e nel corso del 1978 avanzarono i lavori per la redazione della Costituzione, approvata con il referendum del 6 dicembre. Poi ci sarebbero state ancora delle elezioni politiche nel marzo del 1979.

In tutto questo tempo, e soprattutto a partire dalle elezioni del 1977, fu costante la richiesta di convocare elezioni comunali democratiche, tanto da parte dei partiti di sinistra, come da parte di sindaci e consigli comunali franchisti, stretti fra la mobilitazione popolare e la vulnerabilità derivata dalla mancanza di legittimità democratica. Alcuni comuni vennero commissariati; in altri le autorità locali franchiste collaborarono con i comitati di quartiere. Dopo le elezioni politiche del 1977, vi furono casi in cui (soprattutto in Catalogna e nei Paesi Baschi), vennero forzate le dimissioni dei consigli comunali<sup>22</sup>, rimpiazzati da commissioni formalmente “tecniche” che riproducevano gli equilibri elettorali appena usciti dalle urne nelle diverse località. L'eterno rinvio delle consultazioni comunali rispondeva a una ragione tecnica – la necessità di approvare una nuova normativa che superasse o in ogni caso modificasse quella del 1975 – ma anche e soprattutto a due ragioni politiche.

Da un lato, nessuno dimenticava che la spinta che aveva portato alla proclamazione della Repubblica nel 1931 era partita da elezioni municipali,

<sup>21</sup> M. Cabrera, *Los Pactos de la Moncloa: acuerdos políticos frente a la crisis*, in “Historia y Política”, 26, 2011, pp. 81-110.

<sup>22</sup> Nel caso di Barcellona, la forza dei comitati di quartiere obbligò il sindaco alle dimissioni addirittura prima della celebrazione delle elezioni. Durante tutto il 1976 la FAVB – la federazione cittadina dei comitati di quartiere – raccolse una quantità enorme di firme (si calcola circa 200.000) per chiedere le dimissioni del sindaco Viola, ed organizzò una campagna (alla quale parteciparono anche i partiti e le organizzazioni – ancora clandestine – dell'opposizione) per rivendicare dei comuni democraticamente eletti. Le mobilitazioni portarono alle dimissioni del sindaco, che fu sostituito da José María Socías Humbert, già consigliere comunale nel dicembre del 1976. Il nuovo sindaco dichiarò subito di essere cosciente di essere «provisorio» e che gli sarebbe piaciuto essere un sindaco democraticamente eletto. In ogni caso, arrivò a tutta una serie di accordi con la FAVB, che da quel momento fu interlocutore privilegiato del consiglio comunale. Si veda “El País”, 19 dicembre 1976. Il sindaco stesso aveva dichiarato, subito dopo la nomina, che «el país camina irresistiblemente hacia la democracia. El cambio social que se ha producido impone nuevos modos de actuación que tenemos que aceptar en todas sus manifestaciones; las cuales, por su misma espontaneidad, son expresión de unos sentimientos y unas necesidades ciudadanas que, a pesar de nuestras limitadas posibilidades, tenemos que atender con la suficiente decisión para que lo necesario se convierta en posible». *Socías Humbert: debemos aceptar nuevos modos de actuación*, in “El País”, 7 dicembre 1976, p. 16.

che avevano visto la vittoria delle sinistre nelle grandi città. Il contesto era ben diverso, soprattutto perché le elezioni del 1977 avevano legittimato il governo Suárez lasciando nelle sue mani, in sostanza, la guida del processo di cambiamento. Ma quegli stessi risultati del 1977 avevano anche lanciato un segnale da non sottovalutare: l'opposizione antifranchista aveva ottenuto risultati importanti e aperto una fase costituente vera e propria. In altre parole, sebbene socialisti e comunisti avevano accettato l'autorità del Re per facilitare la convocazione di elezioni democratiche senza restrizioni, la forza dell'opposizione di sinistra avrebbe potuto riportare al centro della discussione politica la questione della forma istituzionale dello Stato. Molti anni dopo, Adolfo Suárez, in un fuori onda di una famosa intervista, raccontava come la decisione di escludere un possibile referendum monarchia/repubblica dipese anche dal fatto che il governo disponeva di sondaggi avversi alla soluzione monarchica<sup>23</sup>.

La volontà di procrastinare le elezioni comunali dipese anche dalla distribuzione geografica del voto del 15 giugno 1977. Comunisti e socialisti avevano ottenuto risultati magnifici in tutte le grandi città e nelle aree metropolitane e facevano intuire la possibilità di future amministrazioni progressiste. Questo poteva essere un problema per il governo centrale: non era la stessa cosa affrontare un processo costituzionale solo con l'opposizione di sinistra alle Cortes, che farlo anche con sindaci socialisti e comunisti in città importanti, che avrebbero potuto contare su risorse e visibilità.

La proposta di legge per regolare le elezioni municipali fu presentata in Parlamento soltanto alla fine del 1977, e fu subito oggetto di una pioggia di emendamenti, che ne ritardarono l'iter. Due gli scigli: il numero di consiglieri comunali (soprattutto per le grandi città) e l'inserimento di una disposizione provvisoria che obbligasse alla convocazione delle elezioni subito dopo l'approvazione della legge. Il testo fu approvato durante

---

<sup>23</sup> Le dichiarazioni di Suárez formano parte della grande quantità di materiale che venne utilizzato per produrre il primo grande documentario televisivo sulla Transizione, realizzato dalla giornalista Victoria Prego nel 1995, documentario che è possibile vedere online su <https://www.rtve.es/play/videos/la-transicion/>, consultato il 19 marzo 2025. Nel 2017 un frammento dell'intervista (che non entrò nel documentario di Prego ma venne conservato), nel quale Suárez assicurava di non aver promosso un referéndum istituzionale perché i sondaggi davano perdente la monarchia, venne emesso per la prima volta in un programma del canale La Sexta. È possibile vederlo qui: [https://www.lasexta.com/programas/sexta-columna/noticias/asi-confeso-adolfo-suarez-por-que-no-hubo-referendum-monarquia-o-republica-haciamos-encuestas-y-perdimos\\_20161118582cf9fe0cf244336f09709f.html](https://www.lasexta.com/programas/sexta-columna/noticias/asi-confeso-adolfo-suarez-por-que-no-hubo-referendum-monarquia-o-republica-haciamos-encuestas-y-perdimos_20161118582cf9fe0cf244336f09709f.html), consultato il 19 marzo 2025.

l'estate del 1978<sup>24</sup>. Il massimo di consiglieri sarebbe stato di 25 per i centri fino a 10.000 abitanti, e, per le città più grandi, il numero si sarebbe incrementato di un consigliere ogni ulteriori 100.000 abitanti. Scomparsa la disposizione transitoria sull'obbligo di convocare le elezioni, il controllo sul calendario elettorale sarebbe rimasto in mano al Parlamento nazionale. Si abbassava anche l'età per votare ai 18 anni, e si profilava una legge elettorale che riproduceva il sistema nazionale, cioè proporzionale, con liste bloccate, sistema d'Hondt e sbarramento al 5%. L'idea era – così come accadeva per le elezioni nazionali – di favorire i grandi partiti, a scapito delle liste civiche (le cosiddette *agrupaciones de electores*), un fenomeno che, nel caso delle elezioni municipali, poteva essere – e in parte sarebbe stato – di una certa importanza.

### Verso la città democratica

Alla fine, le elezioni municipali vennero celebrate il 3 aprile 1979, dopo una seconda tornata di elezioni nazionali, tenutesi il mese prima, che aveva confermato la maggioranza centrista. L'impegno di Suárez nel prendere tempo, per ridurre e depotenziare le possibilità delle sinistre a livello locale, fu efficace solo a metà. Prima di analizzare i risultati, vale però la pena ricordare le condizioni generali in cui si tennero quelle consultazioni elettorali. Per cominciare, bisogna sottolineare che si doveva votare in un totale di 8.044 municipi. In 186 località – nella stragrande maggioranza molto piccole – non vennero presentate liste, per cui le amministrazioni vennero commissariate. I partiti non riuscirono a presentarsi ovunque: la UCD si presentò in 6.150 comuni, i socialisti in 3.368, i comunisti in 1.525 e la destra di Coalición Democrática (di fatto, Alianza Popular), in 991<sup>25</sup>. Un primo dato significativo: per i partiti delle sinistre – che spesso si presentarono insieme utilizzando la modalità della lista civica – fu difficile riuscire a raccogliere quadri in tutto il territorio nazionale. Invece UCD riuscì a farlo (nel 76% delle località), utilizzando in gran parte le già esistenti reti territoriali del regime. Il secondo dato è l'astensione, già presentata durante la campagna elettorale<sup>26</sup>: le elezioni comunali arrivavano

<sup>24</sup> Ley 39/1978, de 17 de julio, de elecciones locales, “BOE” núm. 173, de 21 de julio de 1978.

<sup>25</sup> G. Márquez, *Política y gobierno local. La formación de gobierno en las Entidades locales de España*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid 2007, p. 103

<sup>26</sup> «La primera semana de la campaña electoral municipal no parece haber sacado de su indiferencia y de su sopor, al menos en las grandes ciudades, a unos ciudadanos fatigados de la propaganda, la publicidad y las promesas de las dos recientes convocatorias a las urnas, en diciembre de 1978 y marzo de 1979», in “El País”, 21 marzo 1979.

di fatto alla fine di un ciclo elettorale lunghissimo, cominciato con il referendum sulla LRP due anni e mezzo prima. Peraltro, nell'ultima settimana elettorale la campagna, almeno nelle grandi città, fu piuttosto dura, con episodi addirittura di denunce di candidati<sup>27</sup>. In generale, se si guarda ai programmi dei diversi partiti, nel caso di UCD si sottolineava la necessità che i nuovi sindaci fossero bravi amministratori, giovani, incorruttibili e senza legami con il marxismo o con l'autoritarismo, senza chiedere però come requisito il non aver formato parte di organizzazioni o strutture della dittatura. Il grosso della classe politica municipale centrista veniva da quel franchismo più o meno aperturista che già aveva avuto esperienze di governo sul territorio. Il PSOE batteva sull'idea di municipi aperti, trasparenti e partecipativi. I comunisti erano più o meno sulla stessa linea, ma avevano la necessità stringente di rafforzare la loro immagine democratica, e per questo facevano appello alla possibilità di fare entrare per la prima volta le istanze popolari nelle amministrazioni comunali, lasciando spazio a forme di democrazia diretta e alla partecipazione dei comitati di quartiere. La destra di Alianza Popular insisteva sulla possibilità di confusione e sul pericolo di comuni governati dalle sinistre, mentre i partiti nazionalisti (soprattutto Convergència i Unió in Catalogna e il PNV nei Paesi Baschi) rivendicavano la loro capillarità sul territorio come garanzia della capacità di farsi carico dei problemi dei comuni piccoli e grandi presenti in queste due zone della geografia spagnola. Le estreme sinistre presentarono tutta una serie di proposte che andavano chiaramente oltre le competenze comunali, con l'obiettivo di trasformare quelle elezioni in una forma di opposizione al governo nazionale centrista. Una parte del dibattito, ovviamente, si incentrò sulle possibili alleanze. I comunisti accelerarono subito sulla possibilità di accordi postelettorali con il PSOE, anche se quest'ultimo fu inizialmente molto prudente, preoccupato di quanto la pregiudiziale anticomunista potesse danneggiare le aspettative elettorali<sup>28</sup>. Alla fine della campagna, però, i socialisti si dichiararono disposti a stringere alleanze «con todos aquellos candidatos honrados no comprometidos con el franquismo»<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> Nel caso della città di Barcellona, il PSUC denunciò Güell, candidato di UCD per delle dichiarazioni alla stampa secondo cui i comunisti esercitavano pressioni sugli operai di fabbrica perché votassero comunista. Si veda *Ataques de todos contra todos*, in «La Vanguardia», 3 aprile 1979, p. 7.

<sup>28</sup> Un comunicato diffuso da UCD negli ultimi giorni di campagna a Madrid per esempio diceva: «Los socialistas moderados y las personas que pensaban votarle (al PSOE n.d.R) no tienen más remedio que votar a la candidatura de UCD, tal y como están las cosas, si quieren evitar el chantaje permanente de los comunistas sobre su partido». Quirosa e Fernández, *El movimiento vecinal*, cit., p. 281.

<sup>29</sup> Vedi «La Vanguardia», 1º aprile 1979, p. 16.

I timori relativi a un aumento considerevole dell'astensione furono confermati: alle elezioni municipali dell'aprile del 1979 partecipò solo il 63% dell'elettorato, cinque punti in meno rispetto alle elezioni politiche svoltesi un mese prima. Vi furono differenze significative di partecipazione: in Navarra, la Rioja e Castilla la Mancha votò più del 70% degli elettori, in Galizia soltanto il 52%.

Se si guarda all'insieme dei risultati, UCD continuava a essere la prima forza con il 31,4% dei voti, seguita dal PSOE, con il 28,06%, il PCE con il 12,83% e Coalición Democrática (AP), con poco più del 3%. Tre quarti dei consensi erano stati raccolti dai grandi partiti. Quasi un 11% andava ai partiti nazionalisti – con un voto molto significativo nel caso di CiU (28% in Catalogna) e del PNV (19,6% nei Paesi Baschi) – e più del 13% a partiti che erano extraparlamentari a livello nazionale o alle liste civiche di carattere locale. La traduzione in termini di consiglieri comunali riproduceva gli equilibri nazionali, sempre sfavorevoli alle sinistre, più forti nelle circoscrizioni più popolose: UCD eleggeva il 42,95% dei consiglieri, il PSOE il 17,7%, il PCE il 5,44%, e CD (la sigla con la quale si era presentata la destra di Alianza Popular) il 3,52%.

La foto generale era simile a quella delle elezioni politiche, ma il dato più interessante era rappresentato dai risultati nei capoluoghi. L'astensione era stata più alta (aveva votato solo un 59,63%) ma il PSOE era primo partito con il 32,29%<sup>30</sup>, seguito da UCD con il 31,82%<sup>31</sup>, il PCE con il 13,49% ed infine CD, con soltanto l'1,49% dei voti. Le forze nazionaliste raccoglievano il 13,43% ed il resto delle forze politiche e delle liste civiche il 7,21%.

Le sinistre sarebbero poi riuscite a massimizzare i loro risultati grazie a una politica di alleanze decisa ed efficace. Così la UCD riuscì ad eleggere solo 21 sindaci in capoluoghi di provincia, su 36 in cui era stata il primo partito. I socialisti elessero 23 sindaci di capoluogo e i comunisti 1 (anche se elessero molti sindaci in comuni di più di 100.000 mila abitanti nelle zone metropolitane di Barcellona e Madrid). La chiave della vittoria delle sinistre si può leggere in un breve comunicato pubblicato all'indomani delle elezioni, dopo un'importante riunione del PSOE e del PCE, nel quale si faceva sapere che

<sup>30</sup> Il PSOE era primo partito a Murcia, Alicante, Castellón, Valladolid, Málaga, Barcellona, Girona, Lleida, Saragozza e Tarragona.

<sup>31</sup> UCD era primo partito a Almería, Cádiz, Granada, Huelva, Jaén, Siviglia, Huesca, Teruel, Oviedo, Palma de Mallorca, Las Palmas, Santa Cruz de Tenerife, Santander, Albacete, Ciudad Real, Toledo, Burgos, León, Palencia, Salamanca, Soria, Zamora, Cáceres, La Coruña, Lugo, Orense, Pontevedra, Madrid, Pamplona, Logroño e Valencia.

Reunidas las delegaciones de los partidos Socialista Obrero Español y Comunista de España, han analizado los resultados de la elecciones municipales, constatado el importante avance de los partidos de izquierda, lo que permite una cooperación de los partidos progresistas en un esfuerzo por dar un sentido democrático a la vida municipal y facilitar la participación ciudadana en el marco de posibilidades que establece la Constitución (...) Durante el encuentro se ha acordado la creación de una comisión que favorezca la formación de ayuntamientos con mayoría de izquierda, con la presencia de las fuerzas progresistas que hayan obtenido concejales en las reciente elecciones<sup>32</sup>.

I cosiddetti «Patti di progresso» – che in Catalogna e nei Paesi Baschi in molti casi coinvolsero spesso anche le forze nazionaliste (che governavano in sei capoluoghi) – resero possibile un rinnovamento intenso della classe politica municipale, facendo arrivare al governo delle città diverse forze antifranchiste. Fu così per Barcellona, governata dal socialista Narcís Serra, o per Madrid (anche se il primo partito era stato la UCD), della quale divenne sindaco Enrique Tierno Galván, professore universitario, socialista e figura importante dell'antifranchismo. Ma anche Bilbao e San Sebastián, dove i sindaci sarebbero stati del PNV, o Siviglia (con sindaco del Partido Socialista de Andalucía), Valencia, Palma de Mallorca o Saragozza, che elessero un sindaco socialista, o Cordova, con sindaco comunista.

Cominciava in molti casi un processo di cambiamento che toccò aree importanti della democrazia materiale: dall'urbanismo ai trasporti, alle installazioni municipali, ai servizi di sanità e scuola (che – prima del processo di regionalizzazione degli anni successivi – dipendevano ancora in buona parte dai comuni), fino alla toponomastica, con tutta la dimensione simbolica che se ne derivava. Tutto questo avvenne nei comuni governati dalle sinistre o dalle forze nazionaliste periferiche, ma vale la pena sottolineare come in molti casi l'agenda di cambiamento municipale fu condivisa e interessò anche i comuni governati dall'UCD.

### Conclusioni

I nuovi sindaci di sinistra in molti casi decisero di non seguire la liturgia del passaggio delle consegne con i loro predecessori franchisti. Fu un gesto simbolico per rendere evidente la discontinuità con il regime. Eduardo Haro Tecglen, giornalista ed intellettuale antifranchista, sembrava aver chiaro il profondo significato di quel gesto: «El paso de las alcaldías a personas de izquierdas, sobre todo de alcaldías de elevado presupuesto y de manejo de

<sup>32</sup> «El País», 4 aprile 1979.

intereses inmensos, es algo más que una reforma: es una ruptura. La primera ruptura verdadera respecto al pasado<sup>33</sup>. Al di là del simbolismo, la discontinuità reale sarebbe stata nelle nuove politiche municipali, che cambiarono in maniera radicale il rapporto della cittadinanza con le istituzioni più vicine, quelle chiamate a dare le risposte più immediate.

Decisiva fu anche l'entrata nei governi delle città di una parte significativa del movimento dei comitati di quartiere, che in molti casi fu un vero e proprio vivaio dei candidati delle liste del PSOE e del PCE. Questo rese possibile, per i partiti di sinistra, incorporare competenze, e per le nuove amministrazioni comunali costruire un rapporto molto più stretto con il territorio. I nuovi comuni – e in particolare quelli governati da partiti antifranchisti – rappresentarono un contrappunto importante rispetto al protagonismo indiscutibile rivestito dalla classe politica proveniente dal franchismo durante la Transizione. Furono, in qualche modo, il primo esperimento compiuto di alternanza politica.

Infine, la costituzione dei nuovi comuni significò un'enorme ed estesa scuola di democrazia, nella misura in cui, dalla città più grande alla più piccola località, sarebbero state finalmente garantite la libera dialettica delle diverse posizioni<sup>34</sup> e la sintesi delle decisioni prese in maniera democratica. Il giornale “El País”, all’indomani delle elezioni, aveva riassunto in questo modo l’importanza di quel passaggio:

Un sistema pluralista no consiste sólo, y ni siquiera fundamentalmente, en que el partido del Gobierno concentre todos los poderes de la Administración y deje, en cambio, la libertad de expresión y el ejercicio de la crítica a una oposición cuya función se agotaría en la protesta y la denuncia. La clave del arco de un régimen

<sup>33</sup> E. Haro Tecglen, *La primera ruptura*, in “Triunfo”, 846, 14 aprile 1979, p.15.

<sup>34</sup> Sia il neosindaco di Madrid che quello di Barcellona avevano fatto riferimento a quest’aspetto nei loro discorsi di insediamento. Diceva Tierno Galván: «Madrid – se ha dicho por el Partido Comunista – tiene arreglo, Madrid – se ha dicho por Unión de Centro Democrático – ha de ser una ciudad para vivir, para vivir espiritual y materialmente y Madrid – se ha dicho por el Partido Socialista – ha de ser un modelo de libertad e igualdad urbana. No veo incompatibilidad ninguna ni en los principios ni veo incompatibilidad ninguna en las actitudes, si las actitudes se someten a los principios. Señoras y señores concejales, que esta compatibilidad que yo veo desde quizás mi desmesurado optimismo, pero desde una firme confianza, sea un hecho y no solo una ilusión o una quimera», in “Villa de Madrid”, XVI, I, 1979-11, 63. E Narcís Serra, a Barcellona ribadiva in definitiva lo stesso concetto: «Respetaremos con el máximo cuidado – afirmó Serra – los derechos de los que no entran en el acuerdo de gobierno municipal. A diferencia del establecido en el Congreso de los Diputados para el Gobierno del Estado, nuestro acuerdo es amplia y claramente mayoritario. Esperamos la crítica de la minoría como elemento enriquecedor de nuestros debates.», in “El País”, 20 aprile 1979.

democrático es la difusión del poder en múltiples instancias independientes y, a veces, encontradas. Y en esta distribución vertical y horizontal de los recursos del poder, la ocupación por la oposición de zonas periféricas tan importantes como las que corresponden a la Administración local constituye un saludable contrapeso a la concentración de la autoridad en el centro, una valiosa escuela de aprendizaje de los procedimientos de gobierno para quienes tradicionalmente han sido mantenidos al margen de la responsabilidad de los asuntos públicos, y una materialización concreta de que existen alternativas a los profetas del milenio<sup>35</sup>.

PAOLA LO CASCIO

Universitat de Barcelona, *paolalocascio@ub.edu*

---

<sup>35</sup> *Los límites del poder*, in “El País”, 4 aprile 1979.



# La stagione delle giunte rosse nell'Italia degli anni '70 e '80, tra difficoltà del riformismo urbano ed esordi dell'urbanistica contrattata

di *Luciano Villani*

*The Red Councils in Italy in the 1970s and 1980s: The Difficulties of Urban Reformism and the Beginnings of Negotiated Urban Planning*

In the mid-1970s, left-wing councils were formed in almost all major Italian cities, based on an alliance between the PCI and PSI. This article focuses on the urban planning choices made during that period in four major cities – Turin, Milan, Rome, and Naples – with the aim of comparing how the dynamics of change in the 1970s and 1980s influenced municipal policies. In the first five years, the logic of intervention, although adapted to different local contexts, tended to converge both in its approach, which was strongly publicistic, and in its aims, essentially seeking to compensate for social and territorial imbalances. The situation changed in the 1980s: the dirigiste approach to urban planning persisted in Rome and Naples, faced a crisis in Turin, and was abandoned in Milan. This transition, marked by a resurgence of market primacy, proved fatal for the culture of urban reformism: once those local government experiences had ended, reconciling redistributive objectives and development promotion policies would prove increasingly complicated.

**Keywords:** Red councils, Urban transformation, Reformist urban planning, PCI, 1970s and 1980s

## Introduzione

Il tema delle amministrazioni di sinistra formatesi nelle principali città italiane a metà degli anni '70 è stato a lungo sottovalutato dagli studi storici. La conquista dei grandi comuni da parte delle sinistre fu salutata come un avvenimento di straordinaria rilevanza politica, preludio di possibili scenari inediti a livello nazionale. Il PCI, tuttavia, non salì al governo del Paese e quelle nuove esperienze di governo municipale,

concluse si nell'arco di un decennio, lasciarono in molti la sensazione di non essere riuscite ad andare oltre la corretta amministrazione. Per gli urbanisti di sinistra e di cultura radicale si era persa la grande occasione di poter convogliare la straordinaria domanda di partecipazione sociale e politica espressasi negli anni '70 in un progetto di cambiamento delle città<sup>1</sup>. In ambito storiografico si registrava, ancora all'inizio del nuovo millennio, una riflessione sporadica, convergente nel sostenere che le giunte rosse si fossero dimostrate non all'altezza dei compiti assunti, ma non altrettanto nel motivare tale inadeguatezza: da un lato l'accento cadeva sull'omologazione del PCI, non essendo riuscite le giunte socialcomuniste a marcare una netta discontinuità col passato<sup>2</sup>; dall'altro, sull'incapacità delle stesse di traghettare la città fordista verso più compiuti assetti postindustriali<sup>3</sup>. Il bilancio, in ogni caso, era deludente, specie quando i risultati venivano posti in stretta relazione al clima di smisurate attese degli anni '70<sup>4</sup>.

La dicotomia interpretativa sulle ragioni di questo insuccesso politico, seppur dedotta da valutazioni spesso sommarie, in quanto fornite nell'ambito di trattazioni più ampie, appare tutt'altro che trascurabile, poiché sembra in qualche modo rivisitare la diatriba che, dai primi anni '80, cominciò a dividere i protagonisti di quegli eventi in merito alla strada che le amministrazioni di sinistra avrebbero dovuto percorrere: continuare ad andare avanti nell'opera di risanamento delle città, impegnandosi nel dare attuazione alle scelte prese (che in effetti, come si vedrà, si muovevano in controtendenza rispetto al passato) oppure cambiare direzione di marcia e assumere come tema prioritario il rilancio economico delle città stesse. La diatriba attraversò gran parte di queste esperienze di governo municipale, secondo una dialettica che si esprimeva sia tra le forze di maggioranza, sia all'interno degli stessi partiti, segnatamente del PCI<sup>5</sup>. L'intera questione

<sup>1</sup> F. Indovina, *Strategie e soggetti per la trasformazione urbana, anni '80*, in Id. (a cura di), *La città occasionale. Firenze, Napoli, Torino, Venezia*, Franco Angeli, Milano 1993, p. 21; G. Campos Venuti, *Cinquant'anni: tre generazioni urbanistiche*, in Id., F. Oliva (a cura di), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia 1942-1992*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 27; I. Insolera, *Il decennio delle occasioni perse: Roma 1975-1985*, in Id., *Roma, per esempio. La città e l'urbanistica*, Roma, Donzelli, 2010, pp. 109-23 (apparso per la prima volta con titolo diverso in "Micromega", 1986, 1, pp. 209-22).

<sup>2</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, p. 538.

<sup>3</sup> A. Castagnoli, *Da Detroit a Lione. Trasformazione economica e governo locale a Torino (1970-1990)*, Franco Angeli, Milano 1998.

<sup>4</sup> M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna 1992, p. 251.

<sup>5</sup> A Roma divideva essenzialmente il PCI dal PSI, con gli esponenti locali del secondo che

rinvia al dilemma storico che si aprì dinanzi alle giunte rosse: partite con l'intenzione di introdurre attraverso le politiche urbane elementi di equità e giustizia sociale nel funzionamento delle città, si trovarono ad agire in una strettoia difficile da attraversare, determinata dai mutamenti in atto, che induceva a riconsiderare l'efficacia di programmi e strumenti e persino a fare i conti con sistemi di valori e paradigmi consolidati; ciò avveniva in un partito come il PCI che, fatte le debite eccezioni locali, aveva esercitato tradizionalmente il ruolo di principale forza di opposizione. È forse questo uno dei principali motivi per cui la valutazione di queste esperienze resta controversa. Quale criterio privilegiare per stabilire se le *policies* adottate furono o no innovative? La ricerca di una rottura con i modelli di città ereditati oppure la capacità di adattare i programmi a una realtà in rapida evoluzione? Di recente è stata avanzata una diversa contestualizzazione di queste vicende. In riferimento alle città del triangolo industriale, vi è stato il tentativo di far interagire il livello dell'amministrazione locale, tuttavia ancora da restituire in profondità, con il ruolo condizionante dei fattori esogeni di mutamento: la deindustrializzazione, la perdita di peso della classe operaia, la riconfigurazione delle basi economiche delle città e dei processi urbani<sup>6</sup>. Si è cercato altresì di cogliere i caratteri di novità introdotti dalle giunte di sinistra<sup>7</sup>.

L'intento di questo articolo è confrontare l'evoluzione delle politiche urbanistiche, settore di grande rilevanza nel dibattito pubblico dell'epoca, in quattro grandi città governate da giunte socialcomuniste: Torino, Milano, Roma e Napoli. Realtà economicamente e socialmente difformi

---

si appellavano al superamento della strategia del risanamento per meglio assecondare le rinnovate esigenze di sviluppo e modernizzazione della città, cfr. P. Severi, *La doppia capitale. Roma burocratica e moderna*, Dedalo libri, Bari 1981, pp. 25-6 e p. 50. La stessa polemica ebbe corso a Torino, cfr. Castagnoli, *Da Detroit a Lione*, cit., pp. 141-2, ma in questo caso attraversò anche il PCI, cfr. C. Rabaglino, *Dalla teoria alla pratica. Ambiente, rapporti e urbanistica nell'azione amministrativa delle giunte rosse*, in B. Maida (a cura di), *Alla ricerca della simmetria. Il Pci a Torino, 1945-1991*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004, pp. 262-3. Riguardo alla situazione milanese, il sindaco socialista Tognoli parlò di «resistenze conservatrici» da parte del PCI nell'intraprendere la strada dell'ammmodernamento urbanistico, tuttavia superate dopo le elezioni del 1980, C. Tognoli, *Dalla Milano "da morire" alla Milano "da vivere"*, in E. Landoni, *Il Comune riformista. Le Giunte di sinistra al governo di Milano 1975-1985*, Edizioni l'Ornitorinco, Milano 2011, pp. 462-4.

<sup>6</sup> G. Bigatti (a cura di), *Giunte rosse. Genova, Milano, Torino 1975-1990*, Mimesis, Sesto San Giovanni (MI) 2023.

<sup>7</sup> G. Chianese (a cura di), *Napoli e la giunta rossa. Atti del convegno «Il volto della città di Napoli e l'attività dell'Amministrazione Valenzi (1975-1983)»* (Napoli, 13-14 febbraio 2020), Mimesis 2021; M. Gualtieri, *L'Estate romana (1977-1985): la città, la politica, l'effimero*, Pacini Editore, Pisa 2023.

e nelle quali diverso fu l'impatto del mutamento sulle scelte locali. Ne risentirono in misura influente soprattutto le metropoli settentrionali, dove spinse a ripensare gli indirizzi urbanistici precedentemente stabiliti, ridefinendo temi e attori delle politiche pubbliche, con conseguenze per certi versi opposte: di crisi a Torino, di rilancio modernizzante a Milano. Nelle città centromeridionali, invece, alle prese con specifiche condizioni di disordine urbano e disagio abitativo rispetto alle quali più sentita era l'urgenza di porvi rimedio, le dinamiche innescate dalla cesura strutturale agirono con effetti più diluiti nel tempo, il che diede modo alle amministrazioni di sinistra di imprimere un segno di maggiore continuità alle politiche urbane. Altri furono gli eventi spartiacque in questi contesti (il terremoto a Napoli, la morte del sindaco Petroselli a Roma), nei quali pesarono di più i fattori di instabilità interna.

Situata a cavallo di due decenni ai quali la storiografia nazionale e internazionale attribuisce un forte valore periodizzante, quella stagione vide confrontarsi a sinistra opzioni diverse di governo dei processi urbani e può essere letta anche come l'ultima pagina di un accidentato cammino di riformismo urbano percorso dalle città italiane, iniziato più tardi rispetto ad altre città europee e supergiù snodatosi dall'inizio del Novecento sino alle porte dell'epoca postindustriale<sup>8</sup>. Un cammino sviluppatosi per lunghi tratti anche in assenza di riformismo politico, ma nel corso del quale si attivarono dei meccanismi di regolazione sociale che, seppur entro la logica delle compatibilità esistenti, consentirono il miglioramento delle città e della condizione urbana<sup>9</sup>. La seconda metà degli anni '80, segnati da una "rivincita del mercato" priva di alternative, vide interrompersi questa parabola. Tramontavano i paradigmi tipici del moderno e, con essi, il ruolo che l'urbanistica rivestiva nella società, smarrendosi le ragioni civili e sociali che per lungo tempo ne avevano guidato l'impostazione disciplinare<sup>10</sup>. Gli interessi collettivi, fino a poco prima al centro dell'attenzione pubblica, sparirono quasi del tutto dall'a-

<sup>8</sup> La costruzione di un welfare urbano nella città europea prese avvio negli ultimi decenni dell'Ottocento, cfr. B. Secchi, *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 112. In Italia, il primo tentativo di coordinare politiche per la casa, di piano, igieniche, dei suoli ed edilizie avvenne nel periodo giolittiano, cfr. G. Ernesti, *La formazione dell'urbanistica in Italia (1900-1950): intersezioni di discipline, conflitti. Fra utopia e realtà*, in Id. (a cura di), *La costruzione dell'utopia. Architetti e urbanisti nell'Italia fascista*, Edizioni del lavoro, Roma 1988, p. 166.

<sup>9</sup> F. Indovina, *La città prossima futura: un nuovo protagonismo istituzionale*, in G. Dematteis et. al., *I futuri della città. Tesi a confronto*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 79-82.

<sup>10</sup> A. Clementi, *Alla conquista della modernità. L'urbanistica nella storia d'Italia dal secondo dopoguerra a oggi*, Carocci, Roma 2020.

genda delle politiche locali, al loro posto figuravano ora le politiche di promozione dello sviluppo. Un riorientamento, fulcro del quale furono la cultura manageriale della *governance* urbana e il paradigma della competizione tra le città, che portò queste ultime a essere paragonate a delle «macchine per lo sviluppo», secondo un modello teorizzato e molto presente negli Stati Uniti, ma presto diffusosi, con alcuni adattamenti, anche in Europa<sup>11</sup>.

### I programmi di risanamento e riequilibrio territoriale

L'affermazione dei comunisti alle elezioni amministrative svoltesi in Italia a metà degli anni '70 aveva delle radici ben piantate nelle città. Capacità di buon governo il PCI le aveva dimostrate nell'amministrazione dei comuni emiliani, in particolare a Bologna, dove la svolta riformista avviata all'inizio degli anni '60 in campo urbanistico proseguì, rinnovandosi, nel decennio successivo, proponendosi come «modello» riconosciuto e apprezzato anche all'estero<sup>12</sup>. Fuori dalle sue roccaforti tradizionali, la crescita dei consensi al PCI aveva beneficiato del ruolo che il partito aveva acquisito in tanti anni di opposizione nelle battaglie democratiche per un uso diverso del territorio, traendo linfa dall'insoddisfazione per il modo in cui erano stati affrontati i problemi generati dal tumultuoso sviluppo delle città negli anni del miracolo economico. Amministratori, tecnici e intellettuali comunisti, sulla scorta del modello bolognese, si facevano promotori di un'idea di città ordinata ed equilibrata, da perseguire, nel quadro di una visione programmata dello sviluppo regionale e nazionale, mediante l'adozione di politiche locali mirate a contenere le previsioni della crescita urbana, rompere il monocentrismo che caratterizzava il rapporto tra città capoluoghi e territori regionali, contrastare i meccanismi di sfruttamento speculativo dei suoli e la proliferazione abusiva, migliorare la condizione abitativa delle periferie, tutelare l'integrità socio-ambientale dei centri storici<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> L. Bobbio, *I governi locali nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 197-202; P. Le Galès, *Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale*, il Mulino, Bologna 2006.

<sup>12</sup> H. Bodenschatz, *Bologna and the (Re-)Discovery of Urban Values*, in M. Baumeister, B. Bonomo, D. Schott (eds.), *Cities Contested. Urban Politics, Heritage, and Social Movements in Italy and West Germany in the 1970s*, Campus Verlag, Frankfurt/New York 2017, pp. 211-28.

<sup>13</sup> Emblematici in tal senso gli articoli dell'architetto bolognese Giancarlo Mattioli, *La città possibile*, in "l'Unità", 19 giugno 1972.

La tematica del riequilibrio del territorio era stata affrontata, con scarse ricadute pratiche, dal *Progetto 80* e dalle sue *Proiezioni territoriali*, il documento più ambizioso del riformismo del centro-sinistra, elaborato a cavallo degli anni '60 e '70 da un gruppo di esperti per conto del ministero del Bilancio e della Programmazione economica. Con esso si fissavano obiettivi di razionalizzazione dell'assetto territoriale del Paese, da raggiungere attraverso la formazione di grandi aree metropolitane, organizzate in sistemi policentrici e connesse da grandi infrastrutture, nelle quali il «potenziale economico» e le attrezzature civili sarebbero stati diffusi in maniera tale da «assicurare a tutti i cittadini un eguale e rapido accesso al godimento delle risorse della "città urbana"»<sup>14</sup>. Il PCI lo aveva disapprovato, in quanto espressione di un dirigismo accentratore e tecnocratico<sup>15</sup>. Ma presto quegli stessi principi sarebbero stati ripresi dai comunisti, i quali nelle realtà locali diventarono i principali assertori della necessità di una politica di riequilibrio territoriale per venire a capo della situazione di crisi in cui sembravano essere precipitate le città italiane. Certo, diverse erano le lenti interpretative con cui si osservavano i fenomeni di divario sociale che si esprimevano a livello territoriale. La crisi urbana era vista come sistemica, cioè attribuita alle contraddizioni economiche e sociali generate dal capitalismo e all'incapacità di risolverle da parte delle istituzioni preposte<sup>16</sup>, secondo una tesi che trovava supporto nelle elaborazioni concettuali degli urbanisti politicamente impegnati<sup>17</sup>. Una crisi che nei primi anni '70 era di sovente rappresentata nei termini della problematica della «congestione» delle città (crescita disordinata, traffico, pendolarismo, caro-alloggi, carenza di servizi e verde), in diretto collegamento alla precedente fase di rapida crescita economica caratterizzata, com'è noto, da una geografia dello sviluppo polarizzata attorno alle grandi aree urbane del centro-nord del Paese e dai connessi squilibri socio-economici e territoriali<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> Tratto dal documento ministeriale *Le proiezioni territoriali del Progetto 80*, citato in C. Renzoni, *Il Progetto '80. Un'idea di Paese nell'Italia degli anni Sessanta*, Alinea, Firenze 2012, p. 90.

<sup>15</sup> U. Vetere, *Progetto '80: lo stato come agenzia*, in «l'Unità», 19 giugno 1969.

<sup>16</sup> R. Zangheri, *Le città sono governabili?*, in «Rinascita», n. 5, 31 gennaio 1975.

<sup>17</sup> C. Cardia *et al.*, *La città e la crisi del capitalismo*, Laterza, Roma-Bari 1978; P. Ceccarelli (a cura di), *La crisi del governo urbano. Istituzioni, strutture economiche e processi politici nelle città del capitalismo maturo*, Marsilio, Venezia 1978.

<sup>18</sup> G. Dematteis, *Le trasformazioni territoriali e ambientali*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo I, *Politica, economia, società*, Einaudi, Torino 1995, p. 683.

Ma per venire a capo dei meccanismi sperequativi connaturati all'uso capitalistico cui la città era sottoposta, i comunisti non puntavano al rovesciamento del sistema, bensì all'intrapresa di un'avveduta politica riformatrice<sup>19</sup>, sfruttando al meglio le possibilità di controllo pubblico conferite agli enti locali dal nuovo quadro legislativo in materia di programmazione edilizia configurato dai provvedimenti degli anni '70<sup>20</sup>. Nel PCI, infatti, profilo identitario legato alla tradizione della rivoluzione d'ottobre e autoprolamata "diversità" dalle esperienze del socialismo europeo coesistevano con una prassi reale orientata al gradualismo e al pragmatismo che non può essere trascurata nel definire i tratti complessi della sua cultura politica e che trovava negli enti locali un congeniale terreno di sperimentazione, facendone dei centri di educazione alle pratiche riformiste e alla cultura di governo per componenti significative del ceto politico comunista, oltreché dei poli strategici di attivazione del consenso<sup>21</sup>. Correggere i guasti prodotti dalla crescita distorta degli anni del boom e rendere più accettabile l'abitabilità delle città venivano avvertiti come esigenze irrinunciabili dai comunisti saliti alla ribalta del potere locale, una forma di risarcimento nei confronti di quegli strati sociali che del mancato governo delle trasformazioni del "miracolo" avevano pagato il prezzo più alto. Le parole che ricorrevano con più frequenza nel lessico politico degli amministratori di sinistra nei primi anni del loro insediamento – contenimento, decentramento, risanamento, recupero – convergevano tutte nel definire il medesimo orizzonte di città riequilibrata e nell'attestare l'urgenza di ripristinare in essa valori sociali e ambientali, in una prospettiva politica di forte intenzionalità pubblica nei processi di governo del territorio.

Le politiche pubbliche avviate dalle amministrazioni di sinistra nel primo quinquennio riflettevano a pieno la centralità di queste parole chiave e il loro carattere polisemico. Riequilibrio e decentramento costituivano i principi cardine dei nuovi disegni di piano regolatore elaborati a Torino e a Milano. Nel primo caso, il progetto preliminare di nuovo PRG

<sup>19</sup> La concezione riformista in ambito urbanistico è stata teorizzata e praticata in Italia da Giuseppe Campos Venuti, *L'urbanistica riformista. Antologia di scritti, lezioni e piani*, a cura di F. Oliva, Etaslibri, Milano 1991.

<sup>20</sup> Leggi 865/71, 10/77, 457/78, 392/78.

<sup>21</sup> L. Baldissara, *Il "Comune democratico". Pratiche istituzionali e culture di governo nell'esperienza municipale del secondo dopoguerra*, in M. Ridolfi (a cura di), *Il Comune democratico. Autogoverno, territorio e politica a Pesaro negli anni di Marcello Stefanini (1975-1978)*, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 33-46; Id., *I comunisti al governo. La "modernità" possibile nel municipalismo*, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Viella, Roma 2021, pp. 405-25.

predisposto dall'assessorato all'urbanistica retto da Raffaele Radicioni era incardinato sull'adozione di una scala comprensoriale e regionale funzionale alla correzione del ruolo polarizzante di Torino che proiettava la città in una dimensione metropolitana, attraverso la creazione di un sistema urbano integrato tra capoluogo e comuni dell'hinterland. I suoi presupposti risiedevano nella volontà di rompere con il modello di città «al servizio della produzione», nel favorire la formazione di uguali condizioni di vita e accessibilità urbana (era in progetto un sistema di metropolitana leggera da connettere al passante ferroviario previsto dal piano regionale dei trasporti del 1979), nel controllo e nella diversa distribuzione dell'incremento dei valori fondiari<sup>22</sup>. La conferma del ruolo produttivo della città veniva armonizzata con opportune scelte di rilocalizzazione aziendale, anche nei comuni della cintura, concertate con i privati nell'ambito del Piano poliennale di attuazione (indicativo in questo senso l'accordo con la FIAT del 1978) e, in alternativa alla congestione del centro storico, con l'espansione decentrata delle strutture terziarie superiori, in particolare a ovest, nell'area dell'ex campo volo di Collegno, nuovo polo di sviluppo direzionale che avrebbe dovuto ospitare il centro direzionale FIAT, la città giudiziaria, le sedi universitarie. Ciò sarebbe valso a diffondere qualità urbane in periferia e mitigare l'affluenza di rendita differenziale al centro. La proposta, se da un lato delineava condizioni di flessibilità mediante le procedure concertative previste dalle norme tecniche di attuazione, dall'altro metteva in risalto il ruolo diristico che l'amministrazione intendeva assumere in ambito urbanistico, decisa a non sottomettersi né ai diktat della FIAT, né ai condizionamenti della rendita urbana<sup>23</sup>.

A Milano, la variante generale al PRG adottata nel giugno 1976 dalla giunta PCI-PSI-DP presieduta dal sindaco socialista Carlo Tognoli definiva un indirizzo dai contenuti pubblicistici e antispeculativi che raccoglieva le istanze avanzate dai comitati di quartiere e dai consigli di zona a partire dal 1969-70: contenimento dell'edilizia privata nelle zone di espansione, recupero del patrimonio edilizio degradato, conferma di tutte le destinazioni industriali, drastica limitazione dello sviluppo terziario e direzionale nelle zone centrali (dove le aree libere venivano vincolate per elevare gli standard urbanistici) e, coerentemente alle ipotesi di pianificazione intercomunale/ comprensoriale sin lì formulate, decentramento degli insediamenti terziari

<sup>22</sup> Cfr. R. Radicioni, *La città promessa. Riflessioni sulla politica urbanistica (1975-1985)*, in "Sisifo", 1986, 9, pp. 6-9.

<sup>23</sup> F. Governa, *La città dopo Ford? Torino, fra ipotesi di riequilibrio e nuove centralità*, in *Giunte rosse*, cit., pp. 328-32.

nei comuni della cintura<sup>24</sup>. Come nell'ex capitale sabauda, dove l'idea di metropolitana leggera nasceva dal rifiuto dei comunisti di impegnarsi nella costruzione di una linea sotterranea giudicata inutilmente onerosa<sup>25</sup>, anche la giunta milanese si dichiarava contraria alla realizzazione della linea tre, ma recuperava, inserendolo nella variante al PRG, un progetto della pianificazione sovracomunale degli anni '60, il passante ferroviario, che avrebbe integrato rete ferroviaria regionale e trasporto sotterraneo urbano in un attraversamento rapido in galleria concepito a scala metropolitana con l'obiettivo di collegare in modo veloce i poli esterni alla città.

A Roma, l'amministrazione PCI-PSI-PSDI guidata da Giulio Carlo Argan non volle impegnarsi nella stesura di un nuovo PRG, ma creò due nuovi assessorati speciali, al centro storico e alle borgate, ossia i settori della città che, pur «collocati agli estremi opposti sulla scala dei valori urbani»<sup>26</sup>, risultavano accomunati dall'essere preda, seppur in forma diversa, di dirompenti processi di sviluppo «spontaneo» (ristrutturazioni selvagge, degrado edilizio ed espulsione di abitanti nel tessuto storico; produzione abusiva di alloggi, sempre più articolata tipologicamente e socialmente, nelle borgate) e per questo inscindibilmente connessi dall'idea-forza del programma della giunta socialcomunista: riunificare la città e restituirlle qualità per mezzo di una vasta azione pubblica di risanamento urbano. Ciò sarebbe avvenuto nell'area centrale, attraverso progetti pilota di recupero dell'edilizia fatiscente, destinata agli abitanti originari<sup>27</sup>. E in periferia, con l'elaborazione di una complessa strategia finalizzata all'integrazione delle borgate abusive nella città, così articolata: dotazione di infrastrutture primarie (piano ACEA), regolamentazione urbanistica (variante del 1978) e giuridica (concessioni edilizie in sanatoria, consentite da un'apposita legge regionale) e poi la parte più complicata, riordino della trama edilizia e urbana (piani di recupero) e arresto della crescita abusiva. Una politica che scommetteva sulla cosciente adesione del popolo degli abusivi ai piani della giunta, ma di difficile attuazione sui versanti della riqualificazione e della fine dell'abusivismo<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> F. Oliva, *Il Pci dalla contestazione del regime immobiliare al pragmatismo*, in P. Gabellini, C. Morandi (a cura di), *Progetto urbanistico e sinistra a Milano negli anni '70*, Franco Angeli, Milano 1985, p. 88.

<sup>25</sup> Cfr. Rabaglino, *Dalla teoria alla pratica*, cit., p. 246.

<sup>26</sup> Mauro Piccoli, *Centro storico e borgate un solo problema*, in *Il caso Roma. Libro inchiesta su cinque anni di vita della città*, Società italiana per lo studio dei problemi regionali, pubblicato per conto del Comune di Roma, Roma 1981, p. 133.

<sup>27</sup> Comune di Roma – Assessorato per gli interventi nel centro storico, *Roma: il recupero del centro storico 1976-81*, Roma 1981.

<sup>28</sup> La responsabilizzazione del popolo degli abusivi era tema ricorrente negli interventi

Risanamento significava anche ricucire il tessuto connettivo sociale delle città, sfaldatosi secondo il sindaco di Torino Diego Novelli a causa dell'«abnorme sviluppo» conosciuto nell'ultimo ventennio, da cui scaturiva la scelta di potenziare il welfare locale<sup>29</sup>. Ma alludeva anche al riassetto dei bilanci comunali, come pure alla moralizzazione della vita pubblica: a Napoli, il sindaco comunista Maurizio Valenzi sancì una rottura con i metodi clientelari e assistenzialistici delle precedenti gestioni e ingaggiò una lotta frontale contro il dilagante abusivismo edilizio, con centinaia di demolizioni di costruzioni irregolari e la confisca di migliaia di alloggi<sup>30</sup>. La giunta di sinistra napoletana governò in una situazione politicamente difficile (priva di una maggioranza in consiglio comunale e con la DC che continuava a detenere le principali leve del potere economico cittadino)<sup>31</sup>, e in un contesto sociale carico di turbolenze. Il PCI locale, d'altra parte, premiato dal voto del '75 oltre le sue aspettative, non aveva alle spalle un programma di «ampio respiro»<sup>32</sup>. Da qui le iniziali indecisioni in materia urbanistica, la scelta di operare all'interno del PRG del '72 e quella di non lasciar cadere i progetti relativi alle grandi opere predisposti dall'ultimo centro-sinistra, in passato avversati dal PCI. I dirigenti periferici dettero prova di duttilità: messe da parte le pregiudiziali ideologiche in nome delle necessità locali, agirono con determinazione per evitare condizioni svantaggiose per il contraente pubblico. Esemplare la vicenda del centro direzionale previsto a Poggioreale: la giunta riuscì a rinegoziare a proprio vantaggio pesi edilizi e ripartizione degli oneri infrastrutturali, rispetto alla convenzione siglata nell'agosto 1975, ultimo atto del vecchio esecutivo<sup>33</sup>. Altri interventi, come l'ampliamento dello stabilimento siderurgico di Bagnoli, miravano alla salvaguardia sociale e produttiva. Venne ripreso anche il progetto della metropolitana collinare, il cui tracciato avrebbe collegato centro, Vomero e periferia settentrionale, dove sorgevano i complessi di edilizia popolare, avviandone i lavori nel dicembre

---

dell'assessora Franca Prisco, Archivio storico capitolino (d'ora in poi ASC), consiglio comunale (d'ora in poi cc), verbale 65, 29-30 luglio 1977, p. 8322.

<sup>29</sup> *La città è gente*, in “Rinascita”, n. 16, 21 aprile 1978. Sul welfare torinese, cfr. S. Scamuzzi, *La giunta rossa di Torino*, in *Giunte rosse*, cit., pp. 221-5.

<sup>30</sup> A. Wanderlingh, *Maurizio Valenzi. Un romanzo civile*, Fondazione Valenzi Onlus, epub, 15-28/15-42 [1988].

<sup>31</sup> M. Valenzi, *Sindaco a Napoli*, intervista di Massimo Ghiara, Fondazione Valenzi Onlus, epub, 13.24 [1978].

<sup>32</sup> Limite riconosciuto a posteriori dal sindaco Valenzi, cfr. A. Wanderlingh, *Maurizio Valenzi. Un romanzo civile*, Fondazione Valenzi Onlus, epub, 17.26.

<sup>33</sup> A. Geremicca, *Storia del centro direzionale*, in *Quale Napoli? L'area del centro direzionale tra speculazione e produttività*, Sintesi, Napoli 1979, p. 24.

1976. L'integrazione dei territori perimetrali alla città rispondeva all'individuazione di una scala metropolitana entro cui prospettare ipotesi di riassetto urbanistico e riqualificazione dei tessuti edilizi più degradati. A tale scopo fu elaborato il Piano delle periferie, approvato nell'aprile 1980, strumento innovativo, unico in Italia, che si proponeva di coniugare politica del recupero in periferia, con il risanamento conservativo degli antichi casali (i nuclei storici degli ex comuni autonomi accorpatisi negli anni venti) e realizzazione di nuova edilizia 167 nelle adiacenze, in cui sistemare gli abitanti eccedenti, con attrezzature e servizi concepiti alla scala urbana per favorire il riequilibrio dei rapporti tra centro e periferia.

Il recupero dell'esistente venne assunto come prioritario anche nella politica milanese per la residenza. La variante del '76 inseriva le parti più degradate dei vecchi quartieri popolari in piani di zona 167, con l'obiettivo di trasformarle in edilizia sovvenzionata per gli abitanti in sito<sup>34</sup>. A Roma, invece, dove la questione della casa manteneva intatta la sua centralità, si diede ampio sviluppo alla nuova edilizia in aree 167. Il Piano di edilizia economica e popolare della capitale, approvato nel lontano '64, decollò proprio negli anni delle giunte rosse, che riuscirono a far valere, grazie ai patti stabiliti con i costruttori romani e le cooperative edilizie (Protocolli del 1978 e 1979), prerogative di controllo pubblico sull'espansione dell'edificato e a svolgere un'azione calmieratrice sul mercato dell'abitazione<sup>35</sup>. Il risanamento passava anche per l'eliminazione delle baracche, presenza atavica nella storia novecentesca di Roma, attraverso operazioni programmate di demolizione e ricollocamento degli abitanti. Nel febbraio 1980, dopo 16 anni di cantieri, fu inaugurata la linea A della metropolitana e il PCI romano, nonostante la tradizionale linea di ostilità del partito verso le grandi opere, non nascose la soddisfazione di potersene intestare i meriti<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> Cfr. Valeria Erba, *La programmazione e pianificazione degli interventi di edilizia popolare in rapporto allo sviluppo urbanistico di Milano*, in Maurizio Boriani et. al. (a cura di), *La costruzione della Milano moderna*, Clup, Milano 1982, pp. 313-17.

<sup>35</sup> Un netto incremento delle capacità di programmazione e attuazione degli interventi edilizi nelle aree 167 era ravvisabile a Roma già nel 1979, cfr. i dati diffusi dall'assessorato all'edilizia pubblica e privata, ASC, cc, verbale 31, 4 aprile 1979, p. 3997. Sull'attuazione del Peep romano, cfr. Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Roma, *Abitare la periferia. L'esperienza della 167 a Roma*, Roma 2007.

<sup>36</sup> L'assessore al traffico, il socialista De Felice, affermava che la metro fosse una «grande realizzazione socialista», tuttavia riconosceva con amarezza la maggiore abilità del PCI rispetto al suo partito nel gestire il piano della rappresentazione simbolica dei progetti avviati o portati a compimento, cfr. T. De Felice, *Le mobilità urbane*, in Antonio Manca (a cura di), *Governare dalla parte dei socialisti*, Edimez, Roma 1981, pp. 55-62.

## Il tornante degli anni '80

Tra la fine dei '70 e l'inizio del nuovo decennio iniziarono a palesarsi le trasformazioni in corso. In connessione ai processi di ristrutturazione capitalistica che avvenivano su scala mondiale, le grandi città smettevano di crescere, dal punto di vista demografico e in alcuni casi economico, il loro successo non derivava più dai livelli di agglomerazione urbano-industriale e dallo sviluppo della manifattura, poiché sempre più dipendente dal grado di innovazione dei servizi specializzati, dalla capacità di attrarre investimenti e funzioni ad alto valore aggiunto, dal loro inserimento nelle reti internazionali<sup>37</sup>. I fenomeni di «contourbanizzazione» che investivano anche il nostro Paese, cioè di arresto della crescita nei grandi centri per effetto del calo di occupazione industriale e, parallelamente, di redistribuzione di popolazione, attività e posti di lavoro nelle aree periferiche non metropolitane (in particolare nelle regioni della Terza Italia)<sup>38</sup>, ribaltavano le immagini con cui veniva rappresentata la crisi urbana, fino a poco prima assunta come crisi da congestione e ora, improvvisamente, avvertita come perdita di centralità delle città, «svuotate» di lavoratori e impianti. Alla percezione di declino urbano si reagì con disegni di «ricentralizzazione» selettiva, pertinenti cioè all'allocazione di funzioni urbane pregiate, quali interventi in grado di rigenerare valori al centro e rilanciare il ruolo propulsivo delle metropoli, assurte ad attori economici alla ricerca di vantaggi comparati in grado di aumentarne la competitività nel nuovo scenario concorrenziale globale<sup>39</sup>. Compito delle amministrazioni locali diventava allora sostenere le esigenze prestazionali e di modernizzazione delle metropoli attivando nuove forme di *governance* urbana in sinergia con attori privati e associazioni di interessi, che acquisivano in tal modo un ruolo preminente nella determinazione delle scelte pubbliche<sup>40</sup>.

I riflessi di questo rivolgimento geo-demografico, socio-economico e culturale sulle politiche locali si manifestarono in Italia nel corso degli anni

<sup>37</sup> L. Mazza, *Introduzione*, in Id. (a cura di) *Le città del mondo e il futuro delle metropoli. Partecipazioni internazionali*, XVII Triennale, Electa, Milano 1988, p. 13.

<sup>38</sup> A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna 1977; C. Cencini, G. Dematteis, B. Menegatti (a cura di), *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, Franco Angeli, Milano 1983.

<sup>39</sup> L. Mazza, *Nuova centralità e nuove ideologie urbane*, in G. Garofoli, I. Magnani (a cura di), *Verso una nuova centralità delle aree urbane mature nello sviluppo dell'occupazione*, Franco Angeli, Milano 1987, pp. 17-36.

<sup>40</sup> M. Bolocan Goldstein, *Città e territori tra gli anni settanta e ottanta: geografie dello sviluppo e forme di regolazione*, in *Giunte rosse*, cit., p. 267.

'80, ma con intensità e velocità variabili nei casi analizzati. A Torino e a Milano, infatti, i processi di deindustrializzazione, terziarizzazione e attinenti al rapido avvicendarsi dei cicli urbani rovesciarono da subito le prospettive del riequilibrio e del decentramento sin lì tracciate, relegandole a obiettivi di retroguardia. In particolare a Milano, all'ampliarsi della «dimensione contrattualista» delle politiche urbane delle giunte di sinistra<sup>41</sup> corrispose sin dall'inizio del decennio un mutamento dei temi, degli obiettivi e dei «referenti privilegiati dell'azione amministrativa» (alla mobilitazione dei soggetti sociali subentrò la pressione dei gruppi economico-finanziari)<sup>42</sup>. L'approccio negoziale avrebbe insidiato, sino a sostituirlo, il modello «razional-comprensivo» della pianificazione, sempre più sfiduciato, frantumando il processo decisionale in una miriade di trattative su singoli progetti e aprendolo agli operatori privati, secondo una strategia derivata dai modelli di analisi elaborati nell'ambito delle scienze sociali angloamericane<sup>43</sup>. Teoricamente con l'idea che per garantire l'interesse generale fosse indispensabile confrontarsi con il mercato, una volta indebolitosi il potere contrattuale dei comuni dopo l'abrogazione della disciplina sugli espropri (sentenza 5/1980); ma in pratica, avallando la logica privatistica di uso del suolo, si profilava il tendenziale abbandono delle finalità redistributive dell'urbanistica riformista e il venir meno di una forte intenzionalità pubblica nei processi di trasformazione delle città.

Nel capoluogo piemontese, il cambiamento, benché disiegatosi in forma «ritardata e lenta», ovattando la percezione del declino industriale<sup>44</sup>, ebbe al contempo un forte impatto sulle politiche comunali. La chiusura di alcuni stabilimenti FIAT ubicati in posizioni centrali e semicentrali, in particolare quella del Lingotto nel 1982, portò alla ribalta del dibattito pubblico la questione del riutilizzo delle aree industriali dismesse. La riconversione terziaria del Lingotto, abilmente prefigurata dalla FIAT con un'efficace attività promozionale, veniva presentata dai

<sup>41</sup> B. Secchi, *Introduzione: la politica urbanistica delle amministrazioni di sinistra*, in Id. (a cura di), *Partiti, amministratori e tecnici nella costruzione della politica urbanistica in Italia*, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 18-21.

<sup>42</sup> P. Fareri, *Milano*, in Credito Fondiario, Cresme, *L'Italia da recuperare. Indagine sui processi di recupero riqualificazione e trasformazione in sedici città italiane*, vol. II, Roma 1988, pp. 72-3.

<sup>43</sup> A teorizzare i vantaggi di una strategia «incrementale» del processo decisionale, formata da una sequenza di scelte di portata anche modesta e di piccoli aggiustamenti, anziché tentare di risolvere tutti i problemi in una volta sola con un piano «perfetto», fu Charles E. Lindblom, *The intelligence of democracy: decision making through mutual adjustment*, Free Press, New York 1965.

<sup>44</sup> S. Musso, *Torino: l'evoluzione di una città fordista*, in *Giunte rosse*, cit., p. 114.

più come occasione irrinunciabile per ripensare il futuro della città, un'operazione d'immagine, caricata di significati simbolici e sostenuta dalla stampa locale, che non mancò di irretire anche parte del PCI<sup>45</sup>. Monopolizzando l'attenzione pubblica, l'*affaire* Lingotto svuotava di contenuto i programmi urbanistici della giunta: da un lato perché imponeva un «ritorno al centro» in contrasto con gli indirizzi del progetto preliminare di nuovo PRG, dall'altro perché postulava un'idea di governo delle trasformazioni urbane basata sulla progettazione per parti, anziché sulla definizione di un quadro di riferimento unitario che affrontasse complessivamente i problemi della città. La giunta comunale, dal 1983 un monocolore comunista con appoggio esterno di PSI e PSDI, dopo che uno scandalo di tangenti aveva travolto la coalizione di sinistra, si trovò impantanata nell'immobilismo: incapace di contrastare, dopo la sconfitta operaia dell'80, l'egemonia della FIAT anche sul piano culturale e soprattutto divisa al proprio interno tra le ragioni dei pianificatori che facevano capo all'assessorato di Radicioni e la scelta, mai esplicitata ma operante di fatto, di «usare l'urbanistica come oggetto di scambio politico»<sup>46</sup>. Le contraddizioni non tardarono a esplodere: i piani predisposti si arenarono (nuovo PRG, piano collinare, piano dei trasporti, progetto di metropolitana leggera)<sup>47</sup>, lo sviluppo a ovest venne sconfessato nel 1984, con la decisione di realizzare gli uffici giudiziari nel centrale corso Vittorio. La giunta tentò una mediazione per adeguare la proposta di piano alla logica dei progetti puntuali, ma non bastò a evitarne la caduta all'inizio del 1985, attaccata per la sua politica ritenuta di conservazione sia dal PSI, sia da esponenti dimissionari del PCI.

Se a Torino il processo negoziale in campo urbanistico fallì, complice l'incertezza con cui si tenne in vita anche la procedura di approvazione del piano pur in assenza della determinazione politica necessaria a chiuderla, a Milano la via dell'urbanistica contrattata fu intrapresa con più decisione e meno resistenze interne. Nella metropoli meneghina, il mutamento strutturale, reso tangibile dai vuoti industriali e dalla crescita degli addetti nel settore terziario, venne avvertito con maggior consapevolezza dalla classe dirigente locale. La variante da poco approvata (1980), legata

<sup>45</sup> L. Bobbio, *Archeologia industriale e terziario avanzato a Torino: il riutilizzo del Lingotto*, in B. Dente et al., *Metropoli per progetti. Attori e processi di trasformazione urbana a Firenze, Torino, Milano*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 101-61.

<sup>46</sup> L. Mazza, *Politica amministrativa e pianificazione*, in «Spazio e società», XI, 1988, 42, p. 77. Mazza fu tra i consulenti esterni di cui si avvalsero gli uffici tecnici comunali torinesi per la stesura del preliminare del nuovo PRG.

<sup>47</sup> Rabaglino, *Dalla teoria alla pratica*, cit., pp. 215-71.

a una fase di conflittualità urbana in declino, apparve incapace di misurarsi con l'evoluzione della struttura socio-economica della città. Uscito rafforzato dalle elezioni dell'80, il PSI delineò con il sindaco Tognoli una prospettiva di rilancio economico fondata sull'innovazione, il rafforzamento del ruolo terziario-direzionale del capoluogo, l'impostazione di nuovi rapporti tra ente locale e operatori privati<sup>48</sup>. Al di là di qualche imbarazzo, anche il PCI sostenne la svolta<sup>49</sup>. Ne furono convinti assegnatori gli stessi amministratori comunisti, come l'assessore all'urbanistica Maurizio Mottini, fautore di una linea di superamento della concezione vincolistica del piano<sup>50</sup>. Lo strumento innovativo che si incaricò di sostituirlo, il *Documento direttore del progetto passante* (1984), definiva un orientamento urbanistico per progetti con un approccio non prescrittivo, ma strategico. Puntava sulla realizzazione del passante ferroviario (già decisa da una variante del '79 che ripristinava l'attuazione della linea tre) ridefinendone gli obiettivi: da soluzione ai problemi del decentramento e del riequilibrio dell'area metropolitana, a infrastruttura volta a migliorare l'accessibilità di una serie di aree, centrali o coincidenti con impianti industriali dismessi, individuate quali ambiti privilegiati di trasformazione urbana (comprese in *progetti d'area*) e destinate a diventare i nuovi poli dello sviluppo terziario-direzionale<sup>51</sup>.

Sulle colonne della rivista “Il moderno”, rappresentativa dell’evoluzione socialdemocratica che permeava l’ala “migliorista” del partito, Mottini avrebbe specificato trattarsi di una concezione «promozionale» dell’urbanistica: le ipotesi di lavoro andavano «verificate in rapporto al mercato», per poi diventare atti amministrativi solo dopo averne definito le condizioni di fattibilità con gli operatori interessati. Aggiungeva tuttavia che a fare la differenza in termini di innovazione sarebbe stata la «qualità delle funzioni da insediare», che dovevano essere ad alto valore aggiunto e non riducibili a operazioni immobiliari<sup>52</sup>. L’approccio negoziale e strategico, tuttavia, avrebbe dimostrato anch’esso dei limiti, a cominciare dalla sua presunta efficacia attuativa. Il documento direttore si sarebbe tradotto nella seconda metà degli '80 in una serie di varianti al piano del '76 negoziate con le parti interessate, profondamente rivisitate nel corso degli anni successivi con

<sup>48</sup> Tognoli: «Faremo il tunnel Garibaldi-Vittoria», in “Corriere della sera”, 9 settembre 1980.

<sup>49</sup> Oliva, *Il Pci dalla contestazione del regime immobiliare al pragmatismo*, cit.

<sup>50</sup> M. Mottini, *Urbanista, cambia piano*, in “l’Unità”, 18 agosto 1982.

<sup>51</sup> P. Fareri, *La progettazione del governo di Milano: nuovi attori per la metropoli matura*, in *Metropoli per progetti*, cit., pp. 163-220.

<sup>52</sup> *Come abbiamo lavorato per la Milano che cambia*, intervista a Mottini di R.M., in “Il moderno”, I, 1985, n. 6, p. 27.

ulteriori progetti *ad hoc* che avrebbero scontato una stentata e travagliata attuazione, tra passaggi di mano, inchieste giudiziarie e fallimenti societari<sup>53</sup>. L'auspicato ammodernamento, veicolato da immagini in grado di fare larga presa sull'opinione pubblica (come quella dei poli tecnologici e scientifici) non ha prodotto granché in termini di strutture e funzioni urbane realmente innovative (centri di ricerca, alta tecnologia, cultura), lasciando sul terreno perlopiù quelle «banali» (residenze di lusso, uffici, *shopping mall*)<sup>54</sup>. Analogi capovolgimenti conobbe la politica abitativa: la giunta di sinistra, frustrata dagli scarsi risultati ottenuti dalla politica del recupero<sup>55</sup>, varò un programma di nuove edificazioni (Progetto casa, 1982) concertato con i proprietari delle aree (protagonista indiscusso del quale fu Salvatore Ligresti) che incrementava significativamente lo sviluppo residenziale e che venne portato a termine negli anni seguenti, contrariamente alle previste opere di compensazione<sup>56</sup>. Che l'uso «massiccio» della concertazione con i privati propugnato da Mottini abbia generato ritorni vantaggiosi per la collettività appare dunque opinabile<sup>57</sup>, mentre è indubbio che in quella fase contribuì all'ascesa di nuovi e intraprendenti attori immobiliari.

A Roma e a Napoli, le giunte di sinistra furono meno condizionate dalle conseguenze economiche e territoriali prodotte dalla cesura degli anni '80. Le scelte intraprese nel primo quinquennio non subirono stravolgimenti e furono portate avanti con una certa coerenza in quello successivo. La capitale, priva di grandi concentrazioni industriali, non subì le lacerazioni prodotte dalle ristrutturazioni e, anzi, i dati rilevati a metà del nuovo decennio, sebbene un po' forzatamente, ribaltavano l'immagine di città burocratica e parassitaria in quella di terzo polo in-

<sup>53</sup> Emblematici i casi di Porta Vittoria, con l'immobiliarista Danilo Coppola condannato per bancarotta fraudolenta, e Santa Giulia (aree ex Montedison e Redaelli), che ha visto travolto dai debiti l'immobiliarista Luigi Zunino, cfr. L. Mocarelli, *Il riuso delle aree industriali dismesse: scelte politiche, interessi immobiliari e cancellazione della memoria industriale*, in "Archivio storico lombardo", CXLVI, 2020, pp. 67-85.

<sup>54</sup> Cfr. M.C. Gibelli, *Milano: da metropoli fordista a mecca del real estate*, in "Meridiana", 2016, 85, pp. 61-80.

<sup>55</sup> Un duro colpo alle prerogative di gestione pubblica del recupero mediante l'utilizzo della legge 167 sull'edificato lo diede la sentenza del Consiglio di Stato del '78 che accolse i ricorsi dei proprietari soggetti a esproprio.

<sup>56</sup> Erano previsti due grandi parchi pubblici a sud, non realizzati, cfr. L. Mocarelli, *Milano una città che cambia. Trasformazioni strutturali e mercato immobiliare (1975-1985)*, in *Giunte rosse*, cit., p. 87.

<sup>57</sup> Un'analisi dettagliata su oneri e opere compensative negoziati nei grandi progetti di trasformazione milanesi in L. Gaeta, *Urbanistica contrattuale. Prassi e legittimità nelle scelte di piano*, in M. Bolocan Goldstein, B. Bonfantini (a cura di), *Milano incompiuta. Interpretazioni urbanistiche del mutamento*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 113-28.

dustriale d'Italia<sup>58</sup>. Le élite politiche, in questo caso, non supportarono a sufficienza il dinamismo espresso dai settori più sofisticati dell'industria romana (svanì il proposito di attrezzare nuove aree industriali), attardate com'erano nel sodalizio stretto con l'imprenditoria delle costruzioni<sup>59</sup>. La crisi economica globale, invece, si ripercosse pesantemente sulla città partenopea, ridimensionando l'attività del polo siderurgico di Bagnoli. Ma l'impegno profuso dal PCI in difesa dei posti di lavoro non contribuì a consolidare la percezione di un partito abbarbicato su logiche stantie: l'immagine di Valenzi con la fascia tricolore, alla testa del corteo operaio del 1982 contro la chiusura dell'Italsider viene ricordata come una delle più potenti della storia comunale della città<sup>60</sup>.

A Roma proseguirono, fino a essere completati, i principali programmi urbanistici legati al progetto di risanamento avviato dalla giunta Argan, cui successe Luigi Petroselli nel settembre '79: piano Acea nelle borgate (concluso nel 1985), eliminazione delle baracche (ne furono distrutte oltre 4.000), piano di edilizia economica e popolare, la cui disponibilità di aree al 1983 era prossima all'esaurimento. Dagli ultimi mesi del 1980, l'attenzione della stampa e dell'opinione pubblica fu catalizzata dai primi passi del progetto Fori<sup>61</sup>. L'idea del grande parco archeologico unitario nell'area centrale, caldeggiata dal soprintendente alle antichità La Regina quale estremo tentativo per salvare il patrimonio monumentale dai danneggiamenti provocati dal traffico, fu sposata da Petroselli che ne intuì la portata di grande operazione urbanistica dai forti risvolti simbolici in grado di promuovere una nuova immagine della città, capitale mondiale della cultura, della tutela ambientale, culla dei valori democratici e dell'avanzamento sociale. La tendenza alla ricentralizzazione supportata da progetti speciali già incontrata nei casi precedenti, dunque, si manifestò anche a Roma, ma diversamente connotata. Si trattava in questo caso di un intervento dalle valenze prettamente pubblicistiche e vincolistiche, un investimento nella cultura di per sé scevro da finalità economiche, seppure anche tali promettevano di essere le sue ricadute.

<sup>58</sup> Censis, *L'industria nella provincia di Roma*, Abete, Roma 1985.

<sup>59</sup> Non mancò in questo senso una riflessione autocritica da parte degli ex amministratori comunisti romani, cfr. P. Della Seta, *E imparammo così che la soluzione data a un problema generalmente fa nascere un altro problema*, in *Roma perché. La giunta di sinistra: analisi di un'esperienza*, Napoleone, Roma 1986, p. 40.

<sup>60</sup> L. Brancaccio, *Deindustrializzazione e mutamento politico. La figura di Valenzi e il destino dell'acciaieria Italsider di Bagnoli*, in *Napoli e la giunta rossa*, cit., p. 194.

<sup>61</sup> Cfr. F. Perego, I. Insolera, *Storia moderna dei Fori di Roma*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 248 e sgg.

Soprattutto, il progetto di riunificazione dei Fori non contraddiceva la politica verso le periferie, in quanto recupero delle borgate e salvaguardia dell'antico costituivano due momenti complementari di una medesima azione di risanamento urbano individuata quale chiave di volta per consentire alla città di affermarsi come metropoli di respiro internazionale e fautrice di un modello alternativo di modernità, in grado di coniugare «progresso civile e sviluppo programmato»<sup>62</sup>. L'improvvisa morte di Petroselli nell'ottobre '81 privò la città di una guida carismatica. Calò il consenso attorno al progetto Fori, verso il quale non tutti, a sinistra, nutrivano lo stesso entusiasmo e che certo non era privo di acerrimi oppositori, molti dei quali contrari alla cancellazione dell'ex via dell'Impero, la strada celebrativa voluta da Mussolini che dal 1932 corre in mezzo all'area archeologica<sup>63</sup>.

Sintomi di urbanistica contrattata si registrarono anche a Roma in relazione alle scelte riguardanti il Sistema direzionale orientale, il grande progetto su cui incardinare la riorganizzazione delle funzioni centrali e il riassetto del terziario, nonché la riqualificazione della periferia est, già previsto in forma di “asse attrezzato” dal PRG del '62, che la giunta di sinistra provò a rilanciare. Nel 1981, infatti, venne adottata una delibera quadro che introduceva lo strumento della lottizzazione convenzionata con i proprietari delle aree per l'attuazione dei compatti, smentendo le precedenti previsioni di esproprio generalizzato<sup>64</sup>. Decisione assai controversa che puntualmente avrebbe rimesso in gioco il valore dei terreni, oggetto di lì a poco di lucrosi passaggi di mano<sup>65</sup>. La mancata realizzazione della mega-opera, tuttavia, è più ascrivibile alla difficoltà di trovare nuovi punti di equilibrio all'interno del fronte imprenditoriale, dopo che quelli raggiunti con la mediazione dell'amministrazione di sinistra vennero meno con la sua caduta nel maggio 1985<sup>66</sup>. Il ventilato progetto di un governo dell'area metropolitana non fece passi in avanti, nonostante l'apposita commissione consiliare speciale istituita nel 1976<sup>67</sup>. Molto contestate, in particolare dagli

<sup>62</sup> Petroselli e Roma. *Fatti idee immagini*, a cura del Gruppo del Pci in Campidoglio, Tip. Fiori, Roma 1982, p. 84.

<sup>63</sup> Cfr. V. De Lucia, E. Baffoni, *La Roma di Petroselli. Il sindaco più amato e il sogno spezzato di una città per tutti*, Castelvecchi, Roma 2011, pp. 88-93.

<sup>64</sup> ASC, cc, verbale 33, 6 maggio 1981, delibera n. 975.

<sup>65</sup> C. De Seta, *Roma giocata al monopoli*, in “Corriere della sera”, 21 marzo 1988.

<sup>66</sup> Cfr. P. Berdini, *Il sistema direzionale orientale*, in F. Indovina (a cura di), *La città di fine millennio*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 319-320; P. Avarello, *L'urbanizzazione*, in L. De Rosa (a cura di), *Roma del Duemila*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 193-194.

<sup>67</sup> ASC, cc, verbale 47, 28 ottobre 1976, delibera n. 2453.

ambientalisti, furono le scelte urbanistiche del 1983, sindaco il comunista Ugo Vetere, concernenti le localizzazioni del secondo Piano di edilizia economica e popolare e il dimensionamento del nuovo Piano triennale di attuazione, che facevano arretrare la prospettiva di una politica territoriale a scala sovracomunale: prevedevano la costruzione di oltre mezzo milione di stanze in aree ubicate entro i confini comunali, alcune delle quali paesistiche e agricole<sup>68</sup>. L'operatività per progetti, parzialmente già in essere, si ampliò in modo sempre più disarticolato nella seconda metà del decennio, dissolvendosi con le giunte di pentapartito qualsiasi indirizzo pubblico di coordinamento<sup>69</sup>.

Una prova di grande capacità da parte del pubblico nel saper coordinare dal punto di vista tecnico e sulla base di un chiaro orientamento politico un programma urbanistico svolto dai privati, in una situazione per altro estremamente convulsa, fu data a Napoli all'inizio del decennio. Il terremoto che colpì l'Irpinia il 23 novembre 1980 non fece che acuire le rilevanti criticità riscontrabili nel patrimonio edilizio di una città collocata dalle statistiche governative effettuate nel luglio di quell'anno al primo posto in Italia per disagio abitativo<sup>70</sup>. Si stimarono 35.000 edifici danneggiati e un'ondata di 150.000 sfollati si riversò sulla città. La legge per la ricostruzione (219/81), in base alla quale Valenzi fu nominato commissario straordinario di governo, dispose la realizzazione di un Programma straordinario di edilizia residenziale pubblica (PSER) di 20.000 alloggi da affidare alle imprese con la formula della costruzione in concessione, 13.500 nell'area del capoluogo e i restanti da distribuire nei comuni della provincia e di cui si sarebbe occupato il commissario regionale. La scelta di Valenzi e della struttura tecnica commissariale incaricata di gestire il programma (derivazione dell'Ufficio studi urbanistici del comune) fu di localizzare gli alloggi di spettanza comunale nelle stesse aree dell'adottato Piano delle periferie (gli antichi casali della corona periferica e le aree 167 non edificate di Ponticelli e Secondigliano, cui si aggiunsero due comprensori minori in zone semicentrali e centrali). L'eccezionalità del momento, dunque, non modificò la priorità attribuita al recupero e per la

<sup>68</sup> I. Insolera, P. Berdini, *Roma moderna Due secoli di storia urbanistica*, Einaudi, Torino 2011, epub, 32.21.

<sup>69</sup> Cfr. M. Morandi, *Roma tra città progettata e città esclusa*, in *La città di fine millennio*, cit., pp. 281-302.

<sup>70</sup> Cfr. I. Vitellio, *Il territorio dell'oblio. La ricostruzione post-terremoto nell'area metropolitana di Napoli*, in Fondazione Banco di Napoli, *Il terremoto del 23 novembre 1980. Luoghi e memorie*, a cura di G. Gribaudi, F. Mastroberti, F. Senatore, Editoriale Scientifica, Napoli 20021, p. 119.

prima volta, ha sottolineato l'urbanista Dal Piaz coinvolto all'epoca come consulente, «si rispose ad un'emergenza attuando piani ordinari preesistenti»<sup>71</sup>. L'esperienza del PSER, ambito di sperimentazione di procedure e metodologie d'analisi e d'intervento innovative, rappresentò il momento apicale delle strategie pubbliche di recupero dell'esistente in Italia<sup>72</sup>. La sua attuazione avvenne mediante l'esproprio generalizzato delle aree dei casali soggette a riqualificazione e nella cornice di un rapporto concessionario con i privati impostato su criteri di efficienza economica e stringenti procedure di controllo pubblico. Notevole, inoltre, fu l'impatto del PSER in termini di dotazione di servizi e attrezzature pubbliche. Abbandonata all'inizio degli anni '80 a Torino e a Milano, dove si riaffermavano gerarchie spaziali tradizionali, la prospettiva del riequilibrio territoriale si esprimeva invece a Napoli nell'utilizzo delle risorse della ricostruzione per risolvere i gravi problemi abitativi della periferia e dare esecuzione ai propositi di decongestione del centro. Il decentramento in questo caso riguardava però gli abitanti e non le funzioni urbane congestionanti: negli oltre 7.000 alloggi realizzati dal PSER in 17 comuni dell'hinterland, infatti, trovarono sistemazione soprattutto gli sfollati provenienti dai quartieri storici. Quest'operazione di dispersione metropolitana, incentrata esclusivamente sul ruolo di potenziale ricucitura e integrazione che il sistema di infrastrutturazione e servizi era chiamato a svolgere, si compì nella più assoluta trascuratezza dei problemi sociali, identitari e culturali posti dall'approdo di migliaia di sradicati in ambienti ultra periferici, scontando una progettualità non all'altezza. I "rioni 219" esterni al circondario comunale sarebbero diventati dei ghetti, la loro nascita determinò una profonda censura che trasformò «la biografia di interi territori coinvolti nell'esperienza dell'abitare dislocato»<sup>73</sup>.

## Conclusioni

Le amministrazioni di sinistra salirono al governo delle grandi città con l'intenzione di utilizzare le politiche urbane come strumenti per attenuare disuguaglianze e squilibri sociali, secondo una metodologia d'intervento d'ispirazione riformista. Per i comunisti si trattava di cogliere l'occasione del governo delle metropoli per «riparare torti e ingiustizie storiche a danno

<sup>71</sup> A. Dal Piaz, *L'urbanistica*, in G. Chianese (a cura di), *Napoli e la giunta rossa*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2021, p. 69.

<sup>72</sup> G. Ferracuti, *Origini, limiti e prospettive della "cultura del recupero"*, in *L'Italia da recuperare*, cit., vol. I, p. 132.

<sup>73</sup> Vitellio, *Il territorio dell'oblio*, cit., p. 122.

della parte più offesa ed emarginata» che in esse viveva<sup>74</sup>. Nella fase iniziale e in modo trasversale ai diversi contesti, le politiche urbanistiche furono improntate al riequilibrio territoriale, con l'obiettivo di decongestionare le città e diffondere una nuova qualità negli ambienti urbani: recupero della vecchia edilizia e delle funzioni residenziali nei centri storici, decentramento del terziario qualificato nell'area metropolitana, risanamento urbano delle periferie, innalzamento degli standard urbanistici, estensione delle reti di welfare locale. Non dappertutto queste scelte avrebbero retto al cospetto dei grandi mutamenti che si profilavano già nel corso di quel decennio. Nelle due città settentrionali i contraccolpi della crisi industriale ebbero un impatto decisivo sugli orientamenti urbanistici intrapresi a livello municipale. A Torino, il disegno di piano regolatore che conteneva l'idea di una città diversa, dopo l'adozione non fu mai approvato, infine confutato da decisioni che andavano in senso opposto. La giunta Novelli, divisa al proprio interno, rimase intrappolata in un vicolo cieco: incapace di difendere le proprie scelte e sostanzialmente a rimorchio di quelle altrui. Se a ridosso della conclusione di quell'esperienza il suo insuccesso veniva spiegato dagli scienziati politici in relazione ai limiti della sinistra a essere «culturalmente attrezzata a trattare il cambiamento», attraverso procedure in grado di favorire l'ingresso di nuovi attori nell'arena decisionale<sup>75</sup>, successivamente si imposero interpretazioni che rapportavano la difficoltà incontrata da Torino a instradarsi nell'era postfordista al modello specifico di città industriale che storicamente aveva incarnato, che si avvicinava a quello di una *one-company-town*<sup>76</sup>.

Più diversificata si presentava invece la base economica di Milano e meno traumatica per la città ambrosiana si rivelò la transizione alla fase postindustriale del capitalismo. La giunta di sinistra a trazione socialista, stanti le difficoltà a persegui la via di una gestione pubblica dell'urbanistica, abbandonò il modello autoritativo della pianificazione in favore di un approccio per progetti, sforzandosi di dare un'impronta negoziale ai processi decisionali attraverso la costruzione di un nuovo modello di *governance* urbana capace di entrare in relazione con gli interessi economici

<sup>74</sup> *Roma comincia a sentirsi metropoli*, intervista a Luigi Petroselli di A.D.R., in "l'Unità", 17 giugno 1981.

<sup>75</sup> S. Belligni, *Per un'analisi delle politiche pubbliche locali: temi di un dibattito in corso*, in "Sisifo", 1988, 8, p. 4.

<sup>76</sup> A. Bagnasco, *Vicende di correnti trovate e perdute*, in Id., G. Berta, A. Pichierri, *Chi ha fermato Torino? Una metafora per l'Italia*, Einaudi, Torino 2020, epub 5.22-5.40; L. Gallino, «*Policy making* in condizioni avverse, in A. Bagnasco (a cura di), *La città dopo Ford. Il caso di Torino*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 68-91.

e, perlomeno in teoria, di dare maggiore efficacia attuativa alle trasformazioni ritenute strategiche. Il disegno di neocentralizzazione e infrastrutturazione dello sviluppo terziario suggerito dal *Documento direttore* del 1984 è stato variamente interpretato come un passo decisivo in direzione della *deregulation* urbanistica<sup>77</sup> oppure come uno strumento innovativo situabile ancora nell'alveo della tradizione riformista, in quanto «tentativo, solo in parte efficace, di regia pubblica di processi di trasformazione complessi in una fase di riequilibrio dei poteri dal pubblico verso il privato»<sup>78</sup>. Di fondo, si imponeva una diversa filosofia dell'intervento pubblico e dei suoi obiettivi: «Sembra giunto il momento per una certa cultura di sinistra di farsi promotrice dello sviluppo della città svestendo i panni del vincolismo e svegliandosi dal torpore in cui l'aveva cacciata la cultura dello standard», sosteneva l'architetto Epifanio Li Calzi, futuro assessore comunista ai lavori pubblici nella giunta di sinistra milanese ricomposta alla fine del 1987<sup>79</sup>.

Nelle grandi realtà centromeridionali il passaggio agli anni '80 non implicò considerevoli slittamenti di linea politica. A Roma venne portata a termine l'urbanizzazione delle borgate abusive, una grandiosa opera pubblica che prosciugò una parte cospicua delle risorse stanziate in quegli anni dai bilanci capitolini, ma la strada del recupero, cioè di una pianificazione particolareggiata in grado di riqualificare i tessuti abusivi, fu invece molto più ardua da percorrere. Il PCI, per altro, non riuscì a sciogliere l'ambiguità di atteggiamento nei confronti dell'abusivismo, biasimato a parole, ma verso il quale subentrò una certa indulgenza, suggerita da un calcolo elettorale rivelatosi fallace<sup>80</sup>. Quantitativamente importanti furono le realizzazioni edilizie nell'ambito del Piano di edilizia economica e popolare (che difettò però in termini qualitativi in riferimento all'intervento sovvenzionato). Ma incompiuti rimasero due grandi progetti che avrebbero continuato anche dopo a marcare il dibattito urbanistico e culturale sulla città, la riunificazione dei Fori e il Sistema direzionale orientale, sebbene la fine ingloriosa di quest'ultimo non può essere addebitata alle amministrazioni di sinistra. L'ultima giunta rossa capitolina scontò per altro l'isolamento

<sup>77</sup> G. Campos Venuti, *Deregolazione urbanistica a Milano*, in *L'urbanistica riformista*, cit., pp. 209-14.

<sup>78</sup> G. Pasqui, *Urbanistica tra politica e processi di trasformazione urbana a Milano (1975-1985): mutamenti dei poteri e prove di innovazione*, in *Giunte rosse*, cit., p. 318-9.

<sup>79</sup> E. Li Calzi, *Dalla stagione dei vincoli a quella della qualità*, in «Il moderno», I, 1985, n. 6, p. 26.

<sup>80</sup> Cfr. G. Pagnotta, *Sindaci di Roma. Il governo della capitale dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 2006, pp. 94-5.

del PCI nel nuovo quadro politico nazionale e i contrasti tra i principali partiti che la componevano, con il PSI che sulla scia del protagonismo craxiano mordeva il freno per ristabilire la vecchia alleanza con la DC<sup>81</sup>.

A Napoli, il terremoto segnò una profonda frattura nella città, ma non nelle scelte pubbliche. Il recupero dell'edilizia storica degli antichi casali fu confermato dai provvedimenti emanati in applicazione della legge speciale per la ricostruzione e si asseendarono con maggior vigore i propositi di riequilibrio territoriale alla scala metropolitana, sebbene gli effetti sociali e spaziali di questa politica, ben poco controllati, si rivelarono deprecabili. Del PSER si ricorda, e non sempre, la parte del programma che riguardò il capoluogo, un successo per la cultura urbanistica riformista che, non a caso, la descrisse come una pagina «dal valore esemplare e controcorrente» rispetto al nuovo clima degli anni '80, avvenuta «al di fuori dalle sabbie mobili della cosiddetta “urbanistica contrattata”»<sup>82</sup>.

Come si è visto, l'approccio negoziale in ambito urbanistico esordì proprio negli anni delle giunte rosse, in particolare a Milano. Gli anni successivi avrebbero visto le amministrazioni pubbliche scivolare sulla china di una sempre maggiore arrendevolezza nel trattare con gli interessi privati coinvolti nei processi di trasformazione urbana. Ancora oggi, non per caso, l'urbanistica è alle prese con un progetto di rifondazione disciplinare che stenta a definirsi dopo l'esaurirsi della lunga stagione riformista<sup>83</sup>.

---

<sup>81</sup> Ivi, pp. 96-8.

<sup>82</sup> C. Gasparrini, *Napoli*, in *L'Italia da recuperare*, cit., vol. II, p. 544.

<sup>83</sup> P.C. Palermo, *Il futuro dell'urbanistica post-riformista*, Carocci, Roma 2022.





# Barcellona e la rete Eurocities: tra cooperazione urbana e articolazione politica (1986-91)

di *Oscar Monterde Mateo*

*Barcelona and the Eurocities Network: Between Urban Cooperation and Political Organization (1986-91)*

After the Franco dictatorship, Barcelona emerged as a global city. The first democratic city councils opened up and projected the city into Europe and the world, launching a city brand symbolized by the 1992 Olympic Games. This initiative also created the opportunity for Barcelona to become a reference point for international municipalism. The city and the concept of municipalism are central elements in the political thought of Pasqual Maragall. As mayor of Barcelona, he promoted an international municipalist agenda that focused on cooperation in urban policies and the city's presence on the international stage. This led to the promotion of city networks as tools for stabilizing new urban governance spaces and for engaging in the post-Cold War international relations system. This article analyzes how the creation of the Eurocities network fostered an experience of urban cooperation and political organization, proposing an inclusive approach for cities to participate in the European integration process.

*Keywords:* Eurocities, Pasqual Maragall, Europe, City networks, Urban development

## Introduzione

I primi governi democratici nelle città spagnole dopo la dittatura franchista svilupparono un programma municipalista di trasformazione urbana e di democratizzazione. La costruzione della città democratica non si è concretizzata solo nella dimensione delle politiche comunali: le città più importanti della Spagna, e soprattutto Barcellona, hanno sviluppato un programma d'azione internazionale con due obiettivi fondamentali. Da un lato, quello di inserire alcune grandi città nelle nuove dinamiche inter-

nazionali, facendo dello spazio urbano un'attrazione per gli investimenti e lo sviluppo economico nel quadro dei cambiamenti dell'economia globale. Dall'altro, si voleva creare una connessione con altre città per affrontare le principali sfide poste dalla crisi economica e dalla trasformazione urbana, in un contesto, quello della Spagna degli anni '80, caratterizzato da un intenso processo di riconversione industriale.

Barcellona ha avuto un ruolo particolarmente rilevante in questo processo. Pasqual Maragall, diventato sindaco nel 1982, era un politico con una solida formazione in economia urbana. Vedeva le città come spazi fondamentali per lo sviluppo economico e il consolidamento di una politica socialdemocratica. Questa concezione si concretizzò con lo sviluppo di vere e proprie azioni di politica internazionale da parte del comune di Barcellona che aprirono la città al mondo, collocandola sulla mappa globale. Il sindaco di Barcellona cercò di inserire la capitale catalana nel movimento delle città, rendendosi protagonista della promozione di reti municipaliste internazionali capaci di creare spazi di cooperazione e articolazione istituzionale e di influire sia sulle politiche comunali, sia più in generale nell'agenda politica internazionale. Un'attività calata nello spazio europeo, all'interno del quale si sperimentavano meccanismi di cooperazione per lo sviluppo delle politiche urbane anche con l'obiettivo di influire sul processo di integrazione in corso.

In questo quadro, l'articolo analizza il ruolo di Barcellona nella costruzione della rete Eurocities e come questa rete abbia rappresentato un modello di cooperazione tra città e un'esperienza capace di influenzare le politiche di coesione europee, esprimendo in qualche modo un'idea di Europa.

### **L'azione internazionale delle città**

La formazione delle città contemporanee è strettamente legata alle trasformazioni economiche e sociali della fine del XVIII secolo e dell'inizio del XIX secolo. Lo sviluppo del capitalismo industriale e la costruzione degli Stati-nazione segnarono i processi di urbanizzazione del XIX secolo e la configurazione delle città che, come afferma David Harvey, erano il nucleo, lo spazio centrale del capitalismo industriale, ma anche lo spazio in cui avvenivano rivendicazioni, mobilitazioni e rivoluzioni<sup>1</sup>.

Con la formazione degli Stati-nazione e il consolidamento di un sistema westfaliano di relazioni internazionali, nelle quali lo Stato si ergeva a centro e motore delle relazioni internazionali, le città-stato e i poteri locali

---

<sup>1</sup> D. Harvey, *Spaces of global capitalism*, Verso, London 2006.

persero importanza e vennero relegati a un ruolo secondario, perdendo autonomia e capacità di azione in ambito internazionale.

Solo negli anni '70 del Novecento le città avrebbero riconquistato una certa importanza nella politica internazionale, in un contesto di crisi economica che spegneva le illusioni di crescita senza limiti e annunciava l'inizio di un processo di globalizzazione e profonda trasformazione accompagnato da un nuovo paradigma tecnologico, soprattutto nel campo dell'informazione e della comunicazione, da molti visto come una svolta equiparabile a quella dalla Rivoluzione Industriale<sup>2</sup>. Emerse secondo Manuel Castells una nuova società in rete<sup>3</sup>, costituita da flussi nei quali l'informazione è la componente principale e dove potere e ricchezza sono organizzati in nuove reti globali. Alle molteplici trasformazioni di questo periodo, dobbiamo aggiungere una crisi sistematica dello stato-nazione: le sfere di autorità di quel modello divennero insufficienti per poter controllare i flussi globali e adattarsi ai continui cambiamenti del sistema mondiale; nuovi attori si affermavano, capaci di superare e operare al di fuori degli Stati.

In questo processo, le città riconquistavano una nuova centralità, anche per effetto dell'aumento della concentrazione urbana e dell'estensione dei processi di urbanizzazione, non solo nei paesi occidentali, ma anche in quelli del Sud del mondo. Le molteplici funzionalità delle città, il loro dinamismo, l'attraversamento costante dei loro confini geografici portavano sempre più a pensare l'intero territorio come *urbano* e a comprendere i grandi spazi geografici come sistemi-città.

Alcune città riuscivano più facilmente a inserirsi nell'economia mondiale, diventando il centro dei cambiamenti politici, tecnologici e sociali del mondo post Guerra Fredda. La nuova articolazione economica del capitalismo attraverso le città globali<sup>4</sup> disegnava un nuovo sistema territoriale di reti che ignorano le frontiere, secondo un processo allo stesso tempo creativo e distruttivo per le città<sup>5</sup>. Il capitalismo finanziario opera dalle città e nelle città. Abitazioni e servizi diventavano asset finanziari e allo stesso tempo mettevano a rischio la vita tradizionale nelle città. La città come centro di potere, insieme all'ascesa di grandi aziende e di nuovi spazi geoeconomici, limitavano le capacità di azione dello stato-nazione.

<sup>2</sup> J. Borja, M. Castells, *Local y global: la gestión de las ciudades en la era de la información*, Taurus, Madrid 1998.

<sup>3</sup> M. Castells, *La era de la información: economía, sociedad y cultura*, voll. I-III, Siglo XXI, Madrid, 2004.

<sup>4</sup> S. Sassen, *The global city: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton 1991.

<sup>5</sup> M. Belil, J. Borja, M. Corti, *Las ciudades, una ecuación imposible*, Iacria, Barcelona 2012.

La crisi dello Stato-nazione si rifletteva anche nella contraddizione tra globalizzazione e crescente specificità delle identità. Anche le città vivevano questa contraddizione. Da un lato sperimentavano un processo di omologazione derivato dal fenomeno della globalizzazione, in cui multinazionali e centri finanziari costruiscono spazi simili che impongono usi e pratiche culturali omogenee. Dall'altro, accoglievano flussi di popolazione a causa dell'aumento delle migrazioni umane, evidenziando la loro natura di spazio diversificato, mai omogeneo. La città, in definitiva, è un organismo vivo, con contraddizioni e paradossi del mondo globale, dove si genera ricchezza, ma si concentra anche la povertà e si distruggono le risorse necessarie alla crescita; dove si genera prossimità, ma allo stesso tempo vengono costruite barriere.

Le trasformazioni del mondo dopo la Guerra Fredda e la rinascita delle città come centri di accumulazione e principali nodi di relazione, produzione e scambio, ridefinivano gli spazi urbani, il loro sistema di governance e il ruolo dei governi locali nella sfera internazionale.

L'azione internazionale delle città, quindi, va intesa come parte di un processo di trasformazione del sistema di relazioni internazionali più ampio, in cui lo Stato perdeva centralità e comparivano nuovi attori transnazionali<sup>6</sup>. Alcune città o regioni iniziavano ad avere una propria capacità di influire, superare o sostenere la diplomazia degli Stati. Allo stesso tempo, il sistema di cooperazione allo sviluppo si apriva ad attori substatali e la cooperazione decentralizzata diventava un meccanismo di azione internazionale specifico delle regioni e delle città. Questo quadro evidenzia un nuovo fenomeno complesso in cui le città, da un lato, competono nel quadro del capitalismo finanziario, e dall'altro si aprono alla possibilità di progettare strategie di governance e cooperazione per affrontare le sfide della nuova economia globale e le esternalità negative che spesso si materializzano all'interno delle città stesse<sup>7</sup>.

È in questo contesto che si affermarono reti di cooperazione tra le città, per affrontare le sfide, ambientali, economiche e sociali che questi processi di trasformazione implicavano, nonché azioni e reti di diplomazia locale, per rafforzare il ruolo delle città sulla scena internazionale o inserirle negli spazi di governance globale.

<sup>6</sup> R. Grasa, *La evolución del sistema internacional: el tiempo de las redes globales y de las ciudades interconectadas*, in E. Caramés, A. Pina (coords.), *Barcelona en el mundo*, 1995-2004, Ajuntament de Barcelona, Barcelona 2004.

<sup>7</sup> Sebbene le città si affermassero come centri di potere dotati di una voce propria, va detto che questa strategia non era in contrasto con il potere statale, poiché avveniva nel quadro di una trasformazione dello Stato stesso. N. Brenner, *New State Spaces: Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford University Press, Oxford-New York 2004.

Le reti di città costituiscono quindi uno strumento fondamentale per la loro partecipazione ai sistemi di governance globale dopo la Guerra Fredda. A prendere forma era un autentico ecosistema di reti di città multiscalar. Le reti municipaliste tradizionali della Guerra Fredda, come la United Cities and Local Governments (IULA) e la World Federation of United Cities (FMCU), prendevano nuova importanza. A partire dagli anni '80, il crescente interesse per la centralità del fenomeno urbano portava alla nascita di nuove reti come Metropolis o Eurocities, in cui nuove città globali promuovevano processi di cooperazione urbana che davano origine a un importante ecosistema di reti cittadine in molteplici ambiti tematici, nonché a un processo di unificazione delle grandi federazioni di città nelle quali Barcellona svolse un ruolo importante.

La gestione, la governance urbana e le grandi sfide hanno rappresentato i motori dell'azione internazionale nelle città. Le tensioni tra sviluppo urbano e città, dove il capitalismo genera disuguaglianze legate ai processi di urbanizzazione e gentrificazione, mettevano in evidenza la necessità di costruire un'azione internazionale non solo basata sulla promozione e competizione, ma anche sulla cooperazione per condividere risorse, informazioni e strategie. La cooperazione e la costruzione di reti di città, quindi, vanno viste come strettamente legate anche a un municipalismo che cercava una maggiore decentralizzazione del potere politico degli Stati e di difendere formule di federalismo derivanti da movimenti politici urbani che lottavano contro le disuguaglianze del capitalismo industriale e degli Stati nazionali. Dalla fine degli anni '70, l'agenda urbana diventava uno dei temi chiave dell'agenda di sviluppo globale. La dichiarazione di Vancouver alla prima conferenza delle Nazioni Unite sugli insediamenti umani, che diede origine ai programmi ONU - Habitat, aprì un processo di dibattito sullo sviluppo urbano e sulla democrazia locale come chiavi per migliorare la qualità della vita umana.

Le reti di città si configurarono quindi non solo come motori di competizione e cooperazione nel sistema economico globale, ma anche come strutture essenziali per inserire nel dibattito pubblico un'agenda sociale e urbana della globalizzazione<sup>8</sup>.

In Spagna questo processo avvenne nel quadro della ricostruzione della democrazia dopo la morte di Franco nel 1975. Il forte movimento municipalista e i nuovi governi locali rappresentarono degli elementi di discontinuità rispetto al passato in grado di caratterizzare il processo di

---

<sup>8</sup> M. Castells, G. Pgleiger, *De la ville aux réseaux: dialogues avec Manuel Castells*, Presses polytechniques et universitaires romandes, EPFL, Lausane 2006.

transizione democratica. I nuovi consigli comunali diventarono nodi di democratizzazione e di apertura al mondo esterno. Le principali città spagnole definirono così la propria agenda internazionale di consolidamento democratico e di integrazione europea.

### Barcellona e il movimento delle città

Barcellona era già una grande città del Mediterraneo nordoccidentale e dell'Europa meridionale. Grandi eventi internazionali, come le esposizioni internazionali del 1888 e del 1929, avevano innescato in passato dei processi di trasformazione urbana. Il primo consiglio comunale democratico post-franchista promosse la candidatura della città ai Giochi Olimpici del 1992, evento che segnò una delle tappe principali che scandirono la proiezione di Barcellona in una dimensione internazionale.

L'importanza dei Giochi Olimpici, come è stato ampiamente studiato, va vista sotto tre aspetti diversi, tra loro legati. Il primo – il principale – fu esplicitato prima da Narcís Serra, primo sindaco socialista dopo la dittatura franchista, e poi dal suo successore Pasqual Maragall: vi era l'esigenza di un grande progetto di trasformazione urbana, una formula per attrarre finanziamenti e risorse necessarie per costruire una città moderna e democratica in termini di servizi e qualità della vita e che avrebbe trasformato la vecchia Barcellona industriale in una città globale. Il secondo aspetto, intrinseco alla concezione dell'evento olimpico, concerneva l'operazione di *marketing cittadino* che avrebbe assicurato visibilità media-tica internazionale, trasformando Barcellona in una città attrattiva. Tale strategia economica e finanziaria, nel posizionare Barcellona come meta turistica e città dei servizi, avrebbe prodotto nel lungo periodo alcune importanti esternalità negative, come ha sostenuto Jordi Borja, riconosciuto urbanista all'epoca responsabile delle relazioni internazionali del Comune di Barcellona. Il terzo aspetto attiene al fenomeno noto come *città leadership*: i giochi non solo avrebbero trasformato la pianificazione urbana di Barcellona e creato un brand internazionale, ma le avrebbero anche consentito di esercitare una leadership all'interno del municipalismo globale. La campagna della nomination e la preparazione dei Giochi permisero ai responsabili delle politiche internazionali del Comune di Barcellona di tessere una rete di relazioni tra città in cui la gestione urbana giocò un ruolo fondamentale. La leadership olimpica si materializzò nell'inserimento di Barcellona nelle reti esistenti e nella costruzione di nuove reti.

Per proiettare Barcellona sulla scena internazionale, il consiglio comunale promosse gemellaggi con diverse città del mondo, come Boston,

Milano, Colonia, oltre che con i governi progressisti che per primi stabilirono rapporti di amicizia e cooperazione con Barcellona. La città si inserì così nelle due grandi organizzazioni di città globali: la IULA e la FMCU, e insieme a Jorge Sampaio, presidente della FMCU, e Riccardo Triglia, presidente della IULA, avviò un processo di unificazione delle due grandi organizzazioni che ebbe come primo risultato l'Assemblea Mondiale delle Città, organizzata parallelamente alla Conferenza Habitat II delle Nazioni Unite. Questo processo di costruzione di nuove reti vide Barcellona contribuire alla fondazione di Metropolis, insieme ad altre grandi città globali; e a livello europeo, alla costruzione della rete Eurocities. Un percorso sfociato nel 1991 nell'acquisizione della presidenza del Consiglio dei Comuni e Regioni d'Europa. Barcellona promosse e ospitò in quel periodo molte altre iniziative, come la Rete delle Città Educative, la Conferenza sulla Popolazione e il Futuro Urbano delle Nazioni Unite, la Rete C-6, o nell'area Mediterranea, Medcities.

Questo processo di promozione delle reti cittadine e di costruzione di nuovi spazi per la cooperazione municipale, la gestione, la governance urbana e la democrazia locale, costituì il nucleo centrale delle strategie di cooperazione. L'esperienza del Piano Strategico di Barcellona servì come elemento dinamico nella cooperazione tra città, grazie al quale furono condivise informazioni e costruiti progetti di azione politica per promuovere le città all'interno di sistemi di governance regionali o globali.

L'impegno di Barcellona a favore del municipalismo globale si basava sulla convinzione che le città fossero lo spazio da cui si potevano affrontare le grandi sfide dell'umanità e migliorare la qualità della vita della popolazione. Così si espresse il sindaco Pasqual Maragall:

I governi nazionali devono ammettere i poteri locali e regionali nelle organizzazioni internazionali, finora esclusivamente intergovernative. È da questo tentativo che parte da tempo il movimento delle città e dei poteri locali, da noi considerato una grande sfida, ma anche una grande opportunità. L'obiettivo principale è quello di far sì che le città siano viste come attori a livello internazionale, rispondendo non solo ai problemi urbani (come la mobilità, l'ambiente o i servizi comunali, tra gli altri), ma anche partecipando ai processi che li causano (problemi economici, demografici, culturali, ecc.)<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> Arxiu Digital Pasqual Maragall, P. Maragall, *Nacions unides i ciutats unides*, consulta 28 maig de 2024, <https://www.arxiupmaragall.catalunyaeuropa.net/items/show/1455>, citato in O. Monterde, *Barcelona capital del Mediterrani. Democràcia local y combat per la pau*, FCE, Barcelona 2021, p. 61.

Barcellona consolidò così una leadership nel modo di concepire la città e il suo ruolo nel mondo. L'azione internazionale della città non fu solo un metodo di proiezione, ma anche di apprendimento, miglioramento, sviluppo, scambio delle capacità e dei meccanismi della città, intesa come insieme di attori istituzionali, cittadini, aziende, organizzazioni. Questa concezione plasmò l'azione internazionale della capitale catalana. Barcellona giocò un ruolo chiave nella promozione e nel consolidamento di Eurocities, una rete europea tra cooperazione urbana e articolazione politica in cui Pasqual Maragall proiettò la sua visione municipalista europea, preludio alla sua ascesa alla presidenza del Consiglio dei Comuni e delle Regioni di Europa.

### **Eurocities, tra cooperazione urbana e articolazione politica**

Il processo di integrazione europea, dal Trattato costitutivo della Comunità Economica Europea – noto come Trattati di Roma – del 27 marzo 1957 all'attuale Unione Europea, altro non fu se non lo sviluppo di una prolungata battaglia di idee e di volontà. La costruzione europea non va intesa come un processo lineare verso il raggiungimento di un ideale, ma piuttosto come un processo discontinuo in cui i leader politici spesso hanno cercato il modo migliore per proteggere gli interessi degli stati nazionali<sup>10</sup>.

Nonostante la centralità degli Stati nel processo di costruzione, integrazione e allargamento europeo, anche il ruolo delle altre istituzioni è importante per comprendere i dibattiti, le visioni e le riflessioni degli attori politici coinvolti. In questo contesto, le città e le regioni sono state fondamentali nel rivendicare un'idea di governance multilivello.

La creazione del Consiglio dei Comuni d'Europa nel 1950 si inseriva nel contesto delle correnti federaliste europee legate alla Resistenza e al Manifesto di Ventotene. Sebbene il dibattito sul federalismo all'interno della Comunità europea sia stato meno centrale nell'azione e nei dibattiti, e le istanze federaliste relegate in secondo piano, il municipalismo europeo si mantenne saldamente su posizioni federaliste, promuovendo l'autonomia locale, gli interessi dei comuni, i diritti umani. Il CCRE divenne, soprattutto dopo il 1984, con l'apertura anche agli enti regionali, un centro di dibattito, un motore di idee per la promozione di politiche settoriali e territoriali per la costruzione di un'Europa dove regioni e comuni avessero un peso maggiore.

<sup>10</sup> A. Moreno Juste, V. Núñez Peñas, *Historia de la construcción europea desde 1945*, Alianza Editorial, Madrid 2017.

Questo dibattito entrò in una fase nuova alla fine degli anni '70 e '80. La prospettiva di un nuovo allargamento della Comunità europea – in un contesto economico molto più difficile – rappresentò un fattore di accelerazione per la realizzazione dell'unione monetaria. Nelle commissioni di studio che portarono all'approvazione dell'Atto Unico, il municipalismo avanzò diverse iniziative e proposte per una maggiore governance e influenza delle città e delle regioni nel processo di costruzione europea. L'inclusione del principio di sussidiarietà nel progetto dell'UE e l'approvazione nel 1985 della Carta europea delle autonomie locali, il primo trattato internazionale vincolante che garantiva i diritti degli enti locali e delle autorità elette, furono autentiche pietre miliari ascrivibili all'azione del municipalismo europeo e dei federalisti<sup>11</sup>.

L'ingresso dei nuovi Stati democratici dell'Europa mediterranea aprì delle nuove sfide per Bruxelles. La crisi economica e la fine degli anni d'oro del capitalismo, e gli ultimi del mondo bipolare, delineavano un mondo in trasformazione dove nuovi attori guadagnavano terreno nella sfera internazionale, fino ad allora dominata dagli Stati. Gli anni '80 non significarono solo una rinascita della questione urbana, ma anche della capacità delle città di diventare nodi di nuove forme di integrazione e cooperazione in ambito internazionale. Il municipalismo europeo, quindi, sperimentò nuove forme di intervento e di partecipazione al processo di integrazione e creazione dell'UE.

Nel caso di Barcellona e del municipalismo spagnolo, il dibattito sulle città e sull'Europa va considerato come parte integrante del consolidamento della democrazia. Barcellona ebbe un ruolo importante in questo contesto. I primi consigli comunali democratici promossero un'azione internazionale dove l'Europa cominciava ad avere una centralità non solo come spazio di cooperazione, ma anche come spazio di azione politica.

Nel 1986, Rotterdam ospitò una delle tappe più importanti del movimento delle città di questo periodo: una conferenza delle città principali non capitali di sei paesi dell'Europa, con il titolo *Città, motore della ripresa economica*. Bram Peper, sindaco di Rotterdam, convocò alcune delle "seconde" città europee per promuovere un'azione comune presso

<sup>11</sup> Sullo sviluppo e il contesto politico europeo si vedano: W. Wallace, *Europe as a Confederation: the Community and the Nation-State*, in "Journal of Common Market Studies", XXI, 1982, 1, pp. 57-68; U. Beck, *Cosmopolitan Europe*, Polity, Cambridge 2007; H. Farrell, A. Héritier, *Formal and informal institutions under codecision: continuous constitution-building in Europe*, in "Governance", XVI, 2003, 4, pp. 577-600; P. Gowar, A. Perry (eds.), *The question of Europe*, Verso, London 1997; P. Gerbet, *La construction de l'Europe*, Armand Colin, París 2007.

la CEE per ottenere maggiore attenzione sui problemi delle città e per dare impulso al processo di costruzione della futura UE. Le municipalità di Barcellona, Birmingham, Francoforte, Lione e Rotterdam divennero le fondatrici di una nuova rete di città dedicata alla costruzione europea.

Queste città sottolinearono la necessità di agire come lobby, con l'obiettivo di definire agende, politiche e investimenti della Comunità europea a beneficio degli interessi e dei progetti delle città. Pasqual Maragall riassunse così le possibilità che quel primo incontro poteva offrire:

Perché non una lobby delle città in Europa? Pensiamo a una lobby in termini molto pratici – nel Parlamento Europeo a Bruxelles. Perché no? Perché dovremmo permettere che metà del bilancio europeo vada all'agricoltura e poi al fondo sociale, cosa a cui non sono contrario, deciso dal centro e dagli Stati nazionali? Poi alle politiche regionali decise, ancora una volta, dai governi nazionali e dal centro di Bruxelles. Perché non lasciare che le città europee facciano il loro lavoro? E avere un po' più di risorse del bilancio europeo. La lobby è possibile<sup>12</sup>.

L'incontro di Rotterdam aprì un importante dibattito sul ruolo delle città nella costruzione dell'Europa e sulle possibilità di organizzarsi per influire sui dibattiti sulle istituzioni comunitarie a beneficio della questione urbana e delle sue principali sfide. Maragall vide l'opportunità di promuovere la creazione di una nuova rete e convocò una riunione il 21 e 22 aprile 1989 con il titolo *Conferenza delle Eurocities*. Il sindaco di Barcellona presentò la proposta di un convegno a Bruxelles e incontrò i commissari europei ai Trasporti e alle Politiche regionali. La visita ebbe un forte impatto sulla stampa e fece emergere il sindaco di Barcellona come uno dei principali portavoce delle città comunitarie e di un modello di Europa in cui le città erano il principale motore economico<sup>13</sup>.

Il dibattito sul ruolo che le città avrebbero dovuto svolgere nel processo di costruzione europea costituì il tema centrale della Conferenza Eurocities dell'aprile 1989 a Barcellona. All'incontro parteciparono sindaci e rappresentanti delle città non capitali, rappresentanti della Comunità Europea e altre organizzazioni ed esperti di questioni urbane ed europee con l'obiettivo di concordare una dichiarazione finale che fotografasse la situazione, i problemi e le richieste delle grandi città europee. Oltre alle città fondatrici, parteciparono all'incontro: Colonia, Genova,

<sup>12</sup> Arxiu Municipal Contemporani de Barcelona, *Viatges*, B104, Viatge a Rotterdam, 30 de setembre de 1986.

<sup>13</sup> Ivi, *Viatge Bruselles*, Abril 1989.

Lille, Lisbona, Madrid, Marsiglia, Montpellier, Napoli, Tolosa, Valencia, Valladolid e Vitoria.

L'appello di Barcellona affermava che gli Stati giocavano nel processo il ruolo che logicamente spettava loro, ed era comprensibile che a essi si fossero progressivamente aggiunte le regioni. Adesso, si diceva, era arrivato anche il momento delle città. Veniva delineata così un'idea specifica dell'Europa, caratterizzata dai bisogni delle città. Ma anche dalla loro capacità di svolgere un ruolo più attivo nel processo di consolidamento della Comunità europea.

Il sistema urbano europeo è articolato principalmente nelle capitali. Questa funzione di centralità non è solo politico-amministrativa (nazionale o regionale), ma anche finanziaria e commerciale, culturale e ricreativa, scientifica e tecnologica, e soprattutto comunicativa. Le grandi città costituiscono il cuore e il sistema nervoso del funzionamento europeo [...]. Le città sono, per la loro natura storica e per i loro progetti futuri, protagoniste dell'avventura europea del nostro tempo. Esse, pertanto, devono vedere riconosciuto questo ruolo sia a livello politico-istituzionale che nell'ambito delle politiche territoriali e settoriali della Comunità. Non si tratta di esigere riconoscimento giuridico e attenzione economica che, inevitabilmente, le organizzazioni europee non potranno non concedere loro. Oggi si tratta di far assumere alle città una quota maggiore di responsabilità nella costruzione dell'Europa [...]. Ci auguriamo che la Conferenza delle Città dia un contributo decisivo affinché, all'arrivo del 1993, si possa dire che l'Europa è, più che mai e più di ogni altro spazio del mondo, lo spazio della cittadinanza<sup>14</sup>.

Eurocities nacque con l'importante sostegno della Commissione e del Parlamento europei. Jaques Delors, Carlo Ripa di Meana, Bruce Millan e Jean Dondeligner mandarono messaggi di sostegno alla conferenza di Barcellona.

I dibattiti della conferenza si svolsero in due ambiti. Il primo era dedicato alle grandi sfide che le città si trovavano ad affrontare nel nuovo contesto dell'economia globale. Vennero analizzati poi l'impatto della crisi industriale sulle città non capitali, la governance delle aree urbane e la sua importanza. I dibattiti affrontarono anche il tema del sistema delle comunicazioni, i problemi dell'ambiente e dell'inquinamento, le trasformazioni economiche e le relazioni commerciali, la concorrenza e la cooperazione nel nuovo quadro delle città globali.

Il primo obiettivo di Eurocities fu quindi quello di definire le politiche da applicare per valorizzare il futuro urbano, per promuovere città ac-

<sup>14</sup> M. Belil, *Euociudades. Conferencia de Barcelona*, Ajuntament de Barcelona, Barcelona 1989.

cessibili, efficienti, democratiche e solidali. Il dialogo, il coordinamento e le politiche comuni furono definiti come strategie essenziali per raggiungere tali obiettivi<sup>15</sup>. La costruzione di una rete di dialogo, cooperazione e coordinamento era l'obiettivo finale della Conferenza. Si definì il carattere della cooperazione urbana, nonché il nucleo centrale della futura rete.

Il secondo ambito si occupò del ruolo delle città nel nuovo quadro istituzionale europeo e della loro capacità di organizzazione e cooperazione all'interno di questo nuovo scenario. Questa prima conferenza aprì anche un dibattito sul modello di governance della futura UE. Se la nuova politica comunitaria doveva rispondere ai bisogni e alle sfide delle grandi città europee, queste dovevano partecipare attivamente e vedersi garantito uno spazio di rappresentanza istituzionale e/o forme di rappresentanza nel nuovo assetto di governance comunitaria. Si promuoveva la rete delle città, ma anche una forma di proposta politica e di inserimento di quest'ultima nella nuova articolazione comunitaria.

Eurocities si dedicò soprattutto a influire sulle nuove politiche urbane delineate dalla CEE. La Commissione Europea, con la riforma dei fondi strutturali, aveva avviato una serie di azioni che nel loro insieme avrebbero potuto costituire una politica urbana comunitaria. Si aprirono così fondi destinati ad aspetti che avrebbero potuto portare benefici alle grandi città, come il finanziamento della ricerca, i progetti di rigenerazione di aree in declino industriale e investimenti produttivi attraverso i fondi FEDER<sup>16</sup>. Queste azioni furono sviluppate senza la partecipazione dei governi locali. Eurocities nacque con l'ambizione di influire, permeare e definire l'agenda urbana, e dopo il primo convegno l'iniziativa spicò, affermandosi come una delle reti principali di un vasto ecosistema di connessioni municipali che avrebbe preso piede da quel momento in poi. La rete andava intesa come uno spazio di coordinamento e cooperazione tra le amministrazioni per facilitare l'analisi e la diagnosi dei problemi e delle sfide urbane, nonché per proporre progetti e politiche condivise.

La costituzione di un segretariato permanente diede continuità ai convegni, ai gruppi di lavoro e alla sua crescita come uno dei principali spazi di cooperazione urbana a livello europeo. Il gruppo di Eurocities crebbe nei successivi incontri: Lione 1990, Birmingham 1991, Franco-

<sup>15</sup> Comité Organizador de la Conferencia Eurocities, *Eurocities, Eurciudades, Eurocités, Eurociutats*, Barcelona 1989.

<sup>16</sup> Barcellona sarebbe entrata nell'obiettivo 2 (rivitalizzazione di aree con difficoltà strutturali) e la Spagna avrebbe introdotto nel Programa Operatiu de Catalunya una serie di progetti per il Comune di Barcellona e il territorio metropolitano.

forte 1992, Lisbona 1993. In pochi anni il gruppo arrivò a contare più di 40 città, oggi ne comprende circa 200, provenienti da 38 stati diversi. La rete è diventata così uno spazio di riferimento per la Commissione Europea e il Parlamento Europeo per quanto riguarda le politiche urbane dell'UE. La sua attività continua oggi ad avere una rilevanza decisiva per lo sviluppo delle politiche urbane, nonché per rafforzare lo spirito europeista nelle città che la compongono.

Nel processo di consolidamento europeo, Eurocities cercò quindi di essere uno spazio non solo per influire sulle politiche e l'agenda urbana della CEE, ma anche una forma di proposta politica per influenzare e partecipare al quadro e al modello della costruzione europea. Così si pronunciava il manifesto del 1989:

Lo spazio europeo integrato si configura e comunica attraverso le Eurocities che assumono un insieme di funzioni di centralità (funzioni gestionali, produttive, di servizio, tecnologiche, finanziarie, commerciali, comunicative, culturali e ricreative), che le trasformano in elementi che superano i confini nazionali e regionali e nei principali centri di comunicazione e contatto tra i cittadini europei<sup>17</sup>.

Elisabeth Gateau, segretaria generale del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa, affermò che le città non dovevano chiedersi solo cosa potesse fare la CEE per loro, ma anche cosa avrebbero potuto fare loro per la futura Unione Europea<sup>18</sup>. Secondo Maragall e alcuni dei sindaci promotori, l'idea di costruire la rete non rispondeva solo a politiche di cooperazione urbana, ma piuttosto all'impulso di superare i limiti imposti dagli Stati e costruire una nuova forma di articolazione politica. Le città, insomma, avrebbero dovuto lavorare come attori autonomi ed essere riconosciuti nella costruzione dell'Europa come nuova realtà politica e istituzionale. Era questa l'idea che venne evidenziata nei diversi incontri di Eurocities: le reti di città quale ambito di costruzione del nuovo quadro politico europeo. Nelle parole di Maragall:

Le città non pensano in termini di sopravvivenza, non agiscono in termini di difesa (non è questo il ruolo che l'umanità ha assegnato loro); intendono quindi essere competitive attraverso la competizione pacifica, l'immaginazione e i fattori creativi. Tendo a pensare all'Europa, che a quanto mi risulta costituisce la

<sup>17</sup> Belil, *Euociudades*, cit., p. 53.

<sup>18</sup> Comité Organizador de la Conferencia Eurocities. Eurocities, Eurciudades, Eurocités, Eurociutats, Barcelona 1989.

cornice di questa conferenza, come se fosse principalmente un sistema di città. Due settimane fa mi trovavo a Vienna, in Austria, e mi sono reso conto che eravamo a circa 300 km da Budapest e anche a 300 km circa da Praga e anche a 300 km da Monaco. E puoi affermare, quando sei lì, o quando sei a Randstad o a Rotterdam o quando sei nel nord dell'Italia o nel nord della Spagna, per qualche caso, che non c'è nessun altro continente che abbia una simile struttura di contesto urbano che lo rende molto particolare. E penso che questa sia la migliore definizione di Europa. Che molto più che essere un sistema di nazioni, patrie o regioni, agisce come un sistema di città<sup>19</sup>.

Il successo della conferenza Eurocities proiettò Maragall in prima linea nel municipalismo europeo. Nel 1991 arrivò alla presidenza del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa e da quella posizione continuò a lavorare affinché le città avessero un ruolo di primo piano nell'articolazione della nuova UE.

### Un'Europa delle città

La nascita e la creazione della rete Eurocities evidenzia la centralità che le nuove reti di città ebbero nell'azione internazionale di Barcellona, un percorso inserito nel processo di democratizzazione successivo alla dittatura franchista. La promozione di nuove idee sulla città e sulla gestione urbana fu per i governi socialisti una forza trainante per posizionare Barcellona sulla mappa globale e inserirla nello spazio europeo.

Agenda principale delle nuove reti di città fu la cooperazione. Eurocities consentì lo scambio di informazioni, esperienze e lo sviluppo di progetti comuni sulle principali sfide che le città dovevano affrontare. Tuttavia, Eurocities non intendeva essere una rete esterna alla politica europea, ma si articolava politicamente con l'obiettivo di influenzare i dibattiti, le agende e le politiche della CEE sulla questione urbana. Se compito delle istituzioni europee era anche quello di includere l'agenda urbana e le priorità politiche delle città, era necessario che queste ultime e i loro governi locali trovassero un posto nella struttura politica della nuova UE. Le città aspiravano a un'Europa sensibile alle loro esigenze e quindi chiedevano priorità e finanziamenti all'interno delle istituzioni europee. Eurocities è stato quindi uno spazio di dibattito e di promozione di nuove idee per il

---

<sup>19</sup> FCE-ADPM, Presentazione di Barcellona al congresso *The city, the engine behind economic recovery*, 1 d'octubre de 1986, <https://arxiupmaragall.catalunyaeuropa.net/items/show/1045>, consultato il 14 febbraio 2024.

futuro dell'Europa<sup>20</sup>. Oggi è una delle reti urbane più influenti d'Europa, agendo come piattaforma di cooperazione, influenza politica e trasformazione urbana per oltre 200 città di 38 paesi diversi, in cui vivono più di 130 milioni di persone, e si è consolidata come un interlocutore chiave della Commissione Europea e del Parlamento Europeo in materia di politiche urbane. Partecipa attivamente alla definizione di politiche come il Green Deal europeo, l'Agenda Urbana dell'UE e i fondi strutturali.

Eurocities è diventata anche uno spazio in cui promuovere i dibattiti sul municipalismo e sul federalismo europeo, dove la lotta per i concetti di sussidiarietà e prossimità assunse un ruolo di primo piano. Pasqual Maragall si fece interprete nei primi convegni Eurocities di un'idea di Europa intesa come sistema urbano, in cui le città fossero il motore di una nuova istituzionalizzazione politica. Un progetto di Europa delle città, sfociato nell'odierno programma *Europa Prossima*.

OSCAR MONTERDE MATEO

Universitat de Barcelona – Centre d'Estudis Històrics Internacionals  
Secció Historia Contemporània. Facultat de Geografia i Història,  
*oscarmonterde@ub.edu*

---

<sup>20</sup> T. Verhelst, *Processes and Patterns of Urban Europeanisation: Evidence from the Eurocities Network*, in “TRIA-territorio della ricerca su insediamenti e ambiente”, X, 2017, 1, pp. 75-96.





# From the Global City to the Global City Making. The European and (Latin) American Capitals of Culture

by *Perla Dayana Massó Soler*

In a context of reinforced interurban competition, merit-based tools – labels, prizes, honors – have become instruments for promoting urban innovation and disseminating *good practices*. Initiated by the European Capital of Culture (1985), the global spread of cultural capital models aligns with neoliberal urban policies, merging political, cultural, and economic logics. A decolonial approach to policy mobilities should pay particular attention to the locus in which ideas are produced, recognizing asymmetries and historical socio-economic conditionings. This is particularly relevant to the (Latin) American Capital of Culture (2000). I argue that the “capital of culture” phenomenon is a political instrument inscribed within the macro-paradigm of neo-modernization ideology, which serves the city models based on the hegemonic urban imaginaries of creative, innovative, and smart cities. I focus on competing cultural definitions and conflicting urban imaginaries.

*Keywords:* Capitals of culture, Urban imaginaries, Creativity, City making, European Union

## About cultural capitals, policy mobilities, and urban imaginaries

In the last two decades, we have witnessed a shift in the paradigm and understanding of cultural capitals. Traditionally, there were large urban spaces of structuring power in a certain field of symbolic production or in most of them, as shown by comparative studies on cultural history, and the history of art, music, literature, and theatre, in cities like Paris, Vienna, New York, Rome, London. Additionally, we must not overlook transatlantic urban spaces in a peripheral or semi-peripheral position in the world system structure, yet traditionally receptive and creative,

according to the ontological developmentalism of the *America Mestiza*: Buenos Aires, Ciudad México, Caracas, Quito, La Habana. The transition is from this traditional conception of cultural capitals to the current “capitals of culture”, which are often medium-sized, second tier, and less well-known cities overshadowed by the metropoles: Mons (European Capital of Culture [ECC], 2015), Guimarães (ECC, 2012), Matera (ECC, 2019), Mérida (American Capital of Culture [ACC], 2000, 2017), Mayagüez (ACC, 2015), and Valdivia (ACC, 2016).

This significant shift – from well-established symbolic showcases of national power, traditionally defined by their economic and political centrality, dense networks of cultural institutions, leisure and consumption practices, and iconic monuments and architecture – toward more decentralized, emergent, and itinerant expressions of global cultural power, can be interpreted as part of economic globalization’s challenge to the dominance of capital or primary cities.

The globalized economy not only configurated its own dominant metropolitan centres, critical to the economic functioning of a network society: the global cities<sup>1</sup>. But also, and most importantly, established inter-urban competition, advantageous positioning in global networks, international reputation, and adaptation to the needs and demands of global capital as guiding elements of a good urban policy.

The resilient, sustainable, creative, innovative, and smart dimensions will soon be incorporated into the good policy *vademecum*. This paradoxical dynamic of differentiation and standardization, framed by global urbanism regimes, seemingly operates in the most “democratic” way: within reach of all cities: large, medium, and small-sized, well-known and unknown, world heritage sites or ancient industrial hubs, of local, regional, national, or transnational significance, from the “developed” and “developing” worlds.

The European discourse about the Capital of Culture initiative is framed within a broader context of strategic realignment and a paradigmatic shift within the EU, in which cultural issues are increasingly integrated into a growth- and competitiveness-oriented agenda. Capitals of Culture thus operate at the intersection of cultural and urban policy, shifting socio-economic dynamics, and the evolving role of cities within the European integration process.

---

<sup>1</sup> M. Castells, *The Rise of Network Society*, Blackwell, Oxford 1995. S. Sassen, *The Global City: New York, London, Tokio*, Princeton University Press, Princeton 2001. A.J. Scott (ed.) *Global city-regions: trends, theory, policy*, OUP, Oxford 2001.

Based on a systematic analysis of official documentation related to calls for applications, resolutions, reports, evaluation documents, programming, candidacies, and communication strategies of the cities in Europe and Latin America during the period 2000-20, this study aims to explore the symbolic dimension of the process. Our aim is to examine the re-signification of cultural capitals, through a dominant – though not exclusive – analytical lens that highlights the shifts in meaning and the multidimensionality of the ‘capital’ concept: from cultural capital as an instrument of Europeanization to capitalization as a device of cultural and urban governance (city making).

### **From the Lisbon Strategy to the creative turn**

The “European City of Culture” initiative was established in 1985 as an intergovernmental action promoted by the European Ministers of Culture. Its aim was to make certain cultural aspects of the designated city, region, or country accessible to the broader European public, and to turn the selected city into a stage for a series of cultural contributions from other Member States. The initiative was intended to express a culture defined both by its shared elements and by the richness that stems from its diversity<sup>2</sup>.

The operational principles of the program initially stipulated that each year a Member State would designate one city to host the event, with the order of nomination following an alphabetical rotation. Athens was the first “European City of Culture” in 1985, followed by culturally renowned cities such as Florence (1986), Amsterdam (1987), West Berlin (1988), and Paris (1989).

The development of the program has been shaped by a series of modifications and legislative advancements. The conclusions adopted at the meeting of the Ministers of Culture within the Council<sup>3</sup> on May 18, 1990, introduced new eligibility criteria for nominated cities. From 1996 onward, the initiative was also opened to other European states that, while not members of the European Community, adhered to the principles of democracy, and

<sup>2</sup> Council of Ministers for Cultural Affairs of the European Community, *Resolution concerning the annual event European City of Culture*, Official Journal of the European Communities, C 153 (22 June 1985), p. 2, <https://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:41985X0622:EN:HTML>; accessed September 2021.

<sup>3</sup> Council of the European Union, *Conclusions of the Ministers of Culture meeting within the Council of 18 May 1990 on future eligibility for the “European City of Culture” and on a special European Cultural Month event*, Official Journal C 162, 3 July 1990, p. 1. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX%3A41990X0703>; accessed July 2022.

pluralism. Additionally, this resolution established the European Cultural Month as a complementary special initiative.

The Maastricht Treaty<sup>4</sup> institutionalized cultural intervention at the Community level by providing it with a legal framework. Article 128 states that «the Community shall contribute to the flowering of the cultures of the Member States, while respecting their national and regional diversity and at the same time highlighting the common cultural heritage». In line with this approach, the European Parliament and the Council of the European Union established, in 1999, the “European Capital of Culture” initiative as a community action for the period spanning 2005 to 2019.

The Decision 1419/1999/EC<sup>5</sup> explicitly recognizes the fundamental role of urban phenomena in the formation and dissemination of European cultures, as well as the media impact, symbolic importance, and positive effects of the program on the cultural and tourist development of cities. This Decision of the European Parliament and the Council not only establishes new criteria and selection mechanisms, a chronological order of nomination for the member states, and a European Committee of Independent Experts to evaluate the applications, among other procedures. By establishing a community action in support of the “European Capital of Culture” initiative, it sanctions a shift in the attribution of meaning that has already been observed in empirical reality.

The term “cultural capital” gradually emerges through local and trans-national processes of appropriation and reinterpretation. In this context, the actions of the cities involved, along with their specific urban marketing strategies, illustrate the reciprocal transfer of experiences and practices between local actors and the EU, framed within a multi-level governance perspective. Therefore, cities do not merely serve as passive recipients in the implementation of European programs and policies; instead, they act as active agents, shaping and driving the practical realization of community provisions and guidelines.

---

<sup>4</sup> Council of the European Communities, *Treaty on European Union, signed at Maastricht on 7 February 1992*, Official Journal of the European Communities, English edition, C 191, Vol. 35, 29 July 1992, p. 1 <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=OJ:C:1992:191:TOC>; accessed September 2021.

<sup>5</sup> European Parliament and Council, *Decision 1419/1999/EC of 25 May 1999 establishing a Community action for the European Capital of Culture event for the years 2005 to 2019*, Official Journal of the European Communities, L 166, 29 June 1999, pp. 27-31 <https://eur-lex.europa.eu/eli/dec/1999/1419/oj/eng>; accessed September 2021.

In March 2000, the Lisbon European Council<sup>6</sup> set forth a new strategic objective for the Union to tackle the numerous challenges posed by the radical transformation of the economy and the emerging imperatives within the context of globalization. The EU aimed to become, over the next decade, the world's most competitive and dynamic knowledge-based economy, capable of sustainable growth, creating more and better jobs, and fostering greater social cohesion.

The creative turn, or the emergence of a creativity framework in European policy – a paradigm that intertwines creativity, culture, innovation, and economic growth as teleological forces – has been directly linked to the Lisbon Strategy, with these processes being described as correlated and interdependent<sup>7</sup>.

The *European Agenda for Culture in a Globalising World*<sup>8</sup> confirms this structural transformation. By recognizing that the cultural industries and the creative sector significantly contribute to Europe's GDP, it establishes the promotion of culture as a catalyst for creativity, a pillar of social and technological innovation, a driver of economic growth, competitiveness, and employment, as well as a crucial element in the EU's international relations. Consequently, a fundamental shift is observed: from a community rhetoric that positioned culture as a meaningful framework for European self-understanding and identity – emphasizing the Union's linguistic, historical, and territorial diversity – to new understandings and connotations of culture, now linked to creativity as an ideological impetus and mobilizing slogan in a competitive global context.

The European Capitals of Culture adopt as their functional and discursive core the successive frameworks on culture and cultural action promoted by the EU, facilitating the cultural framing of objectives that are

<sup>6</sup> European Council, *Lisbon Special European Council (March 2000): Towards a Europe of Innovation and Knowledge*, European Council Conclusions, Lisbon, 23-24 March 2000. [https://www.europarl.europa.eu/summits/lis1\\_en.htm](https://www.europarl.europa.eu/summits/lis1_en.htm); accessed October 2025.

<sup>7</sup> A. Littoz-Monnet, *Encapsulating EU Cultural Policy into the EU's Growth and Competitiveness Agenda: Explaining the Success of a Paradigmatic Shift in Brussels*, in E. Psychogiopoulou (eds.), *Cultural Governance and the European Union: Protecting and Promoting Cultural Diversity in Europe*, Palgrave Macmillan, New York 2015, pp. 25-36. P. Schlesinger, *The creative economy: Invention of a global orthodoxy*, in "Les Enjeux de l'information et de la communication", XVII, 2016, 2, pp.187-205.

<sup>8</sup> European Commission, *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions on a European Agenda for Culture in a Globalizing World* (COM (2007) 242 final), Brussels, 10 May 2007, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/HTML/?uri=CELEX:52007DC0242>; accessed July 2022.

essentially economic, social, and urban development oriented. The very launch of the initiative and its subsequent transformation into a community action are cultural political acts that reflect shifts in the development trajectories and ideological objectives of the EU<sup>9</sup>.

In the preceding decade, a strong discourse emerged around cities as strategic nodes within the European integration process. Consequently, it became crucial to advance public policies on urbanity and urban development, formally acknowledged in the communication *Towards an Urban Agenda in the European Union*<sup>10</sup>. This document explores the imbalances within the European urban system and the shift from industrial sectors to services in the context of the new economy. It advocates for improved urban planning and greater effectiveness in community interventions within urban areas to better address global challenges. However, it refrains from proposing the creation of new authorities or structures at the European level for managing urban affairs.

The above highlights a series of central, yet unresolved, issues in the discussion on the design of policies that focus on urban management. The Commission, lacking formal responsibility in urban planning and development – which resides with the member states – seems to oscillate between affirming and denying a clear mandate. This fluctuation stems from the balance of power between those who wish to promote the urban agenda and those who remain concerned about the expansion of the European Commission's areas of competence. Hence, the implicit nature of the urban dimension in European policy<sup>11</sup>, which is reflected in the cross-cutting nature of urban-related issues within policies concerning the environment, cohesion, transport, research and innovation, social and cultural affairs, as well as regional policy intervention, without yet constituting an explicit urban policy framework.

The recent developments of the European Capitals of Culture (ECC) are positioned at the intersection of culture and its connotations within

<sup>9</sup> T. Lähdesmäki, *Identity Politics in the European Capital of Culture Initiative*, dissertation, University of Eastern Finland, Joensuu 2014, retrieved from: <https://repo.uef.fi/items/e0d7f7bd-14d7-42c0-83da-95975032008d>; accessed October 2025.

<sup>10</sup> European Commission, *Communication from the Commission: Towards an Urban Agenda in the European Union*, Brussels, 6 May 1997, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=CELEX:51997DC0197>; accessed March 2023.

<sup>11</sup> M. Parkinson, *Urban Policy in Europe. Where have we been and where are we going?*, document prepared under NODE Project on European Metropolitan Governance for Austrian Federal Ministry of Education, Science & Culture, 2005. M. González, *La europeización urbana a través de la Política de cohesión*, in “Revista CIDOB d'Àfers Internacionals”, CIV, 2013, pp. 133-154.

the framework of creativity and the urban dimension implicit in European policy. The focal point of the initiative shifts – not in terms of exclusivity but rather in terms of relevance – from Europeanization to the creation of economically competitive urban spaces, from an emphasis on issues of identity to urban regeneration processes. While the initiative does not overlook social aspects and citizen participation – often with limited success – the core of the proposal lies in the city's ability to leverage the designation to trigger a series of material and symbolic transformations that bring it as close as possible to an evolving definition of a cultural, innovative, smart, and creative city. This definition serves as the empirical benchmark for the dominant urban imaginaries on a global scale.

### **Non-European cultural capitals: the global spread of a model?**

Primarily enhanced by the ECC program, the current emergence of a global model of cultural capitals is inscribed within neoliberal urban policy, comprising new forms of interaction between the political, cultural, and economic spheres. In 1989, David Harvey<sup>12</sup> accounted for this reorientation of urban governance from the managerial approach of the 1960s – with a strong presence of the state and national redistribution policies – toward a spirit of enterprise. City governments were intended to uncover, foster, and exploit new territorial resources, and symbolic and material assets to enhance their competitiveness and capacity to attract economic flows, aiming to improve citizens' quality of life.

In a context of reinforced interurban competition, the meritocratic instruments – labels, prizes, titles, honours – from the pioneering culture and heritage domains to sustainability, and creativity have become suitable tools of public administration for promoting urban innovation and disseminating exemplary experiences: “good practices”. Involvement in these competitions allows the circulation of cultural policies and urban design that can be transferred to other contexts, reinforcing the idea of greater power granted to cities and a detachment from top-down nation-states policies. This growing profusion of labels/rewards no longer aims to distinguish the territory itself but to recognize its governance's quality<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> D. Harvey, *From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism*, in “Geografiska Annaler”, Series B, Human Geography, LXXI, 1989, pp. 3-17.

<sup>13</sup> R. Epstein, *Les trophées de la gouvernance urbaine*, in “Pouvoirs Locaux”, XCVII, 2013, pp. 13-8.

A summary taxonomy of the “capitals of culture” initiatives begins with the European Capital of Culture (ECC), created in 1985, followed by the generation of the first vague of international programs in the 1990s: Iberoamerican Capital of Culture (1991), Arab Capital of Culture (1996) and American Capital of Culture (1998). With different promoting and dispensing authorities these labels’ ideological proposition is not limited to competition or international promotion but functioning as leading forces to drive local policy actors from the global “South” and “North” to get in touch. Elected representatives, experts, and consultants could exchange ideas and foster connections; in a general framework of transnational municipalism aiming, among others strategic goals, to promote development and democracy in the “third world”.

Progressing with this motley view of cultural distinctions awarded to cities, we witnessed in the 2000s a regional, national and international boom of the “capital of culture” labels. Some were ephemeral, lucrative, and unsuccessful, while others continue to take place to this day, triggering economic, cultural, and urban regeneration processes of dissimilar significance [Figure 1].

	European Capital of Culture	Ibero-American Capital of Cultures	Capital of Arab Culture	Cultural Capitals of the Islamic World	Cultural City of Southeast Asia	Cultural City of East Asia	African Capital of Culture
<b>First Capital Year</b>	1985	1991	1996	2004	2005	2014	2022
<b>Frequency</b>	Annual	Annual	Annual	Annual	Biennial	Annual	Biennial
<b>Simultaneity or Regular Sharing of the Title</b>	Yes (2 European Capitals + 1 city from candidate countries for accession every three years)	No	No	Yes (one capital per region: Arab, Asian, African) + host city of the ministerial meeting (biennially)	No	3 cities (China, Japan, South Korea, one per country)	No
<b>Bidding</b>	Yes	No	Yes	No	No	No (each country designates a city)	Yes
<b>Governing Body</b>	European Union	UCCI (Union of Ibero-American Capital Cities)	ALECSO (Arab League Educational, Cultural and Scientific Organization)	ICESCO (Islamic World Educational, Scientific and Cultural Organization)	ASEAN (Association of Southeast Asian Nations)	Trilateral/National Cooperation Secretariat	CG-LU-África

Fig. 1. Transnational Capitals of Culture Programmes. Author’s own elaboration.

The international “capital of culture” phenomenon has the potential to inform about two important subjects sometimes neglected in urban reflections: small and medium-sized cities, and non-Western cities. While media and political agendas focus on the metropoles and their attractivity, European Capital of Culture and American Capital of Culture programs seem to be attentive – in their most recent stages – to second tier, less well-known, and medium-sized cities, even if this definition remains vague and constantly debated. The “capitals of culture” spread in Latin America, Asia, and most recently Africa accounts for the ability of the contemporary regimes of global urban governance, just as the previous regimes of developmentalism, to influence and even orientate cultural policy practices, within the confines of the hegemonic discourses of city’s smartness, creativity, and innovation.

Exploring the intricate ways in which the “capital of culture” label – rooted in European experience – is implemented and adapted in the Global South, utilized by elected representatives to bolster legitimacy, and embraced or contested by local policy actors, could challenge Western-centric perspectives. It has the potential to foster new epistemologies and embrace plural narratives that acknowledge diverse trajectories and urban realities.

### **The (Latin) American Capitals of Culture**

The American Capital of Culture (ACC) is a cultural capital initiative established and managed by a non-governmental organization of the same name, based in Barcelona. Since 2000, Latin American cities have participated in the program without interruption. However, the persistent lack of transparency in selection criteria and procedures – along with repeated public challenges and controversies surrounding the managing body – stands in sharp contrast to the title’s continued existence.

The imposition of a registration fee on cities and territories seeking to apply for the title of ACC has been among the most contested and controversial aspects of the initiative since its inception. In addition, the composition of the selection committee – as well as the list of candidate cities each year – has remained strictly confidential, raising legitimate concerns regarding the transparency and credibility of the candidacy and selection process.

Despite these issues, cities across the Latin American geocultural space continue to engage with the initiative. This persistent participation invites reflection on the urban experiences shaped by the title, its political, social,

and cultural instrumentalization, and its entanglement with heterogeneous governance strategies and local development agendas.

An analysis from the perspective of the participating cities highlights the specific uses and localized meanings attributed to the title. The ACC designation – administered by an organization external to the region and characterized by the aforementioned irregularities – generates dynamics of variable geometry within Latin American cities, contingent upon political interests and the broader local and national contexts into which the designation is embedded.

The ACC is not typically accompanied by large-scale infrastructure developments directly linked to the event itself. Instead, it tends to align with and reinforce the continuity of pre-existing cultural policies within the host city. Moreover, the title is often situated within a broader framework of urban transformation, encompassing regeneration initiatives, infrastructure revitalization, and the restructuring of administrative governance. In terms of short, medium, and long-term legacy, many of the projects initiated during the designation period risk being dismantled or left incomplete due to shifts in the national political landscape or a corresponding decline in state involvement.

If we consider the cases of the Latin American cities of Valdivia and Quito – designated as American Capital of Culture in 2016 and 2011, respectively – we observe two distinct modalities in the appropriation of the title: one grounded in a process-oriented logic, the other aligned with a major event framework. Both, however, are embedded within broader dynamics of international visibility and symbolic projection.

In Valdivia, the designation was marked by large-scale public events and the participation of renowned artists and emblematic cultural groups. In contrast, in Quito, the title operated as a strategic framework and catalyst for structural transformations, notably within the political context of the Citizen Revolution, and was aligned with efforts toward cultural democratization.

In both cases, the ACC served as a vehicle for the pursuit of public legitimacy and political instrumentalization, leveraging external and international recognition – specifically from Barcelona – as a means of reinforcing the credibility and visibility of local government initiatives.

### **Creativity as an instituting category: global city making**

In recent decades, creativity has transitioned from a residual category to a central focus of contemporary research and discourse in the social sciences.

This axiological transformation signifies that the construct of creativity has become omnipresent, assuming a core and structuring function that permeates all dimensions and areas of social life: from the economy, class, and education to industries and creative cities.

We hypothesize that the normativization of creativity is not confined to the aesthetic dimension, and the profusion of creative adjectives extends beyond the semantic domain. The institution of creativity as a dominant cultural signification impacts all domains of social life, functioning not merely as the aestheticization of established realities but as an instituting device of socio-imaginary configurations that, once instrumentalized, induce certain processes of change. Creativity has been considered by various authors as a characteristic trait of neoliberalism. It represents a contradictory creativity inherent to neoliberal policies and the need for corrective actions in their application and development<sup>14</sup>. The creative nature of these strategies refers to their ability to resolve systematic contradictions that arise from their implementation in diverse contexts, specifically their capacity to react to emerging frictions, challenges, and problems at the local level<sup>15</sup>.

In this sense, our argument is that neoliberal creativity refers not only to its chameleon-like ability to adapt to various contexts and local conditions but also to the fact that it has positioned creativity itself as a dense core of neoliberal capitalism. Creativity, as a structuring and normative element of society, operates in a dual dimension: aesthetic, which relates to cultural production and consumption, and techno scientific. The effective intertwining of these two domains is realized in the idea of innovation.

Since the publication of *The Rise of the Creative Class: And How It's Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life* by Richard Florida<sup>16</sup> in 2002, discourses on creativity have gained significant amplification and attracted considerable academic and public interest, though not without criticism and controversy. These discourses have increasingly focused on the modelling of preferential spaces and the description of the practices and lifestyles of a specific category of actors: the creative class.

<sup>14</sup> S. Ravazzi, *Explaining the contradictory creativity of neoliberalism: Evidence from the economic development agendas of four European second-tier cities*, in "Journal of Urban Affairs", XLIII, 2021, 10, pp. 1492-512.

<sup>15</sup> J. Peck, *Explaining (with) neoliberalism*, in "Territory, Politics, Governance", 1, 2013, 2, pp. 132-57. J. Peck et al., *Neoliberal urbanism: Models, moments, mutations*, in "SAIS Review of International Affairs", XXIX, 2009, 1, pp. 49-66.

<sup>16</sup> R. Florida, *The Rise of the Creative Class*, Basic Books, New York 2002-10.

According to Florida's arguments, there is a causal relationship between the presence of the creative class in cities and the increase in corporate investment from mobile, high-tech companies, which ultimately translates into economic growth. The concept of creative cities, in this framework, responds to the need to model urban spaces – both social and built environments – that align with the interests, motivations, and expectations of creative professionals. In the era of creativity, the notions of the creative economy and creative industries are also closely associated with creative cities.

In 2004, UNESCO launched its Creative Cities Program, an institutional effort to propel the phenomenon of urban creativity to a global scale. This program is a cooperation network among cities that embrace creativity and cultural industries as a strategic factor for local development. Currently, 350 cities are part of this network, with more than fifty from Latin America and the Caribbean, inscribed in domains such as design, gastronomy, multimedia arts, cinema, music, and crafts and folk art. The latest evaluation report of the initiative, presented in February 2024<sup>17</sup>, acknowledges the existence of a geographical imbalance in connections, skewed towards the northern hemisphere, and a tendency among participating cities to prioritize economic objectives over social or environmental ones.

The emergence of the creativity framework in Europe following the Lisbon Strategy (2000) marks a paradigmatic shift in the objectives of community intervention within the cultural sphere. Economic considerations have become central to the European Union's cultural policy. The European Agenda for Culture (2007) frames culture as a direct well-spring of creativity, which in turn serves as a pivotal catalyst for economic growth, competitiveness, and employment generation. In December 2013, the European Parliament and the Council adopted the flagship program "Creative Europe."

Although creative cities and cultural capitals represent distinct urban strategies, there is an increasing overlap and intersection between the two models. Creativity has emerged as a central hegemonic value, and experiences of cultural capital increasingly emphasize the role of creative industries in urban revitalization. This trend is supported by several studies examining the impact of the European Capital of Culture on the growth of these industries. In Latin America, cities like Brasília (2008), Curiti-

<sup>17</sup> UNESCO, *UNESCO Creative Cities Network (UCCN) – Evaluation*, March 2024, IOS/EVS/PI/215 <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf000388996>; accessed January 2024.

ba (2003), Santo Domingo (2010), Panama City (2003), Guadalajara (2005), Mérida (2000, 2017), and Ibagué (2022), designated as American Capitals of Culture during these respective years, have integrated their city branding strategies based on the capital of culture label with inscription in the UNESCO Creative Cities network.

In contrast to trivializing the concept of the capital city, as implied by the abundance of new cultural, green and innovative capitals, we contend that it represents a hypertrophy of its political and symbolic dimensions, which are instrumentalized as tacit and implicit governance devices in a context where the proliferation of titles and awards shapes the management of urban agglomerations. These itinerant capitals function as mechanisms that institute new socio-imaginary meanings, not adhering to the historical or conventional sense of the capital city but rather embodying the idea of an efficient and performative urban entity.

The cultural hegemony of this urban notion transcends the traditional dominance of the metropolis over the rest of the territorial construction, expressing itself through global imaginaries of “smart, innovative, creative” cities that dictate the current material and symbolic restructuring of cities – city making – leading to their differential and functional homogenization. This process leads to a paradoxical dynamic where cities strive for distinction yet also conform to standardized models. Hence, it becomes crucial to develop urban strategies that are more inclusive, capable of addressing the growing disparities in distribution, spatial segregation, and economic, social, and cultural inequalities. These disparities are increasingly concentrated in cities in proportion to their creative potential and efforts to enhance their attractiveness in the global urban market.

### Final notes

We posit that culture plays a pivotal role in transnational neo-modernization, analogous to the significance urbanization held in national modernization processes. Indeed, culture and cities are fundamental components of our globalized world, both causative and resultant. Culture is conceptualized here as a system of signs, a symbolic framework through which society is portrayed and envisaged, and the mechanism by which this imagination transforms into rationality<sup>18</sup>. Culture not only constitutes the essence of urban affairs, forming the foundation of its symbolic econ-

---

<sup>18</sup> R. Peet, *Culture, imaginary, and rationality in regional economic development*, in “Environment and Planning”, XXXII, 2000, pp. 1215-34.

omy, but as a resource, it transcends mere commodity status, it serves as the nucleus of a new epistemic paradigm. It acts as a potent instrument for governing cities and an effective apparatus for fostering senses of belonging and otherness.

We contend that the “capital of culture” phenomenon functions as a political instrument and governance tool situated within the broader framework of neo-modernization ideology. It is oriented towards expanding and accelerating cultural and creative industries, embodying urban models that embrace concepts such as smartness, innovation, and futuristic imaginaries. In this sense, it represents an urban apotheosis of global techno-capitalism. Unlike the European Capitals of Culture, which are more clearly defined, non-European Capitals present a polymorphous object that is difficult to grasp and define. Nevertheless, empirical cases of medium-sized cities adopting a radical strategy of city branding can illustrate some of the converging aspects between these two manifestations.

A postcolonial or rather decolonial approach to policy mobilities should meticulously consider the origins of ideas, acknowledging asymmetries and historical socio-economic conditioning. The certification of a city’s cultural quality by international organizations serves as a mark of credibility, with labelling enabling entities like the European Union, UNESCO, and the American Capital of Culture organization to influence local cultural policies without directly intervening in the decision-making processes of urban actors (through application criteria and indicators), challenging the assumed agency of local policymakers in adopting “good ideas” from elsewhere.

The predominant circuits of urban model circulation and policy mobilities, as evidenced by much empirical research focusing on North-North and North-South dynamics<sup>19</sup>, underscore the critical role of geopolitical location in validating knowledge and practices. Programs like the European and American Capitals of Culture are ideological constructs imbued with deeply political content, endorsing global urban imaginaries and disseminating representational discourses aligned with narratives of innovative and creative cities.

PERLA DAYANA MASSÓ SOLER  
Universitat de Barcelona, [perlamassosoler@gmail.com](mailto:perlamassosoler@gmail.com)

<sup>19</sup> G. Jajamovich, *América Latina y las asimetrías de poder en abordajes sobre producción y circulación de políticas y teorías urbanas*, in “Quid”, XVI, 2017, 8, pp. 160-73. M. Lane, *Policy Mobility and Postcolonialism: The Geographical Production of Urban Policy Territories in Lusaka and Sacramento*, in “Annals of the American Association of Geographers”, CXII, 2022, 15, pp. 1350-68.



# Cities and the Hope of a New World Order. The United Towns Organization Between Mediterranean Europe and Latin America (1984-92)

by *Samuel Ripoll*

This article explores the history of transnational city networks, which today form a vast ecosystem connecting cities around the world, giving them a voice in international arenas (United Cities and Local Governments [UCLG], ICLEI, C40, etc.). Their massive proliferation, observed since the 1990s, builds on a long history of structuring a European and transatlantic municipal web, which began in the 19<sup>th</sup> century. However, research has paid little attention to the evolution of these municipal movements in the late 20<sup>th</sup> century, particularly their expansion towards the “Global South”. This article focuses on the United Towns Organization (which later gave birth to UCLG in 2004), an association historically rooted in Mediterranean Europe, and analyzes its expansion in Latin America during the 1980s. The author shows that this invention of new urban policy circuits was primarily based on geopolitical dynamics. It was driven by French and Catalan left-wing forces, which, at a time when authoritarian regimes were losing ground, sought to link local governance reforms to a will to spread democracy worldwide.

**Keywords:** City networks, Global urbanism, Policy mobility, Latin America, Mediterranean

## Introduction

The massive urbanization of the planet is now a global issue. It is on the international political agenda, particularly since it was included into the United Nations’ Sustainable Development Goals in 2015<sup>1</sup>. Research in international relations and urban geography shows that the proliferation of transnational networks of local governments (such as United Cities

<sup>1</sup> S. Parnell, *Defining a Global Urban Development Agenda*, in “World Development”, 78, 2016, pp. 529-40; S. Ripoll, *La question urbaine au prisme des Nations unies. Retour sur la conférence « Habitat III »*, in “Revue internationales des études de développement”, 4, 2017, 232, pp. 141-62.

and Local Governments [UCLG], ICLEI, C40, Eurocities, etc.), which has been observed since the 1990s, now form a vast ecosystem capable of giving cities a voice in international arenas (UN, European Union, World Bank, etc.)<sup>2</sup>. These networks are particularly active in the environmental field, but also in development, health or peace-building, and contribute to shaping the formulation of such global issues by outlining their urban dimensions and forecasting local solutions.

This paper challenges the restricted historical focus in much of these works, with their limited analyses of city networks prior to the early 1990s. More importantly, it questions the widespread empirical assumption that the 1990s marked a turning point in the history of networks, characterized both by their intense development on a global scale and by the strengthening of their political agency. According to these studies, the end of the Cold War and the opening up of international relations that followed, along with the growing importance of environmental issues, led to a proliferation of networks of cities. More historical studies are now needed to better understand this hypothetic turning point, as it is supposed to be crucial in the structuring of the contemporary global city networks. Who were the main actors driving the expansion and the strengthening of city networks? Where did they come from? Why and how did they build policy circuits with specific cities from specific regions of the world, especially across “North” and “South”? In other words, following on from calls to develop a more global urban studies<sup>3</sup>, especially from a postcolonial perspective, we need to provincialize the global city networks and their ambitions for universal representation of local authorities<sup>4</sup>.

Research into the history of transnational municipal movements has so far focused mainly on circulations within Western Europe and North America<sup>5</sup>. From the nineteenth century onwards, a municipal web was

<sup>2</sup> M. Acuto, B. Leffel, *Understanding the global ecosystem of city networks*, in “Urban Studies”, 58, 2021, 9, pp. 1758-74; K. Davidson, L. Coenen, M. Acuto, B. Gleeson, *Reconfiguring urban governance in an age of rising city networks: A research agenda*, in “Urban Studies”, 56, 2019, 16, pp. 3540-55; K. Kern, H. Bulkeley, *Cities, Europeanization and Multi-level Governance: Governing Climate Change through Transnational Municipal Networks*, in “Journal of common market studies”, 47, 2009, 2, pp. 309-32.

<sup>3</sup> A. Roy, J. Robinson, *Debate on Global Urbanisms and the Nature of Urban Theory*, in “International Journal of Urban and Regional Research”, 40, 2016, 1, pp. 181-6; M. Lancione, C. McFarlane (eds.), *Global Urbanism. Knowledge, Power and the City*, Routledge, New York and London 2021.

<sup>4</sup> D. Chakrabarty, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, 2007.

<sup>5</sup> With a few exceptions, such as the pioneering work of P.-Y. Saunier, S. Ewen (eds.),

formed around local elected representatives and technicians, agents of international foundations and institutions, who were keen to organize the sharing of knowledge about city government<sup>6</sup>. Studies have highlighted its progressive institutionalization in the first half of the twentieth century, in particular through the creation of the first international city networks, such as the International Union of Local Authorities (IULA, 1913), the Council of European Municipalities (1951) and the Fédération mondiale des cités unies (World Federation of United Cities, also known as United Towns Organization, UTO, 1957). They have emphasized their rootedness in movements of local politicians and professionals from Western Europe, often close to the left and to municipal socialism, who developed and shared know-how to promote municipal intervention in the economy<sup>7</sup>. The connections they organized through congresses, journals and study trips, shaped a new field of knowledge which, in addition to reforming the government of rapidly expanding cities, combined an internationalist utopia, a desire to establish the municipality as a key promoter of world peace, especially as a cornerstone for democratic European integration.

However, we know much less about the evolution of these networks at the end of the twentieth century, especially concerning their dynamics of extension towards the “Global South”, whose cities are now an integral part of the world’s leading associations of local authorities, such as UCLG, which was formed from the merger of IULA and the Fédération Mondiale des Cités Unies (UTO) in 2004. This organization has now almost 240,000 members from over 140 countries all over the world. This article looks at the UTO and its strong commitment towards Latin America in the 1980s. This association was founded in 1957 in Aix-les-Bains (France) by a group of French people and a few Italians, Germans, British and Soviets. Created by former resistance fighters against Nazism and fascism, who were often close to the left (socialists, Christian democrats and communists), it promoted town twinning as a means of bringing people

---

*Another Global City. Historical Explorations into the Transnational Municipal Moment 1850-2000*, Palgrave Macmillan, New York 2008.

<sup>6</sup> P.Y. Saunier, *La toile municipale aux XIXe-XXe siècles : un panorama transnational vu d’Europe*, in “Revue d’Histoire Urbaine”, 34, 2006, 2, pp. 43-56.

<sup>7</sup> O. Gaspari, P. Dogliani (eds.), *L’Europa dei comuni. Origini e sviluppo del movimento comunale europeo dalla fine dell’Ottocento al secondo dopoguerra*, Roma, Donzelli Editore, 2003; A. Vion, *Europe from the bottom up: town twinning in France during the Cold War*, in “Contemporary European History”, 11, 2002, 4, pp. 623-40; R. Payre, *Une science communale? Réseaux réformateurs et municipalité providence*, CNRS Editions, Paris 2007.

together across the major geopolitical divides, particularly in the context of the Cold War<sup>8</sup>. The UTO then grew around a strong western Mediterranean anchoring<sup>9</sup>. The majority of its members were French. They were also the main driving force behind the secretariat, based in Paris. Italian local councilors were also very active (like the Christian Democrat Giorgio La Pira and the Communist Diego Novelli), followed by Spanish Socialists and Communists after Franco's death.

So how can we explain the expansion of a municipal movement with deep roots in Mediterranean Europe towards Latin America, which in the early 1980s was still completely off its radar? What were the agendas, particularly the political agendas, behind the establishment of connections between cities from the "North" and the "South"? What innovative ways of thinking relationships between city government and the transformation of the world order emerged from this new transnational space? Drawing on the archives of the UTO (in particular its journal "Cités Unies", published between 1957 and 1991) and on interviews with former officials of the organization, this paper unveils the role and the trajectories of the protagonists of this expansion, and insists on the different means they used to produce and share knowledge.

We show that this invention of new urban policy circuits relied primarily on geopolitical dynamics led by left wing forces from Mediterranean Europe<sup>10</sup>. It was mainly carried out between France and Spain by elected representatives and socialist and communist activists, such as Pierre Mauroy (mayor of Lille, former Prime Minister and president of the UTO), Pasqual Maragall (mayor of Barcelona) and its colleague Jordi Borja. It was part of a renewed interest of European social democratic forces in Latin America, at a time when the continent was experiencing a return to democracy after years of military dictatorship. By connecting cities on both sides of the Atlantic, these actors, staunch defenders of local autonomy, intended to provide practical support to American municipalities in the construction of democracy. In these new policy circuits, at a time when authoritarian regimes seemed to be losing ground across the globe, an equation was emerging that combined practical reform of city government with a geopolitical project to spread liberal democracy worldwide.

<sup>8</sup> A. Vion, *L'invention de la tradition des jumelages (1951-1956) : mobilisations pour un droit*, in "Revue Française De Science Politique", 53, 2003, 4, pp. 559-82.

<sup>9</sup> S. Ripoll, *Le rêve d'une Méditerranée des villes. Entre développement et démocratie (années 1960 - années 2010)*, Doctoral dissertation in political science, Université Lyon 2, 2022.

<sup>10</sup> M. Di Donato, M. Fulla (eds.), *Leftist Internationalisms. A Transnational Political History*, Bloomsbury Publishing, 2023.

We first introduce two major characters of the UTO – French socialist Pierre Mauroy and Catalan communist Jordi Borja – and contextualize their political interest in Latin America. Then we study how the UTO organized the connection of cities and the sharing of urban knowledge from both sides of the Atlantic.

### **Pierre Mauroy and the French Socialists' passion for Latin America**

The UTO, which focused primarily on Mediterranean Europe and East-West cooperation, established connections with the “Third World” as early as the 1960s, in particular with North Africa, in the wake of the decolonization movements. However, the few twinning arrangements that resulted remained quite vague in terms of content and mostly focused on cultural or humanitarian issues. The 1980s marked a clear break in terms of the intensity of cooperation, the diversity of geographical horizons and the nature of actions, linked to the arrival of the French socialist Pierre Mauroy as president of the organization in 1984, who made Latin America his new priority.

Mauroy's commitment as mayor of Lille (1973-95), as Prime Minister (1981-84) as well as a major leader of the Socialist Party (of which he was first secretary between 1988 and 1992) are still seen today as the most iconic aspects of his career<sup>11</sup>. A fervent supporter of local autonomy, he played a pivotal role in preparing and voting the decentralization laws (1982-83), the Socialist government's flagship reform, presented as a guarantee for greater democracy and local development. But his international involvement is also particularly substantial, although more rarely studied. He forged a political network as soon as he joined the SFIO's “Jeunesses Socialistes”, becoming its secretary-general in 1950, meeting leaders such as Ernst Reuters and Habib Bourguiba. His work at the head of the Léo Lagrange federation<sup>12</sup>, which he founded in 1951, was also marked by the development of international networks, particularly in Africa. As mayor of Lille, he increased his contacts with other municipalities and embarked on a project to promote a new international image for the city<sup>13</sup>. After

<sup>11</sup> J. Dupuis, M. Prévot, *Pierre Mauroy, passeur d'avenirs ?*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2020.

<sup>12</sup> Association for popular education, led mainly by socialists, which operated in the fields of youth, culture, and vocational training.

<sup>13</sup> T. Tellier, *Histoire d'une métamorphose urbaine. La transformation de l'image de Lille au service du développement territorial post-industriel (1974-2004)*, in “Histoire Urbaine”, 3, 2019, 56, pp. 109-28.

leaving the Prime Minister's office in 1984, he became president of the UTO, seeing this organization as an opportunity to expand his networks, before finally taking over the presidency of the Socialist International between 1992 and 1999.

Pierre Mauroy was elected president-delegate of the UTO in September 1983, during the 29<sup>th</sup> International Council, which he hosted in Lille. He took the opportunity to underline his wish to extend the federation beyond Europe, when he stated that it was "in the field of North-South cooperation that the UTO has shown the most original and timely initiative"<sup>14</sup>. He insisted the following year that "twinning between European countries symbolized an important moment in this process (of bringing peoples together). Now we need to look further afield. To Africa, America and the Arab world"<sup>15</sup>. But he also intended to move beyond "traditional" twinning towards more technical cooperation, when he stated, for example, that "international aid seems faraway, the charitable gesture random; on the other hand, carrying out a shared project, getting to know and understand each other, enables genuine popular mobilization"<sup>16</sup>. When he was elected President of the UTO at the Turin General Assembly in 1984, he launched a vast reform that affected the organization's thematic and geographical priorities. It was also a political turning point: the federation, which for a long time had been run by people close to more marginal political currents (the United Socialist Party, left-wing Christians, etc.), became more firmly rooted in the networks of the Socialist Party, which was holding the central government since the election of François Mitterrand (1981-88, 1988-95). Mauroy recruited to the secretariat close political friends such as Michel Thauvin<sup>17</sup> and Hubert Lesire-Ogrel<sup>18</sup>, who became Secretary-General.

<sup>14</sup> P. Mauroy, *La ville, les jumelages et la paix*, in "Cités Unies", 1983, 113, pp. 3-4. Unless otherwise stated, quotations are translated from French by the author.

<sup>15</sup> P. Mauroy, *Ouverture et pluralisme*, in "Cités Unies", 1984, 117, p. 1.

<sup>16</sup> Quoted in *Les nouvelles orientations*, in "Cités Unies", 1984, 117, pp. 7-9.

<sup>17</sup> Head of the international department of the Léo Lagrange Federation (1967-74). Deputy International Secretary of the Socialist Party (1974-79). Head of international affairs in the Prime Minister's office (1981-84). Deputy Director of the UTO (1984-88). Also elected as a local councillor (Socialist Party) in Suresnes (1983-2001) and Ile-de-France regional council (1986-98).

<sup>18</sup> Labour activist in the *Confédération française des travailleurs chrétiens* (CFTC), then the *Confédération française démocratique du travail* (CFDT), of which he was a member of the national bureau (1973-81). Adviser in the office of the Minister for National Solidarity (1981-1984), then in the office of the Minister for the Economy and Finance (1984-85).

For his first trip as President, Pierre Mauroy travelled to Central America from 9<sup>th</sup> to 16<sup>th</sup> December 1984. In Nicaragua, on behalf of the federation, he expressed his support for the Sandinistas, who had won the first presidential elections since the guerrillas took power in 1979<sup>19</sup>. This interest in the subcontinent was part of a wider political context specific to the French left. Although the French state had historically few diplomatic or economic relations with Latin America, the Socialist Party, united around François Mitterrand since the Épinay Congress (1971), made it a central issue. It was seen as a laboratory for left-wing democratic political experiments, both anti-imperialist and outside the Soviet communist fold<sup>20</sup>. Between 1971 and 1981, the subcontinent was the second main destination of Mitterrand's trips as First Secretary's, far behind Europe but ahead of Africa, even though it was the historical "pré-carrière" of French co-operation<sup>21</sup>. This new preoccupation was fueled by activists and intellectuals who contributed to the constitution of specific knowledge on Latin America, the fruit of internal journalistic work but also of surveys, reports, statistical and economic studies, political and philosophical reflections. While the most famous is probably Régis Debray, we should also mention Antoine Blanca, a close friend of Pierre Mauroy who actively supported him in setting up the UTO in the region. The son of a family of Spanish republicans exiled in France, he succeeded Pierre Mauroy at the head of the Léo Lagrange federation, specializing at the same time on Latin America issues. He followed his mentor to Matignon in 1981 as international adviser, before being appointed "ambassadeur itinérant" for Latin America (1982), then ambassador to Argentina (1984-88).

This growing interest was underpinned by several political considerations. The Castro regime in Cuba was seen as a model for fighting American imperialism while remaining outside the Soviet sphere. The arrival of Salvador Allende to power in Chile (1970), by constitutional means, also had a major impact on the Socialist Party, which saw in this experience a model for uniting the French left still fragmented between different parties and trends (socialists, left radicals, communists...). During the 1970s, characterized by the proliferation of military dictatorships across the continent, Latin America became a

<sup>19</sup> Le réseau des Cités Unies se développe en Amérique Centrale, in "Cités Unies", 1984, 117, p. 16.

<sup>20</sup> M. Trouvé, *Le Parti socialiste français et l'Amérique latine (1971-1981)*, Fondation Jean Jaurès, 2019.

<sup>21</sup> J. Bonnin, *Les voyages de François Mitterrand*, Presses Universitaires de Rennes, 2014.

diplomatic issue for the Socialist Party, and then for the government of François Mitterrand, in terms of promoting democracy and human rights<sup>22</sup>. These dimensions became significant in French diplomacy, particularly in terms of political relations (such as François Mitterrand's visit to Brazil in 1985 to welcome the return to democracy) or cultural and scientific relations.

This French socialist passion for Latin American political experiments was shared by many European left-wing parties. From the 1980s onwards, the Socialist International became massively involved in the subcontinent, stepping up contacts with left-wing forces committed to a democratic program<sup>23</sup>. The Barcelona left was also heavily involved, contributing in particular to structuring links between European and South American municipalities through the UTO.

### **Decentralization and democracy: the Barcelona networks in Latin America**

After forty years of Franco's dictatorship (1939-75), Spain embarked on a process of democratic transition, which included free general elections in 1977, the adoption of a new Constitution in 1978, and the country's accession to the European Union in 1986. The reform of the State was organized in particular around the issue of regional autonomy, dealing with aspirations for independence in Catalonia and the Basque country. The Iberian experience was quickly ranked as a "model" of peaceful transition, promoted internationally as a possible source of inspiration for countries engaged in democratic transitions, first in Latin America and then in the former Soviet Union<sup>24</sup>. But behind these national political and institutional transformations, the transition also had urban and municipal dimensions, which have been marginalized in the literature devoted to regime changes. The international action of Spanish cities, especially Barcelona, was an integral part of this movement. The first democratic municipal elections, held in 1979, were followed by a substantial entry of the new majorities into global city networks, particularly within the UTO, in order to break with decades of isolation. The Socialist mayor of Madrid,

<sup>22</sup> J. Mendelson, *François Mitterrand et le soutien à la démocratie et aux droits de l'homme*, in "Le genre humain", 1, 2017, 58, pp. 87-101.

<sup>23</sup> G. Devin, *L'Internationale socialiste : histoire et sociologie du socialisme international (1945-1990)*, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, Paris 1993.

<sup>24</sup> B. Bazzana, *Le «modèle» espagnol de transition vers la démocratie à l'épreuve de la chute du mur de Berlin*, in "Revue d'études comparatives Est-Ouest", 30, 1999, 1, pp. 105-38.

Enrique Tierno Galván, a former anti-Franco activist, became its president in 1981, succeeding the Communist mayor of Turin, Diego Novelli.

In Barcelona, the first democratic mayor Narcís Serra joined UTO, but it was his successor Pasqual Maragall (1982-97), also anti Franco activist and founder of the Socialist Party of Catalonia (PSC), who really developed the city's international action. In the 1980s, Barcelona gradually established itself on the international stage as a model of successful urban transformation, based on urban planning reform as the driving force behind local democratic construction<sup>25</sup>. Here we look back at the career of one of the main architects of the Catalan capital's international action (especially within UTO), Jordi Borja, analyzing in particular its political and academic approaches to networking in Latin America.

Born in Barcelona in 1941, he studied sociology, geography and urban planning and joined the underground Communist Party in the 1960s. Forced into exile in France for several years, he returned to Barcelona in 1968 to work in the municipal services and teach urban sociology at university. He resumed his activities within the Communist Party and became particularly involved in the neighborhood associations movements (*asociaciones de vecinos*), authorized by the regime in 1965 as a gesture of openness to centralize the demands and aspirations of residents concerning their living environment (waste, road maintenance, etc.). These associations were rapidly turned into the structuring vehicle for a political opposition (activists, professionals, intellectuals) that made urban issues a key dimension in the fight against the dictatorship<sup>26</sup>. Jordi Borja recalls that he was "part of the core group of activists who, at the time of the democratic struggle, developed the neighborhood movement and neighborhood associations in a political sense. That's when I learned the most about (urban) issues"<sup>27</sup>.

From the 1970s onwards, he became involved at the international level in ways that combined political activism, teaching and research. He spent a long time in Salvador Allende's Chile (1970-73), a political and scientific laboratory that welcomed many geographers and sociologists

<sup>25</sup> S. Ripoll, *Circulation des modèles urbains et promotion de la démocratie. La diffusion du « modèle Barcelone » dans les « pays en développement » (années 1970-années 1990)*, in "L'Information géographique", 86, 2022, 4, pp. 69-90; G. Silvestre and G. Jajamovich, *The dialogic constitution of model cities: the circulation, encounters and critiques of the Barcelona model in Latin America*, in "Planning Perspectives", 38, 2023, 2, pp. 305-27.

<sup>26</sup> C. Vaz, *De la crise du logement à la question urbaine. Le régime franquiste et les conditions de vie urbaines*, in "Vingtième Siècle", 3, 2015, 127, pp. 179-95.

<sup>27</sup> Interview with Jordi Borja, conducted by Renaud Payre, Barcelona, 29/01/2008.

who, like Manuel Castells (another Catalan in exile), wanted to develop a strong critique of centralized and authoritarian urban planning. He taught at the Pontifical University and forged links with left-wing activists and intellectuals, notably through the Regional and Urban Planning Commission of the Latin American Council of Social Sciences. In the 1970s, as military dictatorships spread across much of the continent, Jordi Borja's first publications focused on urban social movements and their role in the fight against authoritarian regimes in Spain and South America<sup>28</sup>. In the 1980s, as most countries embarked on the path to democracy, he turned his attention to the issue of decentralization, which he saw as "consubstancial with democracy, with the process of democratizing the State"<sup>29</sup>. Local autonomy was seen not only as a guarantee of popular participation and control but, more essentially, as the only credible political alternative to a central state associated with technocracy, dismembered by ultraliberal policies and undermined by years of authoritarianism.

After the death of Franco, Borja became an executive member of the Unified Socialist Party of Catalonia (PSUC, Communist), specialized in town planning issues, and took part in the transition of the municipal power in Barcelona. Holding a moderate political line, he was elected to the city council in 1983, chaired by Pasqual Maragall, where he dealt with issues of decentralization and citizen participation. He was also responsible for drawing on his substantial networks to structure the city's international action, at a time when Spain was about to join the European Union and Barcelona was preparing its bid for the Olympic Games. Maragall intended to position itself on the international stage through a discourse which claimed that cities – with Barcelona at the forefront – were messengers of peace and local democracy<sup>30</sup>. While Europe remained the preferred horizon, Borja and Maragall also turned their attention towards Latin America. The fall of authoritarian regimes had been followed by the arrival of new left-wing municipal majorities which saw the Barcelona experience as a possible model for their own democratic construction<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> J. Borja, *Movimientos sociales urbanos*, Ediciones SIAP/Planteos, Buenos Aires 1975; J. Borja, *Qué son las asociaciones de vecinos*, Editorial la Gaya Ciencia, Barcelona 1976.

<sup>29</sup> J. Borja, *Dimensiones teoricas. Problemas y perspectivas de la decentralizacion del estado*, Instituto Latinoamericano y del Caribe de planificacion economica y social. Naciones Unidas / CEPAL - Consejo regional de planificacion, Santiago 1987, p. 39. Translated from Spanish by the author.

<sup>30</sup> O. Monterde, *Barcelona, Capital del Mediterrani. Democracia Local y Combat per la Pau*, Fundacio Catalunya Europa, Barcelona 2021.

<sup>31</sup> S. Velut, S. Robin, *Latin american municipalities in transnational networks*, in Saunier,

This action was also based on strengthening links with the UTO. Pasqual Maragall became the federation's deputy-president, and Jordi Borja seconded a young geographer from Barcelona to the world secretariat in Paris.

### Designing the role of municipalities in democratic transitions

Argentina was the first laboratory for the UTO's commitment in Latin America. The junta in power since 1976, which had bloodily repressed the opposition in a "dirty war" that left more than 30,000 people dead or missing, was weakened by the economic crisis and its defeat in the Falklands war. The holding of general elections in October 1983 marked the start of a process of democratic transition. These showed a clear rejection of the military regime, with the victory of the social-democrat candidate of the Radical Civic Union (UCR), Raúl Alfonsín, who became President of the Republic. Prime Minister Pierre Mauroy came to Buenos Aires to represent France during his inauguration.

He returned two years later as president of the UTO organizing its first symposium in Latin America, in Córdoba (December 12-14, 1985), at the invitation of the newly democratically elected mayor, Ramon Mestre (UCR). The UTO presented this city as a historical model of progressivism for the subcontinent, mentioning, for example, its secularization reform of the university carried out as early as the 19th century, or its adoption in 1923 of a local constitution known as the "four powers", which proposed to elevate municipal power to the same level as the legislative, executive, and judicial powers<sup>32</sup>. Pierre Mauroy came with the new Secretary-General of the federation, Hubert Lesire-Ogrel, who had already significant international networks. Indeed, he had spent most of his career in trade union movements close to the Socialist Party, first at the French Confederation of Christian Workers (CFTC), and then at the French Democratic Confederation of Labour (CFDT), as a member of the national bureau and the executive committee (1973-1981). During this period, he was one of the architects of cooperation with South American unions opposed to dictatorships, particularly in Chile and Brazil,

---

Ewen (eds.), *Another Global City. Historical Explorations into the Transnational Municipal Moment 1850-2000*, cit., pp. 153-71; G. Jajamovich, *Redes de arquitectos proyectistas y transición democrática: el concurso «20 ideas para Buenos Aires»*, in "Anales del Instituto de arte americano e investigaciones estéticas", 41, 2011, 1, pp. 203-12.

<sup>32</sup> M. Gayral, *Enraciner la démocratie*, in "Cités Unies", 1985, 121, pp. 13-15.

where he carried out several missions, sometimes clandestinely, to provide material and intellectual support<sup>33</sup>.

The symposium in Córdoba, which brought together nearly 180 municipal delegates from 19 countries, was structured around three themes: the possibilities of intermunicipal cooperation between Latin America and Europe; the training of municipal officials, with a view to consolidating local power; the analysis of the consequences of urbanization, particularly on youth<sup>34</sup>. In an article summarizing the event, titled *Rooting Democracy*, the editor-in-chief of the “Cités Unies” review highlighted that “the concerns of Argentine leaders regarding the fragility and the youth of their democracy were omnipresent”<sup>35</sup>. Jordi Borja, who participated in the organization, stated in Córdoba that «both in countries with formal democracy but strong centralization (Mexico, Colombia) and in those that are returning to the democratic path (Brazil, Argentina, Uruguay), there is significant concern for local democracy: there is a wish to decentralize the State and to strengthen popular participation”<sup>36</sup>. The city, the local level, thus clearly emerged as essential components of a country’s democratization, as “the aim is not only to build a formal democracy of deliberative assemblies, but also to avoid manipulation and paternalism, companions of popular apathy”<sup>37</sup>. A regime change, often embodied by an arsenal of national political and institutional reforms, cannot therefore summarize the democratization of a society. But it implies providing the new local leaders with concrete skills and know-how to operationalize these aspirations for municipal democratization. The delegates in Córdoba identified in this perspective some structuring axes that should guide cooperation with European municipalities: the establishment of a form of stability for municipal officials, the training of local leaders, and more broadly a reflection on how to strengthen the attractiveness of the “municipal thing” to Latin American intellectual and political elites.

Similar operations were led in other countries. Pierre Mauroy and Pasqual Maragall traveled to Chile in 1988 during the rule of General Pinochet (1973-90), leading a delegation from the UTO composed of

<sup>33</sup> C. Roccati, *La CFDT et le mouvement syndical brésilien : origine et développement d'une expérience de solidarité internationale*, in “Cahier des Amériques Latines”, 2016, 83, pp. 151-70.

<sup>34</sup> *Le premier colloque des Cités Unies en Amérique Latine*, in “Cités Unies”, 1985, 120, p. 23.

<sup>35</sup> Gayral, *Enraciner la démocratie*, cit., p. 13.

<sup>36</sup> Quoted in *Ibid.*

<sup>37</sup> *Ibid.*

around forty European mayors. They responded to the call of opposition figure Carmen Frei, former Christian Democratic municipal councilor of Santiago, who organized the “International Meetings on Municipal Democracy”. She brought together former Chilean mayors, elected before the coup d'état and then replaced by officials appointed by the junta. Maragall, as well as some Argentine officials, presented their experiences of democratic transition at the local level. They then met with Pinochet-supporting mayors, as well as officials from *Cenpros* (Centers for Social Promotion), described as “wild municipalities”, quite similar to Spanish neighborhood associations, which organized a form of local social action while also gathering opponents of the dictatorship. It was also an opportunity for former Chilean officials to highlight how a real strengthening of local autonomy could have helped prevent the establishment of the dictatorship<sup>38</sup>.

### **Urban knowledge for a new world order**

Latin American mayors were gradually making their way into the governance bodies of the UTO, from which they were completely absent in the early 1980s. In 1990, emblematic mayors such as Ramon Mestre, Jaime Ravinet, the Christian Democratic mayor of Santiago, Chile, and Marcello Alencar, the mayor of Rio (Workers' Party), joined the exclusive circle of deputy presidents, alongside Pasqual Maragall, among others. Around twenty other elected officials (from Argentina, Bolivia, Brazil, Chile, Ecuador, Mexico, Nicaragua, Peru, and Uruguay) also entered the International Council, which totaled 254 members. This was certainly a small number compared to the 109 members held solely by France, Italy, and Spain (with 50, 44, and 15 respectively). This dynamic was also supported by a proliferation of twinnings between European and Latin American cities. In 1988, there were nearly 140 such arrangements with Nicaragua alone.

The challenge for the UTO, however, was to go beyond traditional twinning arrangements, often focused on very general humanitarian or cultural content, to promote more concrete and technical cooperation, capable of providing South American officials with the skills and expertise to manage transitions at the local level. The former deputy secretary-general of the federation, a French civil engineer (*ingénieur des ponts et chaussées*) recruited by Mauroy in 1987, emphasizes this point: “There was (in Latin America) a new political dimension that was no longer

---

<sup>38</sup> F. Descamps, *Le Non des maires*, in “Cités Unies”, 1988, 132, pp. 5-6.

East-West, but rather the support for democratic movements, and the emergence of local communities as actors in safeguarding democracy and development. It became quite strong but it was also necessary to provide substance. [...]. This turning point is interesting because it forced us to develop concrete actions<sup>39</sup>. The urban community of Lyon was thus honored at the UTO's World Congress in Grenoble (France) due to the cooperation agreement it had just signed with Córdoba. Presented as exemplary and innovative, it built a cooperation focused on the theme of transportation, mobilizing in particular the expertise of the Lyon Urban Planning Agency<sup>40</sup>. In Barcelona as well, a former colleague of Jordi Borja in the municipal international relations department emphasizes: "we were one of the first cities to no longer engage in twinnings but to sign time-limited cooperation agreements, on specific topics. Twinning is forever! You could end up twinned with a fascist"<sup>41</sup>. In other words, democratization as a political project must rely as much on international advocacy as on the dissemination of technical knowledge related to urban governance.

The most emblematic initiative of this new approach of city cooperation, in terms of scope, funding, and partners, was undoubtedly the Ciudadua project. Led by the UTO, it was launched in Montevideo (Uruguay) in 1988 with the participation of about a hundred cities from 19 Latin American countries. It also involved thirteen European cities (including Barcelona, Marseille, Lille, Lyon, Bologna...) and international partners, notably from France, Germany, and Spain<sup>42</sup>. The aim was to establish a network of cities focusing on the topic of drinking water service, a challenging issue in a continent where nearly 65 million people were not connected to running water. The idea was to promote technical exchanges on issues such as pricing, state investments, and the role of local authorities. But according to the former deputy secretary-general of the UTO, initiator and project leader, it was more broadly a matter of promoting a certain conception of city government:

<sup>39</sup> Interview with the former deputy secretary-general of the UTO, conducted by the author, 2017.

<sup>40</sup> S. Delbo, *La FMCU confirma su pragmatismo*, in "Cités Unies", 1987, 128, pp. 44-5.

<sup>41</sup> Interview with the author, 2017.

<sup>42</sup> The European Economic Community, the French Ministries of Public Works, Foreign Affairs and Cooperation, the GTZ (*Deutsche gesellschaft für technische zusammenarbeit*, German cooperation agency), the Metropolis network, the Union of Ibero-American Capital Cities, as well as private companies (Agua de Barcelona, Lyonnaise des eaux, Société des eaux de Marseille, Gaz de France, Siemens).

In Ciudagua, we set up a network of one hundred Latin American cities on the issue of water, where we brought together the water stakeholders in these cities, a maximum of four per city: the political authorities, with the mayor himself whenever possible, the state authorities, the local water company and a representative of users or future users. It was quite complicated because we had to bring together four hundred people in one place and pay for everything. And the user representative had to be someone other than the mayor himself. So, we teamed up with a network of NGOs that were more or less revolutionary in some countries, who appointed the person who was to come, and the local authorities had to accept that the mayor was going to face these activists<sup>43</sup>.

Drinking water service thus appeared as a technical gateway to the challenges of democratization, as it allowed the UTO to foster dialogue among stakeholders at the local level, which sometimes ran counter to more authoritarian habits. The role of users emerged as a central issue and was the subject of a new Ciudagua symposium in 1990 in Quito (Ecuador), funded by the European Economic Community and by several European cities, which also attended the event<sup>44</sup>.

In the early 1990s, these Euro-American exchanges took on a new dimension in the wake of major geopolitical upheavals. After Latin America, the Berlin Wall had just fallen, the USSR was on the verge of disintegration, and in South Africa, the apartheid was crumbling. In the West, there were widespread hopes of glimpsing what could be the “end of history”, in other words, the universalization of liberal democracy as the sole political horizon, the culmination of the “third wave” of democratization that would have begun in Southern Europe and then spread to Latin America<sup>45</sup>. Like many other observers in the West, Pierre Mauroy was enthusiastic and emphasized in the columns of “*Cités Unies*” that now, “it is the natural state of the world to live in democracy or to walk towards freedom”<sup>46</sup>. In October 1990, 700 participants from 40 countries gathered to discuss these major upheavals in Argentina, in Córdoba, during the thirteenth World Congress of the UTO.

<sup>43</sup> Interview with the former deputy secretary-general of the UTO, conducted by the author, 2017.

<sup>44</sup> *Ciudagua Andina de Quito*, in “*Cités Unies*”, 1990, 137.

<sup>45</sup> F. Fukuyama, *The end of history and the last man*, Free Press, New York 1992; S. Huntington, *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, University of Oklahoma Press, Norman 1991.

<sup>46</sup> *La démocratie devient l'état naturel du monde. Interview de Pierre Mauroy*, in “*Cités Unies*”, 1990, 141, p. 1.

Its ambitious slogan was: “Local autonomy, a vehicle for a new international order”<sup>47</sup>. For the UTO, this was an opportunity to capitalize on the experience acquired in Latin America, because in the USSR as well, “legislative elections and local elections are perceived as two steps in the same process and the debate on the role of local authorities and their powers is underway”<sup>48</sup>. Western cities rushed to the East and the post-Soviet transition quickly overtook the federation’s Latin American focus. It was necessary to train municipal officials who had never had investment capacities, to support the distribution of property of housing estates, lands, and equipment hitherto entirely owned by the State. The new local political leaders had now to “learn to be fully elected officials and politicians”<sup>49</sup>. In short, the UTO intended to guide municipalities practically on the path towards liberal democracy. The essence of this “new world order” was clearly technical: it was necessary to promote the circulation and capitalization of knowledge related to municipal organization, urban planning, and financing of local policies. The Secretary-General, Hubert Lesire-Ogrel, explained it in these terms: “Our approach must be less global [...] which does not mean less political, but closely linked to the issues of cities”<sup>50</sup>. Pierre Mauroy was even more radical when, returning from Córdoba, he stated: “What do we offer to cities? First, we give them a platform, we help them to assert their views in the face of state selfishness. But we also offer them a form of decentralized cooperation and this is probably the most innovative idea discussed during this congress [...]. So, let’s exchange our engineers and have common projects, from city to city”<sup>51</sup>.

Pierre Mauroy became president of the Socialist International in 1992 and subsequently left the UTO. Jorge Sempaio, a prominent figure in the fight against the *Estado Novo* regime and in the construction of the Portuguese democracy, then mayor of Lisbon and Secretary-General of the Socialist Party, was elected to succeed him. He would be tasked with structuring East-West relations in the post-Cold War era. Above all, he would oversee the beginnings of what would become the federation’s main project: institutionalizing closer ties with other global

<sup>47</sup> UTO, *Rapport d’activités de la Fédération Mondiale des Cités Unies - villes jumelées. XIIIe Congrès Mondial, 29-31 octobre*, Córdoba, 1990.

<sup>48</sup> Ibid., p. 1.

<sup>49</sup> Ibid., p. 6.

<sup>50</sup> Ibid.

<sup>51</sup> *La démocratie devient l’état naturel du monde. Interview de Pierre Mauroy*, cit.

associations of local governments, mainly IULA and Metropolis. This political approach tended to relegate technical knowledge and cooperation to the background. It led to the creation of UCLG in 2004, whose statutes specify, echoing the Latin American experiments, its intention to constitute “the united voice and the defender of democratic local autonomy, defending its values, objectives, and interests on the international stage and through cooperation among local governments”<sup>52</sup>.

## Conclusion

This article emphasized that geopolitics is a determining factor in the formation of contemporary city networks. The transnational municipal movement organized by the UTO extended from Mediterranean Europe to Latin America, while inventing a new relationship between municipal issues and the western dreams of democratizing the world in the 1980s and early 1990s. This relationship is deeply rooted in the political history of Mediterranean Europe left-wing movements, shedding light on the way they think and link together urban issues, local autonomy, and international relations. Latin America is set up by French and Catalan communists and socialists as a laboratory, a transatlantic space for connecting cities, individuals and political experiments. Urban knowledge and visions of the world order mutually feed each other.

The narrative presented in this paper is still largely written from the Western perspective. The UTO and the sources it created in the 1980s were managed and produced mainly in Western Europe (especially France), leaving little information regarding the motivations and concrete modalities of engagement of South American cities. Deepening a genuinely postcolonial approach would require further research that pay attention to Latin American sources, in order to better understand how these cities, urbanists, activists and elected officials envisaged connections, both in their local policies and in their will to shape the architecture of global city networks.

This paper contributes, nonetheless, to broadening a historiography of transnational municipal movements over a period and across places that have remained largely underexplored. It constitutes an invitation to historians to engage in contemporary urban studies debates analyzing the role of local authorities in the emergence of global urbanisms at the turn of the 21<sup>st</sup> century. The 1990s constitute a turning point with the proliferation and structuring of city networks, but our analysis suggests that this moment builds upon and extends a dynamic that began in the 1980s

<sup>52</sup> UCLG, *Statuts de l'organisation mondiale Cités et Gouvernements Locaux Unis*, 2004.

and, far from being universal, was deeply rooted in restricted Mediterranean European spaces and nourished by actors whose ambitions were not about giving cities “a seat at the global table”. Before the merger of the main global city networks took center stage, UTO’s project consisted not so much in obtaining political representation with the major international institutions but rather in providing political and technical support, through the multiplication of city-to-city cooperation, to countries in transition to guide them on the road to liberal-democracy. In other words, provincializing the history of city networks invites us to question the visions of modernity that lie behind the sometimes enthusiastic narrative of the “rise” of cities in the global arena.

SAMUEL RIPOLL

École nationale des Ponts et Chaussées, Laboratoire Techniques, Territoires et Sociétés,  
*samuel.ripoll@enpc.fr*

## **Sezione Miscellanea**





# Demoni, linguaggio e significati nell'Europa della prima età moderna. Due anniversari e un libro recente

di *Gastón García*

*Demons, Language and Meanings in Early Modern Europe. Two Anniversaries and a Recent Book*

The study of demonology currently occupies an important place in research concerned with early modern Europe. In this essay I analyze, from a historiographical point of view, the relevance of the conceptual contributions of Sydney Anglo and, especially, Stuart Clark to this field. After establishing the main lines of analysis that the works of these two historians have opened up for research, a book recently edited by Jan Machielsen is analyzed, with the aim of assessing the scope and perspectives of historical investigation into the science of demons between the 15<sup>th</sup> and 18<sup>th</sup> centuries.

**Keywords:** Demonology, Early modern age, Historiography, Language, Meaning

Sono passati quasi cinque decenni dalla pubblicazione dell'opera curata da Sydney Anglo, *The Damned Art: Essays in the Literature of Witchcraft* (1977)<sup>1</sup> e quasi tre dal monumentale *Thinking with demons: The Idea of Witchcraft in Early Modern Europe* (1997)<sup>2</sup> di Stuart Clark. Queste opere sono, in senso stretto, pietre miliari della storiografia dedicata allo studio della demonologia, che affonda le sue radici nel Medioevo e raggiunge il suo apice nell'età moderna.

Questi libri – come gli animali di Claude Lévi-Strauss e i demoni di Stuart Clark – sono *bons à penser* e offrono spunti di riflessione,

<sup>1</sup> S. Anglo (ed.), *The Damned Art: Essays in the Literature of Witchcraft*, Routledge & Kegan Paul, London 1977.

<sup>2</sup> S. Clark, *Thinking with Demons: The Idea of Witchcraft in Early Modern Europe*, Clarendon Press, Oxford 1997.

soprattutto in occasione dei loro anniversari. Ciò è incoraggiato anche dalla pubblicazione di un'opera curata da Jan Machielsen, *The Science of Demons. Early Modern Authors facing Witchcraft and the Devil* (2020)<sup>3</sup>. Non intendo qui offrire uno *status quaestionis* esaustivo, né un'analisi approfondita delle innovazioni nella storiografia dedicata negli ultimi decenni allo studio della demonologia e della persecuzione della stregoneria nel mondo della prima età moderna<sup>4</sup>. L'obiettivo di questo saggio è più ristretto: offrire alcune riflessioni sul contributo di Sydney Anglo e Stuart Clark alla storia intellettuale della demonologia in Europa dal XV al XVIII secolo, tenendo conto dei contesti epistemologico e storiografico nei quali furono scritti. La comprensione di questo momento magmatico della ricerca storica, cioè tra gli anni Settanta e gli anni Novanta, che è stato caratterizzato da alcuni come uno «state of near-constant theoretical anxiety»<sup>5</sup>, a causa del suo stato di riflessione e dibattito permanente, è, dal nostro punto di vista, della massima importanza. Su questa base concluderemo offrendo un commento all'opera curata da Machielsen. È infatti soprattutto alla luce dello sviluppo storiografico degli ultimi decenni che è possibile apprezzare questo libro, che raccoglie queste eredità intellettuali e condensa i contributi concettuali e gli approcci tematici più innovativi.

Nel novembre 1973 Sydney Anglo partecipò al colloquio internazionale *Folie et déraison à la Renaissance*, organizzato dall'Institut pour l'étude de la Renaissance et de l'Humanisme dell'Université Libre de Bruxelles.

<sup>3</sup> J. Machielsen (ed.), *The Science of Demons. Early Modern Authors Facing Witchcraft and the Devil*, Routledge, Abingdon 2020.

<sup>4</sup> W. Monter, *European Witchcraft: a moment of synthesis?*, in "The Historical Journal", 31, 1988, 1, pp. 183-5; M. Valente, *Caccia alle streghe: Storiografia e questione di metodo*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2, 1998, pp. 99-118; T.A. Fudge, *Traditions and Trajectories in the Historiography of European Witch Hunting*, in "History Compass", 4, 2006, 3, pp. 488-527; M. Duni, *Le streghe e gli storici, 1986-2006: bilancio e prospettive*, in D. Corsi, M. Duni (a cura di), «*Non lasciar vivere la malefica*. *Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV-XVII)*», Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 1-17; M. Gaskill, *The Pursuit of Reality: Recent Research into the History of Witchcraft*, in "The Historical Journal", 51, 2008, 4, pp. 1069-88; J. Amelang, *Invitación al aquelarre. ¿Hacia dónde va la historia de la brujería?*, in "Edad de Oro", XXVII, 2008, pp. 29-45; F.A. Campagne, "Un aquelarre de historiadores. La mitología del sabbat en la historiografía de la caza de brujas", in Id., *Strix hispánica. Demonología cristiana y cultura folklórica en la España moderna*, Prometeo, Buenos Aires 2009, pp. 17-147; G. Klaniczay, *A Cultural History of Witchcraft*, in "Magic, Ritual, and Witchcraft", 5, 2010, 2, pp. 188-212; M. Valente, *Ancora a proposito di streghe: alcuni recenti studi*, in "Bruniana & Campanelliana", XXII, 2016, 2, pp. 655-63; M. Duni, M. Al Kalak, X. von Tippelskirch, *Immaginare la stregoneria. Introduzione*, in "Genesis", XIX, 2020, 1, pp. 5-19.

<sup>5</sup> A. Pagden, *Rethinking The Linguistic Turn: Current Anxieties in Intellectual History*, in "Journal of the History of Ideas", 49, 1988, 3, pp. 519-29 (spec. p. 519).

In quell'occasione, questo professore di storia delle idee alla University of Swansea, con un interesse particolare per il pensiero politico dell'età moderna, esplorò per la prima volta il legame tra malinconia e stregoneria attraverso le idee di tre pensatori coevi, molto rappresentativi del dibattito che si svolse all'interno del discorso demonologico nella seconda metà del XVI secolo: Johann Wier, Jean Bodin e Reginald Scot<sup>6</sup>. Al di là della sua lettura specifica di questa triade, vale la pena notare la prospettiva da cui concepì la sua analisi della persecuzione della stregoneria come «one of the more horrific aspects of intellectual history». Nella sua presentazione, quindi, delineò una prospettiva metodologica innovativa per lo studio della letteratura demonologica della prima età moderna, che poi adotterà in seguito in altri scritti. A suo avviso, intraprendere questa impresa intellettuale implicava il riconoscimento che uno studio di questo argomento «implies matters concerning sixteenth-century habits of thought, the use of evidence, and the status of authority, which are crucial to any student of Renaissance ideas»<sup>7</sup>. In un momento del dibattito epistemologico nella ricerca storica in cui si pensava che la demonologia fosse ancora confinata in un ambito lugubre e irrazionale (come si legge anche negli atti della discussione dello stesso evento accademico), questo gesto di Anglo esprimeva un sintomo dei processi che avrebbero portato a una svolta in questo campo della disciplina storica.

Nella seconda metà degli anni Settanta, Anglo riunì un gruppo di ricercatori per esaminare storicamente la letteratura scientifica relativa alla persecuzione delle streghe e alla scienza dei demoni. *The Damned Art* (1977) scaturì da questo progetto, che si basava sul riconoscimento della sfida dell'arduo compito da affrontare, lasciando quindi spazio a una varietà di approcci metodologici. Così, «anybody who has thought about the difficulties of treating complex historical problems must recognise [ad avviso di Anglo] that, in a sense, all such efforts are doomed to imperfection; and that we are all simply trying to shed a little light into dark corners»<sup>8</sup>. Questo era il caso della demonologia. Accompagnati dalle considerazioni di Anglo sulla complessità di alcuni problemi e della natura provvisoria della conoscenza storica, sempre aperta a nuove letture e approcci critici, i saggi di quest'opera diedero un contributo fondamentale allo sviluppo storiografico. Sebbene gli approcci alla ricerca dei

<sup>6</sup> S. Anglo, *Melancholy and Witchcraft: The Debate between Wier, Bodin and Scott*, in *Folie et déraison à la Renaissance*, Éditions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles 1976, pp. 209-27.

<sup>7</sup> Ivi, p. 14.

<sup>8</sup> Anglo (ed.), *The Damned Art*, cit., p. vii.

singoli studi contenuti nel volume fossero diversi, l'obiettivo era comune: di fronte alle generalizzazioni storiografiche che avevano portato, secondo Anglo, a «bizzarre risulta», era indispensabile intraprendere un'analisi scrupolosa delle singolarità, dei trattati demonologici nella loro particolarità e dei singoli problemi storici. Il libro ricopriva un arco temporale dalla fine del XV al XVII secolo: iniziava con Heinrich Krämer (S. Anglo), proseguiva con Giovanfrancesco Pico (P. Burke), con il duetto agonistico di Johann Wier e Jean Bodin (Ch. Baxter), con il critico Reginald Scot (S. Anglo). Seguiva poi un'analisi del puritano Georg Gifford (A. Macfarlane), del monarca Giacomo VI di Scozia e I d'Inghilterra (S. Clark), del giurista Pierre de Lancre (M. M. McGowan), del pastore Cotton Mather (M. Wynn Thomas), per concludere con l'analisi di due trattati scozzesi del 1697 e del 1705 (Ch. Larner). Si trattava di una selezione ampia ed eterogenea che rispondeva a una certa pluralità di prospettive e si concentrava essenzialmente su *teorici* di demonologia attivi nell'Europa occidentale - l'unica eccezione è rappresentata da Cotton Mather, collocabile nel contesto delle colonie inglesi in Nord America.

Spesso gli sforzi di sintesi e i bilanci storiografici sembrano aver lasciato questi contributi a galleggiare nelle acque del Lete. Perche, in realtà, sono spesso passati inosservati nei saggi che si propongono di raggiungere tali obiettivi. Tuttavia, il libro curato da Anglo merita una menzione nell'itinerario intricato degli studi di demonologia in termini di idee, linguaggi e significati. Di conseguenza, il recupero fatto da Jan Machielsen nei ringraziamenti della sua edizione de *The Science of Demons* (2021) e da Fabián A. Campagne nell'introduzione a *Furor Satanae* (2023) è senza dubbio una mossa saggia<sup>9</sup>.

Negli anni Settanta, Stuart Clark insegnava all'University of Swansea, dove attualmente è professore emerito e Fellow della British Academy<sup>10</sup>. Come abbiamo visto, lo storico britannico aveva partecipato al progetto promosso da Anglo. Nello stesso periodo, in un saggio scritto insieme a P.T.J. Morgan nel 1976, Clark aveva contribuito anche all'analisi di un'opera sulla stregoneria, *A dialogue on witchcraft between Tudor and Gronow* (1595 ca.), scritta e pubblicata in galles da Robert Holland, e caratteriz-

<sup>9</sup> J. Machielsen, *Acknowledgements*, in Id. (ed.), *The Science of Demons*, cit., p. xvii; F.A. Campagne, *Notas desde el infierno. Un recorrido por los mil rostros del demonio entre el Medioevo tardío y la Ilustración temprana*, in F.A. Campagne, C. Cavallero (eds.), *Furor Satanae. Representaciones y figuras del Adversario en la Europa Moderna*, Miño y Dávila, Buenos Aires 2023, pp. 9-30 (spec. p. 12).

<sup>10</sup> B. Levack, *Clark, Stuart*, in R.M. Golden (ed.), *Encyclopedia of Witchcraft: The Western Tradition*, ABC-Clio, Santa Barbara 2006, pp. 192-3.

zata da un'incalzante preoccupazione didattica e pastorale che nasce dall'esperienza nel mondo rurale<sup>11</sup>.

Negli anni precedenti alla pubblicazione del suo *magnum opus* nel 1997, Clark scrisse una varietà di saggi che comunicavano i progressi centrali delle sue idee<sup>12</sup>. Molti di questi sono stati presentati e discussi nei vari convegni in cui è intervenuto, ad esempio in Svezia, Ungheria, Germania e Francia. In effetti, in sintonia con questo momento storiografico, tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, si assiste a un certo rinnovamento e slancio nel campo dedicato allo studio delle credenze legate alla stregoneria, un momento in cui vengono convocati con maggiore assiduità eventi accademici specifici sul tema. Clark ha anche diretto, insieme allo storico svedese Bengt Ankarloo, la serie *Witchcraft and Magic in Europe*, composta da sei volumi pubblicati tra il 1998 e il 2002, che copre un arco cronologico che va dai tempi biblici al XX secolo, e a cui hanno collaborato diciotto storici. In questo contesto, *Thinking with Demons* è il frutto di tre decenni di ricerca, in cui sono confluite le sue competenze di storico e di filosofo, e che hanno dato luogo a ricerche sulla storiografia, soprattutto con riferimento alla scuola francese delle *Annales*,<sup>13</sup> ma anche ad altri saggi dedicati al pensiero demonologico e

<sup>11</sup> S. Clark, P.T.J. Morgan, *Religion and Magic in Elizabethan Wales: Robert Holland's Dialogue on Witchcraft*, in "Journal of Ecclesiastical History", 21, 1976, 1, pp. 31-46.

<sup>12</sup> S. Clark, *Inversion, Misrule and the Meaning of Witchcraft*, in "Past & Present", 87, 1980, pp. 98-127; *The Scientific Status of Demonology*, in B. Vickers (ed.), *Occult & Scientific Mentalities in the Renaissance*, Cambridge University Press, Cambridge 1984, pp. 351-74; *The 'Gendering' of Witchcraft in French Demonology: Misogyny or Polarity?*, in "French Theory", 5, 1990, 4, pp. 426-37; *Protestant Demonology: Sin, Superstition, and Society (c.1520-c.1630)*, in B. Ankarloo, G. Henningsen (eds.), *Early Modern European Witchcraft: Centres and Peripheries*, Oxford University Press, Oxford 1990, pp. 45-81; *The Rational Witchfinder: Conscience, Demonological Naturalism and Popular Superstitions*, in S. Pumfrey, P.L. Rossi, M. Slawinski (eds.), *Science, Culture and Popular Belief in Renaissance Europe*, Manchester University Press, Manchester 1991, pp. 222-48; *Witchcraft and Popular Culture in Protestant Demonology: Some Central European Examples*, in "Acta Ethnographica Hungarica", 37, 1991-2, 1-4, pp. 273-82; *Glaube und Skepsis in der deutschen Hexenliteratur von Johann Weyer bis Friedrich von Spee*, in H. Lehmann, O. Ulbricht (hrsg.), *Vom Unfug des Hexen-Prozesses. Gegner der Hexenverfolgungen von Johann Weyer bis Friedrich Spee*, Otto Harrassowitz, Wiesbaden 1992, pp. 15-33; *Le sabbat comme système symbolique: significations stables et instables*, in N. Jacques-Chaquin, M. Préaud (sous la direction de), *Le sabbat des sorciers en Europe (XVe-XVIIIe siècles)*. Colloque International E.N.S. Fontenay-Saint-Cloud (4-7 novembre 1992), Jérôme Millon, Grenoble 1993, pp. 63-74; *Demons and disease: the disenchantment of the sick (1500-1700)*, in M. Gijswilt-Hofstra, H. Marland, H. de Waardt (eds.), *Illness and Healing Alternatives in Western Europe*, Routledge, London 1997, pp. 38-58.

<sup>13</sup> S. Clark, *The Annales Historians*, in Q. Skinner (ed.), *The Return of Grand Theory in the Human Sciences*, Cambridge University Press, Cambridge 1985, pp. 177-98; idem,

alle questioni ad esso legatti. Infatti, come ha dichiarato lo stesso Clark: «Siempre he tratado [...] de escribir historia intelectual y cultural desde un punto de vista conceptual y filosóficamente informado»<sup>14</sup>.

*Thinking with demons* è un'opera suddivisa in cinque sezioni (linguaggio, scienza, storia, religione e politica), che ha posto una pietra miiliare nella traiettoria storiografica dedicata allo studio della letteratura demonologica e su cui si è manifestato un certo consenso disciplinare. Già all'epoca, la ricezione da parte degli studiosi fu caratterizzata da un tono encomiastico, che celebrava l'impiego di teorie e metodologie di analisi provenienti dalla filosofia, dall'antropologia culturale, dalla linguistica e dalla critica letteraria, nonché l'originalità delle loro interpretazioni<sup>15</sup>. Allo stesso tempo, però, questo libro è stato messo in discussione per aver rinunciato a un'analisi più propriamente storica, cioè che contemplasse i cambiamenti e le trasformazioni sul piano diacronico, per offrire invece una visione più statica. Diversa è stata, ad esempio, la ricezione delle sue considerazioni sulle dimensioni di genere della demonologia, che non hanno goduto – né allora né oggi – della stessa acquiescenza<sup>16</sup>.

Sebbene non si possa negare il carattere innovativo e dirompente dell'opera di Clark, negli anni Novanta comincia a emergere l'esigenza

---

*French Historians and Early Modern Popular Culture*, in “Past & Present”, 100, 1983, pp. 62-99. Lo storico britannico ha anche curato quattro volumi, pubblicati nel 1999, di una raccolta editoriale che ha riunito una molteplicità di autori che hanno espresso le loro riflessioni sulla Scuola degli *Annales*.

<sup>14</sup> M. Tausiet, *Razonar lo irracional: una conversación con Stuart Clark*, in “Historia social”, 66, 2010, pp. 159-72 (spec. p. 162).

<sup>15</sup> Vid. K. Hodgkin, *Historians and Witches*, in “History Workshop Journal”, 45, 1998, pp. 271-7 (spec. pp. 276-7); A. Walsham, “The Historical Journal”, 42, 1999, 1, pp. 269-76 (spec. pp. 272-4); B. Levack, “Albion. A Quarterly Journal Concerned with British Studies”, 31, 1999, 1, pp. 105-8; M. Tausiet, *Los demonios de la modernidad*, “Revista de Libros”, 33, 1999, p. 20; E. Cameron, “Continuity and Change”, 14, 1999, 2, pp. 275-7; W. Monter, “The Journal of Modern History”, 71, 1999, 2, pp. 445-7; P.G. Maxwell-Stuart, “The Sixteenth Century Journal”, 29, 1998, 1, pp. 237-9; R. Muchembled, “Annales. Histoire, Sciences Sociales”, 57, 2002, 2, pp. 464-7; J. Bossy, *Thinking with Clark*, in “Past & Present”, 166, 2000, pp. 242-50.

<sup>16</sup> Oltre alle considerazioni sulla dimensione di genere contenute nelle recensioni precedenti, negli ultimi decenni sono state prodotte monografie specifiche sulla stregoneria e sulla demonologia, nel vivo delle discussioni concettuali sulla categoria di genere negli studi storiografici. E.g. W. de Blécourt, *The making of the Female Witch: Reflections on Witchcraft and Gender in the Early Modern Period*, in “Gender & History”, 12, 2000, 2, pp. 287-309; L. Apps, A. Gow, *Male Witches in Early Modern Europe*, Manchester University Press, Manchester 2003; R. Schulte, *Men as Witch. Male Witches in Central Europe*, Palgrave Macmillan, New York 2009; A. Rowlands (ed.), *Witchcraft and Masculinities in Early Modern Europe*, Palgrave Macmillan, New York 2009.

di un'analisi storica delle idee che tenga conto del loro contesto linguistico, sociale e culturale: cioè di una nuova storia intellettuale che si impegni a rinnovare gli approcci e le prospettive di ricerca. Alcuni di questi segnali possono essere osservati, ad esempio, nelle seguenti aree: francese, con la pubblicazione del libro pionieristico di Sophie Houdard *Les sciences du diable* (1992); anglosassone, con *Defining Dominion* (1995) di Gerhild Scholz Williams, *Witchcraft and its Transformations* (1997) di Ian Bostridge e *The crime of crimes* (1999) di Jonathan Pearl; e italiano, con *La fabbrica delle streghe* (1997) di Federico Pastore e *Bodin in Italia* (1999) di Michaela Valente<sup>17</sup>. In questo contesto si possono comprendere le parole di questa storica italiana, quando affermava a suo tempo che: «la lettura dei testi demonologici constituisce ormai un'esigenza improbabile per rinnovare gli studi e soprattutto appare prioritario ricostruire il patrimonio di fonti che sottostà ai diversi trattati»<sup>18</sup>. Indubbiamente soffiavano nuove brezze che portavano con sé il riverbero di voci come linguaggi, simboli, rappresentazioni, significati e discorsi.

Si può affermare che negli anni Novanta del secolo scorso sia nata, per così dire, una *nuova storia della stregoneria*. Questa storia, che contempla i linguaggi, le narrazioni e i significati della stregoneria, nonché le ideologie che la permeavano e che essa permetteva di veicolare, si inseriva, seguendo le concezioni metodologiche di Clark, nei grandi campi di interesse che la storia culturale e intellettuale coltivava all'epoca e che già dimostrava alcuni dei suoi frutti<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> S. Houdard, *Les sciences du diable. Quatre discours sur la sorcellerie*, Cerf, Paris 1992 (spec. pp. 17-25, nonché la prefazione di A. Boureau, *Un seul diable en plusieurs personnes*, ivi, pp. 9-16); G. Scholz Williams, *Defining Dominion: The Discourses of Magic and Witchcraft in Early Modern France and Germany*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1995; I. Bostridge, *Witchcraft and its Transformations, c. 1650 – c. 1750*, Clarendon Press, Oxford 1997; J.L. Pearl, *The crime of crimes: Demonology and Politics in France, 1560-1620*, Wilfrid Laurier University Press, Waterloo 1999; F. Pastore, *La fabbrica delle streghe. Saggio sui fondamenti teorici e ideologici della repressione della stregoneria*, Campanotto editore, Pasian di Prato 1997; M. Valente, *Bodin in Italia. La Démonomanie des sorciers e le vicende de la sua traduzione*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1999.

<sup>18</sup> Valente, *Caccia alle streghe*, cit., p. 100.

<sup>19</sup> Per una valutazione complessiva, Ph. Poirrier (ed.), *La historia cultural. ¿Un giro historiográfico mundial?*, Universitat de València, Valencia 2012. Su quella che è stata definita la *svolta antropologica* o antropologia storica, soprattutto in relazione alla ricezione dell'opera di C. Geertz, P. Burke, *¿Qué es la historia cultural?*, Paidós, Barcelona 2012, pp. 47-68; sulla storia intellettuale e la *linguistic turn*, F. Dosse, *La historia intelectual después del linguistic turn*, in "Historia y Grafta", 23, 2004, pp. 17-54; Id., *La marcha de las ideas. Historia de los intelectuales, historia intelectual*, Publications de la Universitat de València, Valencia 2007; E.J. Palti, *Giro lingüístico e historia intelectual*, Universidad Nacional de Quilmes, Bernal 2012, spec. pp. 19-167; A. Grafton, *The History of Ideas: Precept and*

Vale la pena tornare indietro di qualche decennio per valutare la portata di queste trasformazioni. Verso la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, la disciplina storica stava attraversando tempi turbolenti, immersa – come si pensava – in una «frenesia di innovazione». Fu proprio in quegli anni che emerge un continuo susseguirsi di svolte e nuove prospettive, segni che, lunghi dal rivelare la sua solidità, rivelavano una profonda crisi<sup>20</sup>. L'emergere del postmodernismo, inteso come «un conjunto de epistemologías y de disciplinas, más que una sola corriente intelectual», ha provocato sconvolgimenti nella ricerca storica. Certamente, le sue posizioni più estreme hanno portato a uno «escepticismo paralizante» o addirittura a un «relativismo con un fin incerto»<sup>21</sup>.

In questo momento intellettuale, il linguaggio ha assunto un'importanza centrale nelle scienze umane e sociali, che ha portato, in un certo senso, all'emergere di nuovi legami tra storia, antropologia e linguistica. Questi processi sono stati definiti *anthropological turn*, *linguistic turn*, *narrative turn*, *cultural turn* della storia, o anche «momento dell'antropologia storica»<sup>22</sup>. Per di più, in quei tempi palpitanti, non mancava chi, come nel caso di William J. Bouwsma, anticipava lo spostamento dell'interesse dalla storia dalle idee alla storia dei *significati*. Infatti, come egli affermava, attraverso il dialogo con l'antropologia si rifletteva sulla «construction and symbolic expression of meaning in every dimension of human activity»<sup>23</sup>. Tuttavia, come avvertiva Robert Darnton, «intellectual history is not a whole. It has no governing *problématique*. Its practitioners share no sense of common subjects, methods, and conceptual strategies». Nonostante questa diagnosi, il celebre storico statunitense sosteneva la necessità di un'alleanza tra storia e antropologia, in particolare quella coltivata dal suo concittadino, l'antropologo Clifford Geertz, che offriva alla disciplina storica «a coherent conception of culture» che avrebbe contribuito al suo lavoro di indagine del «pattern of meanings» e della loro interpretazione.

---

*Practice, 1950-2000 and Beyond*, in «Journal of the History of Ideas», 67, 2006, 1, pp. 1-32.

<sup>20</sup> G. Noiri, *Sobre la crisis de la historia*, Cátedra-Universitat de València, Madrid 1997, pp. 123-4.

<sup>21</sup> J. Aurell, P. Burke, *Las tendencias recientes: del giro lingüístico a las historias alternativas*, in J. Aurell, C. Balmaceda, P. Burke, F. Soza, *Comprender el pasado. Una historia de la escritura y el pensamiento histórico*, Akal, Madrid 2015, pp. 287-339 (spec. pp. 287-90).

<sup>22</sup> Ivi, pp. 287-90; S. Gunn, *Historia y teoría cultural*, Universitat de València, Valencia 2011, pp. 75-104; Burke, *¿Qué es la historia cultural?*, cit., pp. 47-68.

<sup>23</sup> W.J. Bouwsma, *From History of Ideas to History of Meanings*, in «Journal of Interdisciplinary History», XII, 1981, 2, pp. 279-91 (spec. p. 289).

Infatti, «[t]he concern for meaning», sosteneva Darnton, «runs through all the varieties of intellectual history»<sup>24</sup>. Anni dopo, il suo *The Great Cat Massacre* mise in pratica questo «anthropological mode of history», o, come Darnton stesso l'ha definito, «history in the ethnographic grain»: cioè una storia che, attraverso la ricerca e la lettura dei significati attribuiti dai nativi di una cultura a tutte quelle tracce o iscrizioni che si sono conservate della loro visione del mondo, dei modi in cui pensavano, costruivano e davano significati al loro mondo, persegue un fine ermeneutico: cioè, l'interpretazione delle culture del passato storico<sup>25</sup>.

Queste tendenze, in verità, hanno generato una spaccatura nel campo storiografico – e, più in generale, nelle scienze umane – che ha aperto uno spazio per la ricerca di alternative ai problemi epistemologici e metodologici sollevati in quei decenni di effervesienza del pensiero critico. Così, ad esempio, Clark ha recuperato e adattato strumenti concettuali dall'antropologia semiotica o ermeneutica di Geertz, dalla storia intellettuale contestualista della *Cambridge School* (Quentin Skinner, John Pocock e John Dunn), la linguistica dello svizzero Ferdinand de Saussure e dei suoi eredi post-strutturalisti (ad esempio, Jacques Derrida), nonché altri pensatori più resistenti alle etichette, come Michel Foucault e Michel de Certeau. Da una posizione che prende le distanze dai dogmatismi e tende più a un certo eclettismo concettuale e filosoficamente informato e coerente, lo storico britannico ha promosso un'interpretazione del passato attraverso la categoria linguistica del significato piuttosto che una spiegazione in termini causali, rifuggendo dal determinismo, dal ragionamento meccanico e dalle spiegazioni didascaliche. Di conseguenza, l'attenzione principale della pratica di fare storia si sposta verso i testi – testi, che ne diventano la sua base essenziale, anche se non unica. La stregoneria, da questo punto di vista, sarebbe stata pienamente compresa attraverso l'analisi del linguaggio e delle trame testuali che costituivano i trattati demonologici e che si

<sup>24</sup> R. Darnton, *Intellectual and cultural history*, in M. Kammen (ed.), *The Past before Us. Contemporary Historical Writing in the United States*, Cornell University Press, Ithaca 1980, pp. 327-51 (spec. pp. 337 e 347-8).

<sup>25</sup> R. Darnton, *The Great Cat Massacre and Other Episodes in French Cultural History*, Basic Books, New York 1984, spec. pp. 3-7. Questo lavoro ha scatenato una forte polemica storiografica, *vid.* R. Chartier, *Texts, symbols and Frenchness*, in "The Journal of Modern History", 57, 1985, 4, pp. 682-95; la risposta dello storico statunitense, R. Darnton, *The Symbolic Element in History*, in "The Journal of Modern History", 58, 1986, 1, pp. 218-34; *vid. et.* P. Bourdieu, R. Chartier, R. Darnton, *Dialogue à propos de l'histoire culturelle*, in "Actes de la Recherche en Sciences Sociales", 59, 1985, pp. 86-93. Per una critica alle manipolazioni delle teorie di Geertz da parte degli storici, *vid.* G. Levi, *I pericoli del Geertzismo*, in "Quaderni Storici", XX, 1985, 58, 1, pp. 269-77.

collocavano all'interno della formazione discorsiva che accomunava l'*economia del sapere* della Europa della prima età moderna<sup>26</sup>.

Erano tempi in cui, come affermava Miri Rubin, il romanzo della storia e dell'antropologia dava un notevole contributo alla *svolta culturale*, particolarmente stimolante per gli storici che concentravano le loro ricerche sul periodo di transizione tra il tardo Medioevo e la prima Modernità - naturalmente, la stregoneria occupava un posto centrale in questo stato magmatico del pensiero storico, che riguardava anche la storia religiosa<sup>27</sup>. Forse una delle impressioni più acute di questo stato di cose nell'ambito della scienza che si occupa dei demoni e della persecuzione dei servi di Satana sulla terra è stata espressa nello stesso periodo dalla storica Katherine Hodgkin: «In some ways witchcraft studies serve as a barometer of many other concerns, a place where history asks questions about itself: the return to and reinterpretation of a subject which seems to be entirely about interpretation and representation is always alluring»<sup>28</sup>.

In questo processo è evidente il peso della teoria interpretativa della cultura di Clifford Geertz, in particolare la sua riformulazione del sintagma concettuale *thick description*, mutuato dal filosofo Gilbert Ryle, che mirava a una descrizione, lettura e interpretazione semanticamente densa di gesti, rituali e altre forme di azione simbolica<sup>29</sup>. Questa prospettiva piacque a molti storici, che utilizzarono queste idee nel loro approccio disciplinare. Clark stesso trascorse l'anno accademico 1988-1989 all'Institute for Advanced Study della University of Princeton, dove conobbe Geertz e partecipò a un seminario che l'antropologo culturale organizzava a casa sua<sup>30</sup>. Tuttavia, come Clark notò criticamente anni dopo, le concezioni teoriche di Geertz non sembrano essere state fatte proprie in tutta la loro

<sup>26</sup> E. Andretta, R. Mandressi, *Médecine et médecins dans l'économie des savoirs de l'Europe moderne (1500-1650)*, in "Histoire, Médecine et Santé. Revue d'Histoire Sociale et Culturelle de la Médecine, de la Santé et du Corps", 11, 2017.

<sup>27</sup> M. Rubin, *What is Cultural History Now?* e O. Hufton, *What is Religious History Now?*, in D. Cannadine (ed.), *What is History Now?*, Palgrave Macmillan, New York 2002, pp. 80-94 e 57-79, et. B. Scribner, *Historical Anthropology of Early Modern Europe*, in R. Po-Chia Hsia, R. W. Scribner (eds.), *Problems in the Historical Anthropology of Early Modern Europe*, Otto Harrassowitz, Wiesbaden 1997, pp. 11-34; R. Hutton, *Anthropological and Historical Approaches to Witchcraft: Potentia for a New Collaboration?*, in "The Historical Journal", 47, 2004, 2, pp. 413-34 (spec. pp. 413-20); P. P. Viazzo, *Introducción a la antropología histórica*, Pontificia Universidad Católica del Perú – Instituto Italiano de Cultura, Lima 2003, pp. 189-239.

<sup>28</sup> Hodgkin, *Historians and Witches*, cit., p. 272.

<sup>29</sup> C. Geertz, *La interpretación de las culturas*, Gedisa, Barcelona 2000.

<sup>30</sup> Tausiet, *Razonar lo irracional*, cit., p. 162.

complessità o portate alle loro ultime conseguenze teoriche da molti di coloro che lo hanno invocato nei loro saggi<sup>31</sup>.

L'obiettivo di Clark era semplicemente quello di svelare i significati della stregoneria sia attraverso l'interpretazione sia contestualizzandoli nei sistemi di segni della cultura coeva di quei soggetti, con lo scopo di comprenderli e renderli intelligibili<sup>32</sup>. In breve, e a rischio di semplificare eccessivamente, si trattava di un metodo composto da tre fasi interconnesse: interpretazione, comprensione e intelligibilità. In linea con le strategie analitiche messe in campo dalla storia a partire dalla svolta culturale, le metodologie di studio hanno rivolto il loro sguardo verso le dimensioni semiotiche, poiché, si sosteneva, «meaning is always made out of pre-existing words and within language. The historian must trace the trails of meaning as these lead us to patterns of influence and power, habits of use and trails of access»<sup>33</sup>. Pertanto, in questo contesto intellettuale, l'affermazione dello stesso Clark secondo cui «[l]a brujería ha vivido su proprio «giro lingüístico» non è un'esagerazione<sup>34</sup>.

*Thinking with Demons* si distacca – in una certa misura – dallo studio della singolarità degli intellettuali e delle loro opere, che fino ad allora aveva prevalso nella storiografia, per proporre invece un approccio globale, con pretese olistiche, analizzando, tra l'altro, le loro dimensioni linguistiche e retoriche, le loro trame e strategie argomentative, le loro logiche e gli aspetti simbolici, i tropi e l'ethos narrativo. L'autore parte da una premessa fondamentale su cui sono state gettate le fondamenta del suo edificio concettuale: «To make any kind of sense of the witchcraft beliefs of the past we need to begin with language. By this I mean not only the terms in which they were expressed, and the general systems of meaning they presupposed, but the question of how language authorizes any kind of belief at all»<sup>35</sup>. Certamente, di fronte alla preminenza di approcci piuttosto sociali (o socio-economici) negli studi storici sulla

<sup>31</sup> A. Biersack, *Local Knowledge, Local History: Geertz and beyond*, in: L. Hunt (ed.), *The New Cultural History*, University of California Press, Berkeley 1989, pp. 72-96 (spec. pp. 74-83); S. Clark, *Thick Description, Thin History: Did Historians always understand Clifford Geertz?*, in J.C. Alexander, Ph. Smith, M. Norton (eds.), *Interpreting Clifford Geertz. Cultural Investigation in the Social Sciences*, Palgrave Macmillan, New York 2011, pp. 105-19.

<sup>32</sup> S. Clark, *Brujería e imaginación histórica. Nuevas interpretaciones de la demonología en la Edad Moderna*, in M. Tausiet, J.S. Amelang (eds.), *El Diablo en la Edad Moderna*, Marcial Pons, Madrid 2004, pp. 30-1.

<sup>33</sup> Rubin, *What is Cultural History Now?*, cit., p. 84.

<sup>34</sup> Clark, *Brujería e imaginación histórica*, cit., p. 31.

<sup>35</sup> Id., *Thinking with Demons*, cit., p. 3.

persecuzione della stregoneria in diverse regioni dell'Europa della prima età moderna, Clark mirava a recuperare quegli scritti «neglected by historians»<sup>36</sup>. A suo tempo, aveva addirittura recuperato dal filosofo Ludwig Wittgenstein l'idea del gioco linguistico (*Sprachspiel*) e delle sue regole (*Regeln*) come supporto concettuale per salvare i contesti e le convenzioni linguistiche della letteratura demonologica, una letteratura il cui periodo di massimo splendore è alimentato dalla tecnologia resa disponibile dalla stampa<sup>37</sup>. D'ora in poi, l'attenzione doveva essere (ri)indirizzata verso i tessuti testuali della demonologia, o meglio verso la sua lettura e analisi nella sua dimensione linguistica, letteraria.

In effetti, per lo storico britannico, gli approcci e le metodologie predominanti della storiografia tra gli anni Settanta e Ottanta, strettamente legati a modelli interdisciplinari (esplicitamente basati su un dialogo molto ricettivo con alcune correnti dell'antropologia e della sociologia funzionalista), hanno cancellato l'analisi condotta dal punto di vista letterario e testuale dei trattati che si interessavano di arti magiche illecite (un aggettivo derivato, evidentemente, dalla lettura attraverso la lente delle dottrine e delle pratiche cristiane)<sup>38</sup>. E, almeno in parte, perché «la brujería parecía extraña y disfuncional, y las creencias asociadas a ella, irreales e ininteligibles». Pertanto, si chiede Clark, «qué tipo de historia intelectual podía surgir de la patología y el error»<sup>39</sup>. Ricadere in tale errore comporterebbe un passo falso difficile da assolvere per chiunque sia iniziato alle pratiche della storia: un giudizio anacronistico.

Poiché il linguaggio attira l'attenzione su di sé, Clark inizia con una revisione concettuale della storiografia precedente e delle sue considerazioni sugli usi del linguaggio per spiegare perché si è arrivati a queste idee sulle credenze nella stregoneria. Una concezione del linguaggio come riflesso trasparente o immediato della realtà extralinguistica a cui si riferiva portava ad accettare la verità o la falsità degli enunciati attraverso la loro

<sup>36</sup> Ivi, p. vii.

<sup>37</sup> Clark, *Inversion*, cit., pp. 99-100; Bossy, *Thinking*, cit., pp. 242-3.

<sup>38</sup> Per un'analisi più approfondita delle possibili cause di questa visione sprezzante dei trattati, Clark, *Brujería e imaginación histórica*, cit., pp. 23-30. È opportuno ricordare che in quegli anni era già in corso una storia concettuale del Diavolo dello storico Jeffrey B. Russell, pubblicata in cinque volumi dalla Cornell University Press: *The Devil: Perceptions of Evil from Antiquity to Primitive Christianity* (1977); *Satan: The Early Christian Tradition* (1981); *Lucifer: The Devil in the Middle Ages* (1984); *Mephistopheles: The Devil in the Modern World* (1986); e, infine, una sintesi, *The Prince of Darkness: Radical Evil and the Power of Good in History* (1988).

<sup>39</sup> Clark, *Brujería e imaginación histórica*, cit., pp. 27 e 29.

corrispondenza con le azioni reali di soggetti reali. In questa concezione epistemica, la referenzialità al mondo esterno costituiva quindi la proprietà essenziale del linguaggio e la sua unica autentica fonte di significato. In effetti, questa era una delle strade che gli storici avevano maggiormente seguito nei loro studi sullo status delle credenze sulla stregoneria. Perseguendo – invano – la loro verifica empirica, questa operazione ha rivelato che le affermazioni emanate dai documenti sulla stregoneria – soprattutto quei temi che orbitavano attorno all'archetipo sabbatico, come ad esempio la *transvectio* o volo delle streghe – non erano altro che nonsense o incoerenza. Un'altra strada intrapresa è quella che tendeva a cercare una spiegazione esternalista, che si basava su condizioni oggettivamente reali – siano esse politiche, sociali, materiali, biologiche, psichiche, eccetera – da cui derivavano le false credenze, ridotte così a meri «epiphenomenal reflexes». Ciò che non era ancora stato intrapreso era, per Clark, la «interpretation of witchcraft beliefs as *beliefs*». In altre parole, ciò che mancava, anche alla fine del XX secolo, era un'interpretazione delle credenze stregonesche, dei loro linguaggi, che guardasse ai loro significati intrinseci e alla loro capacità di ispirare azioni significative<sup>40</sup>.

Adottando – e adattando – alcune idee del *linguistic turn*, Stuart Clark ha prediletto una concezione epistemologica del linguaggio e dei suoi usi che ha spezzato il legame di referenzialità, lasciando così spazio alla sua capacità di costituire la realtà. Concentrandosi sul linguaggio in sé, da un approccio internalista, l'attenzione si focalizza sugli enunciati e le azioni che sono legati alle credenze nella stregoneria e che sono in grado di trasmettere significati, di produrre verità<sup>41</sup>. Va notato, tuttavia, che Clark non accetta acriticamente le premesse più radicali del post-strutturalismo sul linguaggio, come quelle di Jacques Derrida, che tendono ad affermare che non c'è nulla al di fuori del testo («*il n'y a pas de hors-texte*»), sciogliendo assolutamente i legami di referenzialità tra testo e contesto<sup>42</sup>. Al contrario, egli afferma che la priorità analitica che accorda ai segni rispetto agli oggetti non comporta affatto «the absurdity of the non-existence of objective things in space and time –including things in the past– only their incapacity to present themselves to us as

<sup>40</sup> Clark, *Thinking with Demons*, cit., pp. 3-5.

<sup>41</sup> Ivi, pp. x e 6-7.

<sup>42</sup> J. Aurell, *Los efectos del giro lingüístico en la historiografía reciente*, in “RILCE”, 20, 2004, 1, pp. 1-16 (spec. pp. 5 e 7); E. Baring, *Intellectual History and Poststructuralism*, in R. Whatmore, B. Young (eds.), *A Companion of Intellectual History*, Wiley Blackwell, Oxford 2016, pp. 48-60 (sul testo-contesto nel pensiero derridiano, pp. 52-3).

meaningful»<sup>43</sup>. Tanto che questa comprensione dell'irriducibilità della realtà al solo testo lo porta a recuperare le considerazioni metodologiche di Roger Chartier per cogliere storicamente i legami tra testo e contesto, testo e realtà<sup>44</sup>.

Clark intendeva la stregoneria come «an expansive forest of symbols» – un'idea che si è tentati di intendere come un'allusione all'antropologo Victor Turner<sup>45</sup>. Allo stesso modo, i significati della stregoneria mostravano una certa opacità agli occhi degli storici, una condizione per cui – riprendendo i principi dell'antropologia storica di Darnton – offrivano un punto di accesso apprezzabile a una cultura aliena, come quella dell'Europa della prima età moderna, in cui si dispiegavano le idee demonologiche<sup>46</sup>. Tuttavia, ciò che rende la lettura di Clark un'interpretazione acuta e molto accurata della stregoneria è la sua applicazione della semantica e della tropologia. La stregoneria poteva essere letta come un segno specifico, nella misura in cui – seguendo la linguistica saussuriana – il significato delle sue azioni era stabilito in termini di relazioni di differenza rispetto ai significati di altre azioni del suo tempo. In questo modo, sosteneva lo storico britannico, «witchcraft was construed dialectically in terms of what it was not; what was significant about it was not its substance but the system of oppositions that it established and fulfilled». In questo modo, erodeva gli essenzialismi che circondavano la strega, che diventava un *essere contingente*, i cui significati venivano stabiliti in base a diverse risorse tipiche delle abitudini di pensiero nel quadro di quel sistema linguistico, come gli opposti binari, le analogie, le metafore di inversione, gli schemi tassonomici, le strategie retoriche, tra le altre. Attraverso questo sistema linguistico, attecchito e condiviso dalla società, la demonologia – in quanto sistema di credenze – si esprimeva impiegando una serie di risorse tipiche delle strategie logiche e retoriche del suo tempo, dei suoi mondi di significazione. Questa polarizzazione e dicotomizzazio-

<sup>43</sup> Clark, *Thinking with Demons*, cit., p. 7.

<sup>44</sup> Ivi, p. 8. R. Chartier, *Au bord de la falaise. L'Histoire entre certitudes et inquiétude*, Albin Michel, Paris 1998 (spec. pp. 67-86); Id., *Pratiques de la représentation et représentation de la pratique*, in F. Chateauraynaud, Y. Cohen (sous la direction de), *Histoires pragmatiques*, Éditions de l'ÉHESS, Paris 2016. Nella stessa linea epistemologica, F.A. Campagne, *Homo Catholicus, Homo Superstitiosus. El discurso antisupersticioso en la España de los siglos XV a XVIII*, Miño y Dávila, Buenos Aires 2002, pp. 22-3.

<sup>45</sup> Clark, *Thinking with Demons*, cit., p. 82. Questa espressione è stata utilizzata anche Darnton, *The Symbolic Element*, cit., p. 220.

<sup>46</sup> Clark, *Thinking with Demons*, cit., p. ix; Darnton, *The Great Cat Massacre*, cit., pp. 4-5 e 262-3; V. Turner, *The forest of symbols. Aspects of Ndembu ritual*, Cornell University Press, Ithaca 1967.

ne linguistica, unita all'uso della figura della *contentio* o dell'*antitheton*, fece presto della stregoneria un segno opposto alla vera religione cristiana, la sua parodia più riuscita – si pensi, ad esempio, all'ufficio liturgico e all'assemblea demoniaca o sabba –, divenendo così un potente strumento retorico pronto a essere manipolato sul piano delle dispute e dei conflitti inter- e intra-confessionali che caratterizzavano quei tempi turbolenti<sup>47</sup>.

In questo scenario, il suo scopo è stato quello di incorporare, in una prospettiva che articola storia culturale e intellettuale, le dimensioni delle credenze di quelli che *pensavano con i demoni*, cioè che si preoccupavano di riflettere su diverse questioni politiche, naturali, sociali e giuridiche – per citarne solo alcune – attraverso il linguaggio fornito dalla demonologia e, allo stesso modo, dal sistema di significati a cui la stregoneria partecipava, come elementi constitutivi – ma non esclusivi o escludenti – di questa intricata storia. Intraprendere questo percorso metodologico implicava, in una certa misura, lasciare in sospeso la questione che fino ad allora aveva guidato principalmente la lettura dei discorsi che componevano la *scientia daemonum* da parte dei ricercatori del XIX e di gran parte del XX secolo: mi riferisco, quindi, alla questione del rapporto causale (in entrambe le direzioni) tra i trattati e le persecuzioni. D'altra parte, Clark ha stabilito come premessa iniziale la relativa autonomia dei trattati rispetto alle persecuzioni. D'ora in poi, il punto nodale della ricerca sarebbe stato incentrato sui *linguaggi della stregoneria*<sup>48</sup>. Dai timidi – anche se fondamentali – contributi di Anglo e dalle elaborazioni concettuali e metodologiche di Clark, la demonologia uscì da quel posto marginale, spostato nei decenni precedenti ai prolegomeni delle opere storiche dedicate allo studio della cosiddetta caccia alle streghe, per costituire di per sé un oggetto di studio in piena regola<sup>49</sup>.

Infatti, seguendo da vicino le idee della *Critical Theory*,<sup>50</sup> la prospettiva di Clark presupponeva anche la natura autoreferenziale dei trattati.

<sup>47</sup> Clark, *Thinking with Demons*, cit., pp. 8-10 e 82; Tausiet, *Razonar lo irracional*, cit., pp. 167-9.

<sup>48</sup> Questo ha guidato concettualmente il libro che lo storico britannico ha curato dopo una conferenza alla University of Swansea, S. Clark (ed.), *Languages of Witchcraft. Narratives, Ideology and Meaning in Early Modern Culture*, Macmillan, London 2001. *Vid. et. M. Gibson, Thinking Witchcraft: Language, Literature and Intellectual History*, in J. Barry, O. Davies (eds.), *Witchcraft Historiography*, Palgrave Macmillan, New York 2007, pp. 164-81.

<sup>49</sup> Machielsen, *Acknowledgements*, cit., p. xvii.

<sup>50</sup> Questa denominazione si riferisce ai contributi teorici provenienti essenzialmente da pensatori come Hans-Georg Gadamer, Roland Barthes, Jacques Derrida, Gilles Deleuze, Michel Foucault, soprattutto per quanto riguarda la loro ricezione nel contesto intellettuale

Come è stato spiegato, recuperò una nozione secondo la quale il linguaggio non si riferiva necessariamente a una realtà extralinguistica. In questo senso, i trattati demonologici non sono documenti sociali, poiché «sus preocupaciones venían en gran medida originadas por demandas que surgían de resultas de la redacción de argumentos doctos y eran compartidas únicamente por la comunidad de “letras” internacional»<sup>51</sup>. Di conseguenza, ha operato un duplice movimento metodologico. In primo luogo, metteva in relazione le idee dispiegate dalla *witchcraft theory* con altri saperi contemporanei (teologia, diritto, filosofia naturale, tra gli altri) con i quali dialogava e dai quali si nutriva e, allo stesso tempo, metteva in evidenza la sua coerenza interna e i significati acquisiti da questa forma di conoscenza o genere di scrittura, che le permettevano di sostenere la validità di queste credenze e dei loro effetti tra il XV e il XVIII secolo. La demonologia, interessata ad offrire spiegazioni a diversi fenomeni della natura, partecipava all'*episteme* europea dei secoli iniziali della prima modernità<sup>52</sup>. È importante ricordare che l'analisi di Clark adotta un approccio sincronico e, di conseguenza, non si occupa delle discontinuità, non indaga sull'origine e sulla decadenza di questo sistema simbolico, ma si concentra sui meccanismi del suo funzionamento interno in un momento in cui era al suo apice. Come accennato, ciò gli valse la critica di uno studio statico, incurante delle dinamiche del cambiamento storico. Inoltre, la *scientia daemonum* condivideva con quegli studi diversi metodi argomentativi, concetti e modi di pensare, nonché interessi e preoccupazioni – molti dei quali, a suo avviso, andavano oltre gli stretti confini di ciò che (*a priori*, potremmo dire) riguardava specificamente la stregoneria o, più in generale, le relazioni o le comunicazioni tra uomini e demoni. Così, per Clark, nella *res publica litterarum* della Europa della prima età moderna, i demoni divennero una *risorsa intellettuale* per molti studiosi che cercavano di affrontare una vasta gamma di argomenti. In altre parole, gli angeli caduti e i loro interventi nel mondo divennero un'occasione di speculazione e riflessione per i dotti. Come gli animali dell'antropologo strutturalista francese Claude Lévi-Strauss, i

---

anglosassone, Noiriell, *Sobre la crisis*, cit., pp. 132-4; F. Cusset, *French Theory. Foucault, Derrida, Deleuze & Cia. Y las mutaciones de la vida intelectual en Estados Unidos*, Melusina, Barcelona 2005.

<sup>51</sup> Tausiet, *Razonar lo irracional*, cit., pp. 165-6.

<sup>52</sup> W. Stephens, *Demons Lovers. Witchcraft, Sex, and the Crisis of Belief*, University of Chicago Press, Chicago 2002, pp. 30-1; P. Kapitaniak, *Du progrès et de la promotion des démons: démonologie et philosophie naturelle dans l'épistémè européenne aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles*, in “*Études Épistémè*”, 7, 2005.

demoni che affliggevano gli esseri umani in quei secoli, sia nel sonno che nella veglia erano *bons à penser*.

In secondo luogo, e di conseguenza, la svolta metodologica e concettuale di Clark, consapevole delle discussioni filosofiche contemporanee, implicava, per usare le sue stesse parole, non la *morte dell'autore* (come predicavano Roland Barthes o, anche se in modo più attenuato, Michel Foucault), ma piuttosto una *dissoluzione* del demonologo nella sua specificità. Si auspicava un lavoro di contestualizzazione per ri-situare la *scientia daemonum* e i suoi teorici nei problemi del loro tempo, non solo a livello dei loro percorsi intellettuali e delle loro vite individuali, ma anche in termini di questioni politiche, culturali, confessionali, economiche e sociali che costituivano i loro mondi. Ciò che Clark si proponeva attraverso queste operazioni storiografiche, per utilizzare le parole di Michel de Certeau, era semplicemente di rendere intelligibile questa forma di conoscenza che non si occupava solo di saperi occulti, demoni, streghe, ma anche di questioni di primo ordine metafisico come la causalità dei fenomeni (naturali, preternaturali, soprannaturali), discusse di filosofia politica (come la natura dell'autorità o della sovranità), speculò anche su questioni legate all'antropologia filosofica e alle controversie che ne derivavano legate alla cura delle anime e dei corpi – che, come si può intuire, avevano profonde implicazioni pastorali –, senza dimenticare la sua disponibilità a discutere disquisizioni dogmatiche che erano centrali nel pensiero teologico del suo tempo. Si può quindi comprendere l'enfasi veemente di Clark nella sua affermazione: «I have certainly tried to rescue demonology from the rationalistic opprobrium once directed at it, but only in the interests of historical symmetry; that is to say, the paying of equal attention to past beliefs that we ourselves would reject and those we might accept»<sup>53</sup>.

In qualche misura, questa affermazione riecheggia le parole di Lucien Febvre, che Clark considerava uno dei più perspicaci pionieri dei moderni studi sulla stregoneria, già nel 1948<sup>54</sup>. L'influenza del filosofo Lucien Lévy-Bruhl sul pensiero di Febvre era notevole. In effetti, in uno dei suoi saggi si proponeva di indagare il perché molti eruditi della prima età moderna, come a suo avviso Jean Bodin, si fossero immischiati nel tema degli spiriti immondi e delle streghe. «Démons, démons», esclamava uno dei padri fondatori delle *Annales*, «ils sont partout. Ils hantent les jours et les nuits des hommes les plus intelligents de ce temps»<sup>55</sup>. La sua

<sup>53</sup> Clark, *Thinking with Demons*, cit., p. x.

<sup>54</sup> Tausiet, *Razonar lo irracional*, cit., p. 167.

<sup>55</sup> L. Febvre, *Sorcellerie, sottise ou révolution mental?*, in “Annales. Économies, Sociétés,

penna, che già allora si preparava a propugnare un'*histoire des mentalités collectives*, invitava gli storici a scavare in quella «structure profonde, la mentalité des hommes les plus éclairés de la fin du XVIe, du début du XVIIe siècle», per indagare quelle «révolutions de l'esprit» che avrebbero mediato tra loro e noi<sup>56</sup>. Febvre sostiene, attraverso un'analisi dei percorsi mentali a base essenzialmente linguistica, come aveva già fatto nel suo celebre lavoro sulla religione di François Rabelais, che a questi uomini del Rinascimento mancava un *Sens de l'impossible*<sup>57</sup>.

Per Clark, rendere intelligibile la demonologia era un compito che implicava la sospensione del giudizio morale per chiarire le condizioni storiche della produzione di questi testi. La comprensione di questo sistema di significati, di questi mondi simbolici, richiedeva necessariamente l'adozione di una prospettiva etnografica, cioè di un approccio concettuale basato sul punto di vista di coloro che riconoscevano la realtà della stregoneria. Non è difficile osservare, ancora una volta, l'influenza di Geertz e del suo *local knowledge*, che mirava a comprendere i mondi di significati in relazione alla visione del mondo dei nativi di una determinata cultura<sup>58</sup>. Un approccio per il quale, come sosteneva Darnton, «we should make contact with the otherness in other cultures»<sup>59</sup>. Così, rivisitando il filone di pensiero avviato dall'erudito spagnolo Julio Caro Baroja nella sua celebre opera *Las brujas y su mundo* (1961)<sup>60</sup>, Clark si avvicinò a una delle idee centrali della sua operazione storiografica. In particolare, affermava che la stregoneria «poseía una realidad cultural propia, y no necesita considerarse irracional o desprovista de sentido»<sup>61</sup>.

Civilisations”, 3, 1948, 1, pp. 9-15 (spec. p. 13).

<sup>56</sup> Ivi, p. 14.

<sup>57</sup> Ivi, p. 15; Id., *Le problème de l'incroyance au 16e siècle. La religion de Rabelais*, Albin Michel, Paris 1968, pp. 406 ss. Questa concezione è stata ripresa per R. Muchembled, *Historia del Diablo. Siglo XII-XIX*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires 2004, p. 89; mentre altri hanno preso una distanza critica, F.A. Campagne, *Witchcraft and the Sense of the Impossible in Early Modern Spain. Some Reflections based on the literature of Superstition (c. 1500-1800)*, in “Harvard Theological Review”, 96, 2003, 1, pp. 25-62; D. Wootton, *Lucien Febvre and the Problem of Unbelief in the Early Modern Period*, in “The Journal of Modern History”, 60, 1988, 4, pp. 695-730; Id., *Unbelief in Early Modern Europe*, in “History Workshop”, 20, 1985, pp. 82-100.

<sup>58</sup> Biersack, *Local Knowledge, Local History*, cit., p. 74.

<sup>59</sup> Darnton, *The Great Cat Massacre*, cit., pp. 4-5 e 261-3.

<sup>60</sup> J. Caro Baroja, *Las brujas y su mundo*, Alianza, Madrid 1969, spec. pp. 9-13. Su questo storico, G. Henningsen, *Caro Baroja, Julio*, in Golden (ed.), *Encyclopedia of Witchcraft*, cit. pp. 167-8.

<sup>61</sup> Clark, *Brujería e imaginación histórica*, cit., p. 32.

Per raggiungere questo obiettivo «it was imperative for historians to grasp the point of view of those who accepted witchcraft as a real threat»<sup>62</sup>. Così, dispiegava quest'idea: «the reality of witchcraft was a consequence of beliefs and embodied in language. These beliefs were necessarily communal in nature and they structured the experiences of those who feared witches, giving them, for example, a particular view of what was possible in the physical world, as well as a whole set of religious and legal sanctions»<sup>63</sup>. Aggiunge poi che, come gli storici nel loro lavoro narrativo ed esaustivo, «historical agents, too, were interpreters and that, in trying to make sense of their world and act in it, they were also reading it, and in ways that deserve prominence in any account that we might give of what they were up to»<sup>64</sup>. Sebbene si tratti di una categoria certamente aperta alle controversie, Clark colloca l'esperienza in una posizione cardinale nel suo schema concettuale. Tuttavia, egli prende una posizione chiara al riguardo: «Once we decide to privilege the experiences of historical agents and to see them as active in the construction and interpretation of their worlds, we cannot avoid looking carefully at what they themselves said and did. And the power of narrative to influence both language and action is now thought to be overwhelming»<sup>65</sup>.

Il *linguistic turn*, per il suo impatto sulle scienze umane, e in particolare sulla disciplina della storia, «ha supuesto algo más que el establecimiento de una metodología efímera»<sup>66</sup>. Nonostante ciò, ha suscitato le critiche da parte di molti storici<sup>67</sup>. Così, per quanto ci riguarda, nonostante il tono encomiastico della ricezione del *magnum opus* di Clark, le voci critiche si sono fatte sentire molto presto. È il caso di Lyndal Roper, che sottolinea i limiti dello studio della storia della stregoneria alla luce dei concetti fondamentali della teoria del discorso, come quelli di linguaggio o di significato<sup>68</sup>. La storica australiana chiedeva invece di analizzare le dimen-

<sup>62</sup> S. Clark, *Introduction*, in Id. (ed.), *Languages of Witchcraft*, cit., pp. 1-18 (spec. p. 1). Cfr. J.B. Russell, *The Devil. Perceptions of Evil from Antiquity to Primitive Christianity*, Cornell University Press, Ithaca 1977, p. 12: «The concept [of evil] – what people believed to have happened – is more important than what really did happen, because people act upon what they believe to be true».

<sup>63</sup> Clark, *Introduction*, cit., p. 2.

<sup>64</sup> Ivi, p. 8.

<sup>65</sup> Ivi, p. 9.

<sup>66</sup> Aurell, *Los efectos del giro lingüístico*, cit., p. 3.

<sup>67</sup> E.g. Chartier, *Au bord de la falaise*, cit. pp. 108-25; Noiriel, *Sobre la crisis*, cit., pp. 123-43; G. Spiegel, *The Past as Text. The Theory and Practice of Medieval Historiography*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1997, spec. pp. xi-xxii, 3-28 e 44-56.

<sup>68</sup> L. Roper, *Jenseits des linguistic turn*, in "Historische Anthropologie. Kultur, Gesellschaft,

sioni extra-discursive, quelle che secondo altre concezioni epistemologiche chiamava *realità*. A tal fine, Roper sostiene un approccio psicologico (o forse, meglio ancora, psicoanalitico – nel senso che Sigmund Freud e Melanie Klein hanno dato a quella teoria) che solleva nuove domande e fornisce strumenti concettuali per esaminare la potenza delle *fantasie stregonesche*, dando all'incosciente, al non detto o all'irrazionale un posto nel suo schema di indagine. Il suo orizzonte di inchiesta si concentra sul discernimento, nel quadro di una cultura profondamente imbevuta di religiosità, della soggettività (soprattutto in termini individuali), non solo nella sua espressione linguistica, ma anche attraverso le esperienze somatiche ed emotive, includendo in questa concettualizzazione l'*agency* dei soggetti storici<sup>69</sup>. La rilevanza delle questioni e dei problemi delineati da questa storica non può essere trascurata, soprattutto se si tiene conto delle nuove tendenze della storiografia del *post-linguistic turn*<sup>70</sup>. Tuttavia, poiché Clark, come si è detto, partiva dalla premessa del carattere autoreferenziale dei testi demonologici e diffidava dell'applicazione della teoria psicoanalitica ai casi di stregoneria a causa della sua «almost aggressive modernity»<sup>71</sup>, il dialogo tra i due storici sembrava disturbato nella misura in cui i loro registri di indagine percorrevano livelli di analisi divergenti, frutto di concezioni epistemologiche eteroclite.

Nei decenni successivi, numerosi libri, eventi accademici, articoli, raccolte editoriali e persino riviste si sono occupati della *scientia daemotica*.

---

Alltag”, 7, 1999, pp. 452-66. Cfr. Clark, *Introduction*, cit., pp. 2-3.

<sup>69</sup> L. Roper ha sviluppato la sua proposta nel suo *Oedipus and the Devil. Witchcraft, Sexuality and Religion in Early Modern Europe*, Routledge, London 1994, pp. 1-35. Sul legame tra psicoanalisi e storia negli studi storici sulla stregoneria, Ead., *Witchcraft and Fantasy* e Hodgkin, *Historians and Witches*, cit. La storica australiana è tornata a criticare il *linguistic turn* in L. Roper, *Beyond Discourse Theory*, in “Women’s History Review”, 19, 2010, 2, pp. 307-19. Una revisione della loro prospettiva, in X. von Tippelskirch, *Histoire et psychanalyse. Retour sur Oedipus and the Devil de Lyndal Roper*, in “Clio. Femmes, Genre, Histoire”, 32, 2010, pp. 141-7; sul contrappunto di Clark alle letture psicoanalitiche, Hodgkin, *Historians and Witches*, cit., p. 277. La sua argomentazione a favore di una prospettiva che analizzi storicamente le emozioni merita di essere riconosciuta come pionieristica. Si veda L. Kounine, M. Ostling (eds.), *Emotions in the History of Witchcraft*, Palgrave Macmillan, London 2016; Ch. R. Millar, *Witchcraft, the Devil, and Emotions in Early Modern England*, Routledge, New York 2017; L. Kounine, *Imagining the Witch: Emotions, Gender, and Self-hood in Early Modern Germany*, Oxford University Press, New York 2018.

<sup>70</sup> G. Spiegel, *La historia de la práctica: nuevas tendencias en la historia tras el giro lingüístico*, in “Ayer”, 62, 2006, 2, pp. 19-50; Ead., *Réviser le passé/revisiter le présent*, in “Littérature”, 159, 2010, pp. 3-25.

<sup>71</sup> Clark, *Introduction*, cit., p. 7.

*num* nella prima modernità<sup>72</sup>. Già all'inizio di questo secolo, lo stesso Stuart Clark sosteneva che «estamos leyendo textos como éstos [i.e. su demonología] con más aprovechamiento que nunca, aprendiendo, en concreto, cómo contextualizar e interpretarlos históricamente, en el sentido de que nos dicen cosas importantes sobre las sociedades y culturas en que fueron escritos»<sup>73</sup>. Anche anni dopo, Peter Burke ha convalidato questo giudizio sul cambiamento storiografico nello studio dei temi demonologici, affermando che: «Ahora tenderemos en mayor medida a presentar la brujería como parte del imaginario cultural, como un lenguaje mediante el cual se renegocian las relaciones sociales»<sup>74</sup>.

Così, nonostante il passare del tempo, le idee di Clark, ampiamente sviluppate nel suo *Thinking with demons*, non hanno perso la loro centralità per molti studiosi di storia culturale e intellettuale, studi letterari, storia dell'arte, storia di genere, per citare solo i più importanti. Anche Clark stesso ha seguito percorsi che lo hanno portato a indagare i legami tra demonología e senso della visione nella cultura europea della prima età moderna e, successivamente, tra il discernimento degli spiriti e le rappresentazioni visive delle tentazioni demoniache<sup>75</sup>.

Nel decennio successivo alla pubblicazione di *Thinking with demons*, una legione di libri dedicati a vari aspetti della *scientia demonum* ha fatto irruzione sulla scena storiografica. Molti di questi studi hanno ripreso alcune delle idee centrali di Clark e hanno dato impulso a un filone ancora esile alla fine degli anni Novanta, che da allora si è allargato continuamente, fino a raggiungere le dimensioni attuali. I suoi approcci, concetti e temi sono stati approfonditi e talvolta messi in discussione, le

<sup>72</sup> Si veda, *supra*, nota 4.

<sup>73</sup> Clark, *Brujería e imaginación histórica*, cit., p. 23.

<sup>74</sup> P. Burke, «*Nada de cultura, se lo ruego, somos británicos*». *La Historia cultural en Gran Bretaña antes y después del giro*, in Poirier (ed.), *La historia cultural*, cit., pp. 21-33 (spec. p. 29).

<sup>75</sup> S. Clark, *Demons, Natural Magic, and the Virtual Reality. Visual Paradox in Early Modern Europe*, in Ch. D. Gunnoe Jr., G. Scholz Williams (eds.), *Paracelsian Moments: Science, Medicine and Astrology in Early Modern Europe*, Truman State University Press, Kirksville 2002, pp. 223-45; *The Reformation of the Eyes: Apparitions and Optics in Sixteenth- and Seventeenth-Century Europe*, in «The Journal of Religious History», 27, 2003, 2, pp. 143-60; *Vanities of the Eye. Vision in Early Modern European Culture*, Oxford University Press, Oxford 2007; *La storia della stregoneria e il senso della vista*, in D. Corsi, M. Duni (a cura di), «*Non lasciar vivere la malefica*», cit., pp. 97-114; *Afterwords: Angels of Light and Images of Sanctity*, in C. Copeland, J. Machielsen (eds.), *Angels of Light? Sanctity and the Discernment of Spirits in the Early Modern Period*, Brill, Leiden 2013, pp. 279-304; *Alegorías del discernimiento: ángeles de luz e imágenes de santidad*, in M. Tausiet (ed.), *Alegorías. Imagen y discurso en la España Moderna*, CSIC, Madrid 2014, pp. 125-38.

prospettive di analisi sono state adattate a scale diverse e applicate a spazi e tempi diversi, dal tardo Medioevo alla prima Modernità. In effetti, oggi ci troviamo in una situazione più vantaggiosa per quanto riguarda la conoscenza e la comprensione di diverse questioni derivate o strettamente legate alla demonologia, come la possessione e l'ossessione demoniaca, la conoscenza e le pratiche dell'arte dell'esorcismo, la trattatistica e i processi della licantropia, le manifestazioni del misticismo e le tentazioni di Satana e della sua orda di angeli caduti, nonché le forme di discernimento degli spiriti. Nell'analisi di genere, gli approcci sono diventati più complessi e sono stati fatti progressi nello studio non solo delle femminilità, ma anche delle mascolinità e persino delle trasgressioni sessuali. Abbiamo anche una conoscenza più precisa delle radici tardo-antiche e medievali del pensiero demonologico, e lo stesso si può dire delle condizioni storiche del suo declino intorno al XVIII secolo, soprattutto nel contesto delle idee illuministe, che hanno dato origine a una serie di mutazioni di queste credenze e pratiche. Inoltre, all'interno di questo quadro storiografico, si è assistito a un più forte ritorno alle singolarità, sia attraverso lo studio di un'opera o di un gruppo di opere, sia attraverso lo studio di uno degli studiosi, sia attraverso la contestualizzazione delle idee demonologiche di un certo intellettuale nell'insieme delle sue opere e delle sue pratiche nell'economia del sapere del suo tempo. Questi innumerevoli studi si basavano sull'approfondimento delle logiche discorsive e delle retoriche, del mondo simbolico, dei sistemi di significati e delle forme di rappresentazione che costituivano la scienza dei demoni tra la fine del Medioevo e l'inizio della modernità. Potremmo anche sostenere senza troppe difficoltà che questa tendenza si è mantenuta nel tempo, apprendo nuove strade di ricerca.

La storia della stregoneria nei primi decenni del XXI secolo mostra segni di maturazione e fioritura. Tanto che, come affermava Michaela Valente nel 2016, «pur volendo concentrare l'attenzione esclusivamente sugli studi riguardanti Europa e America del Nord, si rimane travolti dalla vulcanica e inesauribile ricchezza della riflessione su stregoneria e caccia alle streghe»<sup>76</sup>. Si tratta, infatti, di un campo molto attivo, ricettivo nei confronti delle tendenze attuali del dibattito storiografico e promotore di ricerche che mettono in luce concetti e problemi storici innovativi. Ciò si riflette indubbiamente in *The Science of Demons*.

Infatti, Jan Machielsen, professore presso la University of Cardiff, prende spunto da queste ricorrenze per sottolineare il riconoscimento

<sup>76</sup> Valente, *Ancora a proposito di streghe*, cit., p. 655.

e l'apprezzamento dell'eredità di quelle opere che hanno, in una certa misura, segnato il corso della ricerca fino ad oggi<sup>77</sup>. Secondo lo studioso, *The Damned Art* e *Thinking with Demons* non solo continuano ad avere un'ampia influenza, ma sono anche invecchiate bene. Per questo motivo, «many of the insights contained in their pages remain accepted wisdom. Yet, scholarship has also moved on to study other facets of the science of demons»<sup>78</sup>.

Tuttavia, *The Science of Demons* non si limita all'elogio. Al contrario, è un libro di diciannove saggi in cui una molteplicità di autori tratta il rapporto tra gli esseri umani e i demoni e, più specificamente, la stregoneria in tempi bui segnati dalla violenza sacra e politica. In un certo senso, rappresenta un ritorno alla singolarità, che però non perde di vista il contesto generale. Potremmo quindi dire che recupera il meglio di queste due prospettive, offre una sintesi dei due sguardi ed è il risultato di diversi decenni di ricerca sulla demonologia.

Il libro è suddiviso in cinque sezioni. La prima si occupa degli inizi della demonologia nel tardo Medioevo, attraverso l'analisi delle opere di due inquisitori domenicani: il *Directorium inquisitorum* (1376) di Nicolau Eymeric e il *Flagellum hereticorum fasciniorum* (1458) di Nicolas Jacquier. Come spiega Pau Castell Granados, Eymeric praticò e promosse la persecuzione degli evocatori di demoni, che poi incoraggiò adattando gli strumenti giuridici che rafforzavano il potere inquisitorio di fronte al processo di «hereticization of magic». Un secolo dopo, il contesto è cambiato e Jacquier, come suggerisce Martine Ostorero, si colloca all'interno di una corrente di «realismo radicale», il cui obiettivo era quello di dimostrare la natura fattuale del sabba e di tutte le pratiche che si svolgevano intorno ad esso, in particolare l'interazione fisica tra uomini e demoni. L'obiettivo dell'opera era non solo di confutare gli scettici, ma anche di avvertire del pericolo delle streghe e di legittimare la loro estirpazione dalla cristianità da parte dell'Inquisizione, poiché i loro crimini inclu-

<sup>77</sup> L'importanza di K. Thomas, *Religion and the Decline of Magic: Studies in Popular Beliefs in Sixteenth and Seventeenth Century England*, Charles Scribner's Sons, New York 1971, è degna di nota. Si veda J. Barry, M. Hester, G. Roberts (eds.), *Witchcraft in Early Modern Europe. Studies in Culture and Belief*, Cambridge University Press, Cambridge 1996 (spec. J. Barry, *Introduction: Keith Thomas and the Problem of Witchcraft*, ivi, pp. 1-45). Sulle influenze intellettuali ricevute da K Thomas, Si veda M.L. Pallerès-Burke, *La Nueva Historia. Nueve entrevistas*, Universitat de València-Universidad de Granada, Valencia 2005, pp. 99-126. Recentemente, il suo libro è stato oggetto di controversie, J. Machielsen, M. Pfeffer, *A Work Out of Time: Religion and the Decline of Magic at Fifty*, in "Past & Present", 261, 2023, 1, pp. 259-96.

<sup>78</sup> Machielsen, *Acknowledgements*, cit., p. xvii.

devano l'eresia, l'idolatria e l'apostasia. La base concettuale e legale per la persecuzione del reato immaginario di stregoneria fu così consolidata.

La seconda sezione si concentra sulla prima generazione di testi demonologici a stampa. Tamar Herzig studia il *Malleus maleficarum* (1486) del domenicano Heinrich Krämer. Privo di originalità, in quanto basato su opere precedenti dei suoi confratelli dell'ordine dei predicatori, Krämer sfruttò la tecnologia della stampa per diffondere le sue idee sulla stregoneria diabolica basata su un patto con il diavolo, con l'obiettivo di infliggere danni che costituivano crimini eccezionali e punibili. Herzig sostiene che il *Malleus* rafforza i processi di demonizzazione e femminilizzazione della stregoneria, svolgendo un ruolo centrale nel consolidamento della rappresentazione misogina della strega – emancipata da certe visioni mediche e moralizzatrici del suo corpo – che si dispiega nei secoli successivi. Tuttavia, l'autrice osserva che Krämer aveva insistito nel condannare gli uomini che promuovevano o guidavano movimenti eretici e che il rovescio di questa misoginia era la sua ammirazione per «the emaciated bodies of ascetic women mystics».

Matteo Duni, invece, si occupa delle controversie che sorgono tra il sapere giuridico e quello teologico e delle loro competenze nell'interpretazione della stregoneria. Così, nel suo *De lamiis* (1511), il giurista Giovanni Ponzinibio sostenne un'estensione della prerogativa del sapere giuridico sull'esegesi della Bibbia e sulle questioni teologiche, in base alla quale negava ogni realtà al sabba. Gli attacchi non si fecero attendere. Il più furioso venne dal calamo dell'inquisitore Bartolomeo Spina che, in un compendio di tre opuscoli capeggiati dal *De strigibus* (1523/5), si proponeva di dimostrare la preminenza della teologia sul resto delle *scientiae*, in particolare sul diritto. Spina rivolgeva un apparente attacco a Ponzinibio, cercando di smascherare la fisicità delle interazioni tra uomini e demoni, e quindi la validità delle confessioni degli accusati e la realtà tangibile delle pratiche in cui essi si impegnavano durante le assemblee sacrileghe.

Contemporaneo a queste dispute è la *Strix* (1523) di Gianfrancesco Pico della Mirandola, analizzato da Walter Stephens. Sotto forma di dialogo, anche il trattato esprime questa tensione intorno all'interpretazione della stregoneria demoniaca, che oscilla tra il reale e l'immaginario. Se nei trattati precedenti il dubbio ruotava intorno alla fattibilità della *transvectio*, qui l'enigma è sciolto dal commercio carnale tra uomini e demoni, che costituisce un punto chiave dell'epistemologia di Pico, poiché, nella sua concezione, forniva la prova non solo dell'esistenza dei demoni, ma anche della realtà delle streghe – che, a suo avviso, sono sempre esistite – e del complesso del sabba. Così, come la profanazione dell'Eucaristia

da parte delle streghe comportava una risposta miracolosa che svelava la veridicità del dogma della transustanziazione, così il sesso con i demoni rivelava una verità della fede cristiana.

La terza sezione affronta il dibattito che si svolse nella seconda metà del XVI secolo, quando la produzione scritta sulla scienza dei demoni riprese vigore, così come il perseguitamento del reato di stregoneria (soprattutto tra il 1560 e il 1630). In questo periodo fece la sua comparsa il *De praestigiis daemonum* (1563) del medico Johann Wier, che articolava nella sua opera un insieme di argomentazioni provenienti da diversi campi del sapere come la teologia, la filosofia naturale, la medicina e il diritto, che fanno del suo autore – come spiega Michaela Valente – «the first major advocate of Europe's witches». Attraverso una breve rassegna del suo percorso di vita, del contesto storico e delle influenze intellettuali che segnarono la sua opera, Valente mette in luce le principali idee demonologiche del brabantino. Pur partecipando alle linee principali della demonologia radicale, l'attenzione non è più essenzialmente rivolta alla strega, ma piuttosto al diavolo e alla miriade di artifici che utilizza con l'obiettivo di turbare le menti degli uomini e distoglierli dalla via di Cristo. Il potenziamento degli angeli caduti è quindi proporzionale alla vittimizzazione degli esseri umani (soprattutto delle donne accusate di stregoneria, perché qui Wier introduce una sostanziale distinzione filologica ed etica tra loro, maghi e avvelenatori, la cui portata non è meramente nominale) e alla negazione della loro responsabilità – nonché alla sua traduzione in termini di colpevolezza confessionale e penale. Di conseguenza, le cosiddette streghe, la cui ampia maggioranza era costituita da pazienti malinconici, secondo Wier non dovevano essere condannate alla pena capitale, ma piuttosto sottoposte a un regime che ne risanasse la salute e le educasse alla dottrina della fede.

Come dimostra anche Valente, la diffusione e la ricezione delle idee del medico furono molto ampie e attive. Infatti, Virginia Krause si occupa di Jean Bodin e del suo *De la Démonomanie des sorciers* (1580), che contiene una reazione radicale contro Wier e i suoi argomenti. Bodin lancia un attacco contro la setta dei demonolatri, i cui membri erano coinvolti nei crimini più occulti e pericolosi. Il discorso punitivo si basava quindi su un desiderio di conoscenza che mirava a penetrare questo mondo occulto e i suoi misteri, essenzialmente attraverso le confessioni degli accusati estorte sotto tortura. Per Bodin, la pratica di *maleficia* comporta una dimensione morale di intenzione nella scelta o nell'inclinazione verso il Maligno. In altre parole, costituisce un atto commesso volontariamente e intenzionalmente, e quindi punibile con la pena capitale.

In quel contesto, Reginald Scot radicalizzò la posizione scettica e le critiche alla demonologia positiva, come spiega Philip C. Almond. Il suo *The Discoverie of Witchcraft* (1584) è una risposta alle persecuzioni nel Kent. In esso considera tutte le manifestazioni delle arti magiche – ad eccezione della magia naturale – come fraudolente, limitando i poteri soprannaturali allo status di prerogativa esclusiva di Dio. Le streghe non erano altro che malinconiche e le loro false confessioni erano il prodotto di questa afflizione. Questa naturalizzazione, secondo Almond, colpisce il cuore del processo legale contro la stregoneria. Scot rifiuta la corporeità degli spiriti e, di conseguenza, cancella ogni possibilità di interazione tra esseri umani e demoni, mettendo così a nudo l'impossibilità degli atti espressi nelle confessioni delle persone accusate di stregoneria.

In una certa misura, questo dibattito si riproduce nella regione occidentale del Sacro Romano Impero, in particolare nell'Elettorato e nella città di Treviri, nonché nell'abbazia imperiale di San Massimino, dove la persecuzione della stregoneria raggiunse livelli molto elevati. È in questo contesto, come analizza Rita Voltmer, che nel 1589 fu pubblicato il *Tractatus de confessionibus maleficorum et sagarum*, ripubblicato due anni dopo, nel 1591, insieme al *Commentarius in titulum codicis lib. 9 de maleficis et mathematicis*. Fu scritto dal vescovo suffraganeo di Treviri, Peter Binsfeld, che aveva ricevuto un'educazione gesuitica e stava promuovendo una riforma nella sua diocesi secondo i postulati del cattolicesimo post-tridentino. La sua adesione alle tesi ortodosse della demonologia radicale, che promuovevano lo sradicamento dell'eresia demonolatra, fu criticata dal sacerdote cattolico e feroce nemico del protestantesimo Cornelius Loos. Nel suo *De vera et falsa magia*, Loos mise in discussione la caccia scatenata in quella regione e le basi teologiche che sostenevano e incitavano allo spargimento di sangue innocente. Il suo dissenso lo portò ad affrontare per tre volte i tribunali ecclesiastici, fino alla sua morte, quando fu accusato di eresia e dovette persino ritrattare le sue idee.

Il suo contemporaneo, il re Giacomo VI di Scozia, si trovava sul versante opposto. La sua *Daemonologie* (1597) reagisce alle idee scettiche, sostenendo la realtà dei demoni e delle arti magiche, nonché l'efficacia della stregoneria nel causare danni, che dovrebbero essere puniti con la pena capitale, senza eccezioni. Come suggerisce P.G. Maxwell-Stuart nella sua analisi, questo dialogo è segnato dal turbamento causato dagli episodi di attentato alla sua vita con mezzi magici, condizione che lo trasforma in «a deeply personal piece of writing».

Per chiudere questa sezione, Jan Machielsen analizza le *Disquisitiones magicae* (1599-1600) del gesuita Martin Delrio, un trattato che è molto

più di un manuale per giudici e inquisitori, e il cui merito letterario e accademico lo colloca nella tradizione dell'umanesimo rinascimentale, a partire da una concezione cattolica sviluppata nel Concilio di Trento. Lungi dall'essere un libro basato sull'esperienza dell'incontro e della lotta contro la strega, è un esercizio intellettuale che combatte il protestantesimo e le manifestazioni (rituali e credenze) di natura superstiziosa, tracciando una complessa mappa del sapere occulto, sia lecito che illecito. Quest'ampiezza di tematiche permise all'opera di Delrio di avere un posto nel mondo delle lettere fino a tutto il XVIII secolo.

Nella quarta sezione, le opere raccolte si occupano essenzialmente dei rapporti tra la scienza dei demoni e la teologia, ed è particolarmente interessante, vista l'apertura verso autori che sono fuori dal *canone* demonologico. Così, ad esempio, Pierre Kapitaniak studia il *Von Gespänsten* (1569) di Ludwig Lavater. Questo teologo riformatore svizzero intraprende un'analisi delle apparizioni di spiriti da un punto di vista scettico protestante, riducendole a manifestazioni angeliche o demoniache. L'obiettivo pastorale del trattato era quello di combattere le superstizioni, con particolare attenzione alle false apparizioni orchestrate da monaci e sacerdoti cattolici.

L'altra faccia di questa dimensione politica della scienza dei demoni è analizzata da Fabián A. Campagne attraverso il *Traicté des anges et demons* di Juan Maldonado. Frutto di un corso tenuto da questo gesuita spagnolo a Parigi tra il 1571 e il 1572 e pubblicato nel 1605 a partire da appunti manoscritti, il discorso emerge dal contesto delle dispute confessionali inescati nel contesto della violenza scatenata durante le guerre di religione in Francia. Come sottolinea Campagne, durante il corso il gesuita dispiega una demonologia critica nei confronti delle interpretazioni tomistiche, esponendo al contempo un «anti-Protestant fanaticism», soprattutto nei confronti dei calvinisti.

L'avversione alla possibilità di un'avanzata del protestantesimo in Italia, in particolare a Bologna, fu anche uno dei motivi che spinse il francescano Girolamo Menghi a scrivere, tra gli altri trattati, il *Flagellum daemonum* (1577). Guido Dall'Olio sostiene tuttavia che l'altro avversario era il diffuso scetticismo nei confronti di demoni, possessione e stregoneria. In questo senso, recuperando testi precedenti e adattandoli alle esigenze del suo tempo, Menghi cercò di distinguere l'illecito dei rituali superstiziosi dalle buone pratiche dell'arte dell'esorcismo, fornendole una legittimazione filosofica e teologica. Il suo successo fu dovuto essenzialmente alla combinazione di teoria e pratica nelle sue opere, aprendo la strada alla proliferazione di altri manuali del genere.

D'altra parte, Leif Dixon studia uno degli scritti del teologo calvinista inglese William Perkins, pubblicato postumo nel 1608: *A Discourse of the Damned Art of Witchcraft*. La sua concezione teologica enfatizza l'onnipotenza di Dio e il ruolo sussidiario di Satana, che trova il suo correlato nella limitazione delle sue azioni all'interno del permesso divino e del provvidenzialismo. La stregoneria, per Perkins, era una manifestazione della provvidenza divina e quindi rientrava nei piani di Dio. La *white witchcraft*, che si basava su un'ampia concezione dell'alleanza implicita con il diavolo, era più di un crimine fisico.

Una certa preoccupazione pastorale per la cura delle anime si manifesta nel trattato anonimo polacco *Czarownica powołana* (Strega denunciata, 1639). Michael Ostling sostiene che l'anonimo autore sarebbe stato un fervente cattolico, sostenitore della politica post-tridentina, che a sua volta esprimeva, attraverso una strategia retorica di inversione, una critica agli accusatori di presunte streghe, così come alla crudeltà dei giudici, a coloro che indulgono alla superstizione, ai falsi esorcisti e ai protestanti. Lungi dall'avere uno «enlightened status», l'autore scriveva sotto l'influenza delle dispute confessionali.

La quinta e ultima sezione chiude il volume con uno spazio dedicato ai legami tra demonologia e diritto, o meglio, all'esercizio della giustizia sia secolare che ecclesiastica. Robin Briggs si occupa qui dei *Daemonolatreiae libri tres* (1595) del procuratore generale della Lorena, Nicolas Rémy. Qui egli esprime il suo status di intellettuale umanista e si pone come punto di riferimento per la conoscenza demonologica, non tanto per la sua abilità argomentativa o originalità, quanto piuttosto per la grande quantità di materiale che recupera dai processi giudiziari della Lorena e che utilizza nel suo quadro testuale. Sebbene instauri un dialogo con molti dei suoi predecessori, l'influenza di Bodin è evidente. Tuttavia, è più cauto su questioni come la metamorfosi o la separazione dell'anima dal corpo. La sua autoproclamata ricerca di un equilibrio tra scetticismo e credulità si traduce in una demonologia che mostra «the lack of originality, logical rigour, and engagement with deeper issues».

Pochi anni dopo uscì uno dei trattati demonologici più noti: il *Tableau de l'inconstance des mauvais anges et démons* (1612). Su incarico del Parlamento di Bordeaux, il suo autore, Pierre de Lancre, condusse nel 1609 un'inchiesta nel Pays de Labourd, che sfociò in una delle più diffuse persecuzioni in Francia. Come sottolineano Thibaut Maus de Rolley e Jan Machielsen, il materiale raccolto dalle testimonianze divenne materia prima essenziale per la produzione di un testo erudito che si distingue per la sua «baroque prose». Nella loro analisi, dimostrano che il *Tableau*

è molto più di un testo che alimenta la scienza dei demoni; è anche una meditazione sulla geografia di questa regione basca, un approccio etnologico che si concentra sulla sua cultura, e soprattutto che concentra il suo interesse sulle donne, proiettando sui suoi abitanti sguardi che esprimono distanza culturale e affettiva. L'etica di De Lancre è quindi segnata da profondi tratti personali e, allo stesso tempo, manifesta una speculazione che attinge alla filosofia e alle lettere classiche per impalcarsi.

La lotta contro l'eresia della setta demoniaca si svolgeva con ferocia anche al di là dei Pirenei, nelle terre della Navarra. Lì, nel 1609, Alonso de Salazar Frías fu nominato membro del tribunale dell'Inquisizione di Logroño. Come afferma Lu Ann Homza, Salazar non difese una posizione scettica, ma agì sulla base della sua profonda conoscenza delle leggi e della sua obbedienza alle regole del Sant'Uffizio. Così, dopo una lunga indagine, raccolse informazioni che gli avrebbero permesso di scrivere una relazione critica sulle procedure dei suoi colleghi inquisitori nei confronti delle persone accusate di stregoneria, relazione poi inviata al Consejo de la Suprema Inquisición de Madrid. Salazar si concentra sulla qualità delle prove: denuncia l'esercizio della violenza fisica ed emotiva finalizzata a ottenere confessioni inculpatorie; mette in discussione il contenuto delle confessioni, sottolineando l'implausibilità degli atti percepiti come reali ed espressi nelle confessioni; infine, evidenzia l'impossibilità di ottenere testimonianze da persone diverse dagli accusati. Come molti dei suoi predecessori, Salazar manifestò una preoccupazione pastorale per la cura delle anime, ma a differenza di alcuni di loro capì che la missione dell'Inquisizione consisteva proprio nel riportare i colpevoli di eresia sulla strada della Chiesa cattolica.

Si tratta di un libro complesso. Gli eruditi studiati riflettono un preciso e coerente sforzo di selezione operato dal curatore, non solo sulla base di un asse temporale e geografico, ma anche confessionale, e di un equilibrio che costituisce una dimostrazione rappresentativa della *scientia daemonum* – anche se, naturalmente, non la esaurisce, dato l'ampio spettro di possibilità che il discorso demonologico offriva e le sue variazioni storiche. Questi criteri, come afferma Machielsen nel suo saggio introduttivo, sono più che soddisfatti. E, a sua volta, ciascuno degli storici che vi contribuiscono ha una vasta esperienza nello studio storico dei demoni, della stregoneria, della possessione e dell'esorcismo nell'Europa tardo-medievale e della prima età moderna. In questo senso, *The Science of Demons* si distingue non solo per la coerenza della sua struttura interna, ma anche per la riuscita articolazione dei saggi e il dialogo interno tra di essi. Inoltre, è importante notare che ognuno dei capitoli mette

in dialogo, in modo sottile e preciso, elementi fondamentali per la comprensione di problemi affrontati dalla demonologia: un'analisi interrelata tra gli aspetti biografici e le traiettorie di vita degli eruditi della scienza dei demoni, i loro contesti sociali, economici, politici, confessionali e culturali, e anche quelli delle loro stesse elaborazioni intellettuali.

Questa ricerca di un'analisi che rivelò la diversità delle forme (e dei contenuti) che la scienza dei demoni acquisì nella Europa della prima età moderna si vede anche nel tentativo di evitare il riduzionismo che talvolta emerge nell'uso di etichette dicotomiche come *credenti* e *scettici*. Al contrario, gli storici che partecipano al libro rifuggono dall'uso semplicistico di queste categorie e rendono più complessa la problematica sottesa a questi concetti, rivelando, a loro volta, l'ampia gamma di possibilità di esercizio del pensiero che la coltivazione della *scientia daemonum* offriva a coloro che erano disposti a riflettere all'interno delle norme di questo discorso, che articolava al suo interno le più diverse forme di conoscenza<sup>79</sup>. Infatti, come sottolinea Machielsen, la demonologia sembra essere stata «the first properly interdisciplinary science».

Tuttavia, sebbene la nozione di *disciplina*, applicata alla lettura della realtà culturale di quei secoli, sia forse scomoda – perché amorfa e polisemica –,<sup>80</sup> la verità è che nella letteratura demonologica convergevano e dialogavano non solo saperi teologici e giuridici, ma anche – come è ben esposto in *The Science of Demons* – altri saperi come la metafisica, la medicina e la filosofia naturale.

In questo senso, sarebbe importante continuare a indagare le modalità di produzione del sapere attraverso le interrelazioni tra questi campi del sapere, così come la loro circolazione e gli scambi di quelle che potremmo chiamare le loro *metodologie* o forme di argomentazione. Certamente, questo linguaggio demonologico era abitato e coltivato da uomini di lettere che rappresentavano ampiamente lo spettro intellettuale di quei tempi, molti dei quali simboleggiavano l'ideale onnisciente dell'*uomo*

<sup>79</sup> Clark, *Thinking with demons*, cit., pp. 195-213; W. Stephens, *The Sceptical Tradition*, in B. Levack (ed.), *The Oxford Handbook of Witchcraft in Early Modern Europe and Colonial America*, Oxford University Press, Oxford 2013, pp. 101-21; M. Duni, *I dubbi sulle streghe*, in G. Ernst, G. Giglioni (a cura di), *I vincoli della natura. Magia e stregoneria nel Rinascimento*, Carocci, Roma 2012, pp. 203-21; M. Valente, *La critica alla caccia alle streghe da Johann Wier a Balthasar Bekker*, in Corsi, Duni (a cura di), «*Non lasciar vivere la malefica*», cit., pp. 67-82.

<sup>80</sup> D.R. Kelley, *The Problem of Knowledge and the Concept of Discipline*, in Id. (ed.), *History and the Disciplines. The Reclassification of Knowledge in Early Modern Europe*, University of Rochester Press, New York 1997, pp. 13-28; P. Burke, *¿Qué es la historia del conocimiento?*, Siglo XXI, Buenos Aires 2017, pp. 44-5.

*universale* del Rinascimento, di un sapere multiforme e di un certo atteggiamento versatile verso le modalità pratiche e teoriche di produzione della conoscenza<sup>81</sup>. In questo senso, sarebbe importante continuare a indagare le modalità di produzione della verità attraverso le interrelazioni all'interno di questo sistema o «*ancien régime des sciences et des savoirs*», nonché la circolazione, gli scambi di quelle che potremmo definire le sue *metodologie* o forme di argomentazione e i loro supporti materiali. Approfondire questo aspetto costituerebbe un contributo al processo di dissoluzione delle demarcazioni – forse imposte più dalla storiografia che dalle griglie di lettura dell'epoca – in questa economia del sapere a cui la demonologia ha partecipato. Si potrebbero così osservare le convergenze, le permeabilità, le sovrapposizioni e le reciprocità – ma anche le loro dispute e i loro conflitti<sup>82</sup>.

Infine, l'impegno a mettere in discussione il canone dei trattati demonologici o, quantomeno, ad ampliarlo visitando altre opere e altri autori merita di essere valorizzato in questa sede, perché potrebbe essere una strada che la storiografia futura percorrerà con maggiore assiduità<sup>83</sup>. Da questo punto di vista, dunque, questo libro costituisce senza dubbio un contributo fondamentale all'attuale storiografia sulla *scientia daemonum*.

Con questo saggio spero anche di aver evidenziato le trasformazioni epistemologiche e metodologiche che questi studi hanno attraversato sulla base dall'eredità storiografica di Sydney Anglo e, essenzialmente, di Stuart Clark. Il fermento di idee e discussioni che si è verificato negli ultimi decenni nelle ricerche di storia culturale e intellettuale su demoni, linguaggio e significati nella Europa della prima età moderna mostra che esse costituiscono un campo di studio ancora pieno di vitalità.

GASTÓN GARCÍA

Universidad Nacional de La Plata, *jggarcia.unlp@gmail.com*

<sup>81</sup> P. Burke, *El Polímata. Una historia cultural desde Leonardo da Vinci hasta Susan Sontag*, Alianza, Madrid 2022, pp. 23-32 e 51-64.

<sup>82</sup> Il concetto di *economia del sapere* delineato da Andretta e Mandressi, *Médecine et médecins*, cit., per la medicina della prima età moderna può essere appropriato anche per la letteratura demonologica. Si veda S. Van Damme, *Un ancien régime des sciences et des savoirs*, in D. Pestre (sous la direction de), *Histoire des Sciences et des Savoirs*, vol. I, S. Van Damme (sous la direction de), *De la Renaissance aux Lumières*, Seuil, Paris 2015, pp. 19-40 (spec. pp. 21-5).

<sup>83</sup> E.g., Campagne, Cavallero (eds.), *Furor Satanae*, cit., e M.J. Zamora Calvo (ed.), *El Diablo en sus infiernos*, Abada, Madrid 2022.





# Il viceré tra nobili e banditi. Una proposta di rilettura del governo napoletano del VII marchese del Carpio (1683-87)

di *Giuseppe Mrozek Eliszezynski*

*The Viceroy Between Nobles and Bandits. A Rereading of the Neapolitan Government of the 7<sup>th</sup> Marquis of Carpio (1683-87)*

Of all the viceroys who governed the kingdom of Naples for over two hundred years, Gaspar de Haro, 7<sup>th</sup> Marquis of Carpio, represents a very special case: an extremely skillful propagandist of himself, he was capable not only of earning the favor of the main chroniclers of his time, but also of gaining almost unanimous appreciation, in the centuries that followed, from historians and scholars of various disciplines. A great collector and refined interpreter of the courtly culture of the Baroque age, Carpio has long been interpreted, during his four years of Neapolitan rule (1683–87), as a viceroy who was decisive in imposing a state order on the kingdom, curbing the overpowering of the barons and defeating, at least temporarily, the rampant plague of banditry. Rereading the manuscript documentation, and building on the most recent historiography on the Spanish monarchy and the kingdom of Naples in the 17<sup>th</sup> century, the article aims to reevaluate this established view and propose different perspectives, in order to understand the government of the Marquis of Carpio within a peculiar way of doing politics in the 17<sup>th</sup> century, in the context of the still lively rivalry between France and Spain.

**Keywords:** Kingdom of Naples, Viceroy, 7<sup>th</sup> Marquis of Carpio, Nobility, Banditry

## Introduzione

La seconda metà del XVII secolo ha a lungo costituito, per la storiografia sul regno di Napoli, un periodo opaco, incapace di attirare con continuità l'attenzione degli studiosi. La rivolta del 1647-48 ha in questo senso funto da evento spartiacque, una cesura periodizzante dopo la quale il discorso generale sulla crisi della monarchia spagnola, e del più esteso dei suoi domini italiani, ha preso il sopravvento nelle riflessioni degli storici, anticipando

un dibattito sempre più acceso nei secoli successivi relativo alla cosiddetta “questione meridionale” e alle origini storiche del “ritardo del Mezzogiorno”<sup>1</sup>. Pochi eventi e fenomeni della seconda metà del Seicento napoletano sono riusciti a sfuggire a tale lettura generale, divenendo oggetto di studi e ricerche: si pensi alla peste del 1656-58<sup>2</sup>, alla dimensione ceremoniale e spettacolare che influenzò largamente il dibattito pubblico e politico dell’epoca<sup>3</sup>, o ancora, sforando nel secolo successivo, alla cosiddetta congiura di Macchia<sup>4</sup>. Se c’è stato invece un singolo personaggio capace di attirare l’attenzione degli studiosi e di sfuggire, grazie ai risultati – veri o presunti – dei suoi anni di governo, alla condanna piuttosto generalizzata di un periodo di profonda crisi, questi è stato certamente Gaspar de Haro, marchese del Carpio e viceré di Napoli dal 1683 al 1687.

Nel contributo che qui si presenta, parte di una più ampia ricerca in corso, si ripercorrerà come cronisti del tempo e storici delle epoche successive hanno delineato quello che si potrebbe definire un mito storiografico, coincidente con il governo, tanto breve quanto illuminato, di un viceré la cui figura quasi stride, in senso positivo, rispetto a quella dei suoi prede-

<sup>1</sup> Abbreviazioni: AAV (Archivio Apostolico Vaticano); AGS (Archivo General de Simancas); BNE (Biblioteca Nacional de España); BSNSP (Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria).

La rivolta del 1647-48 come punto di arrivo di un processo storico alla fine segnato dalla sconfitta e, per questo, gravido di conseguenze negative per la successiva storia del Mezzogiorno, domina le riflessioni sul tema di Rosario Villari: *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Roma-Bari 1967 e *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero, 1585-1648*, Bruno Mondadori, Milano 2012. Per una visione d’insieme della storiografia novecentesca sul regno di Napoli nel Seicento, si vedano F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell’Europa moderna*, Donzelli, Roma 1999, pp. 199-285; G. Muto, *Preface*, in A. Hugon, *Naples insurge 1647-48. De l’événement à la mémoire*, PUR, Rennes 2011. Sul regno di Carlo II come periodo di crisi anche per il regno di Napoli, si veda G. Muto, *Una lenta decadenza. Il regno di Napoli e la monarchia degli Austrias durante la seconda metà del XVII secolo*, in “Estudis”, 33, 2007, pp. 9-26.

<sup>2</sup> Si vedano gli studi di I. Fusco – in particolare *La grande epidemia: poteri e corpi sociali di fronte all’emergenza nella Napoli spagnola*, Guida, Napoli 2017 – e di S. D’Alessio, ad esempio *The Dawn of the Epidemic in Naples (1656)*, in V. Caputo, L. Gianfrancesco, P. Palmieri (eds.), *Tales of Two Cities. News, Stories and Media Events in Early Modern Florence and Naples*, Viella, Roma 2023, pp. 141-54.

<sup>3</sup> A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del vicereggio spagnolo e austriaco di Napoli (1650-1717)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012; G. Galasso, J.V. Quirante, J.L. Colomer (a cura di), *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles*, CEEH, Madrid 2013; I. Mauro, *Spazio urbano e rappresentazione del potere. Le ceremonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello (1648-1672)*, Federico II University Press, Napoli 2020.

<sup>4</sup> F.F. Gallo, *La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Viella, Roma 2018.

cessori, contemporanei e successori. Rispetto a tale visione consolidata, che nel Novecento è stata descritta e sviluppata soprattutto dalle ricerche di Giuseppe Galasso<sup>5</sup>, si proporrà di adottare un approccio maggiormente problematico, al fine di ripensare la figura del marchese del Carpio. Per ragioni di spazio, non potendo in questa sede procedere né a una completa biografia politica del personaggio né a un'analisi specifica e dettagliata dei suoi quattro anni di governo napoletano, ci si soffermerà in particolare su due elementi, strettamente intrecciati tra loro: il rapporto tra la nobiltà del regno e il marchese del Carpio e la dura lotta intrapresa da quest'ultimo contro il fenomeno del banditismo.

### Dalla Spagna all'Italia: la costruzione di un personaggio

Su Gaspar de Haro, VII marchese del Carpio e III conte-duca di Olivares, non esiste al momento una completa ed esaustiva biografia politica. Eppure, il personaggio rappresenta un'occasione assai ghiotta per riasumere e legare tra loro alcuni degli aspetti più rilevanti e caratterizzanti del XVII secolo, in particolare nel contesto della monarchia spagnola.

Figlio ed erede di don Luis de Haro, l'ultimo *valido* di re Filippo IV, Gaspar partì da una posizione di indubbio vantaggio all'interno della corte del *Rey Planeta*. Nato nel 1629, era coetaneo e amico di infanzia e gioventù del principe Baltasar Carlos, la cui prematura morte, nel 1646, frustrò sul nascere qualsiasi velleità di far rimanere in famiglia, per la terza generazione consecutiva, il *valimiento*. Dopo la caduta di Olivares (1643) e negli anni di governo del padre, quando era noto con il titolo minore di marchese di Heliche, non accumulò incarichi di potere, militari o di governo, come ci si sarebbe potuto aspettare, ma fu piuttosto insignito di uffici apparentemente di importanza minore, come quelli di *alcaide de los reales bosques* di El Pardo, Balsaín e la Zarzuela, *montero mayor*, *gentilhombre de cámara del Rey* e, a partire dal 1658, *alcaide del Buen Retiro*<sup>6</sup>. Grazie

<sup>5</sup> Si vedano in particolare G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, 2 voll., Sansoni, Firenze 1982; id., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo, secoli XVI-XVII*, Einaudi, Torino 1994; id., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, in id. (a cura di), *Storia d'Italia*, UTET, Torino 2006, vol. XV, t. III.

<sup>6</sup> «Queste cariche, fondamentalmente, oltre ai compiti amministrativi, implicavano l'organizzazione degli svaghi del sovrano: come *montero* si occupava in particolare della caccia, mentre come *alcaide* sovrintendeva ed organizzava gli spettacoli, tra cui quelli teatrali. Esperienza, questa degli spettacoli, che riproporrà in grande scala a Roma e Napoli». A. Anselmi, *Gaspar de Haro y Guzmán, VII Marchese del Carpio. "Confieso que debo al arte la Magestad con que hoy triunphó"*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Diplomazia*

ad essi, si impose come il principale protagonista della scena mondana della Madrid degli anni Quaranta e Cinquanta del Seicento, organizzatore delle feste più sontuose e spettacolari del periodo. Oltre a questa dimensione, che ne rese l'esponente di punta della tipica cultura cortigiana di età barocca, don Gaspar si impose in quegli anni come abile propagandista, capace di costruire a tavolino, grazie ai rapporti privilegiati con cronisti e stampatori madrileni, un'immagine trionfante e celebrativa del governo di suo padre e della sua intera famiglia. L'importanza di tale ruolo emerse in particolare nei momenti più difficili, come in occasione della sconfitta delle armi spagnole a Evora, nel 1659, quando la campagna orchestrata dal figlio di don Luis de Haro tentò di ridimensionare quella che era stata, a tutti gli effetti, una sconfitta decisiva per l'andamento della lunga guerra contro i "ribelli" del Portogallo. Le capacità sviluppate da don Gaspar negli anni vissuti all'ombra del padre, quelle cioè di spettacolare organizzatore di eventi mondani e di abile propagandista, gli tornarono molto utili anche negli anni successivi, specie in quelli trascorsi a Napoli<sup>7</sup>.

Dopo la morte del padre (1661), dal quale ereditò i titoli ma anche i nemici, il nuovo marchese del Carpio faticò a mantenere i rapporti, fino a quel momento eccellenti, con Filippo IV, il quale d'altra parte aveva deciso di continuare a governare senza l'apporto di un nuovo *valido*<sup>8</sup>. Nel 1663 cadde vittima, con fin troppo facilità e ingenuità, di una trama orchestrata ai suoi danni da un politico ben più esperto e accorto come il duca di Medina de las Torres, che poco prima gli aveva anche soffiato l'influente inca-

---

*papale e politica della Spagna a Roma. Figure di ambasciatori*, Università degli Studi di Roma Tre, Roma 2008, pp. 187-253, p. 188.

<sup>7</sup> Per ricostruire il ruolo svolto da don Gaspar nel governo di suo padre, si vedano: R. Valladares (a cura di), *El mundo de un valido. Don Luis de Haro y Guzmán y su entorno, 1643-1661*, Marcial Pons, Madrid 2016; A. Malcolm, *Royal Favouritism and the Governing Elite of the Spanish Monarchy, 1640-1665*, Oxford University Press, Oxford 2017; F. Vidales del Castillo, *Dando forma a un valido. La estrategia de don Luis de Haro para la consolidación del marqués de Heliče*, in R. Valladares (a cura di), *Hijas e Hijos de validos. Familia, género y política en la España del siglo XVII*, Albatros, Valencia 2018, pp. 199-225; M. Herrero Sánchez, *Haro y Guzmán, Gaspar de*, in *Diccionario Biográfico Español, ad vocem*. Tra le cronache manoscritte che raccontano la vita del futuro viceré di Napoli, particolarmente ricca di informazioni è la *Vida de don Gaspar de Haro y Guzmán, Marqués de Heliče*, in BNE, MSS. 17691, ff. 86r-146v.

<sup>8</sup> Sull'ambizione nutrita da don Gaspar di essere il nuovo *valido* di Filippo IV, si vedano L. de Frutos Sastre, *El Templo de la Fama. Alegoría del marqués del Carpio*, Fundación Caja Madrid, Fundación Arte Hispánico, Madrid 2009; ead., *El VII marqués del Carpio: Italia y lo italiano en la corte madrileña*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez (coords.), *Centros de poder italianos en la monarquía hispánica (siglos XV-XVIII)*, 3 voll., Polifemo, Madrid 2010, vol. III, pp. 1891-948.

rico di *alcaide del Buen Retiro*. D'altronde, Medina de las Torres era stato uno dei più duri oppositori del potere del padre, don Luis de Haro, con il quale aveva condiviso uno stretto grado di parentela con Olivares e la conseguente pretesa di raccoglierne l'eredità politica<sup>9</sup>. Accusato dunque di aver preso parte a una congiura contro la vita del re, in seguito dimostrata falsa<sup>10</sup>, il marchese del Carpio fu condannato a due anni di prigione e otto anni di *destierro* da corte, oltre a una pena pecuniaria: una punizione umiliante ma alla quale poté scampare grazie alla protezione del figlio del re, don Juan José de Austria, che gli permise di commutarla con un periodo di servizio militare sul fronte portoghese. Ma nemmeno in questa nuova carriera don Gaspar ebbe fortuna, venendo anzi fatto prigioniero durante la battaglia di Ameixal (8 giugno 1663) e trascorrendo i successivi quattro anni in prigione a Lisbona. Durante quel periodo, peraltro, conobbe Aniello de Guzmán, il figlio di Medina de las Torres e della sua seconda moglie, Anna Carafa, anch'egli imprigionato a Lisbona<sup>11</sup>.

Nel 1668 toccò il punto forse di maggior fulgore della sua carriera in terra iberica, prendendo parte alle negoziazioni che portarono alla fine della lunga guerra contro il Portogallo, di cui fu riconosciuta l'indipendenza: tale successo gli permise di rientrare a corte, nonostante non godesse della stima della regina madre Mariana de Austria, e di ricoprire finalmente un ruolo nelle lotte per il potere. Grazie al matrimonio che il padre aveva a suo tempo orchestrato per lui, con Antonia María de la Cerda, don Gaspar si era imparentato con il duca di Medinaceli, padre della sposa, destinato ad assumere una posizione di rilievo, al fianco di Carlo II, dopo la morte di don Juan (1679). La scomparsa prematura della consorte e il secondo matrimonio, nel 1671, con Teresa Enríquez, figlia dell'*almirante de Castilla*, lo fecero però legare a un diverso gruppo di potere – di cui erano parte anche il fratello Juan Domingo, conte

<sup>9</sup> Come noto, don Luis de Haro era nipote di Olivares, in quanto figlio di una delle sorelle del conte-duca, mentre Ramiro Núñez de Guzmán, duca di Medina de las Torres, era stato genero di Olivares, avendone sposato l'unica figlia. L'ombra di Medina de las Torres, che era stato viceré di Napoli dal 1637 al 1644, pesò a lungo sulla vita di Gaspar de Haro, specie quando questi fu in seguito inviato anch'egli a Napoli come viceré.

<sup>10</sup> Tracce dell'autodifesa del Carpio dalle accuse rivoltegli si trovano in *Arte de lo bueno y lo justo para la causa que motivó la prisión del Marqués del Carpio, Duque de Montoro*, in BNE, Ms. 10695, ff. 158-75. Sul processo al marchese si veda M.A. Flórez Asensio, *La corte en llamas. Proceso al marqués de Heliche (1662-1663)*, Marcial Pons, Madrid 2023.

<sup>11</sup> J.L. Sánchez Martín, *Guzmán y Caraffa, Aniello*, in *Diccionario Biográfico Español, ad vocem*. Il rapporto con il figlio di Medina de las Torres, che fu anche viceré di Sicilia tra il 1676 e il 1677, è uno dei tanti aspetti non ancora approfonditi della biografia politica del marchese del Carpio.

di Monterrey, allora governatore dei Paesi Bassi spagnoli – e Francisco Manuel de Lira<sup>12</sup>.

Nel 1677, il Carpio diede avvio all'ultima fase della sua carriera, quella italiana. Come accadeva di consueto per certi tipi di nomine, dietro la scelta di inviarlo come ambasciatore spagnolo a Roma (1677-82)<sup>13</sup> e poi viceré a Napoli (1683-87) va considerato un insieme di fattori e motivazioni: da un lato, l'appoggio di don Juan e di altri patroni e alleati a corte, che lo destinarono a incarichi prestigiosi e di sicura importanza, dall'altro il desiderio di molti, tra cui la regina madre, di allontanare da corte un personaggio ambizioso e pericoloso, pur sempre erede dei titoli e del nome di don Luis de Haro e del primo e più celebre conte-duca di Olivares.

Rispetto agli anni madrileni, in cui di lui era emersa l'immagine di un “figlio di papà” viziato e vizioso, protagonista di feste spettacolari e di infinite tresche amorose con varie nobildonne<sup>14</sup>, sostanzialmente sconfitto, e più volte, nella lotta politica cortigiana seguita alla morte del padre, negli anni italiani don Gaspar viene ritratto in molte fonti in modo totalmente diverso. Accanto agli elementi di continuità, quali la grande attenzione alla propria immagine, il protagonismo nella vita mondana, la ricorrente tendenza a intrecciare relazioni extraconiugali<sup>15</sup> e quella passione per l'arte e la letteratura che lo resero uno dei più grandi collezionisti europei del XVII secolo<sup>16</sup>, spuntano anche caratteristiche

<sup>12</sup> Per maggiori dettagli sulle lotte cortigiane di quegli anni, che avevano uno dei temi più caldi nella strategia che la monarchia spagnola avrebbe dovuto tenere in merito alla guerra tra Francia e Olanda e alla situazione internazionale che avrebbe portato alla Pace di Nimega del 1678, si vedano: G. Maura y Gamazo, *Vida y reinado de Carlos II*, Aguilar, Madrid 1911; M. Herrero Sánchez, *La Monarquía Hispánica y el Tratado de La Haya de 1673*, in J. Lechner, H. der Boer (coords.), *España y Holanda. Ponencias leídas durante el quinto coloquio hispanoholandés de historiadores*, Rodopi, Amsterdam 1995, pp. 103-18; H. Kamen, *Spain in the later XVIIth Century, 1665-1700*, Longman, London-New York 1980; L.A. Ribot García (coord.), *Carlos II: el rey y su entorno cortesano*, CEEH, Madrid 2009; A. Bégué, *Carlos II (1665-1700). La defensa de la Monarquía Hispánica en el ocaso de una dinastía*, Belin, París 2017.

<sup>13</sup> Della sua nomina ad ambasciatore a Roma si era cominciato a parlare già quattro anni prima, nel 1673: Herrero Sánchez, *Haro y Guzmán, Gaspar de*, cit.

<sup>14</sup> «Loco, libertino, mujeriego, amante y mecenes del arte, “gran inventor de tramoyas y de dar gusto al rey”, capaz de imaginar fiestas reales desconocidas hasta entonces y de derrochar en ellas cantidades inimaginables de dinero»: Vidales del Castillo, *Dando forma a un valido*, cit., p. 217. Tale condotta di vita non fu peraltro ostacolata da un aspetto esteriore di certo non così piacevole, se anni dopo il francese Bertaut lo definì «uno dei più brutti uomini del mondo, benché dritto e ben fatto di persona, molto spiritoso e assai dissoluto». G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 683.

<sup>15</sup> Anselmi, *Gaspar de Haro y Guzmán*, cit.

<sup>16</sup> Sono stati soprattutto gli storici dell'arte a studiare il marchese del Carpio, dando vita a

nuove, che contribuiscono a dare forma all'immagine di un diplomatico, e poi governante, deciso, coraggioso, ma anche saggio e giusto. Negli anni romani, segnati da un rapporto a dir poco conflittuale con papa Innocenzo XI Odescalchi e il segretario di Stato cardinal Cybo<sup>17</sup>, il protagonismo del marchese del Carpio si vide soprattutto nella vicenda relativa al *barrio* spagnolo: la zona della città attorno all'ambasciata in cui la giurisdizione riconosciuta al re di Spagna impediva l'accesso alle guardie del papa e permetteva, secondo le accuse della curia, il proliferare di varie attività criminali. Nelle frequenti lettere inviate ai *Consejos de Italia e de Estado*, il Carpio insistette molto nel sottolineare l'importanza della sua azione nella difesa della giurisdizione regia, vantando il raggiungimento di risultati in verità solo momentanei: non appena lasciò Roma per raggiungere la sua nuova destinazione napoletana, le truppe del papa presero possesso del *barrio* e da lì in poi avrebbero avuto libero accesso al “quartiere spagnolo”<sup>18</sup>.

---

una serie davvero imponente di ricerche, tra le quali ricordiamo almeno: G. de Andrés, *El marqués de Liche. Bibliófilo y coleccionista de arte*, Artes Gráficas Municipales, Madrid 1975; R. López Torrijo, *Coleccionismo en la época de Velázquez, el marqués de Heliče*, in *Velázquez y su tiempo. Vjornadas de arte*, Editorial Alpuerto S.A., Madrid 1991, pp. 27-36; B. Cacciotti, *La collezione del VII marchese del Carpio tra Roma e Madrid*, in “*Bulletino d'arte*”, 86-87, 1994, pp. 133-96; F. Checa Cremades, *Gustos de virrey: el marqués del Carpio entre Venecia, Roma y Nápoles*, in F. Cantù (coord.), *Las cortes virreinales de la Monarquía española: América e Italia*, Viella, Roma 2008, pp. 445-64; J.L. Colomer (coord.), *España y Nápoles. Coleccionismo y mecenazgo virreinales en el siglo XVII*, CEEH, Madrid 2009, pp. 339-78; Frutos Sastre, *El Templo de la Fama*, cit.; ead., *El VII marqués del Carpio*, cit.; M. López-Fanjul y Díez Del Corral, *Collecting Italian drawings in Seventeenth-Century Spain: The Marqués del Carpio's Collection*, tesi dottorale, Courtauld Institute of Art - University of London 2011. Sul collezionismo di libri e sulla biblioteca del marchese, si vedano invece gli studi di F. Vidales del Castillo, in particolare *El VII Marqués del Carpio y las letras*, tesis doctoral, Universidad Complutense de Madrid 2016.

<sup>17</sup> Come gran parte degli esponenti del potere spagnolo a Roma, nemmeno il Carpio vide di buon occhio la decisione di Innocenzo XI di non elevare alla porpora cardinalizia il proprio nipote, Livio Odescalchi, una scelta che privava i vari protagonisti della scena pubblica romana, inclusi i rappresentanti delle potenze straniere, di un chiaro punto di riferimento. Oltre a vari conflitti giurisdizionali, pesarono inoltre nella relazione tra i due le forti differenze a livello caratteriale, di cui è specchio il contrasto tra lo stile di vita mondano e festaiolo del marchese e l'attenzione del pontefice ai costumi e a uno stile di vita sobrio e quasi castigato: su tutto, si vedano Anselmi, *Gaspar de Haro y Guzmán*, cit., pp. 109 e ss.; R. Bösel, A. Menniti Ippolito, A. Spiriti, C. Strinati, M.A. Visceglia (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi. Papa, político, committente*, Viella, Roma 2014; R. Fiorentini, *Livio Odescalchi, nipote di papa Innocenzo XI. Interessi familiari e strategie di ascesa nella stagione dell'antinepotismo*, a cura di M. Albertoni, Heidelberg University Publishing, Heidelberg 2022.

<sup>18</sup> A. Anselmi, *El marqués del Carpio y el barrio de la embajada en Roma (1677-1683)*, in A. Álvarez-Ossorio Alvariño, B.J. García García (coords.), *La monarquía de las naciones*.

Ancor più che a Roma, il cambiamento radicale dell'immagine del marchese del Carpio è evidente nel modo in cui è stato descritto e celebrato il suo governo a Napoli. Se per i viceré precedenti e successivi l'alternanza di condanne ed elogi, di voci critiche e discorsi celebrativi è di norma nelle riflessioni di cronisti e testimoni, colpisce viceversa l'unanimità dei consensi riservata a don Gaspar de Haro e alla sua azione di governo. Pur senza negare gli indubbi meriti di un viceré che non ebbe certo timori di prendere decisioni anche scomode e anzi volle fortemente lasciare una propria impronta nel regno di Napoli, la spiegazione del generalizzato favore che egli riuscì a raccogliere tra cronisti e testimoni dell'epoca va cercata in quella capacità di orchestrare un'accurata azione propagandistica e di intessere forti legami personali con scrittori ed editori, di cui già aveva dato mostra nei suoi anni madrileni. Il rapporto preferenziale che seppe stringere con Antonio Bulifon, ad esempio, traspare con evidenza dall'elogio appassionato che l'editore francese tributò al viceré nel 1685<sup>19</sup> e riaffermò dopo la morte dello stesso marchese nel 1687<sup>20</sup>. Si trattava di un legame costruito sul concreto appoggio che il Carpio aveva garantito a Bulifon, nominandolo «suo libraro», all'interno della lunga rivalità che contrappose il francese a un altro protagonista della scena editoriale partenopea, Domenico Antonio Parrino, con il quale a lungo si contese il monopolio della pubblicazione della *Gazzetta*, l'unico giornale ufficialmente riconosciuto dalle autorità spagnole a Napoli<sup>21</sup>. Non è semplice individuare invece le ragioni del legame tra il Carpio e un altro celebre cronista di quegli anni, Domenico Confuorto, un personaggio sul quale d'altra parte scarseggiano precise notizie biografiche, «un piccolo borghese napoletano del Seicento», come lo definì Nicola Nico-

*Patria, nación y naturaleza en la monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid 2004, pp. 563-95; M. Barrio Gozalo, *El barrio de la embajada de España en Roma en la segunda mitad del siglo XVII*, in «Hispania», 227, 2007, pp. 993-1024.

<sup>19</sup> Antonio Bulifon al P. Arrigo di Gusman de' Predicatori, *Provincial di Terra Santa, delle gloriose imprese del Marchese del Carpio D. Gasparo di Aro, Vice-Rè di Napoli*, in A. Bulifon, *Lettere memorabili, istoriche, politiche, ed erudite*, 4 voll., presso Antonio Bulifon, Pozzuoli 1693-1698, vol. I, pp. 415-23. Il brano è riportato anche in A. Bulifon, *Lettere storiche politiche ed erudite raccolte da Antonio Bulifon*, a spese di Antonio Bulifon, Pozzuoli 1685, pp. 434-41 e in A. Bulifon, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, a cura di N. Cortese, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1932, pp. 226-8.

<sup>20</sup> A. Bulifon, *Compendio delle vite dei re di Napoli*, Per il Castaldo R. Stamp. a spese di Antonio Bulifon, Napoli 1688, pp. 211-8.

<sup>21</sup> N. Cortese, *Cultura e politica a Napoli dal Cinquecento al Settecento*, ESI, Napoli 1965, pp. 161-220; G. De Caro, *Bulifon, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 15, 1972, *ad vocem*; P. Pironti, *Bulifon, Raillard, Gravier. Editori francesi in Napoli*, Lucio Pironti Editore, Napoli 1982.

lini<sup>22</sup>: sta di fatto che anche Confuorto, mentre non risparmia critiche a viceré precedenti e successivi, esalta senza soluzione di continuità l'azione di governo del marchese del Carpio, evidenziandone i vari successi, celebrandone gli spettacolari eventi mondani e usandolo come metro di paragone, spesso irraggiungibile, anche per i viceré successivi<sup>23</sup>.

L'esaltazione della figura del marchese e della sua azione di governo domina molta parte della produzione memorialistica e pamphlettistica di quegli anni<sup>24</sup>, in cui gli innegabili meriti del suo operato e l'apprezzamento generalizzato che seppe conquistarsi anche con una serie di gesti di taglio populistico e di sicuro impatto<sup>25</sup>, si mischiano ai risultati della sua attenta campagna propagandistica. Anche dopo la morte, giunta nella notte tra il 15 e il 16 novembre 1687 e causata da una malattia che lo aveva costretto per i due mesi precedenti al letto<sup>26</sup>, la sua fama continuò ad essere celebrata, e non solo attraverso le orazioni funebri<sup>27</sup>.

<sup>22</sup> N. Nicolini, *Prefazione*, in D. Confuorto, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC*, a cura di N. Nicolini, Luigi Lubrano, Napoli 1930, pp. IX-XXI, p. XV. Si basa largamente su Nicolini anche la voce dedicata al personaggio da L. Cajani nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, 28, 1983, *ad vocem*.

<sup>23</sup> Confuorto, *Giornali di Napoli*, cit., pp. 93-208.

<sup>24</sup> Si vedano ad esempio: C.A. Sinibaldi, *Le felicità di Partenope per la meritata Elezione di Vice Rè di Napoli dell'Illustrissimo, & Excellentissimo Signore don Gasparo de Haro, e Gvzman*, Giuseppe Maranti, Faenza 1682; D. Colonna, *Compendio de' servitii ottenuti nel felicissimo Governo dell'Excellentissimo Signor Marchese del Carpio, che incominciò a Governare questo fedelissimo Regno dalli 12 Gennaro 1683*, Heredi di Fusco, Napoli 1687; *Registro memorabile di Detti, e fatti eroici nel Governo di Napoli del fu ViceRe D. Gaspar d'Haro Marchese del Carpio del R.P. Mro. Baldassar Blandi de P.P. Carm.ni*, in BSNSP, XXII.B.17, ff. 142r-7v.

<sup>25</sup> Vari gli esempi possibili, unanimemente riportati dalle fonti sopra citate: la facilità con cui concedeva udienza e si lasciava avvicinare anche dalle persone più umili, la tendenza a girare per la città senza scorta armata, la severità senza sconti nei confronti di nobili e ministri che si macchiavano di vari tipi di reati, l'attenzione al peso e alla qualità del pane (con più di un episodio in cui il viceré platealmente fece gettare il pane di cattiva qualità o lo diede gratuitamente ai poveri), l'ordine e la sicurezza ristabiliti nella capitale grazie alle ronde notturne, la spettacolarità di feste sì esclusive, ma alle quali indirettamente partecipava come spettatrice anche la gente comune. «Si mostrava lui tutto affabile e cortese, salutando e inchinando ogni persona con molta cortesia, e tale che non mostrava niente di quella stiratura e gravità spagnuola». Confuorto, *Giornali di Napoli*, cit., p. 101.

<sup>26</sup> Sulle cattive condizioni di salute del Carpio, che lo costrinsero più volte a letto e a sottopersi a cure mediche per l'intera durata del suo governo, le fonti dell'epoca sono ricche di dettagli; si veda, per esempio, la corrispondenza del nunzio a Napoli Giulio Muti Papazzurri, conservata in AAV, Segreteria di Stato Napoli, voll. 95-102 (per quel che riguarda gli anni di governo del Carpio, 1683-87). Anche a Madrid, d'altra parte, i *Consejos* si posero il problema di individuare eventuali sostituti per il governo di Napoli sin dal 1683: AGS, E, leg. 3311, doc. 16, Consulta del Consejo de Estado del 13 marzo 1683, e documenti seguenti.

<sup>27</sup> F. Pinto, *Oratione funerale nella morte dell'eccellentiss. sig. Gasparre d'Haro marchese del Carpio*, Francesco Mollo, Napoli 1688; M. de Rioja, *Oración funebre a las exequias del*

Fu il risultato finale di quell'articolato progetto di politica culturale che il marchese sviluppò con consapevolezza nei suoi anni italiani<sup>28</sup> e nel quale coinvolse cronisti, editori, ma anche artisti e scrittori, che spesso dedicarono a lui le rispettive opere<sup>29</sup>. L'esaltazione della sua azione di governo ebbe certamente il punto più alto nella celebrazione dei risultati ottenuti nella lotta al banditismo e a quella parte della nobiltà che proteggeva e foraggiava i banditi: un'esaltazione che venne ben presto presa in eredità da studiosi e storici dei secoli successivi.

### Un viceré celebrato dalla storiografia

La lotta al banditismo fu condotta con particolare energia dal marchese del Carpio, soprattutto nelle province abruzzesi, dove il fenomeno è rimasto fiorente per secoli per almeno due ordini di motivi: la natura montuosa del territorio, per lo più coperto da una fitta rete di boschi, e la vicinanza della frontiera, quella che sin dal Medioevo divideva il regno di Napoli dallo Stato della Chiesa<sup>30</sup>. La possibilità per i banditi di nascondersi nei boschi e nelle zone più alte delle montagne o, in casi estremi, di varcare il confine e fuggire laddove i soldati spagnoli non avrebbero potuto seguirli, nei territori del papa, impedirono a lungo ai viceré di Napoli di raggiungere risultati significativi e duraturi in una lotta di lungo corso<sup>31</sup>. A fronte di tale situazione, i successi raccolti invece dal marchese

---

*Excelentíssimo señor Don Gaspar de Haro y Guzmán, Marqués del Carpio, Virrey, y Capitán General del Reyno de Nápoles*, Lucas Antonio de Bedmar y Baldivia, Madrid 1688. Ma si veda anche, tra molti altri possibili esempi, *Copia de carta escrita por D. Francisco Antonio de Montalvo al Em. y Rev. Señor Card. N. en ocasión de la muerte del Ex. Señor Marques del Carpio, Virrey, y Capitan General del Reyno de Napolis*, in AAV, Segreteria di Stato, Napoli, 103, ff. 31r-2v.

<sup>28</sup> Anselmi, *Gaspar de Haro y Guzmán*, cit.

<sup>29</sup> Si pensi ad esempio a M. Ponce de Soto, *Memorial de las tres Partenopes. Dedicado al señor D. Gaspar de Haro, y Guzmán, Marqués del Carpio, Virey, Lugarteniente, y Capitán general del Reyno de Nápoles*, Novelo de Bonis, Napoli 1683. Per un'idea più generale dei numerosissimi testi dedicati al marchese del Carpio lungo l'intero corso della sua carriera pubblica, segno tangibile della sua rete di contatti e della sua ampia strategia di politica culturale, si rimanda a Vidales del Castillo, *El VII Marqués del Carpio*, cit.

<sup>30</sup> D'altra parte, la presenza di quella frontiera ha contribuito a forgiare l'identità stessa della regione: F.F. Gallo, *Una regione di frontiera: territori, poteri e identità nell'Abruzzo di età moderna*, Aras Edizioni, Fano 2012; C. Ciccarelli, *Storie locali nell'Abruzzo di età moderna 1504-1806*, Colacchi, L'Aquila 2014.

<sup>31</sup> Una parziale eccezione è costituita dal celebre caso di Marco Sciarra, il bandito che arrivò a comandare una banda composta da oltre mille uomini, per sconfiggere la quale fu necessario l'invio congiunto, sulle montagne abruzzesi, di truppe da Napoli e da Roma. G. Morelli, *Contributi a una storia del brigantaggio durante il vicereggio spagnolo*.

del Carpio, che più volte poté vantarsi con i ministri di Madrid di aver finalmente «limpiado» la regione e l'intero regno e aver portato a termine la «extirpación» del banditismo, sono stati ampiamente celebrati non solo da cronisti e diaristi coevi, ma anche da storici ed eruditi, sia italiani sia spagnoli, tra Otto e Novecento<sup>32</sup>.

In un articolo apparso nel 1903 sulla “Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos”, Julián Paz si basò principalmente sulla documentazione conservata presso la sezione *Estado* dell'Archivo General de Simancas per ricostruire dettagliatamente una campagna militare iniziata sul finire del 1683 e che poteva dirsi conclusa già agli inizi del 1685. Una campagna nella quale il viceré utilizzò una quantità di soldati, di armi e, dunque, di denaro nettamente superiore a quella spesa allo stesso scopo da qualsiasi suo predecessore, ma grazie alla quale, pur con qualche incidente di percorso e talune momentanee sconfitte, poté dire di aver raggiunto il risultato che si era prefissato. Un percorso non semplice, in cui dovette fare i conti con vari problemi: i dubbi dei ministri del re, e in particolare dei membri del *Consejo de Estado*, proprio in merito all'eccessivo ricorso a soldati spagnoli e denaro della Corona per un male che era considerato endemico, parte integrante dell'identità stessa degli uomini della regione; i risultati insoddisfacenti raccolti da uomini d'arme celebrati, come il marchese di Santa Cristina<sup>33</sup>, cui il Carpio preferì uomini di fama minore, ma rivelatisi più decisivi sul campo di battaglia; la combattività dei principali capi banditi, come Titta Colaranieri e Santuccio Lucino di Froscia, che alla fine riuscirono comunque a non farsi catturare; la scarsa collaborazione dei governatori del vicino Stato pontificio, dove puntualmente alcuni banditi trovarono rifugio; l'atteggiamento ostile di vari nobili, tradizionali protettori dei loro bravi, primo fra tutti il marchese del

*I: Marco Sciarra (1584-1593)*, in “Archivio Storico per le Province Napoletane”, 85-86, 1970, pp. 293-328; Villari, *Un sogno di libertà*, cit., pp. 59-66.

<sup>32</sup> Alcuni esempi: N. Palma, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli*, 5 voll., Ubaldo Angeletti, Teramo 1832-1836; F. Savini, *Cronaca teramana dei banditi della campagna e delle fazioni famigliari della città nei secoli XVI e XVII*, composta da ignoto autore e trascritta da Gio. Francesco Nardi, in “Rivista Abruzzese”, XXVII, 1912, fasc. X, pp. 451-68, fasc. XII, pp. 631-47, XXVIII, 1913, fasc. IV, pp. 196-206, fasc. V, pp. 249-61; *Cronaca teramana dei banditi 1661-1683* di Giuseppe Iezzi, a cura di G. Morelli, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, L'Aquila 1983.

<sup>33</sup> A Giovanni Antonio Simonetta Ponce de León, marchese di Santa Cristina, dedica alcune pagine anche R.M. Filamondo, *Il genio bellico di Napoli. Memorie Istoriche di alcuni capitani celebri napolitani c'han militato per la fede per lo re e per la patria nel secolo corrente*, nella nuova Stampa di Dom. Ant. Parrino e di Michele Luigi Mutii, Napoli 1694, pp. 357-66.

Vasto. A fronte di questi ostacoli, e pur riconoscendo che i risultati della campagna militare di quegli anni furono solo parziali e comunque non duraturi, Paz esaltava senza esitazione l'azione del viceré: «Entre otros tantos sucesos de la dominación española en Italia y ante la diversidad de los juicios sobre la conducta de nuestras armas allí, no podrá negarse á D. Gaspar de Haro y Guzmán el indudable buen servicio de haber limpiado de bandidos una provincia tan infestada de ellos como el Abruzzo»<sup>34</sup>.

Questa lettura, incentrata sul lato strettamente militare e sulla cronaca degli eventi, è presente anche nel contributo di Elena Maria Ghelli pubblicato, tra il 1933 e il 1934, sull'“Archivio Storico per le Province Napoletane”<sup>35</sup>. Anche qui la lotta al brigantaggio occupa una parte fondamentale, preponderante, all'interno dell'excursus che l'autrice conduce sull'intero periodo di governo napoletano del Carpio. Di diverso vi sono però due elementi: il ricorso a un ventaglio ben più ampio di fonti, italiane oltre che spagnole, e un'attenzione specifica rivolta a un problema poco approfondito da Paz, ovvero il coinvolgimento della nobiltà napoletana in quest'azione di repressione del banditismo. Non limitandosi al solo caso del marchese del Vasto, ma passando in rassegna anche le vicende di altri nobili che furono oggetto di indagine su ordine del viceré, alcuni arrestati, uno sottoposto a tortura, il duca di Ardore, un altro, il duca di Termoli, addirittura morto in carcere, Ghelli poneva al centro dell'attenzione un elemento destinato a essere di importanza centrale per la successiva interpretazione storiografica del governo del marchese del Carpio: la sua novità, la sua modernità, stava proprio nella volontà di imporre un ordine superiore, quello del centro, della capitale, e dunque del re, non solo sulle componenti tradizionalmente relegate nell'ambito dell'illegalità e della delinquenza, come i banditi, ma anche sui ceti privilegiati che finanziavano e proteggevano quegli stessi banditi, che d'altra parte costituivano il braccio armato e spesso più violento del potere baronale<sup>36</sup>.

Nella storiografia del secondo dopoguerra, tale aspetto del governo del marchese del Carpio divenne centrale, come mostra il brano seguente, tratto da *I viceré spagnoli di Napoli* di Giuseppe Coniglio (1967):

<sup>34</sup> J. Paz, *Campaña del Marqués del Carpio D. Gaspar de Haro y Guzmán, virrey de Nápoles, contra los bandidos del Abruzzo en 1684*, in “Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos”, VII, 1903, pp. 247-59, 395-406, p. 406.

<sup>35</sup> M.E. Ghelli, *Il viceré marchese del Carpio (1683-1687)*, in “Archivio Storico per le Province Napoletane”, LVIII, 1933, pp. 280-318; LIX, 1934, pp. 257-82.

<sup>36</sup> All'azione del marchese del Carpio rivolta contro la nobiltà del regno, non solo in relazione al banditismo, ma in generale per punirne violenze e prepotenze, Ghelli dedica quasi interamente la seconda parte del suo saggio, pp. 257-82.

Il problema che stabilì di risolvere per primo e con maggior impegno fu quello del banditismo. Già vi si erano provati molti che conoscevano bene come l'origine prima di quel male fosse costituita dalla connivenza di taluni feudatari con le bande dei fuorilegge. L'ostacolo principale era però rappresentato dalla pavidità del governo centrale che, timoroso di provocare malcontenti nelle classi ricche, preferiva che si adottassero maniere forti con i poveri diavoli che venivano catturati nelle azioni di polizia, ma fossero lasciati in pace i loro potenti manutengoli. Si arrotavano, quindi, o si scannavano allegramente i malcapitati che venivano fatti prigionieri, ma i loro protettori e mandanti non venivano molestati. Il Carpio adottò un sistema diverso. Senza dubbio bisognava combattere quanti commettevano reati, ruberie e delitti e furono inviati contro di loro regolari reparti che, ad esempio, in Abruzzo procedettero a vere e proprie azioni di guerra con impiego di artiglierie. Fu vietata ogni composizione con i rei, che non dovevano limitarsi a versare una multa, ma essere processati e condannati. Tra questi troviamo non pochi nobili: il duca di Termoli, che morì incarcерato in Castel Nuovo il 17 gennaio 1686; don Giovanni Caracciolo duca della Celenza; il marchese di Salcito; il duca di Casacalenda, il duca di Santo Elia<sup>37</sup>.

Come già accennato, è stato soprattutto Giuseppe Galasso a riservare un posto importante all'esperienza di governo del marchese del Carpio all'interno di una visione di lungo periodo della storia del regno di Napoli. Nel processo di costruzione di uno stato moderno napoletano, il figlio di don Luis de Haro si pone come perfetto erede del conte di Oñate, il viceré che per primo, dopo aver spento la rivolta del 1647-48, si comportò da autentico statista, nella lettura di Galasso, perseguiendo tutti quei nobili che non riconoscevano l'autorità del potere centrale e cercavano viceversa di difendere il loro potere locale, anche proteggendo e foraggiando folte schiere di banditi. Trent'anni dopo, il marchese del Carpio riprese con rinnovato vigore quella politica, proseguita solo parzialmente dai viceré che erano succeduti a Oñate, raggiungendo risultati significativi proprio nella lotta al fenomeno del banditismo e allo strapotere di quella nobiltà senza la cui protezione gli stessi banditi non sarebbero mai potuti esistere. Per Galasso, il Carpio fu dunque portatore di un «nuovo ordine», poi confermato dai successori, che si posero sulla sua scia<sup>38</sup>, o il restauratore di un ordine perduto, il protagonista di un «felice governo»<sup>39</sup>, la cui im-

<sup>37</sup> G. Coniglio, *I viceré spagnoli di Napoli*, Fausto Fiorentino Editore, Napoli 1967, pp. 317-8. «L'esempio da lui offerto era stato più utile di innumerevoli prammatiche ed aveva mostrato da che parte bisognava volgere lo sguardo per andare verso più civili condizioni di vita»: ivi, p. 322.

<sup>38</sup> Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit., pp. 267-97 e 299-323.

<sup>39</sup> Galasso, *Alla periferia dell'impero*, cit., pp. 279-98; id., *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 681-714.

portanza andò al di là della morte del viceré, lasciando un'impronta nella successiva storia del Mezzogiorno<sup>40</sup>.

Questa lettura di Galasso è stata largamente dominante nella storiografia degli ultimi cinquant'anni, d'altra parte segnata, per la seconda metà del Seicento, da un numero assai limitato di ricerche e studi. Una prova di ciò emerge peraltro analizzando quanto le analisi di Galasso siano state puntualmente riprese dai tanti storici dell'arte e della cultura, sia italiani sia spagnoli, che hanno approcciato la figura del marchese del Carpio negli ultimi decenni<sup>41</sup>.

Inoltre, il governo napoletano del figlio di don Luis de Haro è stato oggetto di attenzione da parte della storiografia locale abruzzese e di tutti quegli studiosi, storici del diritto e non solo, che si sono concentrati sul fenomeno del banditismo nel Mezzogiorno e su come le autorità politiche abbiano cercato di limitarlo e combatterlo nel corso dei secoli. Nel contesto abruzzese, dominanti sono state le riflessioni di Raffaele Colapietra, che del banditismo del secondo Seicento, soprattutto nella provincia di Abruzzo Ultra, ha cercato di restituire un'immagine quanto mai complessa, come fenomeno sociale, ma anche politico ed economico, e in cui il ruolo di baroni grandi e piccoli, primi fra tutti gli Acquaviva duchi di Atri, fu assolutamente centrale. I confliggenti interessi di piccoli e grandi proprietari terrieri dediti all'agricoltura, da un lato, e i proprietari delle numerose greggi al centro della tradizionale economia pastorale della regione, dall'altro, esplosero attraverso episodi di violenza e di banditismo, i cui esecutori materiali non erano semplici fuorilegge che l'immaginario collettivo raffigura costantemente nascosti in boschi e grotte, bensì piccoli e medi proprietari, che vivevano e operavano alla luce del sole, con la compiacenza dei signori feudali<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> L'importanza dell'azione del marchese del Carpio nella storia del Mezzogiorno e, in particolare, nella lotta al banditismo e allo strapotere della nobiltà, è stata riaffermata più volte da Galasso: si veda ad esempio *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del sud*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", CI, 1983, pp. 1-15, in particolare pp. 8-9.

<sup>41</sup> Cfr. ad esempio Anselmi, *Gaspar de Haro y Guzmán*, cit., p. 187.

<sup>42</sup> R. Colapietra, *Le insorgenze di massa nell'Abruzzo in età moderna*, in "Storia e Politica. Rivista trimestrale", IV, 1980, pp. 577-642; I, 1981, pp. 1-46, ma per la tematica in oggetto si veda la prima parte; id., *L'istituzione dell'udienza a Teramo nel quadro delle trasformazioni strutturali abruzzesi a fine Seicento*, in "Studi storici meridionali", I, 1985, pp. 69-81; id., *L'Ercole glorioso: realtà socio-ambientale e costruzione letteraria nel grande banditismo abruzzese del secondo Seicento*, in "Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria", CVII, 1995, pp. 235-79.

Il banditismo combattuto e solo in parte sconfitto dal marchese del Carpio è stato dunque letto all'interno di una storia di lungo periodo, in cui briganti di vario tipo avevano sempre popolato le montagne abruzzesi<sup>43</sup> e continuarono a popolarle nei decenni successivi<sup>44</sup>; è stato messo in relazione a una particolare congiuntura economica, in cui i contrasti a distanza tra il viceré e i ministri a Madrid, in merito alla quantità di denaro e di soldati spesi per la campagna militare in Abruzzo, erano specchio della volontà del regno di Napoli di gestire le proprie finanze con il maggior grado di autonomia possibile<sup>45</sup>; è stato studiato da geografi, per la consapevolezza mostrata dal viceré che il controllo e la conoscenza del territorio fossero fondamentali per vincere quella guerra<sup>46</sup>, ma anche da storici del diritto, delle istituzioni e da storici *tout court*, che vi hanno visto un passaggio fondamentale nella definizione delle strategie più consone per garantire l'ordine pubblico e il controllo di campagne e montagne<sup>47</sup>.

<sup>43</sup> A. Di Nicola, *Comunità, aristocratici e banditi sulla montagna d'Abruzzo fra Cinque e Seicento*, in "Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria", CVII, 1995, pp. 159-234.

<sup>44</sup> Pur avendo assunto «un carattere endemico e non più epidemico», e nonostante gli innegabili risultati raggiunti dal Carpio, il banditismo costituì un problema ereditato dagli uomini di governo sopravvissuti al viceré, come il preside di Abruzzo Citra Marco Garofalo, marchese della Rocca, sulla cui azione si veda I. Fusco, G. Sabatini, *Conoscenza del territorio e governo dell'emergenza ai confini del Regno di Napoli a fine Seicento*, in M. Merluzzi, G. Sabatini, F. Tudini (a cura di), *Conoscenza, governo e narrazione del potere nella Monarquia Hispanica nei secoli XVI-XVIII*, fascicolo monografico di "Cheiron", 1-2, 2020, pp. 44-67.

<sup>45</sup> G. Sabatini, *Fiscalità e banditismo in Abruzzo alla fine del Seicento*, in "Nuova Rivista Storica", LXXIX-I, 1995, pp. 77-114; id., *Il controllo fiscale sul territorio nel Mezzogiorno spagnolo e il caso delle province abruzzesi*, Nella sede dell'Istituto, Napoli 1997, pp. 110-92.

<sup>46</sup> A. D'Ascenzo, *I banditi della «montagna di frontiera» alla fine del XVII secolo*, in N. Varani (a cura di), *La Liguria, dal mondo mediterraneo ai nuovi mondi. Dall'epoca delle grandi scoperte alle culture attuali*, Brigati, Genova 2006, pp. 259-71. L'attenzione al territorio nello sviluppo della campagna militare voluta dal viceré risalta ancor più grazie alle numerose e dettagliatissime cartine ancora oggi allegate alla documentazione conservata nella sezione *Estado* dell'Archivo General de Simancas, inerenti all'area del teramano attorno all'attuale comune di Montorio al Vomano, storica roccaforte dei banditi. La passione del marchese del Carpio per la cartografia è inoltre testimoniata da uno dei "pezzi forti" della sua ricchissima biblioteca, un atlante dei possedimenti della monarchia spagnola commissionato al pittore bolognese Leonardo Ferrari: R. Sánchez Rubio, I. Testón Núñez, C.M. Sánchez Rubio, *Imágenes de un imperio perdido. El Atlas del marqués de Helice*, Presidencia de la Junta de Extremadura, Badajoz 2004.

<sup>47</sup> F. Gaudioso, *Il banditismo nel Mezzogiorno moderno tra punizione e perdono*, Congedo, Galatina 2001, pp. 89-123; E. Papagna, *Ordine pubblico e repressione del banditismo nel Mezzogiorno d'Italia*, in L. Antonielli, C. Donati (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 49-72.

## Ripensare il governo napoletano del marchese del Carpio

L'azione di governo portata avanti dal marchese del Carpio durante il suo mandato vicereale a Napoli può ora essere riletta partendo da ciò che la più recente storiografia ha apportato sulla comprensione delle dinamiche politiche nel contesto seicentesco della monarchia spagnola e, più nello specifico, del regno di Napoli; tenendo conto di questo rinnovato quadro storiografico, la documentazione manoscritta che pure è stata analizzata più volte in passato può essere riletta sotto un'altra luce, evidenziando elementi fino ad ora ignorati o sottovalutati. Come per le pagine precedenti, ci si concentrerà in particolare sui due temi, strettamente intrecciati, della relazione tra viceré e nobili e della lotta al banditismo.

La nobiltà, intesa come ceto sociale ma anche come «linguaggio di distinzione»<sup>48</sup>, è stata oggetto di un crescente interesse storiografico negli ultimi decenni. Tra coloro che si interessano della monarchia spagnola del Cinque-Seicento, la quantità di studi collettivi o individuali, incentrati sulla nobiltà nel suo complesso, su specifiche famiglie, o su singoli individui sono ormai troppo numerosi per poter essere sintetizzati in poche righe. Anche il regno di Carlo II (1665-1700), finora meno approfondito rispetto ai precedenti, ha conosciuto ultimamente nuove ricerche sul tema<sup>49</sup>. Considerando inoltre l'ormai lunga stagione di studi europei sulla corte e sui suoi protagonisti, con i nobili costantemente presenti in un ruolo di primo piano, si può ormai da tempo dare per assodato il superamento di una certa visione stereotipata dell'aristocrazia europea, immaginata, più che descritta, come un gruppo sociale coeso, un ceto di età moderna fin troppo simile a una classe sociale del Novecento, dotato di un'autocoscienza collettiva e guidato dall'obiettivo di difendere il proprio potere e i propri privilegi sia dall'autorità dei sovrani, sia dall'ascesa di gruppi sociali nuovi ed emergenti. La nobiltà di età moderna è stata invece costantemente divisa, in gruppi sì sempre mutevoli e spesso instabili, ma anche forti, espressione degli interessi del momento ma, a volte, di contrapposte strategie e visioni di lungo periodo. Se le fazioni cortigiane,

<sup>48</sup> F. Benigno, *La nobiltà europea in conflitto e il ruolo del ministro favorito (1598-1661)*, in G. Mrozek Eliszezynski, G. Pizzorusso (a cura di), *Una curiosità generosa. Studi di storia moderna per Irene Fosi*, Viella, Roma 2024, pp. 169-82, in particolare pp. 169-72.

<sup>49</sup> P. Sanz Camañes (coord.), *La nobleza titulada castellana en la conservación del imperio español en tiempos de Carlos II*, Sílex, Madrid 2023. Punto di riferimento per comprendere il ruolo delle aristocrazie, iberiche e non solo, durante il regno di Carlo II, rimane comunque C. Storrs, *The Resilience of the Spanish Monarchy 1665-1700*, Oxford University Press, Oxford 2006.

opposte le une alle altre, andavano in realtà ben oltre i confini della corte, coinvolgendo le élites dei vari territori che componevano le monarchie dell'epoca, inclusa quella spagnola, tale discorso va applicato anche alla storia del regno di Napoli.

A proposito di quest'ultima, tuttavia, va detto che la visione di un'aristocrazia concentrata nella difesa dei propri privilegi, coinvolta in un tacito accordo con il potere spagnolo per garantire l'ordine e vedersi in cambio garantito il mantenimento del proprio potere e, per questo, considerata elemento imprescindibile per la realizzazione di una «via napoletana allo Stato moderno»<sup>50</sup>, è ancora oggi molto radicata in una parte della storiografia. In tempi recenti, si è cercato invece di dimostrare come anche la nobiltà del regno, nelle sue varie componenti – feudale e cittadina, con e senza titolo –, si sia costantemente divisa nella lotta politica, non solo dando vita a scontri e contrapposizioni interne, tra singoli o famiglie, ma anche mostrando la capacità di fare concretamente politica, appoggiando il governo dei viceré di turno o, al contrario, facendo opposizione. La partecipazione di molti nobili a complotti, congiure, persino alla stessa rivolta del 1647-48, è parsa dunque indicativa delle divisioni politiche che segnavano il fronte nobiliare tra XVI e XVII secolo<sup>51</sup>.

La stessa repressione condotta dal conte di Oñate dopo la rivolta non dovrebbe più essere letta come il tentativo di uno statista di riportare all'ordine le frange più violente e riottose della nobiltà, quelle che, non a caso, avevano anche al loro servizio numerose schiere di banditi<sup>52</sup>. Piuttosto, andrebbe vista come l'azione di punizione e prevenzione di un viceré che non voleva, né d'altronde avrebbe potuto, colpire tutti i nobili violenti e indisciplinati, o quelli – quasi tutti in verità – che si servivano di banditi e grazie ad essi vessavano i propri vassalli e conducevano varie azioni criminali, ma solo quei nobili che erano fortemente sospettati di aver tramato contro il loro re, di essergli stati infedeli prima e durante la rivolta, di aver stretto accordi segreti con il nemico. Oltre a ciò, si trattava di personaggi che, nei pensieri di Oñate ma anche di gran parte dei ministri del re a Madrid, avevano la forza e le capacità per tornare a tramare contro il re se si fosse loro presentata una nuova occasione, e per questo dovevano essere puniti, arrestati o, almeno, allontanati da Napoli<sup>53</sup>.

<sup>50</sup> G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Laterza, Roma-Bari 1978; A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Guida, Napoli 1991.

<sup>51</sup> G. Mrozek Eliszezynski, *Nobili inquieti. La lotta politica nel regno di Napoli al tempo dei ministri favoriti (1598-1665)*, Viella, Roma 2023.

<sup>52</sup> Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 519-52.

<sup>53</sup> Mrozek Eliszezynski, *Nobili inquieti*, cit., pp. 232-64.

L'inizio del regno di Carlo II segnò senza dubbio un cambiamento, anche nel regno di Napoli, non foss'altro per l'assenza di un re nel pieno delle sue funzioni e, accanto a lui, di un *valido* dotato dello stesso potere e autorità di cui avevano goduto, nelle generazioni precedenti, il duca di Lerma, il conte-duca di Olivares o don Luis de Haro. Ciò nonostante, certe modalità di lotta politica, tipiche dell'Antico Regime, non poterono certo sparire nel volgere di pochi anni. Il marchese del Carpio fu abilissimo, nella sua azione di propaganda, a presentarsi come un viceré vicino alle fasce più umili della popolazione, attento ai loro bisogni e, allo stesso tempo, non così amico dei nobili, assai severo con quanti di loro meritavano una dura punizione, e persino incline a non volere la loro presenza né al suo ingresso in città, nel gennaio 1683<sup>54</sup>, né, secondo le sue disposizioni testamentarie, al suo funerale, nel novembre 1687<sup>55</sup>. In realtà, come tutti i suoi predecessori, nemmeno il Carpio avrebbe potuto governare senza l'appoggio di almeno una parte delle élites della capitale e del regno, di certo non avrebbe potuto né voluto lanciarsi in uno scontro frontale contro l'intero ceto nobiliare<sup>56</sup>. Come si è già detto, nei suoi anni spagnoli don Gaspar seppe costruirsi buoni legami con personaggi di spicco della corte, dal fratellastro del re, don Juan de Austria, ai suoceri, il duca di Medinaceli e poi l'*almirante de Castilla*; anche con il conte di Oropesa, figura emergente a corte, i rapporti furono cordiali. Una volta giunto in Italia, prima a Roma e poi a Napoli, il Carpio si inserì nella rete politica composta dai gruppi e dalle persone vicine ai suoi patroni madrileni, cui poi aggiunse altre pedine, frutto delle sue personali manovre. Da questo punto di vista, è poi importante ricordare che don Gaspar certamente ereditò, almeno in parte, anche i legami personali e politici costruiti a Napoli, prima di lui, dai suoi zii, i fratelli Pascual (cardinale e viceré a Napoli tra il 1664 e il 1666) e Pedro Antonio de Aragón (viceré tra il 1666 e il 1671)<sup>57</sup>.

<sup>54</sup> AAV, Segreteria di Stato Napoli, 95, il nunzio al cardinal Cybo, 8 gennaio 1683, f. 7r; Bulifon, *Giornali di Napoli*, cit., p. 226. Nei giorni successivi, tuttavia, «non haveva la sua modestia potuto impedir gl'ossequij della Nobiltà, che quasi a' confini fu ad incontrarlo»: AAV, Segreteria di Stato Napoli, 95, il nunzio al cardinal Cybo, 12 gennaio 1683, ff. 19r-20r.

<sup>55</sup> AAV, Segreteria di Stato Napoli, 102, il nunzio al cardinal Cybo, 22 novembre 1687, f. 409r; Confuorto, *Giornali di Napoli*, cit., pp. 192-4.

<sup>56</sup> Le divisioni interne all'aristocrazia del regno di Napoli durante il regno di Carlo II, motivate da confliggenti interessi ma anche da opposte appartenenze e posizioni politiche, erano già emerse con evidenza durante la *visita* di Danese Casati (1679-81), per la quale si veda A. Álvarez-Ossorio Alvariño, *La república de las parentelas*, Arcari editore, Mantova 2002.

<sup>57</sup> Pascual e Pedro Antonio de Aragón erano infatti fratelli di Catalina de Aragón, moglie di don Luis de Haro e madre di don Gaspar. La corrispondenza tra zii e nipote, se

Affabulatore, brillante, simpatico, abilissimo nelle relazioni umane, il viceré seppe costruirsi una rete di appoggi assai ramificata, che comprendeva sia molti aristocratici, alcuni anche di primo piano, sia esponenti di spicco delle magistrature e del cosiddetto “popolo civile”. L'appartenenza a tale gruppo poteva essere, in alcuni casi, indice di personalità al di fuori del comune, per l'epoca, contrarie ai soprusi commessi dalla maggior parte degli aristocratici e favorevoli a un rafforzamento dell'autorità del viceré<sup>58</sup>; in altri casi, vi era un legame personale con il Carpio, oppure legami politici esistenti già prima dell'arrivo del marchese a Napoli e che univano determinati clan nobiliari tra di loro. Tra i sostenitori del viceré, si contavano così il duca di Maddaloni e il principe di Cellammare, legati, come il Carpio, al duca di Medinaceli; il principe di Cariati, già in buone relazioni con il viceré sin da quando quest'ultimo era stato ambasciatore a Roma, per via dei rapporti con gli Orsini di Bracciano; la famiglia Colonna, e in particolare il contestabile Lorenzo Onofrio, che lo avrebbe sostituito come viceré dopo la sua morte<sup>59</sup>; infine, il principe di Roccella, esponente di un altro ramo della famiglia Carafa che, dopo aver ereditato i feudi siciliani di Butera, era diventato particolarmente influente nell'Italia spagnola<sup>60</sup>.

Spostando questo discorso generale sul piano della lotta al banditismo ed ai *protectores*, e cioè appunto a tutti quei nobili che proteggevano e finanziavano i banditi, va subito detto che il marchese del Carpio non colpì, con accuse e arresti, tutti gli aristocratici del regno che si servivano di bande armate o che ne tolleravano la presenza nei rispettivi territori, ma solo una parte ristretta: si pensi ad Antonio Francesco di Capua, duca di Termoli, che morì in carcere, ma anche al principe di Scanno, ai duchi di Lauriano<sup>61</sup>, Acerenza, Casacalenda, Sant'Elia, Lacconia, ai marchesi di Brienza e Salcito, fino al duca di Ardore, sottoposto alla tortura, e a vari altri nobili finiti in carcere perché responsabili di diversi episodi di violenza

---

conservata, costituirebbe certamente una fonte fondamentale per ricostruire il governo del marchese del Carpio e la sua rete di alleanze e appoggi a Napoli.

<sup>58</sup> Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 689-701.

<sup>59</sup> L. de Frutos Sastre, *Galerías de ficción. Mercado de arte y de prestigio entre dos príncipes: el VII marqués del Carpio y el contestable Colonna*, in “Tiempos Modernos. Revista electrónica de Historia Moderna”, 5/14, 2006, pp. 1-24.

<sup>60</sup> G. Mrozek Eliszezynski, *Un potere ancora vivo. La nobiltà napoletana e i viceré durante il regno di Carlo II*, in id., *Una fedeltà sempre in bilico. Favoriti e aristocratici tra Madrid e Napoli (secoli XVI-XVII)*, Aracne, Roma 2021, pp. 195-210, pp. 201-3.

<sup>61</sup> AAV, Segreteria di Stato Napoli, 98, Foglio di notizie dell'11 settembre 1685, f. 277r-v: «Merkordi scorso si decise da questo Regio Conseguio la causa del sig.r Duca di Lauriano, per la supposta inquisitione di haver tenuto comercio di Banditi et essendo rimasto assoluto, adesso si procede contro l'impostori». Cfr. anche AGS, E, leg. 3314, docs. 58 e 86.

a Napoli. Nel caso di Diego d'Avalos, marchese del Vasto, il Carpio dovette misurarsi con la rete di protezioni e di favori che un personaggio di tale caratura poteva vantare, arrivando a fare pressioni persino sul *Consejo de Estado* a Madrid. Negli anni napoletani del marchese, il massimo organo di governo della monarchia vedeva tra le sue fila i tre ministri che avevano preceduto il Carpio nell'ufficio di viceré di Napoli, e cioè Pedro Antonio de Aragón, il marchese di Astorga e il marchese di Los Vélez: tutti e tre si espressero più volte, in quei mesi, raccomandando estrema prudenza non solo nei confronti di un personaggio potente come il marchese del Vasto<sup>62</sup>, ma in generale verso tutta la nobiltà del regno, sempre temuta e sempre ritenuta capace di ordire trame eversive e nuove rivolte. Tanto il marchese del Vasto, quanto gli altri nobili coinvolti nelle indagini di quegli anni, furono posti sotto accusa non solo perché *protectores* di banditi, ma anche perché accusati, a torto o a ragione, di essere in contatto con agenti e rappresentanti della Francia, l'eterno nemico della monarchia asburgica<sup>63</sup>.

Anche da questo punto di vista, la storiografia più aggiornata ha più volte messo in rilievo l'importanza di non studiare il banditismo come oggetto isolato, come fenomeno sociale motivato da questioni di ordine esclusivamente economico, bensì come una questione di indubbia rilevanza, che era ben nota al potere spagnolo ma che veniva affrontata solo in determinate circostanze e quasi come un pretesto, per perseguire in realtà obiettivi di politica interna e internazionale. Ben prima del Carpio, vari viceré si erano posti l'obiettivo di debellare la piaga del banditismo, specie nelle zone di montagna e di confine, smuovendo anche importanti risorse finanziarie: anche il diretto predecessore, il marchese di Los Vélez, si era mosso in tal senso ottenendo solo risultati parziali<sup>64</sup>, come egli stesso

<sup>62</sup> AGS, E, leg. 3313, doc. 156; leg. 3315, docs. 1, 16, 120, 121; leg. 3316, docs. 9, 121, 122; leg. 3317, docs. 147, 167. Alle origini delle accuse al marchese del Vasto vi era stata la mancata collaborazione del d'Avalos, solo promessa a parole ma mai tramutata in azioni concrete, nella cattura di due banditi che notoriamente agivano nei suoi feudi, tali Sgarrone e Mezzabotta. In seguito, il marchese del Vasto ebbe anche di che protestare a proposito della composizione della *junta* appositamente creata per giudicare il suo caso.

<sup>63</sup> Protetto dal prestigio del suo nome e adducendo motivazioni d'età e di salute, il marchese del Vasto ottenne infine di poter attendere nella propria casa, e non in carcere, l'esito delle indagini, che alla fine non portarono per lui ad alcuna conseguenza di rilievo. Per maggiori dettagli su tali vicende giudiziarie e sulla reazione del potente capo del clan d'Avalos, cfr. J.M. García Marín, *Castellanos viejos de Italia*, Giuffrè, Milano 2003, pp. 356-78.

<sup>64</sup> D. Colonna, *Reassunto de' servitii ottenuti nel felicissimo Governo del Marchese de los Velez ch'incominciò a governare questo fedelissimo Regno alli 18 Settembre 1675 per tutt'oggi Decembre 1682 [...] Con distintione di ciascheduna Provincia delli Capi di Banditi e del numero de' Compagni e d'altri Capi e Banniti sciolti, accordati e giustificati*, Geronimo Fasulo, Napoli 1682; A. Martino, P. Rodríguez Rebollo, *Fernando Joaquín Fajardo*,

avrebbe messo in risalto, con non comune onestà, nelle sedute del *Consejo de Estado* degli anni successivi, quando si mostrò assai dubbioso, come i suoi colleghi d'altra parte, su quella definitiva «estirpación» del banditismo che il Carpio vantava di stare raggiungendo<sup>65</sup>. Negli anni successivi al 1648, schiacciare le squadre di banditi che, durante la rivolta, avevano combattuto per i ribelli e in accordo con agenti e rappresentanti francesi divenne una priorità, per il conte di Oñate e i suoi successori. Figure ben presto entrate nell'immaginario collettivo, come Bartolomeo Vitelli, detto Martello<sup>66</sup>, e Giulio Pezzola<sup>67</sup>, vissero a lungo sul sottile confine della legalità, ponendosi magari al servizio del potere spagnolo nel perseguire altre bande armate, ma poi rimettendosi in proprio ogni qualvolta si presentava un interesse specifico o un'occasione di immediato guadagno. Il timore che questi capibanditi e le schiere ai loro ordini potessero costituire un potenziale esercito già presente nei confini del regno e ben disposto a combattere dalla parte del miglior offerente, guidò le azioni di più di un viceré, sempre preoccupati, almeno fino alla pace dei Pirenei del 1659, che la Francia potesse programmare un'invasione del regno di Napoli passando per lo Stato della Chiesa e, attraverso le montagne e con l'aiuto dei banditi, entrando negli Abruzzi.

La tensione internazionale tra la monarchia spagnola e quella francese non si sopì mai del tutto, trovando anzi nuovo vigore prima durante la guerra franco-olandese, in cui gli Asburgo si schierarono contro Luigi XIV fino alla pace di Nimega (1678), e poi di nuovo durante il viceregno

---

*marqués de los Vélez, virrey de Nápoles (1675-1683)*, in F. Andújar Castillo, J.P. Díaz López (eds.), *Los señoríos en la Andalucía moderna. El Marquesado de los Vélez*, Instituto de Estudios Almerienses, Almería 2007, pp. 321-35.

<sup>65</sup> AGS, E, leg. 3313, doc. 59, Consulta del Consejo de Estado dell'8 febbraio 1684: «El Marq.s de los Vélez dijo [...] no solo es cierto que los Virreyes de estos tiempos no han podido extinguir los Vandidos, sino que en lo q. ha visto y leydo desde el tiempo de los Romanos, nunca ha tenido fin su semilla; que cadauno ha procurado su persecucion con celo igual a sus obligaz.es como lo ejecuta hoy el Marques del Carpio [...]. Il marchese di Los Vélez polemizzò con il *Consejo de Italia*, molto più favorevole alla campagna del Carpio di quanto non lo fosse stato con quella preparata da lui stesso a suo tempo («No puede dejar de alegrarse que su salida de aquel Reyno haya abierto los ojos al Consejo de Italia para elegir lo mejor», doc. 26, Consulta del Consejo de Estado del 25 gennaio 1684). Eppure, la campagna di Los Vélez pesò molto meno sulle casse della corona: «el gasto que se hizo entonces no llegava a la vigesima parte del que se haze hoy» (doc. 2, Consulta del Consejo de Estado del 4 gennaio 1684).

<sup>66</sup> S. Boero, *Lo specchio della frontiera: le monarchie europee e il banditismo in Abruzzo (1647-1660)*, in «Archivio Storico Italiano», CLXXIX/3, 2021, pp. 499-533.

<sup>67</sup> G. Morelli, *Il brigante Giulio Pezzola del Borgobetto e il suo «Memoriale» (1598-1673)*, Comune di Borgovelino, Roma 1982.

napoletano del Carpio, con la formazione della Lega di Augusta (1685) e l'avvio di una guerra che si sarebbe trascinata fino alla pace di Rijswijk del 1697<sup>68</sup>. Don Gaspar, dal canto suo, non aveva abbassato la guardia nei confronti dei francesi nemmeno durante gli anni trascorsi a Roma, moststrandosi anzi combattivo nel difendere la sua giurisdizione anche rispetto a quanto faceva il suo omologo francese e smascherando al contempo complotti e tentativi di congiure antispagnole<sup>69</sup>.

Una volta giunto a Napoli, il marchese espresse più volte la convinzione, nella sua corrispondenza con i *Consejos* a Madrid, che la piaga del banditismo dovesse essere definitivamente debellata non solo per liberare i vassalli del re da violenze e soprusi, non solo per recuperare denaro che la Corona perdeva tramite contrabbando e altri traffici illeciti, ma anche e soprattutto perché quei banditi potevano costituire forze armate già presenti sul territorio che Luigi XIV avrebbe potuto facilmente assoldare e usare contro il potere spagnolo<sup>70</sup>. In alcuni casi, come in quello che vide protagonisti il bandito Matteo Ciccardo e i suoi uomini, il viceré poté esplicitamente rivendicare l'importanza del servizio svolto, annientando una banda che aveva avuto provati contatti con agenti francesi e in accordo con questi ultimi operava nel regno<sup>71</sup>.

Le argomentazioni del Carpio, che trovarono solitamente buona accoglienza nel *Consejo de Italia*<sup>72</sup>, furono invece criticate spesso in *Consejo de Estado*. I tre ex viceré presenti si mostraron sempre dubiosi di poter

<sup>68</sup> Tracce di questo crescendo di tensione sono individuabili nella corrispondenza del nunzio: si veda ad esempio AAV, Segreteria di Stato Napoli, 96, ff. 5r-7v. Cfr. C. Cremonini, *Francia, Spagna e Impero nella seconda metà del Seicento tra egemonia francese e «balance of power»*, in C. Bearzot, F. Landucci, G. Zecchini (a cura di), *L'equilibrio internazionale dagli antichi ai moderni*, Vita e Pensiero, Milano 2005, pp. 125-46; ead., *Transition, Autonomies, Factions: towards a Reconsideration of Italian and European History between the XVIIth and XVIIIth Centuries*, in A. Álvarez-Ossorio Alvariño, C. Cremonini, E. Riva (a cura di), *The transition in Europe between XVIIth and XVIIIth centuries*, FrancoAngeli, Milano 2016, pp. 53-61.

<sup>69</sup> J. Cabezas, *Relación verdadera de como el excellentissimo señor Marqués de Liche, embajador ordinario en Roma, descubrió la trayición que en la ciudad de Nápoles avia fomentado el embajador francés este presente año de 1677*, Sevilla 1677. Una volta a Napoli, nella foga di intimare a tutti i sudditi, compresi gli ecclesiastici, di denunciare la presenza di francesi nel regno e di non nascondere né questi ultimi né i loro beni, il Carpio fece scoppiare l'ennesimo conflitto giurisdizionale: maggiori dettagli in AAV, Segreteria di Stato Napoli, 96; AGS, E, leg. 3313, docs. 123-6.

<sup>70</sup> «Y aunque hasta ahora no se save haya llegado a los Vandidos asistencia de franceses, es fixo que los fomentan por medio de sus parciales en Roma con ofertas, pues en ello van a ganar mucho»: AGS, E, leg. 3313, doc. 108, il marchese del Carpio al re, 10 marzo 1684.

<sup>71</sup> AGS, E, leg. 3312, docs. 31-4, 60.

<sup>72</sup> AGS, SSP, libs. 51-5; leg. 227.

definitivamente sconfiggere ciò che si riteneva fosse un aspetto integrante della stessa “natura” dei sudditi napoletani<sup>73</sup>, e probabilmente avevano anche in mente quanto il fenomeno del banditismo fosse endemico e assai difficile da sradicare anche in altri territori della *Monarquía*, come in Aragona, a Valencia o in Sicilia<sup>74</sup>. Ma ancor più di tali considerazioni, la guerra ai banditi del regno di Napoli veniva giudicata fuori luogo proprio in relazione al periodo di rinnovata ostilità con la monarchia francese<sup>75</sup>. Denaro e soldati andavano inviati verso il ducato di Milano e impiegati nella guerra in Nord Europa, piuttosto che nella lotta ai banditi; inoltre, pur riconoscendo che il banditismo era cresciuto d’intensità, come sempre, proprio nel momento in cui si era riaccesa la rivalità con la Francia<sup>76</sup>, non era il caso, secondo il *Consejo de Estado*, di infastidire la nobiltà del regno, attraverso le indagini sulla protezione che essa garantiva ai banditi, proprio in un momento di grande difficoltà, in cui invece occorreva godere del pieno appoggio delle élites del regno<sup>77</sup>. Anche la prematica emanata contro i banditi e i loro protettori e ricettatori, che aveva scatenato veementi proteste da parte delle cinque Piazze nobili di Napoli, spinse i ministri madrileni a raccomandare estrema prudenza al Carpio<sup>78</sup>.

L’unica delle richieste del viceré che trovò sempre d’accordo i *consejeros* fu quella di esercitare pressioni sul nunzio a Madrid affinché Innocenzo XI desse chiare istruzioni ai governatori dei vari territori dello Stato della

<sup>73</sup> Tra le tante volte in cui tale convinzione torna nelle argomentazioni dei *consejeros*, si veda ad esempio quanto affermato da Pedro Antonio de Aragón in AGS, E, leg. 3313, doc. 26, Consulta del Consejo de Estado del 25 gennaio 1684: «el mal es irremediable en el todo porq. es natural en el genio de la naçion y suele haver segun los accidentes y los tiempos mas o menos vandidos».

<sup>74</sup> Sul tema si vedano, a mo’ di esempio, all’interno di una storiografia vastissima, B. Pomara Saverino, *Bandolerismo, violencia y justicia en la Sicilia barroca*, Fundación Española de Historia Moderna-CSIC, Madrid 2012; gli studi di Sergio Urzainqui Sánchez sul banditismo nel regno di Valencia; J. Gascón Pérez, *Aragón, ¿tierra de bandoleros? El difícil mantenimiento del orden en un reino del siglo XVI*, in “Estudis: Revista de historia moderna”, 40, 2014, pp. 191-212.

<sup>75</sup> Un altro problema frequentemente tirato in ballo dai *consejeros* era poi quello di individuare posti adatti ad accogliere, in prigione o per il servizio militare, i banditi che di volta in volta si consegnavano spontaneamente alle autorità spagnole; il pericolo di un ammutinamento sulle navi che li trasportavano, o di rivolta nei presidi dove venivano scaricati, era molto temuto. Vari riferimenti si trovano in tutti i faldoni di documentazione prodotta dal *Consejo de Estado* sul governo napoletano del Carpio: AGS, E, legs. 3311-19.

<sup>76</sup> AGS, E, leg. 3313, doc. 59, Consulta del Consejo de Estado dell’8 febbraio 1684.

<sup>77</sup> AGS, E, leg. 3313, doc. 85, Consulta del Consejo de Estado del 24 febbraio 1684.

<sup>78</sup> AGS, E, leg. 3315, docs. 1-4, 170-1; leg. 3316, docs. 81-2; leg. 3318, docs. 41, 103, 112, 114-31.

Chiesa, in particolare nelle Marche, dove i banditi trovavano tradizionalmente rifugio<sup>79</sup>. Al di là di questo, l'impressione generale che emerge dalla corrispondenza tra Napoli e Madrid è che il marchese del Carpio fosse alla ricerca di un grande risultato, di un traguardo a lungo inseguito ma mai raggiunto da nessuno di cui poter vantarsi<sup>80</sup>, per aumentare il proprio credito e, in ottica futura, la propria influenza politica. L'obiettivo della definitiva sconfitta del banditismo nel regno, e in particolare negli Abruzzi, fu d'altronde più volte dato per acquisito dallo stesso Carpio, salvo poi dare notizia, ogni volta, di nuovi banditi, di nuovi arresti, di nuove fughe<sup>81</sup>: in un percorso destinato a non trovare in realtà una conclusione fino al XIX secolo, di certo non con il viceregno del marchese del Carpio.

### Conclusione

A 15 di novembre, giorno di sabato, ad ore otto e un quarto della notte seguente, finalmente dopo lunga infermità d'idropesia di polmone, or migliorando e or peggiorando del suo male, il signor don Gaspare d'Haro y Gusman, marchese del Carpio e di Licce, vicerè di questo Regno, è passato da questa mortal vita all'eterna con sentimento di pietà cristiana. Qual morte ave apportato

- 
- <sup>79</sup> Vari riferimenti in AGS, E, legs. 3315 e 3316. La vicenda trova naturalmente ampia eco, in più punti, anche nella corrispondenza del nunzio da Napoli: AAV, Segreteria di Stato Napoli, voll. 95-102. Fu più volte rifiutata invece la richiesta del Carpio di premiare con un più alto grado militare l'uomo che più di ogni altro si era distinto nella campagna contro i banditi, il *maestre de campo* Alonso de Torrejón y Peñalosa: AGS, E, leg. 3313, docs. 88-9; leg. 3316, doc. 16.
- <sup>80</sup> Peraltro il marchese non si vantò del suo operato solo con i ministri spagnoli a Madrid, ma anche con personalità presenti sul posto, come il nunzio: «Questo Sig.r V.Rè invigilando sempre più alla quiete di q.to Regno, continuam.te procura d'estirpare li Banditi, che lo danneggiano; onde nell'ult.a udienza, alla quale fui, tenendone seco discorso, mi participò quello in ciò occorreva, et andava disponendo per poi voltarsi alla totale estirpat.ne di quelli d'Abruzzo [...]: AAV, Segreteria di Stato Napoli, 95, il nunzio al cardinal Cybo, 23 marzo 1683, f. 178r-v. In generale, il nunzio Muti Papazzurri segnalò puntualmente a Roma, direttamente nella sua corrispondenza o allegando fogli di notizie, il progredire delle operazioni militari contro i banditi, l'arrivo a Napoli di molti di essi (volontariamente o in catene) e le esecuzioni di alcuni.
- <sup>81</sup> Negli anni successivi al governo del Carpio crebbero non a caso, nella lotta al banditismo e nella gestione di altre situazioni considerate di emergenza, l'importanza e il potere dei presidi provinciali, funzionari che ben conoscevano la realtà locale e che venivano dotati di ampi poteri, funzionali alla volontà della capitale di ottenere un più ferreo controllo sulle province del regno. Fusco, Sabatini, *Conoscenza del territorio*, cit. e, degli stessi autori, “Se si havesse da governare un esercito s'incontrarebbono minori difficoltà”. *Stato di emergenza e risposte istituzionali in ancien régime nel regno di Napoli del XVII secolo*, in I. Fusco, G. Sabatini (a cura di), *Il filo sottile dell'emergenza: controllo, restrizioni e consenso - The Fine Thread of Emergency: Control, Restrictions and Consent*, fascicolo monografico di “RiMe - Rivista Mediterranea”, IX/3, 2021, pp. 165-93.

grandissimo dolore al publico, avendo questo buon principe governato questa città e Regno rettissimamente e con somma giustizia. [...] Non si sono trovati nella sua azienda qui molti denari de contanti, anzi ha lasciato molti debiti, quali si pagarando [sic] dalla vendita de' suoi argenti e mobili, conforme ha ordinato: dal che s'arguisce chiaramente la sua nettezza di mano, in cinque anni meno due mesi che ha governato questa città e Regno. [...] Non si può spiegare il concorso della gente d'ogni qualità che venne in Palazzo per vedere il corpo e le funzioni: basta dire che erano piene le grade, li corridori, il cortile e sino il Largo avanti Palazzo per tutto quel spazio, di maniera che non vi si poteva buttare un acino di miglio. Però non tutti poterono entrare a vederlo, e quelli che avevano fortuna di vederlo entravano con grandissima difficoltà, stante che l'alabardieri davano con l'aste dell'alabarde bastonate alla cieca. Per certo si può affermare d'avere questo publico perduto un padre, e il re nostro signore un ministro di tutta perfezione<sup>82</sup>.

Gaspar de Haro, VII marchese del Carpio, è stato senz'altro un protagonista di primo piano della storia dell'Europa mediterranea nella seconda metà del XVII secolo. I suoi ultimi dieci anni di vita (1677-87), trascorsi prima come ambasciatore spagnolo a Roma e poi come viceré di Napoli, sono stati molto più studiati dei precedenti quarantotto (1629-77), vissuti all'ombra di un padre potente, don Luis de Haro, nel lusso e nel fasto di corte e poi nell'affannosa ricerca di un proprio posto nel quadro politico della monarchia asburgica. Degli anni italiani, e in particolare di quelli napoletani, si è proposta in queste pagine una lettura diversa rispetto a quella delineata da una storiografia consolidata e insolitamente unanime nell'esprimere un giudizio assolutamente positivo dell'operato di questo personaggio. Una storiografia che, almeno in parte, si è posta sulla scia di quanto cronisti e diaristi dell'epoca riportarono, parte integrante di una strategia comunicativa, si potrebbe dire di una campagna propagandistica, che Haro sviluppò con consapevolezza, forte dell'esperienza già accumulata in questo ambito negli anni madrileni.

Lungi dal voler esprimere un giudizio di merito sull'opera di governo del marchese del Carpio, si è cercato invece di dimostrare come, alla luce della più aggiornata storiografia internazionale e attraverso una rilettura attenta di documentazione manoscritta pur nota, l'azione di questo viceré nei confronti del banditismo e della nobiltà che ne proteggeva e in parte finanziava le incursioni non possa più essere letta come funzionale alla creazione di uno Stato moderno nel regno di Napoli, né come una battaglia di principio e di giustizia di un governante illuminato e in sostanziale an-

<sup>82</sup> Confuorto, *Giornali di Napoli*, cit., pp. 192-3.

ticipò rispetto ai suoi tempi. Come tutti i viceré che lo avevano preceduto, anche il Carpio cercò l'appoggio di una parte delle élites napoletane, nobiliari e non solo, a sostegno della propria azione di governo, non potendo dunque condurre una politica generalizzata contro violenze e soprusi dell'aristocrazia, feudale e non solo. Allo stesso modo, la tematica della lotta al banditismo, ben presente al potere spagnolo e su cui altri viceré si erano già spesi nei decenni precedenti, rappresentò piuttosto per il Carpio un modo per inseguire, e dare più volte per raggiunto, un obiettivo che in molti si erano prefissati prima di lui e che avrebbe potuto rilanciarne la figura e l'importanza anche a corte. La motivazione che lo stesso Carpio presentò più volte ai *Consejos de Estado e de Italia* per giustificare la sua dispendiosa campagna contro i banditi, specie negli Abruzzi, fu quella di privare il nemico francese di una risorsa militare interna al regno di Napoli, che già agiva, o avrebbe presto potuto agire, secondo le indicazioni di Parigi e dei suoi rappresentanti in Italia.

Da queste considerazioni, nate durante la fase iniziale di una ricerca su un personaggio molto familiare agli storici dell'arte ma di cui non si possiede ancora una completa biografia politica, derivano almeno due osservazioni. La prima è relativa alla necessità di applicare metodi e obiettivi della storia politica a un periodo, quello del secondo Seicento nel regno di Napoli, finora visto all'ombra dell'incombente concetto di crisi della monarchia spagnola e all'interno di visioni di lungo periodo della storia del Sud Italia. Le modalità di lotta politica della cosiddetta "età barocca" continuarono ad essere vive e presenti anche dopo la rivolta del 1647-48, e alla luce di esse andrebbe analizzata l'evoluzione del regno di Napoli non solo durante il governo del marchese del Carpio, ma in tutto il periodo, finora trascurato dalla storiografia, in cui Carlo II occupò il trono a Madrid.

La seconda considerazione è infine legata alla consapevolezza di dover sempre legare la vicenda locale al più generale contesto europeo di quegli anni. Le dispute relative al banditismo o alle misure più atte a limitare e regolamentare il potere dell'aristocrazia non erano motivate solo da esigenze interne al regno o da strategie che i governanti spagnoli seguivano pensando esclusivamente a Napoli e alle sue province: la tensione internazionale tra la monarchia asburgica e la Francia di Luigi XIV, riesplosa proprio negli anni Settanta e Ottanta del Seicento, costituisce ancora una volta il contesto obbligato nel quale comprendere l'evoluzione politica del regno di Napoli, lungo l'intero corso del XVII secolo.

# «Tutto l’Italia ha diritto a pretendere da noi e tutto noi le daremo». Riflessioni sulla memoria ebraica della Grande guerra

di *Andrea Spicciarelli*

*“Italy Has the Right to Demand Everything From Us, and We Will Give Italy Everything”. An Analysis of Jewish Memory of the Great War*

Through the analysis of the commemorative pamphlets written for the Italian Jews who fell during the First World War, this article aims to examine the building of the national identity of Italian Jewish citizens who flocked into the trenches of the Great War. Their choice was determined not only by their level of support for the interventionist movements that developed during Italy’s neutrality (1914-1915), but also by their will – certainly more implicit and hidden – to reaffirm the belonging of the Italian Jewish community to the nation. Relying on the analysis of both commemorative practices and biographical backgrounds, the article analyzes the adhesion of Italian Jewish soldiers who died in the war to Italy’s national model, as well as to the different political and social trends of the early twentieth century. It also investigates whether religion was confined to the private sphere or was a founding aspect of the personal identity of the fallen. Furthermore, the article aims to explore the role of the Jewish community in Italy’s nation-building process from the Unification to the rise of the Fascist regime.

**Keywords:** First World War, Italian Judaism, Mourning, Commemoration of the fallen

«In nessun paese, come in Italia, gli Israeliti si sono anche spiritualmente fusi nella nazione, della quale, come cittadini pari, hanno sofferto i dolori nella guerra, della quale, come cittadini pari, hanno partecipato alle esultanze della vittoria. Sangue ebreo generoso ha bagnato largamente le rocce del Trentino e del Cadore, le pietre del Carso, le rive del Piave in un sacrificio senza confini per la libertà d’Italia, per la libertà del mondo»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Il risorgimento nazionale d’Israele in Palestina. Discorsi detti al Convegno pubblico tenutosi al*

Con questa citazione Felice Tedeschi apriva l'albo d'oro de *Gli israeliti italiani nella guerra 1915-1918*, pubblicato nel 1921, che nelle intenzioni del suo compilatore doveva “consacrare” la «memoria di quegli israeliti che nella grande guerra di redenzione [...] si distinsero con atti di valore e col sacrificio della vita»<sup>2</sup>. La comunità ebraica italiana – forte al 1915 di quasi 35.000 unità – vide il 15% dei suoi appartenenti partecipare al conflitto<sup>3</sup>, durante il quale «si comportarono esattamente come gli altri» loro concittadini e, «come gli altri, diedero il loro contributo di caduti e ricevettero i loro riconoscimenti per atti di eroismo»<sup>4</sup>. Certamente si contarono 399 caduti, mentre a 549 ufficiali e soldati furono conferite un totale di 719 onorificenze<sup>5</sup>. Eppure, l'inizio della tradizione militare dell'ebraismo peninsulare era relativamente recente: difatti, solamente con la legge del 19 giugno 1848 agli ebrei del Regno di Sardegna fu data la possibilità di ricoprire cariche nell'esercito. Prima della loro emancipazione, decretata quattro mesi prima, gli ebrei erano stati largamente esclusi dal diritto-dovere di imbracciare le armi in difesa della patria, complice anche uno stereotipo che li voleva «estranei ai valori del coraggio, della fedeltà, della dedizione e del sacrificio»<sup>6</sup>. Sotto questo punto di vista, la prima ondata parificatrice

*Teatro nazionale di Roma l'8 dicembre 1918*, Federazione Sionistica Italiana, Roma 1919, p. 3, cit. in *Gli israeliti italiani nella guerra 1915-1918*, F. Servi, Torino 1921, p. 3.

<sup>2</sup> Ciò però non voleva essere «ostentazione, ispirata da malsano orgoglio, quasicché si voglia additare con una segnalazione speciale questo contributo dato da cittadini, che non avrebbero ragione di distinguersi da tutti gli altri, perché non sarebbe sufficiente quella di professare il culto ebraico o di appartenere a famiglia israelitica». F. Tedeschi, *Prefazione a Gli israeliti italiani*, cit., p. 5 (corsivo mio). Difatti, il carattere delle voci biografiche è improntato quasi esclusivamente ad evidenziare il carattere e l'impegno patriottico del caduto, senza prendere in considerazione la religiosità o l'adesione al contesto ebraico delle singole personalità commemorate. In totale, la monografia riporta i nomi di 261 caduti israeliti.

<sup>3</sup> Ovvero circa 5.500 persone. Per una più approfondita contestualizzazione di questi dati si rimanda all'opera di P. Briganti *Il contributo militare degli ebrei italiani alla Grande Guerra 1915-1918*, Silvio Zamorani editore, Torino 2009, pp. 21-35. Era la prima volta, per la comunità ebraica italiana, che – quasi contemporaneamente – la maggioranza dei suoi rappresentanti maschi veniva chiamata (o si offrì volontariamente) a servire in armi il proprio Paese.

<sup>4</sup> A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1992, p. 390.

<sup>5</sup> Tra i decorati della medaglia d'oro al valor militare, ebrei furono il più giovane e il più anziano a riceverla (seppur postuma): il diciassettenne Roberto Sarfatti (1900-1918) ed il sessantunenne Giulio Blum (1855-1917).

<sup>6</sup> C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni di una minoranza (1861-1918)*, Il Mulino, Bologna 2011, p. 185. Proprio «l'idea di dover costantemente provare [...] il proprio amore per la patria» indusse la comunità ebraica italiana – e, parimenti, tutte le comunità israelitiche coinvolte nel conflitto – a considerare la Grande guerra «l'occasione per dimostrare definitivamente – col sangue – la dedizione alla propria patria». Cfr. Ivi,

di fine Settecento e la susseguente partecipazione alle guardie civiche in età napoleonica costituirono una svolta epocale, alla quale seguì una partecipazione numericamente importante alle battaglie risorgimentali le quali, fin dal 1849, videro i primi caduti ebrei «innalzati allo status di martiri immolatisi per una doppia causa: difendere la patria e dare ai concittadini una dimostrazione di coraggio e di patriottismo»<sup>7</sup>.

Ma se nel corso delle lotte e guerre per l'indipendenza italiana si registrarono poco più di 6.000 caduti<sup>8</sup>, la Prima guerra mondiale rappresentò, con i suoi 10 milioni di morti, un'esperienza completamente nuova per le società coinvolte nel conflitto, che per la prima volta – oltre ad una morte di massa – dovettero fare i conti con un lutto di massa<sup>9</sup>. Se all'indomani dell'armistizio i diversi paesi coinvolti iniziarono a riflettere sulle modalità per onorare collettivamente le centinaia di migliaia di soldati morti, già durante il conflitto – e particolarmente in Italia – prese piede un peculiare culto dei singoli caduti, attraverso la pubblicazione di opuscoli commemorativi che una ricerca del 2003 ha quantificato in almeno 2.305. Questo vero e proprio «monumento di carta», eretto da familiari, amici, colleghi, commilitoni e – in misura minore – da case editrici o altre organizzazioni e istituzioni<sup>10</sup>, «si situa nel punto di inter-

---

pp. 186 e 224. Lo stesso «Vessillo Israelitico», all'indomani del 24 maggio 1915, affermò che «noi all'Italia daremo noi stessi, interamente. Ogni sacrificio ci parrà dolce, ogni privazione un dovere. Daremo tutto noi – ebrei – alla patria nostra: daremo i figli, le sostanze nostre, le nostre vite. Tutto l'Italia ha diritto a pretendere da noi e tutto noi le daremo. È in gioco il suo onore – il nostro onore. La patria nostra deve vincere e trionfare, anche se cadremo noi, anche se morremo». Parimenti, si confermava la fedeltà alla dinastia sabauda, l'unica che mantenne le garanzie statutarie dopo il biennio rivoluzionario del 1848-49, «mirabile esempio di ogni virtù» che aveva concesso l'emancipazione alla comunità italiana: «Vogliamo, dobbiamo vincere – dobbiamo dimostrare che il sentimento di gratitudine è in noi profondamente radicato e che in questa ammirabile prova di concordia [...] noi prendiamo il nostro posto a bandiera spiegata, con decisione incrollabile». Cfr. *Guerra* in «Il Vessillo Israelitico», 31 maggio 1915. Sulla legittimazione di parte ebraica della «giustezza» del conflitto cfr. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, cit., p. 227.

<sup>7</sup> Ivi, p. 186.

<sup>8</sup> È questa la cifra a cui giunse Gaetano Salvemini nel 1915, calcolando le perdite italiane subite nelle guerre combattute dal 1848 al 1870: nel dettaglio, lo storico pugliese conteggiò 6.262 morti e 19.981 feriti. Cfr. g. s. [G. Salvemini], *Le guerre del Risorgimento* in «La Voce politica», 7 luglio 1915.

<sup>9</sup> O. Janz, *Lutto, famiglia e nazione nel culto della prima guerra mondiale in Italia*, in O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Donzelli, Roma 2008, p. 63.

<sup>10</sup> O. Janz, *Monumenti di carta. Le pubblicazioni in memoria dei caduti della prima guerra mondiale*, in F. Dolci, O. Janz (a cura di), *Non Omnis Moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella grande guerra. Bibliografia analitica*, Edizioni di storia e letteratura,

sezione tra sfera pubblica e privata, a metà strada tra lutto individuale e significazione patriottica, tra famiglia e nazione, superamento esistenziale della crisi e strumentalizzazione politica<sup>11</sup>. Analizzando questo *corpus* di fonti dal punto di vista dell'appartenenza ebraica, si possono trarre interessanti spunti di riflessione sul grado di nazionalizzazione<sup>12</sup> del caduto e della sua rete di rapporti, nonché verificare il processo di integrazione nel tessuto sociale di un determinato settore di questa minoranza, in un momento in cui lo stesso Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane registrava il «compromesso come elemento tipico della vita ebraica italiana», segno di un'«identificazione [...] di fatto, magari “generica” e frequentemente passiva» ai dettami religiosi<sup>13</sup>. Va difatti sottolineato come questo tipo di fonte faccia luce su un'ulteriore minoranza della società italiana, quella rappresentata dalla classe borghese e dalle fasce più acculturate della piccola borghesia, da cui l'esercito aveva attinto larga parte dei suoi ufficiali di complemento<sup>14</sup>: pertanto, il caso di studio

Roma 2003, p. 13. Ciò riprendeva una tradizione delle classi più agiate e acculturate che fra il 1850 ed il 1914 pubblicarono non meno di 15.000 opuscoli in memoria dei loro familiari, amici o colleghi scomparsi.

<sup>11</sup> Questo fenomeno rispose anche alla richiesta, esplicitata in numerose lettere che i combattenti indirizzarono alle loro famiglie, di continuare ad essere ricordati dopo la loro morte, di «mantenere viva la loro memoria». Cfr. L. Bregantin, *Per non morire mai. La percezione della morte in guerra e il culto dei caduti nel primo conflitto mondiale*, Il Poligrafo, Padova 2010, pp. 146-7. Al contempo, «Le raccolte commemorative rispondono chiaramente a un accresciuto bisogno di rappresentazione simbolica della morte e del lutto», attraverso ad esempio la simulazione di riti del lutto come i cortei e le celebrazioni funebri, impossibili da tenersi durante il conflitto in quanto – fatte salve rarissime eccezioni – le salme dei caduti non potevano essere ricondotte in patria. Cfr. Janz, *Monumenti di carta*, cit., pp. 27-8.

<sup>12</sup> Questo termine va qui considerato alla luce della riflessione di Arnaldo Momigliano «che a distanza di anni continua ad avvincere il lettore», ovvero la sua tesi della «nazionalizzazione parallela» da lui proposta nel 1933. Cfr. A. Momigliano, *Pagine ebraiche*, a cura di S. Berti, Einaudi, Torino 1987, pp. 237-9, cit. in F. Sofia, *Su assimilazione e autocoscienza ebraica nell'Italia liberale* in *Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945. Atti del IV convegno internazionale. Siena 12-16 giugno 1989*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1993, p. 33.

<sup>13</sup> Altre, Ester Capuzzo ha evidenziato che «era nel rifluire in un unico culto dell'amore di patria e del credo in un Dio aperto alle più alte aspirazioni di giustizia, probabilmente, che si compiva il tornante di svolta della secolarizzazione dell'identità ebraica che trasfondeva negli ideali patriottici e sociali la componente religiosa». E. Capuzzo, *Gli ebrei italiani dal Risorgimento alla scelta sionista*, Le Monnier, Firenze 2004, p. 82.

<sup>14</sup> O. Janz, *Lutto, famiglia e nazione*, cit., pp. 64-5. Roberto Sarfatti, in una lettera dal fronte, contestava alla madre la sua critica alla classe borghese: «Quanto c'è di buono in Italia non è borghesia, è vero, ma esce dalla borghesia. E tutti gli ufficiali di complemento, che sono decine e centinaia di migliaia, sono borghesia. E quanto, quanto sangue hanno versato per la Patria! E che opera meravigliosa e feconda hanno compiuto e compiono!». Cfr.

di questo contributo si focalizzerà necessariamente sull'intersezione tra questi due gruppi e non potrà che essere aneddotico ma, si auspica, punto di partenza per ulteriori riflessioni, come ad esempio la valutazione delle rimozioni, dei non detti, dell'influenza degli oratori o dei testimoni (e delle loro biografie) sul tono delle commemorazioni stesse, nelle quali talvolta venivano evidenziati taluni tratti dell'estinto a discapito di altri, nonché il periodo in cui queste furono pubblicate. Andrebbe altresì comparato il tenore di queste commemorazioni con quelle relative ad altre minoranze religiose<sup>15</sup>; come detto, però, in questa sede la direzione dell'analisi procederà soltanto verso il commemorato.

Partendo dal fondamentale strumento bibliografico curato da F. Dolci ed O. Janz, si sono incrociati i nominativi dei caduti a cui fu dedicato ogni singolo opuscolo con gli altrettanto fondamentali contributi storiografici sulla partecipazione della comunità ebraica italiana alla Grande guerra, compilati rispettivamente da P. Briganti e P. Orsucci Granata<sup>16</sup>: si è così definito il campo della ricerca, riguardante 24 caduti di origine ebraica ai quali furono dedicati un totale di 53 articoli, opuscoli o pubblicazioni in genere, di cui ben 24 al solo Giacomo Venezian, che rappresenta però un caso limite in questa sede e verrà pertanto affrontato al termine del nostro discorso. Si è scelto di concentrarsi su quegli scritti editi fino al ventennale della Vittoria (ma già entro la fine degli anni Venti ne era stata pubblicata la quasi totalità), e ciò ha comportato l'eliminazione dal nostro campo d'indagine dell'unica opera dedicata al tenente medico Giorgio Reiss<sup>17</sup>.

Da un punto di vista quantitativo, è interessante notare come, fatti salvo per quelli dedicati a Giacomo Venezian, gli opuscoli commemorativi qui considerati siano stati pubblicati per la maggior parte a conflitto ancora in corso (16), 6 nel 1919 e 7 nel periodo compreso fra il 1920 ed

---

Roberto Sarfatti. *Le sue lettere e testimonianze di lui*, Officine dell'Istituto Edit. Italiano, Milano [1918], p. 50 (lettera a Margherita Sarfatti del 19 dicembre 1917). D'altronde, la grande maggioranza della comunità ebraica apparteneva proprio a questo ceto sociale.

<sup>15</sup> Sulla comunità valdese, ad esempio, si veda S. Peyronel Rambaldi, G. Ballesio, M. Rivoira (a cura di), *La grande guerra e le chiese evangeliche in Italia (1915-1918)*, Claudiana, Torino 2016.

<sup>16</sup> Il già citato *Il contributo militare* e P. Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra. Rabbini militari, soldati ebrei e comunità israelitiche nel primo conflitto mondiale*, Salomone Belforte & C., Livorno 2017.

<sup>17</sup> Volontario triestino, morì sul Carso nel 1917. In sua memoria l'Opera Assistenza Profughi Giuliani e Dalmati pubblicò l'opera *Tenente medico Giorgio Reiss Romoli, volontario irredento nel 1° reggimento granatieri. Medaglia d'argento al valor militare* (Tip. Monciatti, Trieste 1959) in occasione dell'intitolazione a suo nome della Casa del Fanciullo di Sistiana, frazione di Duino-Aurisina (Trieste).

il decennale della Vittoria. Pluricommemorati furono il prof. Eugenio Elia Levi (4 pubblicazioni a lui dedicate), gli irredenti Guido Brunner e Giacomo Morpurgo (3), il prof. Adolfo Viterbi e i giovani caduti Bruno Pisa e Roberto Sarfatti (2). Notevoli sono anche i dati relativi alle curatele (5 difatti sono le pubblicazioni ad opera di colleghi, 4 quelle curate dai familiari del commemorato e 2 da commilitoni) ed all'ampiezza degli opuscoli: la maggior parte di essi (12) consta di una lunghezza compresa fra le 11 e le 50 pagine, 7 sono quelli che contano meno di 10 pagine, 5 quelli che hanno fra le 51 e le 100 pagine, 3 quelli con più di 100 pagine e ben 2 (le raccolte dedicate a Luigi Cassin e Pico Cavalieri) sono i volumi che superano le 200. Infine, si contano in questo caso di studio 3 commemorazioni collettive, 3 profili biografici propriamente detti e 2 pubblicazioni edite nell'anniversario di morte del commemorato. Tra i 24 scritti dedicati al prof. Giacomo Venezian, invece, se ne annoverano ben 13 pubblicati nel corso della guerra, solamente 1 nel 1919, 4 fino al decennale della Vittoria e 6 negli anni successivi al 1928. 14 sono gli scritti ad opera di suoi colleghi accademici, 2 quelli redatti da commilitoni e 2 le raccolte ad opera di comitati locali della Società “Dante Alighieri”. Infine, sono ben 16 gli opuscoli di media lunghezza (11-50 pagine), 6 quelli inferiori alle 10 pagine e 2 quelli superiori alle 200.

### **Zakhor. La memoria familiare**

Se da un punto di vista generale si richiamò il valore degli antichi ebrei per dar risalto al sacrificio dei loro discendenti<sup>18</sup>, mutuando inoltre dalla simbologia cristiana e dalle retoriche patriottiche un culto dei martiri, altrimenti estraneo ai dettami ebraici<sup>19</sup>, che si sostanzioò in progetti di

<sup>18</sup> Cfr. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, cit., p. 233. Per tutta la durata del conflitto il periodico casalese “Il Vessillo Israelitico”, voce dell’ebraismo assimilato, dedicò ampio spazio alle notizie relative agli ebrei caduti sul campo o decorati, in una rubrica (*La Guerra*) che fu ininterrottamente pubblicata dal numero del 31 maggio 1915 fino a quello del 15-30 novembre 1918.

<sup>19</sup> George Mosse sottolineò quanto «la guerra finì per impregnarsi di significato e lessico cristiani», un lessico oramai secolarizzato dal quale si era per esempio mutuato il concetto di «battesimo di fuoco» o lo stesso uso della croce come generalizzato contrassegno funerario per i soldati di tutte le confessioni. Cfr. G. Mosse, *Ebrei in Germania fra assimilazione e antisemitismo*, Giuntina, Firenze 1991, pp. 123-5. Si pensi che lo stesso Guido Brunner venne soprannominato «l’arcangelo della battaglia». Cfr. A. Moretti, *I prodi. Guido Brunner*, Tipografia Editrice Mutilati Invalidi, Trieste 1925, p. 5. Per una pregnante riflessione sui rischi dell’eroicizzazione dei caduti si veda S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002, pp. 206-9. Nondimeno per Ferrara degli Uberti «La morte [...] è

veri e propri martirologi (seppur realizzati solo in parte<sup>20</sup>), la maggior parte degli opuscoli commemorativi rimasero comunque «una forma individuale e familistica del culto dei caduti»<sup>21</sup>, in opposizione a quella «collettivizzazione totale della morte» che si raggiunse infine con la costruzione dei grandi sacrari negli anni Trenta<sup>22</sup>. Ne sono esempi la pubblicazione *In memoria del sottotenente Vittorio Muggia*, curata dalla sorella Augusta, che richiama il timore per lui «orribile» che avrebbe generato il “non esserci stato”, il «non aver sofferto con chi avrebbe sofferto»<sup>23</sup>,

---

la scena ideale per rivelare pulsioni e fedeltà profonde: pertanto, «Il sangue dei morti del passato e del presente era chiamato a fecondare la fiacca ebraicità dei borghesi assimilati» (pp. 202, 204). A titolo esemplificativo, si rimanda al profilo di Alberto Esdra pubblicato nell'albo *Gli israeliti italiani* (pp. 208-9).

<sup>20</sup> Già nel novembre 1918, sulle pagine del “Vessillo Israelitico”, venne palesata l'intenzione di raccogliere in un album «le fotografie dei valorosi caduti», nonché «cenni biografici, memorie, aneddoti, lettere e documenti ufficiali» che avrebbero costituito «il più degno monumento agli israeliti italiani [che attestasse] nel tempo stesso ai venturi di che sangue grondi l'Ebraismo italiano – che ha dato con entusiasmo i suoi figli migliori e più degni alla causa della libertà». La pubblicazione ebbe seguito, ma non nella forma propugnata inizialmente da Ferruccio Servi: nel 1921 fu dato alle stampe il già citato volume *Gli israeliti italiani nella guerra 1915-1918*, che si componeva di brevi biografie dei caduti di fede ebraica allora noti. Ancora nel 1929, l'Unione delle comunità israelitiche italiane tentò di compilare un “albo d'oro” definitivo, ma l'iniziativa, «avviata con la richiesta di notizie e di dati biografici dei combattenti alle singole comunità e all'Ufficio albo d'oro del ministero della Guerra che ne curava la raccolta per l'intero territorio nazionale», non vide mai la luce. Cfr. E. Capuzzo, *Gli Ebrei nella società italiana. Comunità e istituzioni tra Ottocento e Novecento*, Carocci, Roma 1999, p. 131 (nota 5); *La Guerra* in “Il Vessillo Israelitico”, 15-30 novembre 1918.

<sup>21</sup> Janz, *Monumenti di carta*, cit., p. 42. Questo tipo di culto “individuale” praticato dalla borghesia può essere letto anche come un «culto della famiglia borghese» dove ad essere celebrato, attraverso la pubblicazione di epistolari o stralci di essi, è l’affetto reciproco dei familiari» (p. 40). Ne è un esempio l'opuscolo dedicato *A Bruno Pisa il 29 ottobre 1917 nel ventesimo anniversario della sua nascita*, Stab. Tip. A. Taddei & Figli, Ferrara 1917, curato dai genitori del caduto. Lo stesso sottufficiale ferrarese ammise però che «Tutto questo mondo di affetti rappresenta un dolce, ma non perciò meno sensibile, peso: un peso che è anche un incubo» (lettera al fratello Gilberto in data 31 luglio 1917, p. 44. Si ringrazia la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma per il reperimento di quest’opuscolo). D’altronde, come ricorda Y.H. Yerushalmi, «la Bibbia degli ebrei non sembra avere esitazioni nel prescrivere il ricordo. Le sue ingiunzioni a ricordare sono incondizionate, e, anche quando non viene comandata espressamente, la rimembranza è sempre di importanza cardinale». Y.H. Yerushalmi, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Pratiche editrice, Parma 1983, p. 17. Su tutte, riportiamo questa impartita da Mosé nel suo *Cantico*: «Ricorda i giorni lontani, considerate gli anni di età in età; interroga tuo padre e te l’annuncerà, i tuoi anziani e te lo diranno» (Deuteronomio 32,7).

<sup>22</sup> Cfr. M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare. 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 348-9.

<sup>23</sup> Sottotenente del 225º Reggimento Fanteria (d'ora in poi RF) della Brigata Arezzo, Muggia fu dichiarato disperso dopo un'azione presso Caposile nel giugno 1918: il suo corpo fu

oppure l'opuscolo dedicato dai genitori al figlio Mario Nacamù, morto nel dicembre del 1918<sup>24</sup>. Definito «il medico soldato italiano dell'Ideale»<sup>25</sup>, Nacamù perì a causa di una malattia, a poco più di un mese dalla fine della guerra: subito però i superiori si affrettarono a rassicurare i genitori che «Noi consideriamo però la perdita del nostro Mario come ancora avvenuta durante il combattimento della Vittoria [...]. Come loro sanno, la terribile malattia era infatti già stata contratta prima dell'inizio del combattimento ed è stato certo sul campo di battaglia che [...] Egli ha sacrificato, salvando gli altri, se stesso»<sup>26</sup>. D'altra parte, il conforto poteva essere tratto non solo da questa consapevolezza, ma anche dall'Italia stessa, «Patria [che] annoverando Mario fra coloro che il supremo sacrificio, ad Essa fatto, ha portato alla gloria e che saranno nella storia d'Italia nostra Immortali!». Se invece il breve componimento *In memoria di Giorgio Piazza* è caratterizzato unicamente da un tono generalmente patriottico, legato soprattutto alla sua origine triestina<sup>27</sup> (ma sulle peculiarità degli ebrei irredenti si ritornerà<sup>28</sup>), l'opuscolo de-

---

ritrovato otto mesi dopo. Cfr. A. Osimo Muggia, *In memoria del sottotenente Vittorio Muggia della brigata Arezzo, 225° fanteria, caduto a ventun anni alla Castaldia di Capo Sile il 16 giugno 1918*, [s.n.], Milano 1922.

<sup>24</sup> Nato a Bari nel 1892, Tenente medico del 7º Reggimento Alpini (Battaglione Monte Antelao), morì il 12 dicembre 1918 presso l'Ospedale di Crespano Veneto. Allievo alla Facoltà medica di Pavia, violinista e scultore, fu decorato con due medaglie di bronzo al valor militare.

<sup>25</sup> Compiacendosi all'indomani dell'armistizio, il ten. Nacamù scrisse ai suoi genitori: «Beati noi che non ne abbiamo mai dubitato» (lettera del 7 novembre 1918), riportata in *Dott. Mario Nacamù. 9.10.1892 – 12.12.1918*, s.n., [Milano 1919]. Si ringrazia l'Archivio delle Tradizioni e del Costume Ebraico «Benvenuto e Alessandro Terracini» di Torino per il reperimento di quest'opuscolo (conservato all'interno del fondo “Carte relative alla famiglia Correnti-Luzzati”).

<sup>26</sup> «La sua perdita è perciò per noi doppiamente sacra, il suo sacrificio è quello dei nostri eroici caduti sul campo, non vano sacrificio perché compiuto nel sacrosanto nome d'Italia, nella visione del supremo ideale di giustizia che ha voluto ancora uno dei suoi martiri». Lettera del cap. L. Reverberi datata Camposampiero, 15 dicembre 1918 in *Dott. Mario Nacamù*, cit.

<sup>27</sup> Cfr. E. Elisei, *In memoria di Giorgio Piazza*, Tip. L. Vertamy, Alba 1915 e A. G. Balestra, *In memoria di Giorgio Piazza: versi. Seconda edizione riveduta e corretta, già stampata con il [sic] pseudonimo di Eliseo Elisei*, Tip. Sansoldi, Alba 1917. Piazza (Padova, 1893), nazionalista e consigliere della “Trento-Trieste” di Reggio Emilia, allievo della Scuola Militare di Modena, era addetto allo Stato Maggiore reggimentale del 2º Bersaglieri: morì presso Vermegliano (Gorizia) nel luglio 1915. *Giorgio Piazza in Volontari delle Giulie e di Dalmazia*, a cura di F. Pagnacco, s.n., Trieste 1928, p. 22.

<sup>28</sup> È comunque il caso di segnalare fin d'ora che in tutte le commemorazioni degli ebrei giuliani venne tacita la loro religiosità, a dispetto della rilevanza storica e della persistente vitalità della comunità israelitica locale. Si vedano sul tema T. Catalan, *La comunità*

dicato al ragioniere Guido Treves (Orvieto<sup>29</sup>, 1883) vede protagonisti i suoi colleghi, che diedero alle stampe un ricordo aperto da uno scritto indirizzato «Alla madre inconsolabile». Figlio di Isaia, combattente in tutte le lotte risorgimentali dal 1848 al 1866, fu interpretato come «Ben naturale [...] che il suo Guido ereditasse da lui l'entusiasmo italiano, che doveva immolarlo così giovane alla causa nazionale, combattendo contro lo stesso nemico d'allora»<sup>30</sup>. Arruolatosi volontario, Treves cadde nel giorno del suo “battesimo del fuoco” sulle alture del Monte Corno. Tumulato nel cimitero di Anghebeni (Trento), fu assicurata alla famiglia l'osservanza dei «prescritti onori e la dovuta osservanza alla religione dell'estinto», un aspetto che all'epoca non era per nulla scontato<sup>31</sup>. Fin da subito, infine, l'opuscolo *In memoria di Giovanni Modena* si presenta al lettore con un'epigrafe programmatica: «La famiglia, per ricordare in modo duraturo il caro estinto, raccoglie in queste pagine quanto di alto e degno fu detto e scritto in occasione della sua immatura e compiuta fine»<sup>32</sup>. Emblematica del grado di integrazione degli israeliti nella società italiana di inizio Novecento è la biografia politica di questo avvocato

---

ebraica di Trieste, 1781-1914. *Politica, società, cultura*, LINT, Trieste 2000 e L. Dubin, *Ebrei di porto nella Trieste asburgica. Politica assolutista e cultura dell'Illuminismo*, LEG, Gorizia 2010.

<sup>29</sup> Sia Briganti che Orsucci Granata indicano Orvieto come luogo di nascita, mentre sia l'opuscolo in sua memoria che l'albo *Gli israeliti italiani* certificano Treves come nativo di Roma. Cfr. *Rag. Guido Treves* in *Gli israeliti italiani*, cit., p. 91; *In memoria di Guido Treves, 20 marzo 1883 – 20 ottobre 1916*, Officina poligrafica italiana, Roma [1916], p. 9 (si ringrazia la Biblioteca Civica di Parma per il reperimento di quest'opuscolo).

<sup>30</sup> Lo stesso concetto fu esplicitato qualche anno più tardi nell'albo di Servi: «Se con la eredità conservativa si trasmettono i caratteri fisici della specie, i caratteri morali si trasmettono per eredità acquisita». Cfr. *Gli israeliti italiani*, cit., pp. 91-2. Sull'autocelebrazione delle famiglie borghesi legata a prestazioni offerte alla causa nazionale da precedenti generazioni familiari si veda O. Janz, *Cordoglio e lutto per una morte di massa* in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 407-8.

<sup>31</sup> Cfr. *La Guerra* in “Il Vessillo Israelitico”, 15-30 novembre 1916 (lettera dalla fronte dell'ufficiale informatore Lucci alla famiglia in data 29 ottobre 1916).

<sup>32</sup> *In memoria di Giovanni Modena. Reggio Emilia, 30 luglio 1887 – Udine, Ospedale militare di tappa, 1º marzo 1919*, Tip. degli Artigianelli, Reggio Emilia 1920. Modena, inizialmente riformato, si arruolò volontario vestendo la divisa di Sottotenente della Milizia Territoriale. Promosso Tenente, fu impegnato sul Carso con l'83º RF (Brigata *Venezia*) e quindi in Trentino con il 22º RF (Brigata *Cremona*), ascendendo al grado di Capitano. Dopo l'armistizio fu trasferito a Udine, in qualità di addetto all'intendenza presso il Quartier generale dell'VIII Armata. Morì a causa di una malattia presso l'Ospedale Militare di Tappa della città friulana, il 1º marzo 1919: proprio come per Nacamù, l'aver testimoniato alla vittoria italiana fu visto come una «consolazione» che permise a Modena di raccogliere «il premio che ti spettava per tutto quanto hai sofferto, e come buon italiano, hai gioito al trionfo della causa santa, per la quale con la parola e con l'arme hai combattuto» (pp. 11-2).

reggiano<sup>33</sup>. Fin da adolescente Modena si avvicinò al socialismo, mantenendo al contempo uno spirito mazziniano e radicaleggiante che lo portò a capeggiare manifestazioni irredentiste così come a scrivere articoli di stampo antimilitarista per l’“Avanti della domenica”, in nome di un «concetto vasto di patria comprensivo di tutta l’umanità»<sup>34</sup>. Nel 1913 uscì dal PSI in polemica proprio con quella linea intransigente che si scostava «dalle tradizioni democratiche patriottiche che egli venerava». Affiliato alla loggia massonica “Nicola Fabrizi”, egli sosteneva che «La mia religione è per me il Dovere, la mia fede è la convinzione, che sento più di quanto la ragione, della immortalità dell’anima e dell’Esistenza di un Ente Supremo superiore alla nostra facoltà di concezione, che sfugge ai vincoli di una Chiesa o di una Casta sacerdotale»<sup>35</sup>. Membro della Società “Dante Alighieri”, nei mesi della neutralità fu attivo interventista e promosse la conferenza che Cesare Battisti tenne al Politeama reggiano nel febbraio 1915. Il suo testamento politico è un documento fondamentale per comprendere quella che Aldo Garosci definì un’«ebraicità mista», nella quale conviveva «una mescolanza di tradizione e di laicità, di intensa partecipazione alla vita nazionale e di volontà di crearsene una religiosa, di attaccamento all’origine e di volontà di evadere»<sup>36</sup>. Con esso Modena chiedeva di essere cremato, che i suoi funerali venissero celebrati con rito civile e in forma modesta e che la sua salma venisse traslata al Cimitero Israelitico reggiano, affinché potesse riposare a fianco della madre. Parimenti, egli sottolineò che sarebbe morto come visse, «orgoglioso di aver appartenuto alla razza ebraica che apertamente sostenni in vita contro tutte le intolleranze e contro tutti i pregiudizi. Auguro al

<sup>33</sup> Al riguardo mi permetto di rimandare al mio saggio *La memoria contesa di Giovanni Modena ebreo massone*, in C. Bertolotti (a cura di), *Pagine e immagini della Grande Guerra*, Mantova, Tre Lune Edizioni 2021, pp. 97-118.

<sup>34</sup> A. Borettini, *In memoria dell’Avv. Cap. Giovanni Modena* in *In memoria di Giovanni Modena*, cit., p. 36. Il suo socialismo mazziniano traspare anche dal suo testamento, nel quale Modena affermò che «L’avvenire sarà delle folle col trionfo del lavoro, attraverso però un’opera lenta di educazione morale» (p. 42). Sul particolare afflato patriottico incarnato da Modena si rimanda alla riflessione proposta da Adolfo Omodeo nel suo *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti*, a cura di R. Guerri, Gaspari editore, Udine 2016 (1<sup>a</sup> ed. 1934), pp. 62-3.

<sup>35</sup> *In memoria dell’Avv. Cap. Giovanni Modena [Il Testamento Politico]* in *In memoria di Giovanni Modena*, cit., p. 44. Sulla non scarsa adesione ebraica alla massoneria, «dovuta all’umanitarismo equalitario ed all’associazionismo che la caratterizzavano», si veda E. Capuzzo, *Gli ebrei italiani*, cit., p. 95.

<sup>36</sup> A. Garosci, *Max Ascoli tra «Rivoluzione Liberale» e «Giustizia e Libertà»*, manoscritto inedito citato in D. Grippa, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti. Democrazia e identità nazionale nel pensiero di Max Ascoli (1898-1947)*, F. Angeli, Milano 2009, pp. 44-5.

mio popolo il trionfo delle sue aspirazioni e una propria terra, redenta da tutti gli oppressori «civili» e «incivili» – un auspicio che pone certamente Modena nel campo del sionismo filantropico<sup>37</sup> – Ma voglio morire fedele alle mie convinzioni ispirate ai principi laici [...], convinzioni che sempre mi portarono a lottare per rendere libera la mia fede soggettiva di tutti i ceppi dogmatici imposti dalla tradizione». Difatti Modena chiese che sul suo feretro venisse collocato «il distintivo del mio grado nell'Istituzione Massonica dalla quale ho tratto nella mia esistenza, smentendosi tutte le calunnie che si lanciano contro di essa senza conoscenza, conforto e fede»<sup>38</sup>. Certamente, è questo un *unicum* nel nostro caso di studio.

### Agli estremi

Come Modena, anche l'avvocato milanese Guido Donati si avvicinò fin da giovane al socialismo, che grazie al suo messaggio messianico, secondo Arnaldo Momigliano, «attirava gli ebrei, in Italia come altrove»<sup>39</sup>. Lo stesso Donati lo visse come una fede, «ch' Egli professò con ardore che si potrebbe dire mistico»<sup>40</sup>. Impegnato attivamente nel tessuto politico e sociale della sua città, con l'approssimarsi della guerra fece proprie le parole d'ordine dell'interventismo democratico. Richiamato in qualità di Sottotenente di cavalleria, «Fu un soldato magnifico, perché, convinto che la guerra fosse *giusta e necessaria* [...] vi partecipò con la stessa fede, con lo stesso senso del dovere, con la stessa volontà di fare, con la quale parlava a' Suoi operai». Passato quindi nell'artiglieria da campagna, in una delle sue ultime lettere scrisse di essere sicuro che una volta tornato i suoi fratelli sarebbero stati orgogliosi del fatto che lui avesse compiuto, «come volevo e dovevo, la mia parte in questa santa guerra»<sup>41</sup>. La stessa traiettoria ideale

<sup>37</sup> Su questa peculiare tendenza del sionismo italiano si vedano le acute riflessioni di Mario Toscano nel suo *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, F. Angeli, Milano 2003.

<sup>38</sup> *In memoria dell'Avv. Cap. Giovanni Modena [Il Testamento Politico]*, cit., p. 43.

<sup>39</sup> Momigliano, *Pagine ebraiche*, cit., p. 139. Nel ricordare la figura del prof. Adolfo Viterbi, Giulio Vivanti spiegò così la sua attrazione per le teorie socialiste: negli anni Novanta dell'Ottocento il socialismo «significava sacrificio, rinuncia e persecuzione». Viterbi però se ne distaccò quando quel partito «crebbe di potenza». Cfr. *In memoria del prof. comm. Adolfo Viterbi*, Municipio di Mantova: Tip. Mondadori, Mantova: Ostiglia 1918, p. 29.

<sup>40</sup> *Commemorazione tenuta ad iniziativa degli amici dall'Avv. Edoardo Majno nel primo anniversario della morte in Guido Donati. 24 gennaio 1888 – 28 ottobre 1915. In memoria*, Tip. Allegretti, Milano 1916, p. 18.

<sup>41</sup> Donati (Milano, 1888), sottotenente del XVII Cavallerie Caserta, morì il 28 ottobre 1915 a Oslavia. Cfr. Orsucci Granata, *Moïsè va alla guerra*, cit., p. 443. Un profilo a lui dedicato è presente anche nell'albo *Gli israeliti italiani* alle pp. 20-1: degna di nota la

fu percorsa dal prof. Ermanno Senigaglia (Padova, 1889), insegnante di matematica che, nonostante la sua posizione di socialista non interventista, fu «invaso da vivo entusiasmo appena vide affidati alle armi l'avvenire e l'onore della Sua Patria». Perciò, seppur inizialmente riformato, si arruolò volontario come geniere e, dopo essersi formato presso l'Accademia militare di Torino, fu nominato Sottotenente ed inviato sul fronte trentino, dove morì nel maggio 1916<sup>42</sup>.

Un segnale del forte grado di integrazione della componente mosaica nella società italiana è certamente dato dall'adesione di molti ebrei a partiti, movimenti e associazioni facenti capo a istanze del tutto diverse fra loro<sup>43</sup>. All'estremità opposta dello spettro politico, rispetto alle figure sinora richiamate, stava infatti un personaggio come Roberto Sarfatti (Venezia, 1900). Nel maggio 1915, appena quattordicenne e controcorrente rispetto alle posizioni dei genitori, scrisse al padre Cesare chiedendo il permesso di arruolarsi volontario<sup>44</sup>:

Papà mio, che momenti, che gioia, quale ridestate fervore di patriottismo in questa nostra Italia che si credeva imputridita dai diversi Giolitti, Lazzari, Bülow e compagnia! Si è fatta una bella dimostrazione per tutta Bologna e al Consolato di Francia. E si è vista allora una cosa nuova, una cosa strana per questa Italia e per questa Bologna scettica, elegante e libertina. Si sono viste le bandiere che dal tempo del risorgimento avevano ammuffito nelle cantine e nei solai, si sono viste alle finestre<sup>45</sup>. Tutta Bologna era imbandierata, le donne mandavano baci,

---

sottolineatura della sua milanesità, un'eredità che gli avrebbe fatto sentire «nelle sue vene scorrere il sangue eroico dei suoi antenati contro gli imperatori medioevali furibondi di distruggere le libertà dei grandi Comuniitalici» (p. 21).

<sup>42</sup> C.P., *In morte del prof. Ermanno Senigaglia*, Tip. Giusti, Livorno 1916.

<sup>43</sup> M. Toscano, *Gli ebrei italiani e la prima guerra mondiale (1915-1918): tra crisi religiosa e fremiti patriottici* in Id., *Ebraismo e antisemitismo*, cit., p. 112.

<sup>44</sup> Il padre era a quel tempo socialista mentre la madre, la scrittrice Margherita Grassini, stava proprio in quel momento distaccandosi dal partito turatiano. La sua formale adesione all'interventismo avvenne però soltanto nel dicembre 1915. Cfr. S. Urso, *Le icone della madre e del figlio. Margherita e Roberto Sarfatti*, in M. Isnenghi, D. Ceschin (a cura di), *La Grande Guerra. Uomini e luoghi del '15-'18*, vol. I, UTET, Torino 2008, p. 479.

<sup>45</sup> Una scena simile è narrata da Amelia Rosselli nelle sue *Memorie*: «Come ricordo, e con quale emozione, la sera del 15 maggio 1915! Aldo era tornato a casa frenetico con la grande notizia. Carlo e Nello, già coricati, si alzarono: Aldo voleva metter fuori la bandiera, il cui anello era appunto infisso al muro sotto la finestra della camera di Nello. Li vedo ancora, tutti e tre, in atto di spalancare la finestra [...] e con sforzi enormi infilare l'asta della bandiera nell'anello, mentre giungeva fino a noi, da Palazzo Vecchio, il suono delle campane a stormo. Un nodo di pianto mi strinse alla gola... Sotto l'ala di quella bandiera, per difendere quella bandiera, pochi mesi dopo uno dei tre doveva cadere!... E mentre li guardavo, all'improvviso un'altra visione si sovrapponeva a quella: il balcone della mia

fiori e bandierine tricolori dalle finestre ai soldati. [...] L'Italia è risorta a dignità di nazione, e guai a chi si attenti a toccarne l'onore. Solo ora io ho imparato ad amare, se non l'Italia, gli Italiani. [...] Era un solo grido in tutti: Evviva l'Italia; una sola speranza: la vittoria; un solo proponimento: il proprio dovere. E non solo in questo fervore di anime e di cuori, ma anche prima io avevo un solo dovere: quello di arruolarmi<sup>46</sup>.

Arruolatosi presentando documenti falsi, fu scoperto e rimandato a casa, con la promessa di potersi ripresentare al compimento dei 17 anni<sup>47</sup>. Diventato alpino nel 6º Reggimento, morì sul Col d'Echelle il 28 gennaio 1918, non appena tornato al fronte dopo una licenza-premio: per la madre, il giovane figlio cadde affinché vivesse «l'umana italianità»<sup>48</sup>. Nel 1924 lo scrittore e amico di famiglia Alfredo Panzini sviluppò il suo ricordo del 1918<sup>49</sup> dandogli la forma di una breve biografia, pubblicata in una collana dedicata “agli Artefici della Vittoria”: anche in memoria di Alberto Esdra

---

casa di bimba sul Canal Grande, a Venezia: mio padre che metteva fuori la bandiera a quel balcone, nelle grandi solennità nazionali. E, quella, non era nuova fiammante come questa, bensì vecchia e scolorita: troppo a lungo era stata esposta al sole del '49. Io l'adoravo. Mi avevano insegnato ad adorarla». Cfr. A. Rosselli, *Memorie*, a cura di M. Calloni, Il Mulino, Bologna 2001, cit. in F. Levi (a cura di), *Gli ebrei e l'orgoglio di essere italiani. Un ampio ventaglio di posizioni fra '800 e primo '900*, Silvio Zamorani editore, Torino 2011, pp. 150-1.

<sup>46</sup> E ancora: «Io penso che non si fa impunemente l'interventista per nove mesi per rimanere a casa giunto il momento buono». Cfr. Roberto Sarfatti, cit., p. 25 (lettera al padre data Bologna, 23 maggio [1915], ore 2 del mattino). Ma la madre, già qualche mese prima, aveva risposto a suo figlio dalle colonne de “La Difesa delle Lavoratrici”, ricordandogli come anche nella Reims bombardata dai tedeschi i ragazzi come lui continuavano ad andare a scuola, perché «Chi non fa il soldato sente che vi è un dovere anche per lui o per lei, nell'ora tragica che incombe. [...] Dovere di adempire alla propria funzione, al proprio dovere sociale, nella posizione in cui l'età, la professione o la posizione l'ha collocato». Cfr. M. Sarfatti, *Lettera ad un giovane italiano* in “La Difesa delle Lavoratrici”, 7 marzo 1915, citata in Urso, *Le icone*, cit., p. 481.

<sup>47</sup> Lo stesso Bruno Pisa, come vedremo in seguito, dovette “contrattare” con i suoi genitori l'arruolamento volontario e l'ammissione al Corso Allievi Ufficiali.

<sup>48</sup> A. Panzini, *Roberto Sarfatti. Profilo*, Ed. Porta, Piacenza 1924, p. 11. È interessante sottolineare l'osservazione di Urso: già nel 1915, con la pubblicazione del libro *La milizia femminile in Francia*, Margherita Sarfatti aveva contribuito a fondare sulle donne italiane un ben determinato «culto dei caduti», affidando loro «la custodia del principio nazionale». In seguito, lei stessa si ritrovò ad incarnare questo ruolo dopo la morte di Roberto, facendolo però «nel solo modo che conosceva»: scrivendo. Difatti, nel giro di un anno uscirono un suo libro di poesie, *I vivi e l'ombra* (1918), incentrato sul ricordo del figlio vivo ed il dolore per la sua morte, e il già citato volume di lettere e testimonianze che lei stessa curò. Cfr. Urso, *Le icone*, cit., p. 480.

<sup>49</sup> Un ricordo al quale contribuirono notissimi personaggi della campagna interventista quali Benito Mussolini, i poeti e scrittori Gabriele d'Annunzio, Ada Negri e Luigi Siciliani ed il pittore futurista Paolo Buzzi. Le loro testimonianze, per molti tratti, sono accomunate da

(Roma, 1893) fu dato alle stampe un profilo in una collana intitolata “Figure della rinascita nazionale”. L'autore, il mutilato Nicolò Maraini, fu amico, compagno di studi e «di ideali» del Tenente capitolino<sup>50</sup>. Come moltissimi altri, Esdra passò quasi senza soluzione di continuità dallo studio all'arruolamento, chiudendo i suoi libri «con il gesto sicuro di chi sente un richiamo più forte e più alto di ogni particolarità personale». Per l'autore, finché Esdra non si arruolò volontario nel Genio, «la Patria era vissuta in lui come l'ossigeno dell'atmosfera, che si sa indispensabile alla vita e pur non si fa oggetto precipuo di riflessione»: era insomma una delle fondamenta silenti del suo «edificio morale». Il fervore patriottico proruppe però quando gli eventi fecero presentire un avvenire bellico, facendo condividere ad Esdra il comune sentire dei suoi connazionali interventisti. Egli difatti arrivò ad affermare: «Beati i pochi che hanno avuto la fortuna di vivere e sentire la guerra». Caduto nel settembre 1917 sul «Carso combusto», all'indomani della vittoria italiana alcuni brani del suo epistolario furono inseriti in una raccolta promossa dall'Università di Roma, presso la quale si era costituito un “Comitato per la raccolta e la pubblicazione di Lettere e Scritti dei Caduti per la Patria”<sup>51</sup>. Anche quella del giuliano Guido Brunner (1893) doveva costituire la prima di una serie di biografie (o meglio, di «medaglioni di guerra») «intesa a porre in rilievo l'azione eroica svolta da taluni baldi campioni ed a far rifulgere il valore di nostra gente». Il volume, stampato presso la Tipografia Editrice Mutilati Invalidi di Trieste, non ebbe però alcun seguito: altresì, esso presentò al lettore – mediante documenti e testimonianze – un esempio per quel «culto dei prodi estinti [che] non potrà che spronare la gioventù nostra ad atti magnanimi ed egregi»<sup>52</sup>. Come quella di molti fuorusciti triestini, la biografia

---

una visione estetizzante del conflitto, da rimandi al culto della morte ed al superomismo, nonché all'associazione tra guerra e giovinezza.

<sup>50</sup> Stando alle parole del prefatore «Soltanto gli eroi che sono tornati [...] possono degnamente parlare degli eroi che sono morti». Cfr. N. Maraini, *Figure della rinascita nazionale. Alberto Esdra*, Casa editrice «La Recentissima»: Tip. Voluntas, Roma [1927], p. 8.

<sup>51</sup> L'iniziativa riguardò in particolar modo gli studenti caduti nel corso del conflitto, «col proposito di salvare [...] l'eredità spirituale dei nostri Morti gloriosi». Fra gli oltre 160 caduti dei quali furono raccolti gli scritti, sei erano di origine ebraica: Cesare Amar (1896-1918), Luciano Coen (1893-1915), Augusto Della Seta (1894-1917, MAVM), Roberto Sarfatti (1900-1918), Emilio Vitta Zelman (1892-1915) oltre naturalmente alla medaglia di bronzo al valor militare A. Esdra. Cfr. *Lettere e scritti di caduti per la patria della guerra 1915-1918*, a cura di M. De Benedetti, F.lli Treves, Milano 1918.

<sup>52</sup> Moretti, *I prodi*, cit. p. 7. Brunner fu anche ricordato con una voce nell'albo dedicato a *Gli israeliti italiani*, cit., pp. 45-6 e quindi dall'opuscolo *20. anniversario della morte della medaglia d'oro Guido Brunner* (Tip. P. N. F., Trieste 1936), che però non siamo riusciti a consultare ai fini di questa ricerca. Alcune sue lettere furono nel frattempo pubblicate

di Brunner è esemplare per l'educazione all'italianità coltivata sin dalla più tenera età, grazie all'influenza dello zio Salvatore Segré ed al «fervore appassionato»<sup>53</sup> della madre Gina Segré-Brunner<sup>54</sup>, ma anche alla frequentazione del ginnasio italiano comunale “Dante Alighieri”, sui cui banchi transitarono anche Giacomo Venezian e Giorgio Reiss<sup>55</sup>. Alla vigilia della dichiarazione di guerra italiana all'Austria-Ungheria, dopo che Brunner era stato inizialmente richiamato dall'esercito asburgico, fu proprio grazie agli uffici dello zio che egli riuscì ad ottenere l'opportunità per oltrepassare il confine («con la coscienza armata della volontà nuova d'Italia»<sup>56</sup>)

---

nella raccolta, dedicata ai caduti irredenti giuliano-dalmati, *Lettere di volontà e di passione*, Trieste, Biblioteca di cultura de La vedetta italiana, Trieste 1926, pp. 34-6.

<sup>53</sup> Moretti, *I prodi*, cit., p. 12.

<sup>54</sup> Salvatore Segré, cittadino italiano e importante commerciante, era esponente dell'élite liberal-nazionale locale e fu figura cardine del movimento irredentista. Nel 1907 abiurò la fede mosaica per ricevere il battesimo e sposarsi con rito cattolico. Riparato in Italia nel 1914 allo scoppio della Grande guerra, subì il sequestro dei beni da parte delle autorità asburgiche. Durante il conflitto presiedette la “Commissione centrale di patronato fra i fuoriusciti adriatici e trentini”: sorta nel 1915 su impulso della “Dante Alighieri”, questa «aiutò moralmente e materialmente i profughi giuliani nella penisola, i volontari di guerra e gli “irredenti” internati in Austria». Nel dopoguerra Segré fu tra i finanziatori più solleciti del PNF, e nel 1924 venne nominato senatore del Regno. Dopo le leggi razziali del 1938 tentò di «distinguersi dagli ebrei non convertiti ricordando le proprie benemerenze patriottiche e i molti riconoscimenti ricevuti dal re e da Mussolini». La sorella Gina, sulle stesse posizioni irredentiste di Salvatore, sposò nel 1888 l'industriale Rodolfo Brunner, che al contrario dei Segré (il cui motto era «*Omnia pro patria libenter*») era fedele alla monarchia asburgica. Per le notizie su Salvatore Segré si rimanda alla scheda di L. G. Manenti *Segré Salvatore* al link <http://www.atlantergrandeguerra.it/portfolio/salvatore-segre/>; consultato il 1° febbraio 2022, mentre per quelle su Gina e Rodolfo Brunner si veda il sito della mostra «*Die letzten Europäer. Jüdische Perspektiven auf die Krisen einer Idee*» (2020-2021) del Jüdisches Museum Hohenems: <https://www.lasteuropeans.eu/>; consultato il 1° febbraio 2022. La più recente biografa di G. Brunner, Stefania Di Pasquale, racconta di un'«educazione ebraica alquanto superficiale» da questi esperita in una famiglia non particolarmente osservante. Cfr. S. Di Pasquale, *L'eroe irredento della Brigata Sassari. Vita e morte di Guido Brunner: Trieste 1893 – Monte Fior 1916*, [Milano], Ravizza Editore 2024, pp. 29, 34.

<sup>55</sup> In generale, sui banchi del “Dante” furono educati circa 400 futuri volontari giuliani della Grande guerra, fra i quali si contarono 52 caduti, 7 decorati con medaglia d'oro al valor militare e 60 con medaglia d'argento. Cfr. la voce di F. Todero *Il Liceo-ginnasio comunale* al link [https://www.irsml.eu/percorso\\_irredentismo/dante.html](https://www.irsml.eu/percorso_irredentismo/dante.html); consultato il 4 febbraio 2022. Sul ruolo giocato dal ginnasio italiano nella scelta dell'identità nazionale tricolore nelle generazioni ebraiche giuliane successive all'emancipazione (e negli anni immediatamente precedenti alla Grande guerra) si veda T. Catalan, *Una scelta difficile: gli ebrei triestini fra identità ebraica e identità nazionale (1848-1914)* in “Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento”, 23, (1997), pp. 355-7 (in particolare la citazione dal diario di G. Savaral alle pp. 356-7).

<sup>56</sup> *Guido Brunner* in *In memoria di Guido Brunner. Articoli di giornali*, [Tipografia Lloyd, Trieste s.d. ma dopo il 1919], p. 7.

riparando a Roma, dove infine si arruolò nelle file del R. Esercito sotto lo pseudonimo di Mario Berti. Inquadrato inizialmente nel IX Lancieri di Firenze, «il carattere statico che la lotta tende ad assumere, gli fanno prevedere quasi impossibile l'impiego della cavalleria, onde egli volge lo sguardo al Carso, donde giunge l'eco rumorosa del conflitto»: pertanto, Brunner chiese ed ottenne il trasferimento sul quel fronte («la gran barriera che preclude la marcia su Trieste»<sup>57</sup>), nelle file della Brigata *Sassari*, dapprima presso il Comando di Brigata e quindi alla testa di un plotone del 152° RF. Il suo biografo ritrovò in questa impazienza «di trovarsi alla testa di un plotone»<sup>58</sup> il *topos* dell'ufficiale di complemento che «anela al comando d'un pugno d'uomini [...] che plasmerà a suo modo, che educerà a suo modo, trasfondendo in esso quella esuberanza d'energia, di valore e di fede di cui è traboccante la sua anima»<sup>59</sup>. Alla testa di questi uomini Brunner infine morì: sul fronte trentino, nel giugno 1916, presso la vetta del Monte Fior<sup>60</sup>.

Lo stesso Silvio Levi (Ferrara, 1895) espletò il suo impegno nella Grande guerra in un reggimento di cavalleria, il X Lancieri *Vittorio Emanuele II*, un reparto i cui appartenenti avevano – si legge nel ricordo collettivo firmato dal tenente Vitullo, commilitone di Levi – un «culto religioso» per la memoria del «Gran Re [...] che volle grande e libera la Patria nostra»<sup>61</sup>. Dopo la sua morte, occorsa durante la battaglia del Solstizio, dalle pagine del «Vessillo Israelitico» l'avv. Enrico Bassani invocò da Dio, per l'«inconsolabile» famiglia, «coraggio e rassegnazione»<sup>62</sup>.

<sup>57</sup> Moretti, *I prodi*, cit., p. 13.

<sup>58</sup> *Come combattono e muoiono gli irredenti. Lettera del colonnello Armando Tallarigo del 152° Regg. Fanteria alla signora Gina Brunner-Segrè* in *In memoria di Guido Brunner*, cit., p. 2.

<sup>59</sup> Moretti, *I prodi*, cit., pp. 15-6.

<sup>60</sup> La sua tragica uccisione è così descritta nella motivazione della medaglia d'oro al valor militare della quale fu insignito: «Comandante di Plotone nella difficile e contrastatissima difesa del Monte Fior, consciò della suprema importanza del momento, resistette impavido, nella linea del fuoco per dodici ore, dirigendo ed animando col suo entusiasmo il proprio Reparto ed altri rimasti senza ufficiali, accorrendo ove maggiore era il pericolo, sempre audace, sereno instancabile, finché, colpito al cuore, cadde gridando: "Qui si vince o si muore, viva l'Italia!"». – Monte Fior, 8 giugno 1916». Cfr. Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra*, cit., pp. 352-3.

<sup>61</sup> C. Vitullo, *In memoria dei capitani Cavallier Luigi e Nazari Pietro, dei tenenti Caracciolo Marino, Catemario Clorindoro, Gherzi Dario e Levi Silvio, dei lancieri Vittorio Emanuele II, caduti sul campo durante l'ultima campagna d'indipendenza*, Tip. Già Chiantore-Mascarelli, Pinerolo 1918, p. 2. Decorato di medaglia d'argento al valor militare, anch'egli compare nell'albo *Gli israeliti italiani* (p. 228).

<sup>62</sup> Cfr. *La Guerra* in «Il Vessillo Israelitico», 15-30 giugno 1918.

Un'altra vita vissuta nel segno dell'integrazione fu quella del ferrarese Deodato Pacifico "Pico" Cavalieri, la quale fu riassunta con questa formula: «Nazionalismo all'ombra del tricolore»<sup>63</sup>. Difatti, dopo gli studi universitari a Ginevra – dove fu console del Touring Club Italiano e membro della locale "Trento-Trieste" – nel 1911 la sua casa vide la nascita del movimento nazionalista estense<sup>64</sup>. Cavalieri fondò inoltre il locale gruppo scout e si prodigò per lo sviluppo del Corpo VCA e di un "Comitato dei servizi pubblici in caso di mobilitazione". Dopo la morte in un incidente di volo sul Lago Maggiore, il 4 gennaio 1917, la sua salma fu – in via del tutto eccezionale – immediatamente traslata a Ferrara, dove il 10 gennaio si tenne un funerale estremamente partecipato: dalle cronache raccolte nella pubblicazione in sua memoria è rievocata l'intera cerimonia, durante la quale si susseguirono diverse orazioni, fra cui quella del rabbino maggiore Gustavo Castelbolognesi, alle quali fece eco il discorso dello zio Enea Cavalieri, già volontario nel 1866 e allora Tenente del R. Esercito<sup>65</sup>. Egli, nel salutare il nipote «compagno d'arme e di fede», ringraziò chi aveva portato la parola della fede religiosa, «la quale ha certo speciali conforti, ma quando esalta a parte una religione ed una razza ci fa pensare sanz'altro [sic] che tra il fragore di questa guerra immane la religione che s'impone è quella della Patria, e la razza nella quale ci sentiamo uniti è quella degli assertori e dei vindici del diritto e della civiltà umana»<sup>66</sup>. Questa affermazione di marca assimilazionista è oltremodo significativa poiché proveniente dallo stesso contesto ebraico: sotto questo aspetto, Cavalieri pare riprendere le posizioni dello zio Salvatore Anau, deputato alla Costituente romana del '49, ben evidenziate nelle sue *Lettere* del 1847<sup>67</sup>.

<sup>63</sup> *In memoria di Pico Cavalieri. Capitano pilota aviatore. Due volte decorato al valore con medaglia d'argento*, Stabilimenti tipografici riuniti, Bologna 1918, p. 14. Cavalieri, già volontario in Libia in qualità di ufficiale d'ordinanza del gen. Capello, nella Grande guerra fu capitano del VI Lancieri *Aosta*. Passato in aviazione, fu osservatore, pilota e infine comandante del campo d'aviazione di Aviano (Pordenone). In anni recenti gli è stato dedicato il volume *Pico Deodato Cavalieri. La sua città, le sue guerre*, a cura di D. Bragatto, E. Trevisani e P. Varriale, FR Ferrara 2018.

<sup>64</sup> L.D. Mantovani, «*Siamo più italiani degli italiani*: gli ebrei ferraresi e la Grande Guerra, in C. Quarenì, V. Maugeri (a cura di), *Gli ebrei italiani nella Grande Guerra (1915-1918). Atti del convegno: Museo Ebraico, Bologna, 11 novembre 2015*, Giuntina, Firenze 2017, p. 184.

<sup>65</sup> Nato a Ferrara nel 1848, Enea Cavalieri aveva 67 anni quando si arruolò nuovamente nel 1915: data la sua età, compì un'intensa attività di propaganda, fu addetto al comando della 50<sup>a</sup> Divisione e fu decorato per il suo impegno con una medaglia d'argento al valor militare. Cfr. Mantovani, «*Siamo più italiani degli italiani*», cit., p. 181.

<sup>66</sup> *In memoria di Pico Cavalieri*, cit., p. 83. Cavalieri fu successivamente commemorato anche all'Università Israelitica.

<sup>67</sup> S. Anau, *Della emancipazione degli ebrei. Lettere*, s.n., s.l. [1847]. Si ringrazia il prof. Maurizio Bertolotti per questo pregnante riferimento.

## La «generazione del '15»

Rappresentanti esemplari della cosiddetta «generazione del '15», nata nell'ultimo quindicennio dell'Ottocento, sono le figure di Giacomo Morpurgo e Luigi Cassin. Questa generazione in cui crebbero, narrata molto efficacemente da Elena Papadìa, era figlia di quella borghesia colta, appartenente al mondo delle lettere o delle professioni, che si percepiva come élite per via della sua stessa cultura. Non a caso i loro figli – sensibili all'appello dell'onore e della patria per via della formazione scolastica e della rete associazionistica a loro disposizione – si considerarono ed autorepresentarono come una minoranza virtuosa, che condivise l'esperienza della guerra dopo averla essi stessi invocata<sup>68</sup>. Morpurgo, figlio del direttore della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze Salomone<sup>69</sup>, crebbe in un'atmosfera familiare permeata da un'«acuta ansia di irredentismo»<sup>70</sup>. Amante della montagna e «infervorato nell'amore per la propria terra»<sup>71</sup>, fu iscritto alla “Suci” e – al pari del fratello Augusto<sup>72</sup> e dell'amico Aldo Rosselli<sup>73</sup> – discepolo di Vamba e avido lettore del suo “Giornalino della

<sup>68</sup> E. Papadìa, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 9-10.

<sup>69</sup> La famiglia di Salomone Morpurgo apparteneva ad un ceppo ebraico askenazita originario di Marburg (l'odierna città slovena di Maribor) che raggiunse il Friuli nel XVI secolo. Molto importante fu il suo percorso d'integrazione nell'ambiente politico-culturale italiano e irredentista: con l'amico Guglielmo Oberdan partecipò alle attività cospirative contro l'Austria e nel 1878 fu incarcerrato a Trieste con l'accusa di sedizione. Rifugiatosi a Roma, si laureò in Lettere presso l'Università “La Sapienza”. Trasferitosi a Firenze, sposò nel 1895 Laura Franchetti, con la quale ebbe due figli: Giacomo e Augusto. Dopo la guerra, contrario al nascente regime fascista, fu sfiduciato e – dopo aver deposto l'incarico direttivo della Biblioteca Nazionale – fu collocato anticipatamente a riposo a partire dal 1924. Cfr. S. Bon, *Morpurgo, Salomone* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77 (2012), *ad nomen*.

<sup>70</sup> G. Valeggia, *I nostri morti. Giacomo Morpurgo* in “Bollettino dell'Emigrazione Adriatica e Trentina”, 15 ottobre 1916. Proprio l'irredentismo fu, per Papadìa, «il cuore pulsante del neopatriottismo giovanile». Cfr. Papadìa, *Di padre in figlio*, cit., p. 125.

<sup>71</sup> A. Mori, *Giacomo Morpurgo* in “Bollettino della Sezione Fiorentina del C. A. I.”, 8, (marzo 1917), p. 3.

<sup>72</sup> Di un anno più giovane di Giacomo, nel maggio 1915 si arruolò volontario nel corpo VCA, poi nell'autunno passò in artiglieria. Ascese al grado di Tenente del 34º Reggimento Artiglieria da Fortezza, guadagnando una medaglia d'argento per un'azione sul Pal Piccolo. Cfr. *Giacomo Morpurgo. MDCCXCVI – MCMXVI. Dalle sue lettere e dai suoi libretti di guerra. Dai primi studi*, Tipografia Carpigiani e Zipoli, Firenze 1926, p. 124 (nota 2) e Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra*, cit., p. 605.

<sup>73</sup> Nato a Vienna nel 1895, fratello maggiore di Carlo e Nello, studiò come Morpurgo al Liceo “Michelangiolo” di Firenze. Allievo della Facoltà di Medicina, si arruolò volontario allo scoppio della guerra. Sottotenente del 145º RF (Brigata *Catania*) operante in Carnia, chiese di passare negli Alpini per raggiungere più velocemente la prima linea: morì nel

Domenica". Rivolto ai figli della fascia medio-alta della borghesia, l'idea di fondo del periodico era quella di «riscattare attraverso i giovani un prezioso patrimonio ideale sciupato e vilipeso da una generazione fallita»: a loro, «i figli che si batteranno», era diretto il ricordo dei «nostri babbi che si batterono»<sup>74</sup>. Quella vera e propria famiglia che si formò nella lettura del "Giornalino" rafforzò un modo di sentire, tenendo viva la fiamma della tradizione risorgimentale ed irredentistica in un'intera generazione. Paolo Vita Finzi scrisse nei suoi *Appunti e ricordi* che «Dichiarata la guerra all'Austria quasi tutti gli abbonati del Giornalino si trovarono ufficiali di complemento, e si può dire che *Vamba* ne avesse formato i quadri»<sup>75</sup>. Fra questi possiamo certamente annoverare i fratelli Morpurgo, Aldo Rosselli, Roberto Sarfatti: tutti allievi di quella pedagogia patriottica che mirava ad una vera e propria «nazionalizzazione della gioventù borghese»<sup>76</sup>. Proprio ai fratelli Morpurgo *Vamba* avrebbe dedicato il suo *I bimbi d'Italia si chiaman Balilla* – in cui ripercorreva le storie di tutti i giovani martiri del Risorgimento italiano – nato da una conferenza che nel gennaio 1915 a Firenze avrebbe dovuto tenere a battesimo un'«organizzazione studentesca in caso di mobilitazione», con la quale gli studenti non ancora arruolabili avrebbero sostituito i richiamati nei vari servizi pubblici della città, proprio come già era successo in occasione delle Cinque giornate di Milano del 1848<sup>77</sup>. Ma se i mesi della campagna interventista vissuti poi a Roma

---

marzo 1916 sul Pal Piccolo. Fu insignito della medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: «Esempio di mirabile valore, sotto l'imperversare del fuoco d'artiglieria e fucileria nemica, conduceva il suo plotone alla riconquista di un trincerone, ove trovava morte gloriosa. – Pal Piccolo, 26 marzo 1916». Cfr. *I Roselli. Epistolario familiare 1914-1937*, a cura di Z. Ciuffoletti, Mondadori, Milano 1997, p. 3 e Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra*, cit., pp. 694-5.

<sup>74</sup> Cfr. *Vamba* (L. Bertelli), *XX settembre* in "Il giornalino della Domenica", 16 settembre 1909, cit. in Papadia, *Di padre in figlio*, cit., p. 74.

<sup>75</sup> Cfr. P. Vita Finzi, *Giorni lontani. Appunti e ricordi*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 53, cit. in Papadia, *Di padre in figlio*, cit., p. 81 (corsivo nel testo). Vita Finzi (1899-1986) combatté in artiglieria, ascendendo al grado di Tenente. Giornalista, scrittore e diplomatico, combatté nelle file franchiste durante la Guerra civile spagnola ma, dopo la promulgazione delle leggi razziali nel 1938, emigrò in Argentina. Cfr. Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra*, cit., pp. 794-5.

<sup>76</sup> R. Balzani, *La patria di Gian Burrasca. Il tema dell'identità nazionale nelle pagine del "Giornalino della Domenica" e del "Corriere dei piccoli"*, in D. Gallignani, (a cura di), *Le credibili finzioni della storia*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1996, p. 24, cit. in Papadia, *Di padre in figlio*, cit., p. 79.

<sup>77</sup> Le autorità cittadine, infine, non accolsero l'invito dei ragazzi, ma in capo a poche settimane nacque il primo "Comitato di preparazione civile" in vista della guerra. Cfr. *Vamba* (L. Bertelli), *I bimbi d'Italia si chiaman Balilla. I ragazzi italiani nel Risorgimento nazionale*, R. Bemporad & figlio, Firenze 1915, pp. VII-XI. Giacomo Morpurgo ringraziò

assieme a tanti giovani triestini e trentini furono una «bellissima primavera di preparazione e di speranza»<sup>78</sup>, Morpurgo nel settembre 1915 dimostrò di aver sviluppato – toccando con mano la realtà del conflitto – quel che Adolfo Omodeo definì un «secondo animo di guerra, più omogeneo, più taciturno, più risoluto»<sup>79</sup>:

Ho visto che cosa è la guerra; e sì che non ne ho visto che alcuni piccolissimi e limitatissimi aspetti e riflessi. Certo, quando la gridavamo, quando la chiedevamo eccitati, esaltati, frementi, non si pensava precisamente agli aspetti giornalieri della guerra: ne vedevamo la gloria luminosa, ma non la paziente opera quotidiana. Era necessario che fosse così, sarebbe illogico e male che non fosse stato così, abbracciandone il complesso, e prevedendone i risultati: così si doveva vedere e considerare la guerra allora. Ora che ne vediamo i particolari, necessariamente meno belli e assai dolorosi, è indispensabile che ognuno di noi non perda di vista quella visione bellissima della guerra che ci apparve in quello sfolgorante maggio romano: la visione completa della guerra redentrice<sup>80</sup>.

---

Vamba con una lettera a lui indirizzata da Gemona datata 19 dicembre 1915: «So bene che il libro lo hai voluto dedicare a noi solo come a rappresentanti della generazione che visse la sua prima adolescenza col *Giornalino*, e che adesso è, si può dire, tutta sotto le armi per la Patria. [...] Tanto meno credo costituisca un merito l'aver sempre amato la Patria e l'aver desiderato e augurato questa guerra: bella bravura, dal momento che siamo figli di un triestino!». *Giacomo Morpurgo*, cit., pp. 28-30 (corsivo nel testo). Questa, come alcune sue altre lettere, furono pubblicate anche nella raccolta *Lettere di volontà e di passione. Nuova serie*, a cura di G. Galli Uberti, Biblioteca di cultura, Trieste 1927, pp. 53-8.

<sup>78</sup> *Giacomo Morpurgo*, cit., p. 15 (nota del 25 settembre 1915, scritta in occasione della notizia della morte del volontario triestino Ruggiero Fauro Timeus). Nel gennaio 1915 Morpurgo fu tra coloro che andarono in soccorso delle popolazioni colpite dal terremoto di Avezzano, un'esperienza ricordata diffusamente da Giovanni Giuriati nel suo volume *La vigilia*. Egli si era autopropagato comandante della Legione San Marco, un reparto che tra il 1914 ed il 1915 raccolse giovani irredentisti intenzionati a prepararsi all'imminente conflitto. Per Giuriati, nella prima notte spesa all'addiaccio nella Piana del Fucino, «ciascuno di noi, involontariamente, pensava che quel viaggio ad Avezzano costituiva [...] anche una utile preparazione alla guerra, che quel bivacco era forse il campione di una infinita serie di nottate all'aperto». Cfr. G. Giuriati, *La vigilia (gennaio 1913-maggio 1915)*, A. Mondadori, Milano [1930], p. 217 e 220. Anche Aldo Rosselli fu tra i soccorritori accorsi in Abruzzo.

<sup>79</sup> Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, cit., p. 92.

<sup>80</sup> *Giacomo Morpurgo*, cit., pp. 15-6 (nota del diario redatta presso la Collina di Carnia in data 25 settembre 1915). Di Morpurgo si scrisse che «visse veramente la sua giovinezza con tutto il cuore a quella metà [Trieste], e combatté in Carnia, sull'Altipiano d'Asiago e nelle Alpi di Fiemme con intiera coscienza delle ragioni della Patria», tant'è che alla notizia della morte dei giuliani Giacomo Venezian ed Aldo Padoa, «Di fronte a tanta gente che si espone e rischia la vita sul serio sull'Isonzo, penso con umiliazione che ho fatto così poco, anzi che non ho fatto niente in questi sei mesi ormai che son soldato» (lettera da Gemona del 30 novembre 1915). In quel frangente l'aspirante Morpurgo era appena stato destinato

Quelle terre da redimere, richiamate con così tanta insistenza già sulle pagine del “Giornalino”, Morpurgo le aveva esplorate senza sosta negli anni precedenti al 1915, da solo o assieme ai suoi colleghi della “Sucai”: queste gite perfezionarono in lui «il sentimento della Patria» e la «necessità di acquistare ad essa migliori confini [per] contrastare all'invadenza Tedesca e Slava nel Veneto»<sup>81</sup>. La “Sucai” (Stazione universitaria del Club Alpino Italiano) aveva a quel tempo – rispetto al CAI – una vocazione maggiormente pedagogico-nazionale, non tanto legata alla promozione della pratica alpinistica in sé. Questo sodalizio, sorto nel 1905, proponeva difatti un'educazione volta a «raccogliere le sfide della modernizzazione del paese» affinché i giovani potessero affrontare i «cimenti economici e politici con la stessa energia che li avrebbe portati a scalare le cime alpine». La “Sucai” ambiva pertanto a divenire un'organizzazione di propaganda culturale e patriottica fra il ceto studentesco: «una “stazione di passaggio” all'età adulta, uno spazio in cui apprendere ed esperire le virtù civiche necessarie a esercitare una futura funzione dirigente». Essa però doveva favorire anche l'emersione di un vero e proprio «sentimento di appartenenza nazionale»: non a caso, per la prima “settimana alpinistica” nazionale (1906) fu scelta come meta il Cadore, mentre negli anni successivi sarebbe stata la volta del Trentino e di una gita da Trento a Cortina d'Ampezzo<sup>82</sup>. Non è indifferente pertanto che uno dei necrologi in memoria di Giacomo Morpurgo apparisse sulle pagine del “Bollettino della Sezione Fiorentina del C. A. I.” del marzo 1917. Altrettanto naturale fu la predilezione di Morpurgo per il corpo degli Alpini: arruolatosi volontario nel 1915<sup>83</sup>, fu infine destinato all'8º Reggimento (Battaglione

---

ad un battaglione alpino di nuova formazione. Cfr. *Giacomo Morpurgo*, cit., pp. VIII e 27. Il corregionario Padoa (Trieste, 1895), sottotenente nel 33º RF (Brigata *Livorno*), morì a Oslavia il 13 novembre 1915, venendo insignito della medaglia d'argento al valor militare. Cfr. Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra*, cit., pp. 643-4.

<sup>81</sup> Cfr. *Giacomo Morpurgo*, cit., pp. V-VI. «Già fra i 15 e i 16 anni si appassionava per i nomi italiani della zona alpina: si doleva della nostra noncuranza di fronte alla prepotente propaganda dei cartografi e alpinisti d'oltralpe: quando gli capitavano a mano guide alpine straniere vi sostituiva i nomi nostrani [...].» Avrebbe scritto nel luglio 1915 dalle Alpi Carniche: «Godò infinitamente di trovarmi qui, proprio alla difesa del confine» (pp. 8-9).

<sup>82</sup> Cfr. C. Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 100-3.

<sup>83</sup> Nel corso della campagna interventista, una “Sucai” sempre più caratterizzata da una politicizzazione in senso nazionalista e da una vocazione militare con particolari predilezioni per la “bella morte”, promosse un proprio “Corpo volontario sucaino”, mentre, sulle pagine della “Rivista mensile del Cai”, Paolo Monelli e Dino Grandi promulgarono un *Appello agli studenti alpinisti d'Italia* che «invitava gli universitari alpinisti a perseguire il loro “sogno” immolandosi volontariamente nella “bella guerra” per la patria». Cfr. Papa, *L'Italia giovane*, cit., p. 114. Lo stesso Carlo Rosselli, alpino del 2º Reggimento (Battaglione

*Monte Arvenis*), dove ascese al grado di Sottotenente e comandante di una sezione di mitragliatrici. Il suo dettagliato diario e le lunghe lettere che spediva alla famiglia – pubblicati in volume nel decennale della sua scomparsa – furono interrotti dalla morte in combattimento, il 6 ottobre 1916 in un assalto in Val di Fiemme<sup>84</sup>.

Al pari di Morpurgo, anche il cuneese Luigi Cassin (1893) aveva una fascinazione per la montagna, e le sue sensazioni, rievocate nel corso di una conferenza presso la sezione genovese del CAI, anticiparono, così come per il suo collega fiorentino, il suo futuro inquadramento negli Alpini (prima di passare in Aviazione). Il giovane studente di Legge confessò allora come gli stessi Alpini gli fossero apparsi, fin da ragazzo, «eroi di leggenda»<sup>85</sup>, per poi descrivere le emozioni dello «sky», e in particolare il momento del salto, in cui si «scopre a un tratto lo spasimo agonico del vuoto e ci strappa di terra con lo slancio del volo», un aspetto che avrebbe poi ritrovato – seppur per poco – nel corso aviatorio. Difatti, Cassin perì in un incidente aereo nel 1916, che coinvolse anche un suo correligionario<sup>86</sup>. Figlio dell'avv. Marco, deputato del collegio di Borgo S. Dalmazzo, un primo funerale fu celebrato a Cameri (Novara), luogo della morte, alla presenza del cav. Eugenio Cassin, in veste di rappresentante della famiglia e di presidente della Comunità Israelitica cuneese. Quindi, come da volontà testamentaria, l'allievo aviatore fu tumulato nel Cimitero israelita della sua città natale, alla sola presenza del padre, del fratello e del rabbino: un seppellimento «veloce [...] accompagnato da breve sentita preghiera» per quel sottufficiale «nutrito per la tradizione di famiglia di buoni sentimenti religiosi, dei quali ha dato irrefragabile prova nelle sue disposizioni testamentarie»<sup>87</sup>. In occasione del primo anniversario della scomparsa, la famiglia dedicò alla sua memoria un volume di suoi scritti, in versi e in prosa<sup>88</sup>: in esso spiccano innanzitutto alcuni componimenti

<sup>84</sup> *Saluzzo*), chiese di farsi iscrivere al CAI durante la guerra. Cfr. *I Rosselli*, cit., p. 27 (lettera di Amelia a Carlo Rosselli datata Firenze, 4 novembre 1917).

<sup>85</sup> Morpurgo fu poi insignito della medaglia d'argento al valor militare in commutazione di un precedente «bronzino». Cfr. Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra*, cit., p. 607.

<sup>86</sup> Cfr. *Neve e ski nel sentimento. Conferenza tenuta a Genova il 25 febbraio 1915 nella sede del Club Alpino Italiano in Luigi Cassin*, Tip. Vincenzo Bona, Torino [1917], pp. 68-9. Si veda a tal proposito anche Papa, *L'Italia giovane*, cit., p. 164.

<sup>87</sup> Il cuneese Mario Lattes (1896). Cfr. Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra*, cit., pp. 522-3.

<sup>88</sup> Cfr. *La Guerra* in «Il Vessillo Israelitico», 15 aprile 1916. Per le disposizioni testamentarie, redatte subito dopo la dichiarazione di guerra del 1915, si rimanda a *Luigi Cassin*, cit., p. 7.

<sup>89</sup> Una recensione dell'opera, a firma di Guglielmo Lattes, fu pubblicata sul «Vessillo Israelitico» del 15-31 maggio 1917.

dedicati al volo, come *La magia*, *Due voli* o *Alla velocità*. È però nelle sue prose che troviamo gli elementi più interessanti del suo pensiero. Sottile è la critica al «neutro», alle cui prospettive di gravissimi danni economici per l'Italia in caso di guerra e alla cui propensione alla «comodità», Cassin contrappose l'idea di quella «Patria apparsa a noi giovani, come divinità più attraente della divinità stessa»: difatti, si chiedeva, «Si può forse parlare di danno di fronte alla grandezza di un'Idea?»<sup>89</sup>. Anch'egli però riconobbe realisticamente che, pur al cospetto dell'amor patrio, non poteva tacitarsi l'attaccamento alla propria famiglia o comunità. Criticando pertanto i «dotti propinatori di formule», Cassin ammoniva: «Springete sì al macello anche i teneri figli ed i cadenti vecchi. Essi cederanno, perché conoscono il Dovere. Ma non mettete nel loro cuore un immobile recinto all'espandersi del loro affetto»<sup>90</sup>.

### I “maestri” e gli “allievi”

Nei nove mesi in cui perdurò la neutralità italiana furono proprio i “maestri”, ed in particolare i professori universitari, a rivestire un ruolo decisivo, veicolando messaggi patriottici e mettendosi alla testa di iniziative interventiste, dai comizi nei chiostri degli atenei alla guida di vecchi o nuovi battaglioni studenteschi<sup>91</sup>. Da un lato, essi vennero osannati come

<sup>89</sup> Cfr. *Il neutro* in *Luigi Cassin*, cit., pp. 165-71.

<sup>90</sup> Difatti «Essi hanno una madre od una figlia buona; essi hanno una casa angusta ma ospitale; essi hanno un prato, o una viuzza, o una piazzetta che rappresenta quasi un'intensificazione del concetto di patria. A tutte queste carissime cose essi si aggrappano. Una forza li può strappare, ma non un sofisma». *Crolla una grande trincea* in *Luigi Cassin*, cit., pp. 103-10. D'altra parte, confessava il ferrarese Bruno Pisa al fratello Gilberto: «[...] so benissimo che cosa rappresento per la mia famiglia, ed è questo pensiero che mi fa considerare con una certa apprensione l'eventualità non dubbia della mia prossima partenza per la trincea. In queste contingenze bisognerebbe non avere una famiglia, o potersene dimenticare completamente. Tutto questo mondo di affetti rappresenta un dolce, ma non perciò meno sensibile, peso: un peso che è anche un incubo». Cfr. *A Bruno Pisa*, cit., p. 44 (lettera del 31 luglio 1917).

<sup>91</sup> Nel ricordare i colleghi caduti il prof. Vito Volterra affermò che fu il «fato» a volere che «numerose fosse, tra i nostri colleghi, la schiera dei martiri; e che il giovane sangue di coloro che lasciarono i banchi della scuola per accorrere sotto le armi si mescesse, sui campi di battaglia, col sangue dei loro maestri». *Parole del Preside della Facoltà di Scienze Prof. Vito Volterra* in *Onoranze a Luciano Orlando – Ruggiero Torelli – Eugenio Elia Levi – Adolfo Viterbi: professori di matematica nelle università italiane: caduti in guerra*, Tip. Nazionale Bertero, Roma 1918, p. 7. In altra sede si sottolineò come le università italiane «ad ogni inizio delle nostre guerre nazionali furono sempre focolore di nobili ardimenti: ed ai giovani studiosi non mancò la parola eccitatrice, né l'esempio a compiere il debito loro verso la patria». *In memoria del prof. comm. Adolfo Viterbi*, cit., p. 40.

difensori della cultura “italica” o “latina” di fronte alla *Kultur* tedesca<sup>92</sup>; dall’altro, in modi spesso assai retorici, le loro morti in battaglia venivano costantemente ricollegate alla storica giornata del 29 maggio 1848<sup>93</sup>:

La gloriosa tradizione, che ebbe nel nostro Risorgimento un insuperato splendore a Curtatone e Montanara, si rinnova e si aureola dei nomi, fatti sacri dal valore e dalla morte, di Giacomo Venezian<sup>94</sup>, di Adolfo Viterbi e del nostro Eugenio Elia Levi. Tutti e tre, affuocati del più profondo amore di Patria, corsero volontari alla guerra e vi dettero memorande prove di eroismo finché morte non li colse mentre erano fieramente eretti contro il nemico<sup>95</sup>.

Alle figure del geologo Leopoldo Pilla, professore dell’ateneo pisano ucciso a Montanara da quel nemico «seolare, feroce, barbaro, ingordo»<sup>96</sup> o degli scienziati Ottavio Fabrizio Mossotti ed Enrico Betti, venivano affiancati ora i docenti caduti sul fronte isontino. E non per caso l’Università di Genova scelse di inaugurare, in onore del professore di calcolo infinitesimale Eugenio Elia Levi (Torino, 1883), caduto a Subida il 28 ottobre 1917, un ricordo marmoreo proprio nel 70° anniversario di quella battaglia: a tal proposito, l’oratore Gino Loria si chiese se Levi non fosse stato «sedotto»

<sup>92</sup> Cfr. *Parole del Magnifico Rettore Prof. Fedozzi in Solenni onoranze rese il 29 maggio 1918 alla memoria di Eugenio Elia Levi : professore di analisi infinitesimale: capitano del genio per merito di guerra: caduto combattendo eroicamente per la patria il 28 ottobre 1917*, S. L. A. G.: Bruzzone e C., Sestri Ponente 1919, p. 7. Si ringrazia il prof. Alberto Cavaglion del Centro Studi sugli Ebrei in Piemonte “Davide Cavaglion” per il reperimento di quest’opuscolo.

<sup>93</sup> Sulla battaglia di Curtatone e Montanara e il Battaglione Universitario Toscano si rimanda al volume *Tanto infausta sì, ma pur tanto gloriosa. La battaglia di Curtatone e Montanara*, a cura di C. Cipolla e F. Tarozzi, F. Angeli, Milano [2004].

<sup>94</sup> La sua stessa lapide presso il cimitero di S. Pier d’Isonzo (Gorizia) rimandava proprio a quell’episodio. Cfr. *Giacomo Venezian. XX novembre MCMXV – XX novembre MCMXVI. Nel primo anniversario della morte eroica. Lettere, commemorazioni, discorsi*, a cura del Comitato bolognese della Società «Dante Alighieri», Stab. poligrafici riuniti, Bologna 1916, p. 33.

<sup>95</sup> *Parole del Magnifico Rettore Prof. Fedozzi*, cit., p. 5. L’accostamento dei professori Levi e Venezian ritorna anche nelle parole di Giovanni Garbieri: «ecco due giganti del pensiero trasformarsi, ad un tratto, in due eroi di azione: entrambi lasciano gli studi prediletti, gli alunni cari, i fidi amici, la famiglia adorata, la vita tranquilla e serena di scuola e di casa, e accorrono soldati volontari alla frontiera, pugnano e muoiono entrambi sul campo di battaglia, e per gli stessi ideali di Patria e Civiltà, di Giustizia ed Umanità». G. Garbieri, *In memoria del prof. Eugenio Elia Levi, caduto eroicamente, con l’arma in pugno, per la libertà d’Italia, nella indimenticabile ora del tradimento di Caporetto*, Tip. Morano, Napoli 1918, p. 4.

<sup>96</sup> *Parole del Prof. Giulio Pittarelli Presidente interimale dell’Associazione dei Professori Universitari in Onoranze a Luciano Orlando*, cit., p. 34.

– in quanto antico alunno dell'Università di Pisa – «dal pensiero di rinnovare le gesta famose [...] compiute a Curtatone e Montanara dal battaglione universitario toscano»<sup>97</sup>. Interventista della prima ora, Levi ottenne la revisione della riforma e venne chiamato come Sottotenente del Genio, ma già nel dicembre successivo fu rimandato in cattedra. Nondimeno, egli «addensò le sue lezioni [...] nei mesi dell'inverno, per ritornare, alla primavera, ai suoi doveri militari» che lo portarono, infine, a cadere nelle prime ore della ritirata di Caporetto<sup>98</sup>.

Richiamato da Prospero Fedozzi assieme ai colleghi Levi e Venezian, Adolfo Viterbi (Mantova, 1873) ricopriva invece la cattedra di geodesia teoretica a Pavia. Nato in una famiglia altamente patriottica (il nonno David Abram Graziadio e due zii avevano partecipato ai moti del '48), dopo una gioventù votata al socialismo si distaccò progressivamente dal partito<sup>99</sup> per animare imprese di carattere patriottico come la Lega Navale Italiana – fondata nel 1899 per «ridestare le aspirazioni a grande potenza navale dell'Italia»<sup>100</sup> – o, nel periodo di neutralità, i vari Comitati di preparazione all'imminente conflitto. Arruolatosi volontario nel giugno 1915, fu inquadrato anch'egli come Sottotenente del Genio. Promosso Capitano per merito di guerra, chiese ed ottenne di essere rimandato al fronte, lasciando il suo incarico presso la Sezione cartografica della III Armata: rimase ucciso sulla linea del Piave nel novembre 1917<sup>101</sup>.

Un caso unico è invece legato alla figura del professore triestino Giulio Ascoli (1870) il quale, pur richiamato dall'esercito asburgico, si abbandonò ad un «volontario martirio» per non servire nemmeno un giorno l'armata della Duplice Monarchia. Certamente per questa estrema

<sup>97</sup> *Commemorazione pronunciata dal Prof. Gino Loria in Solenni onoranze*, cit., p. 21. L'orazione fu poi riprodotta integralmente in *Panegirico di un Eroe. Commemorazione del Prof. Eugenio Elia Levi pronunciata nell'Aula Magna dell'Università di Genova addi XXIX maggio MCMXVIII dal Prof. Gino Loria*, Tip. Bruzzone, Sestri Ponente 1918.

<sup>98</sup> Cfr. S. Pincherle, *Eugenio Elia Levi in Onoranze a Luciano Orlando*, cit., pp. 26-8.

<sup>99</sup> Ciononostante non abbandonò mai la sua indole filantropica: difatti, per volontà testamentaria, destinò «una parte ingentissima della sua sostanza alle opere di beneficenza mantovane». Nelle parole del prof. Vivanti, del socialista delle origini era rimasta nell'uomo Viterbi l'attenzione per l'umile e per il povero: «*Sua norma di vita è il bene compiuto come un dovere*». *In memoria del prof. comm. Adolfo Viterbi*, cit., pp. 48-9 (corsivo nel testo). Un profilo di Viterbi, definito dal compilatore un'«anima prettamente italiana», apparve anche sull'albo *Gli israeliti italiani* alle pp. 129-30.

<sup>100</sup> Cfr. Papa, *L'Italia giovane*, cit., p. 93.

<sup>101</sup> In sua memoria fu pubblicato anche un necrologio, ancora a firma di Giulio Vivanti, sul «Bollettino di bibliografia e storia delle scienze matematiche pubblicato per cura di Gino Loria», (1918), 2, poi dato successivamente alle stampe in forma di estratto.

manifestazione di patriottismo gli elenchi di Briganti e Orsucci Granata (nonché la bibliografia di Dolci) riportano questa figura fra gli ebrei caduti per l'Italia<sup>102</sup>. Mazziniano fin da giovanissimo<sup>103</sup>, conseguì la laurea in medicina a Vienna. Trasferitosi in Italia, nel 1896 – immediatamente dopo la sconfitta di Adua – Ascoli si arruolò volontario nell'esercito tricolore come Sottotenente medico: anni dopo, quando fu nominato primario presso un ospedale di Pavia, sfruttò quella sua esperienza in campo militare per costituire un battaglione studentesco «che nelle giornate di vacanza si allenava con marce ed esercizi ginnastici»<sup>104</sup>. Nel 1913, spinto dal «dovere preciso ed assoluto» di servire la propria città nel momento del bisogno, accettò di concorrere per la nomina – che ottenne – a direttore dell'Ospedale Maggiore di Trieste. L'avvento della guerra lo vide lacerato tra la possibilità di ricongiungersi alla famiglia (già espatriata in Italia) ed indossare il grigioverde, e quel «sentimento rigido del dovere» – che infine si impose – di non lasciare il suo posto. Il 23 maggio 1915 si convinse come la sua presenza a Trieste fosse ancora imprescindibile, confessando ad un amico: «combatteremo e moriremo, se è necessario, per l'Italia e per Trieste». Nel giugno successivo, però, Ascoli fu richiamato dall'esercito imperiale per servire come semplice medico assistente sul fronte galiziano, ma il mazziniano aveva già deciso:

Io sono stato ufficiale italiano, ho combattuto la guerra d'Africa. Non servirò l'Austria nemmeno per un giorno<sup>105</sup>.

<sup>102</sup> Cfr. Briganti, *Il contributo militare*, cit., pp. 146-7 e 171 (Orsucci Granata si rifa unicamente a quest'opera). Per quanto riguarda la bibliografia di Dolci, si rimanda alla voce n. 81 (p. 316). Un suo amico, il dott. Castiglioni, concluse la commemorazione di Ascoli (tenuta a Milano nel 1919) affermando che «Fra i nomi dei mille martiri che hanno contribuito alla gloria e alla grandezza d'Italia, noi porremo il suo, poiché egli veramente ha dato il sommo, il più sublime esempio di patriottismo e del martirio: il sacrificio della gloria, la rinuncia alla più grande gioia, per morire, oscuro e ignorato martire, vittima del dovere, col nome d'Italia sulle labbra». Cfr. *Giulio Ascoli, direttore dell'Ospedale di Trieste, vittima dell'artiglio austriaco, soldato del dovere e dell'ideale, 13 ottobre 1870 – 24 maggio 1916*, Tip. Taddei, Ferrara 1919, p. 45.

<sup>103</sup> Nel 1891 aveva aderito al Circolo “XX Dicembre”, una società segreta sorta sul modello della “Giovine Italia”, guidata dall’israelita Roberto Liebman Ara, futuro volontario irredento che sarebbe morto nel gennaio 1918. “Il Vessillo Israelitico” sottolineò come Ascoli avesse «insegnato quanto profondo [fosse] l’attaccamento alla causa italiana anche da parte di ebrei non italiani che hanno vissuto sotto il cielo nostro e che hanno appreso ad amare l’Italia per la quale nessun sacrificio può apparire soverchio». *La Guerra* in “Il Vessillo Israelitico”, 30 aprile-15 maggio 1916.

<sup>104</sup> *Giulio Ascoli*, cit., pp. 16-7.

<sup>105</sup> Ivi, p. 38.

Ascoli attuò un progressivo deperimento fisico al fine di sottrarsi al servizio militare: ciò però non lo salvò da due procedimenti giudiziari per alto tradimento e per «aggravamento di malattia». Alla privazione del sonno e al digiuno quasi completo egli aggiunse uno studio incessante, un «lavoro suicida, mosso da un solo, unico sentimento: non servire e poter partire per la Svizzera e l'Italia a riprendere il suo posto»<sup>106</sup>. Nel marzo del 1916 le sue condizioni iniziarono ad aggravarsi, fino a portarlo alla morte il 24 maggio successivo.

Si è già detto come «Nel maggio 1915 [...] una schiera di maestri, della guerra ferventi assertori, si unì agli allievi e volle con essi affrontare il supremo cimento. Nella lunga cruenta lotta molti caddero, maestri e discepoli congiunti nella morte, prima ancora che l'alba della vittoria fosse spuntata»<sup>107</sup>. Un esempio di ciò fu certamente l'aquilano Alberto Modena (1895), allievo di Giacomo Venezian: le pagine che la famiglia gli dedicò nel primo anniversario della sua scomparsa dovevano esprimere quel «grande rimpianto che la tua gloriosa morte ha lasciato in tutti quelli che Ti hanno conosciuto, amato, stimato». Studente del Liceo Ginnasio «Luigi Galvani»<sup>108</sup> e quindi iscritto alla Facoltà di Legge dell'ateneo petroniano, fu trascinato ed «infiammato» dalle dimostrazioni interventiste che si susseguirono in città, «auspice il suo lacrimato maestro», con il quale avrebbe condiviso non soltanto l'epilogo luttuoso al fronte, ma anche il ricordo «di pietra» che l'Università di Bologna avrebbe dedicato ai suoi caduti nel 1921. Non ammesso al corso allievi ufficiali della Scuola di Modena, egli «temeva di non giungere in tempo per cooperare alla grandezza dell'Italia che tanto amava!». Ma già nell'inverno di quello stesso 1915, dopo essere stato nominato Sottotenente del 92º RF (Brigata *Basilicata*), raggiunse il fronte alpino, venendo stanziato assieme ai suoi commilitoni sulle alture del Col di Lana. Il momento in cui lasciò la famiglia viene pateticamente ricordato come «il sacrificio che l'amor di

<sup>106</sup> Ascoli confortava la consorte Isa Magrini affermando: «Là i pochi giorni necessari per le pratiche pel rimpatrio, saranno sufficienti perché io mi rimetta in salute, e poi andrò in Italia e mi farò mandare dove vanno gli uomini di coraggio, a compiere il mio dovere». Ivi, p. 100. Magrini (Ferrara, 1876) nel corso della Seconda guerra mondiale sarebbe stata deportata ad Auschwitz, da dove non avrebbe fatto ritorno. Cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2002, *ad nomen*.

<sup>107</sup> *Onoranze a Luciano Orlando*, cit., p. 4.

<sup>108</sup> In occasione della distribuzione di un premio nel febbraio 1917, il preside del ginnasio bolognese Belletti rivendicò alla sua istituzione lo sviluppo «nel giovane Alberto [di] quei sentimenti di amore allo studio e di amore alla patria». Cfr. *Alla santa memoria del sottotenente Alberto Modena, caduto eroicamente in terra redenta dal sangue suo generoso il 29 agosto 1916. Nell'anniversario della sua morte*, Tip. Parma, Bologna 1917, p. 51.

patria gli imponeva», richiamando il *topos* dell'equiparazione del «santo nome di Patria, d'Italia» a quello altrettanto «santo di Madre, ed i due gridi di «Mamma» e di «Italia» [gli avrebbero dato] forza, speranza, fede! Uno mi darà vigore, energia; l'altro amore e tenerezza, sempre indispensabili anche in questa giusta guerra [...].» La morte, occorsa nell'agosto 1916, gli impedì – come anche ad altri qui ricordati – di «assistere alla vittoria della patria adorata!»<sup>109</sup>. Come già visto in altre occasioni, infine, la famiglia «Per onorare la memoria del compianto estinto» fece svariate donazioni a carattere filantropico, tra le quali una di cento lire all'Associazione Israelitica di Bologna.

### Ebraismo avito

Approcciandosi ai casi di fanti israeliti che non nascosero, o vissero in guerra come in pace, la loro religiosità, un caso interessante è certamente quello di Piero Pegna, il cui opuscolo fu pubblicato per cura del comitato di Alessandria d'Egitto della Società «Dante Alighieri»: gli stessi redattori sottolinearono come Pegna non ebbe «un'esistenza ricca di avvenimenti esteriori» in quanto si svolse «semplice e piana nell'affetto ricambiato della famiglia che l'adorava [e] nella tranquilla operosità degli studi». Insomma: «Un nome e due date: quella della nascita e quella della morte! Nativo della città egiziana, dopo un primo periodo di studi a Prato s'iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza di Bologna. Seppur sapendo di «dover presto lasciare i libri per la spada», non affrettò i tempi; nondimeno la sua dichiarazione d'abilità, all'inizio del 1917, fu per lui «una vera festa». Dopo aver frequentato il Corso per Allievi Ufficiali, nell'ottobre successivo fu dislocato in zona di guerra. Mosso da un antico spirito di maestro ed educatore, accettò di buon grado il ruolo di conferenziere per il suo battaglione, ma dopo pochi giorni fu inviato nella disastrosa rotta di Caporetto. L'inizio del 1918 vide un ritorno del suo atteggiamento filantropico che si concretizzò sotto forma di corsi d'istruzione per i soldati analfabeti<sup>110</sup>, ma alla lunga «la relativa lontananza dalla fronte di

<sup>109</sup> La motivazione della sua medaglia d'argento al valor militare sottolinea altresì – pateticamente e retoricamente – la «serenità» che parve contraddistinguere la sua morte: «Con animoso slancio, guidò il proprio plotone, attraverso un terreno interamente battuto, all'assalto di una trincea fortemente preparata a difesa. Colpito a morte nella trincea conquistata, animò ancora i suoi soldati con nobili parole, e si spense serenamente, nella coscienza del dovere compiuto. – Monte Forame, 29 agosto 1916». Cfr. Orsucci Granata, *Moisé va alla guerra*, cit., p. 595.

<sup>110</sup> Anche quando lasciò la tranquillità delle retrovie, non venne meno a questo suo impegno: «Piove. Leggo il «Cuore» ai soldati: si commuovono», annotò il 4 marzo 1918. Cfr. V.

combattimento stancano la sua anima ardente»: è per questo che chiese ed ottenne l'inquadramento in un reparto d'assalto, combattendo nel quale morì sulla linea del Piave nel giugno<sup>111</sup>. Un episodio significativo ai fini della nostra analisi risale a pochi mesi prima, quando annotò la sua sentita partecipazione alle attività del clero castrense, sia laiche che religiose. Per il suo biografo, ciò poteva essere spiegato con il suo «*Spirito superiore [...] non avvinto ad alcuna forma di culto esteriore*»: uno «*spirito profondamente religioso [...] nato nella religione israelitica*» che però si commuoveva «*riverente dinanzi allo spettacolo della messa al Campo*». Questa sorta di cameratismo religioso, seppur vissuto partendo da sponde opposte, portò infine Pegna e il cappellano, dopo una giornata trascorsa «*ad addobbare la Chiesetta per inaugurare la Casa del soldato*», a trascorrere la serata disquisendo di filosofia e teologia<sup>112</sup>.

Praticante e pienamente cosciente della propria ebraicità era l'alessandrino Cesare Amar (1896). I suoi *bozzetti di guerra e lettere* sono scanditi – al contrario di quelli presi in esame finora – dalle ritualità ebraiche<sup>113</sup>: persino una canzone avita fa capolino nel suo epistolario<sup>114</sup>! In occasione della *Pésah* del 1916, Amar si lamentò dell'impossibilità di osservarla propriamente<sup>115</sup>, nel maggio 1917 si rallegrava invece che «*Nella mia reggia tutto circondato di fiori è un vero *Sciavuod**»<sup>116</sup>. Fu però in occasione della

---

Breccia, *Piero Pegna. 1898-1918*, Ventura, Alessandria d'Egitto 1919, p. 29. Si ringrazia la Biblioteca Estense Universitaria di Modena per il reperimento di quest'opuscolo.

<sup>111</sup> La morte in combattimento gli valse una medaglia d'argento al valor militare. Per un'azione di pochi giorni prima, Pegna sarebbe stato insignito anche di una medaglia di bronzo al valor militare. Cfr. Orsucci Granata, *Moisé va alla guerra*, cit., p. 655.

<sup>112</sup> Cfr. Breccia, *Piero Pegna*, cit., p. 29. L'annotazione riportata è del 29 marzo 1918.

<sup>113</sup> D'altronde, nel 1916 il rabbino militare Alfonso Pacifici deplorava nei giovani ufficiali e soldati «una preparazione ebraica mediocrissima, allarmante l'assimilazione culturale» (citato in Orsucci Granata, *Moisé va alla guerra*, cit., p. 127).

<sup>114</sup> «Sono tornato ora da una bella gita, dove accompagnato da fischi e sibili canticchiai l'“Atikvá” che piacque molto ai miei soldati e dopo averla sentita qualche volta da me; la ripeterono in coro». Cfr. *Stato di servizio, bozzetti di guerra e lettere del Tenente Amar sig. Cesare deceduto alla fronte l'8 ottobre 1918*, Libreria Oreste Ferrari, Alessandria 1919, p. 9 (lettera dalla Zona di Guerra del 5 aprile 1916). L'HaTikvah è l'attuale inno nazionale israeliano. Si ringrazia l'Archivio delle Tradizioni e del Costume Ebraico “Benvenuto e Alessandro Terracini” di Torino per il reperimento di quest'opuscolo.

<sup>115</sup> «Contro mia volontà non posso osservare per nulla Pesah. Anzi è una profanazione continua; [...]. Quando le trovo per ricordare le “mazod”, mangio gallette; ma altro nulla più...». *Stato di servizio*, cit., p. 10 (lettera dalla Zona di Guerra del 17 aprile 1916).

<sup>116</sup> *Stato di servizio*, cit., p. 22 (lettera dalla Zona di Guerra del 25 maggio 1917). In occasione di *Shavuòt* si ricorda la rivelazione della Legge sul Monte Sinai e la consegna a Mosé dei Dieci Comandamenti.

*Simbàt Torah*<sup>117</sup> del 1916 che un disvelamento casuale portò il giovane fante a conoscere un'altra «anima persa» come lui:

Avrei voluto confidarmi tutto, al mio superiore, avrei voluto che lui pure mi avesse raccontate le sue gioie passate, i suoi dolci ricordi, ma temevo, non osavo, forse avevo timore di mostrarmi debole, davanti al mio nuovo comandante di battaglione che appena avevo conosciuto il giorno prima. Eppure a me, suo aiutante maggiore, s'era mostrato buono, affabile, m'aveva ispirato fiducia, una fiducia strana, una simpatia che non comprendevo. [...] L'occhio mio fissava il superiore che avevo a me d'accanto, ma lo fissava d'uno sguardo atono senza espressione. Era come una nube che pareva alla mia fantasia eccitata che escisse dal lumenino ad olio, e in quella nube tutte le sfumature apparivano a me gentili scene del passato. – Era una lunga processione di “*Sefèr-Torà*”<sup>118</sup> che sfilavano, stretti abbracciati in purissimo amplesso da casti giovinetti, era il coro dell’“*Atikvà*” che nell’armonioso suono di voci femminili mi portava su, su, in alto... in estasi... – Il mio comandante di battaglione non sfogliava più le carte, lui pure pareva assorto in profonde meditazioni... pensava. – Io l’osservavo. – Tratto tratto alzava il braccio, e guardava una medaglietta d’oro appesa al polso; pareva sospirasse, qualche memoria forse, qualche santo protettore. La guardava a volte con considerazione ed amore. – Io sorridevo, ed istintivamente la mano mia si posava sul petto dalla parte del cuore dove tenevo il “*Sadai*”<sup>119</sup> regalatomi dal babbo prima di partire... e io pure non so perché, guardavo la medaglietta del mio superiore che indistinta giungeva al mio sguardo. [...] Il mio superiore mi osservava, sorrideva, e poi indeciso mi tese il polso: “È inutile che guardi, tanto lei non ci capirà nulla in questa medaglietta. Guardi... – Quasi io svenni, mi pareva una novelletta di quelle che mi faceva legger la mia mamma, quando ancor ero bambino. – Misi una mano dalla parte del cuore, estrassi il mio “*Sadai*”, lo porsi al Capitano mio, signor Enriquez. Mi guardò strabiliato; “lei pure? È un sogno, che “*Scemagn Israel*” sia con noi!”<sup>120</sup>.

Al pari del suo ebraismo, Amar dimostrò il suo fervente patriottismo e la sua convinta italianità in svariati frangenti, e soprattutto in occasione della

<sup>117</sup> Letteralmente “Gioia della Torah”: cade il giorno seguente la festa di *Sukkòt*, segnando l'inizio di un nuovo ciclo di lettura della Torah.

<sup>118</sup> Col termine *Sefer Torah* sono indicati i rotoli sui quali è trascritta la Torah.

<sup>119</sup> Lo *Shaddài* (un oggetto di culto) è una medaglia sulla quale è inciso il nome di Dio.

<sup>120</sup> *Stato di servizio*, cit., pp. 19-20 (lettera dalla Zona di Guerra del 22 ottobre 1916. Questo documento fu inizialmente pubblicato su “Il Vessillo Israélitico” del 15-31 dicembre 1916). L'ufficiale in questione è il maggiore livornese Ernesto Enriquez (1881), comandante del I battaglione del 38° RF della Brigata *Ravenna*. Cfr. Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra*, cit., p. 445. *Shemà Israel* (it.: Ascolta, [o] Israele) è una delle preghiere più sentite della liturgia ebraica: tradizionalmente, questa dichiarazione di fede nell'unicità di Dio era ripetuta dal fedele in punto di morte. Cfr. Milano, *Storia degli ebrei*, cit., pp. 561-2.

rotta di Caporetto: fatto prigioniero ma riuscito a scappare, fu ricoverato a Firenze. Da lì, dopo aver maledetto con nuove piaghe d'Egitto i «figli di Attila [...] scatenati da Satana»<sup>121</sup>, Amar descrisse molto retoricamente il richiamo del Monte Grappa, del Piave, del Monfenera, «che in disperato appello chiama tutti coloro che sanno far sacrificio della vita [...]. È il supremo appello della patria che mi chiama, è l'appello a coloro che sol conoscono il profumo di vendetta e libertà...»<sup>122</sup>.

All'insegna di una riflessione sull'essere giovani e sull'essere ebrei per coloro che affrontarono la guerra fu infine la pregnante *Commemorazione* che Max Ascoli<sup>123</sup> dedicò a tre suoi correligionari ed amici il 22 ottobre 1919 presso il Circolo di Cultura Israelitica di Ferrara<sup>124</sup>. Secondo Ascoli «Mai forse l'Ebraismo fu sottoposto a una tal prova, e mai generazione di giovani si trovò di fronte a un compito così duro». Il primo commemorato, Giacomo Sinigaglia (1897)<sup>125</sup>, figlio dell'*hazan* (cantore) della Sinagoga estense di rito tedesco e nipote del rabbino maggiore Giuseppe Jarè,

<sup>121</sup> Cfr. la lettera a P. dall'ospedaletto da campo (Zona di Guerra) datata 26 novembre 1917 in *Stato di servizio*, cit., p. 38.

<sup>122</sup> Amar, che aveva frequentato il Corso Allievi Ufficiali presso la Scuola Militare di Modena e ascese fino al grado di Tenente (primavera 1917), morì per malattia nell'ottobre 1918 presso l'Ospedale da campo n. 4 (allestito a quel tempo nel Teatro Politeama di Marostica). Fu il fratello Michele, vice-rabbino militare, a curarne il seppellimento. Cfr. *La Guerra* in «Il Vessillo Israelitico», 15-31 ottobre 1918.

<sup>123</sup> Nato a Ferrara nel 1898, tra il 1915 e il 1917 tentò più volte di arruolarsi volontario, ma fu sempre riformato a causa di una grave miopia. Dopo Caporetto si adoperò pertanto nel comitato della Croce Rossa in favore dei profughi provenienti dai territori occupati del Nord-Est. Laureatosi in Giurisprudenza e Filosofia, dopo una multiforme attività pubblicistica ed un primo impegno antifascista al fianco dei fratelli Rosselli e di Gaetano Salvemini, Ascoli si dedicò ad un antifascismo più culturale, focalizzandosi sulla carriera accademica. Emigrato negli Stati Uniti nel 1931, fu corrispondente da New York per il periodico «Giustizia e Libertà» e dal 1939 al 1943 presiedette la «Mazzini Society». Sulla sua figura si rimanda al già citato volume di Grippo.

<sup>124</sup> M. Ascoli, *Commemorazione di Giacomo Sinigaglia, Bruno Pisa, Gilberto Finzi, letta al Circolo ferrarese di cultura israelitica il 22 ottobre 1919. Con parole introduttive del presidente del Circolo di cultura, rabbino maggiore prof. Gustavo Castelbolognesi*, Tip. Taddei, Ferrara 1919. In particolare, Ascoli ebbe uno stretto rapporto con Sinigaglia e Pisa, conosciuti entrambi tra i banchi del Liceo «Ariosto». Cfr. Grippo, *Un antifascista*, cit., p. 14. Il Circolo era stato fondato nel 1912 per portare «nuova linfa all'ebraismo cittadino», in un periodo di più generale fermento culturale di alcune parti del mondo ebraico italiano. Cfr. Mantovani, «Siamo più italiani degli italiani», cit., p. 186, Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra*, cit., p. 739, M. C. Roncarati, *Max Ascoli e Ferrara*, Edizioni Cartografica, Ferrara 2008, p. 29 e M. Toscano, *Fermenti culturali ed esperienze organizzative della gioventù ebraica italiana (1911-1925)* in Id., *Ebraismo e antisemitismo*, cit., pp. 69-109.

<sup>125</sup> Ferrarese, aspirante ufficiale del 1° Reggimento Granatieri, cadde l'8 novembre 1917 nei pressi di Oderzo (Treviso). Cfr. Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra*, cit., pp. 738-41.

era molto attivo nella comunità ferrarese, essendo stato tra i fondatori di quello stesso Circolo. In un frangente in cui «le pratiche religiose tendevano a diventare rito inerte praticato all'interno di sinagoghe-cattedrali monumentali e semivuote»<sup>126</sup>, in lui «era tanto potente l'ardore della fede, che [...] il rito così giustificato non perdeva nulla di tutta la propria pienezza di sentimento. [...] In Lui era fluido, espressione piena e bisogno invincibile dello Spirito, tutto quello che in altri e per altri tanto spesso non è che arida forma disseccata». Proprio per questo «ogni sintomo del disgregarsi del vecchio Ebraismo lo faceva soffrire [...] come un male immenso che gli Ebrei senza rendersene conto facessero a sé stessi»<sup>127</sup>. Incarnato in Sinigaglia era perciò l'Ebraismo del tempo passato, mentre «se vogliamo rinsaldare la fede nell'Ebraismo futuro», per Ascoli ci si sarebbe dovuti rivolgere alla figura di Bruno Pisa<sup>128</sup> (nipote dell'avv. Leone Ravenna, figura di spicco dell'ebraismo italiano), il quale possedeva sì la stessa religiosità dell'amico Sinigaglia, «solo [...] la chiamava con altri nomi». In Pisa l'idea divina «si era discolta in tanti dei suoi elementi, di cui ognuno stava per sé stesso: famiglia, Patria, amicizia, dovere». Proprio il dovere è una costante nelle sue lettere dal fronte: significativamente, pochi giorni prima di cadere in prima linea, confessò al fratello: «Se avrò la salute, farò, era mio proposito farlo, "semplicemente" il mio dovere»<sup>129</sup>.

<sup>126</sup> Toscano, *Gli ebrei italiani e la prima guerra mondiale*, cit., p. 112.

<sup>127</sup> Ascoli, *Commemorazione*, cit., p. 21-3. Sul "Vessillo Israélitico" la scomparsa di Sinigaglia venne oltremodo pianta in quanto lui era considerato «uno dei pochissimi giovani sinceramente ortodossi ed entusiasti della religione, della tradizione, della causa d'Israele! [Egli] era rimasto il buon ebreo, fiero di tale qualifica, disposto a qualsiasi sacrificio pur di mantenersi fedele alle tradizioni della sua razza». Cfr. *La Guerra* in "Il Vessillo Israélitico", 15-31 marzo 1918 (lettera dell'avv. Giuseppe Bassani dalla zona di guerra).

<sup>128</sup> Pisa, nato a Ferrara nel 1897, dopo aver frequentato la Scuola Allievi Ufficiali di Caserta fu assegnato al 49° RF (Brigata *Parma*) in qualità di aspirante ufficiale, quindi al 201° RF (Brigata *Sesia*). Passato alla Scuola Mitraglieri di Torino, fu nominato Sottotenente e destinato alla 425ª Compagnia Mitraglieri FIAT: rimase ucciso il 22 agosto 1917 sulle alture di Flondar. Fu decorato con la medaglia d'argento al valor militare. A Pisa è stato dedicato in anni recenti l'opuscolo *Bruno Pisa. 425a compagnia mitragliatrici. Flondar 1917*, a cura di S. Chierici, Centro di documentazione storica: Associazione ricerche storiche "Pico Cavalieri", Ferrara 2001 nonché il più corposo volume *Bruno Pisa. Una storia raccontata. 425a Compagnia Mitragliatrici Quota 145 nord di Medeazza*, a cura di S. Chierici, D. Bragatto ed E. Trevisani, Ferrara, Edizioni FR 2024.

<sup>129</sup> Lettera al fratello Gilberto (3 agosto 1917) in *A Bruno Pisa*, cit., p. 46. In una lettera commemorativa l'allora tenente Italo Balbo ricordava Pisa proprio alla luce del suo credo mazziniano. Cfr. *Ten. Bruno Pisa. Nell'anniversario della sua morte gloriosa* in "Il Fascio", 25 agosto 1918, citato in *Bruno Pisa*, cit., pp. 19-21. Secondo i suoi ultimi biografi, la famiglia Pisa aveva ereditato un «profondo senso di appartenenza verso la collettività» dagli avi Moisè Aron e Rachele Pisa. Cfr. *Bruno Pisa. Una storia raccontata*, cit., p. 31.

Pisa sentiva il «bisogno di agire, per costruirsi un passato in cui se non appagarsi, confortarsi. E questo campo d'azione gli si presentò vivo, grande, fascinatore: la guerra. Egli la desiderò o almeno fermissimamente la accettò, nella fede che quella sarebbe stata la sua guarigione»<sup>130</sup>. Omodeo descrisse questo “cimento della vita” come un «desiderio di cose nuove», un desiderio di «vivere una nuova esperienza»: fu questo che secondo lo storico siciliano permise, in Italia, «il risveglio del *vir bonus*, del cittadino avvezzo sempre a compiere i suoi doveri, che opera più che non parli»<sup>131</sup>. Questo suo sentire, Pisa cercò di trasmetterlo anche alla famiglia. Scriveva difatti alla madre, nell'agosto 1916:

Ricordati che in questo momento tu [...] soprattutto sei la madre Italiana, nata e cresciuta in una famiglia, in cui il culto della Patria è sempre stato tenuto alto insieme con quello di Dio: e ricordati che la Patria, alla quale tutti dobbiamo tanto, non domanda a te quei sensibili sacrifici che ha domandato e domanda alle migliaia di madri che da quindici mesi soffrono aspettando, sperando, e disperando. La Patria ti domanda uno dei quattro figli tuoi, uno solo; mentre le migliaia di morti ed i milioni di combattenti già hanno aperto il varco alla vittoria, non più sperata, ma certa; te lo domanda per farne un soldato, una guida di soldati, che però quasi certamente non utilizzerà gettandolo contro il piombo del nemico domato, ma ponendolo a guardia dei giusti confini conquistati al duro prezzo di tanto sangue! L'istruzione che mi avete dato, se da un lato mi dà il diritto di appartenere alla classe dirigente, dall'altro me ne dà il dovere<sup>132</sup>.

Al contrario Gilberto Finzi<sup>133</sup> «apparteneva forse a quella generazione precedente, tutta dedita ai commerci e alle industrie, che portò alla

<sup>130</sup> Ascoli, *Commemorazione*, cit., pp. 26-8. Scriveva l'11 agosto 1916 da Gressoney: «Nei miei intendimenti la vita militare deve essere una parentesi, utile ma breve». *A Bruno Pisa*, cit., p. 9.

<sup>131</sup> Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, cit., p. 16 (corsivo nel testo).

<sup>132</sup> In questa lettera Pisa difendeva presso la madre la sua volontà di fare domanda per accedere al Corso Allievi Ufficiali. Cfr. *A Bruno Pisa*, cit., p. 12 (lettera alla madre Graziella Ravenna datata Ferrara, 18 agosto 1916). Molti passaggi dell'epistolario familiare riportato in quest'opuscolo vedono il giovane Pisa tentare di convincere la madre ad «adattar[si] all'idea di avere un figlio alla guerra. Se voi vi ostinate a ragionare con dei "non può essere" vi troverete un bel giorno impreparati alla realtà». E ancora: «né io, né voi siamo nulla di speciale: siamo della gente che fa il proprio dovere, e al giorno d'oggi non c'è nemmeno più merito perché si è obbligati» (lettera alla madre datata Caserta, 7 dicembre 1916, pp. 24-6).

<sup>133</sup> Ragioniere, Tenente della Milizia Territoriale, fu assegnato al 25° RF (Brigata *Bergamo*): morì il 20 giugno 1918 a Losson (frazione di Meolo, in provincia di Venezia). Cfr. Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra*, cit., pp. 460-1.

Nazione italiana il potente contributo della serietà e della preparazione della nostra razza. Generazione vissuta fra la casa e l'ufficio, e che ora, per il benessere economico faticosamente conquistato e laboriosamente mantenuto, permette alla nuova generazione ebraica di completare l'ascesa affermandosi come aristocrazia nel campo dello Spirito»<sup>134</sup>. Nato nel 1885, Finzi faceva anagraficamente parte della prima generazione che non aveva vissuto sulla propria pelle la quotidianità escludente del ghetto. Pertanto, essa pose «in secondo piano il bagaglio tradizionale e culturale ebraico nelle [...] attività pubbliche» in quanto, percependosi cittadini di uno stato liberale, considerava la fede religiosa un mero «fatto privato»<sup>135</sup>. È evidente pertanto quel solco che la separava dalla generazione ebraica successiva, perfettamente incarnata da Sinigaglia, che – pur non inficiando la propria integrazione nel tessuto nazionale – rielaborò forme culturali e religiose tradizionali che la differenziassero dalla società dei “gentili”. Accomiatandosi dal suo pubblico, Ascoli sottolineò che se non fossero bastate «a darci pieno diritto di cittadinanza [...] le persecuzioni subite per secoli», certamente «il sacrificio di questi migliori fra i nostri giovani, ci dà il diritto pieno, incontrastabile, di essere Italiani fra gli Italiani – meglio ancora, come neofiti, più Italiani degli Italiani»<sup>136</sup>.

### Il caso di Giacomo Venezian

Una riflessione a parte merita il caso di Giacomo Venezian, nato in una famiglia israelita ma convertitosi al cattolicesimo all'età di 43 anni. Il suo nominativo non figura né all'interno dell'albo di Servi né sulle lapidi ai caduti delle Comunità ebraiche di Bologna e Trieste<sup>137</sup>, anche se è stato segnalato, nei loro rispettivi lavori, dai già citati Briganti e Orsucci Granata<sup>138</sup>. Nel suo volume dedicato a *I convertiti in guerra*, l'autore mons.

<sup>134</sup> Ascoli, *Commemorazione*, cit., p. 30.

<sup>135</sup> M. Perissinotto, *Gli ebrei italiani di fronte alla Grande Guerra (1914-1919). Tesi di dottorato*, coordinatrice: prof.ssa E. Vezzosi, supervisione: prof.ssa T. Catalan, [Trieste s.d. ma a.a. 2014-2015], p. 26. Sullo stesso “Vessillo Israelitico”, dando notizia della sua morte, il cugino Giuseppe Bassani riconobbe il «sincero attaccamento all’Ebraismo e alle tradizioni famigliari» di Finzi. Cfr. *La Guerra* in “Il Vessillo Israelitico”, 15-31 luglio 1918 (lettera di Giuseppe Bassani dalla zona di guerra).

<sup>136</sup> Ascoli, *Commemorazione*, cit., p. 34. «Una impresa mirabile hanno compiuto questi nostri morti: hanno convalidato col loro sangue il diritto dell’Ebraismo ad affermarsi ed incarnarci in questa terra d’Italia – hanno spiritualmente acquistata una terra all’Ebraismo».

<sup>137</sup> Si veda Briganti, *Il contributo militare*, cit., pp. 224 e 236.

<sup>138</sup> Briganti giustifica questa segnalazione «in quanto tutte le fonti consultate lo considerano facente parte della comunità ebraica». Cfr. Briganti, *Il contributo militare*, cit., p. 146.

Ferrandina ripercorse – non disdegnando una riflessione di carattere antisemita<sup>139</sup> – il travaglio spirituale esperito da Venezian: «nato da una famiglia di ebrei, e vissuto, per necessità di famiglia e di ambiente, sempre tra ebrei, fu in Trieste un accanito nemico per qualsiasi confessione religiosa. In forza poi dei suoi studii addivenne uno di quegli ebrei riformati, i quali, razionalizzando tutta la dottrina della loro religione, incominciano a dubitare di tutto e di tutti, fino a diventare scettici e atei». Alla luce di quell'«odio inestinguibile contro il Cristianesimo» che, secondo Ferrandina, era insito nel cuore di ogni israelita, e che rendeva pertanto impossibile qualsivoglia transizione al cattolicesimo, la conversione del professore triestino era da considerarsi «una vera eccezione», anzi: «un prodigo»<sup>140</sup>. Prima del 1904 però – e ciò è notato anche dall'ecclesiastico – il culto di Venezian era riservato alla «patria italiana», un sentimento comune ai suoi familiari: il padre Vitale difatti fu «patriota ardente»; il cugino Felice figurava tra i fondatori della Lega Nazionale; un altro suo cugino, Giulio, combatté come lui nella Grande guerra, mentre l'omonimo zio era caduto nei primi giorni della difesa della Repubblica Romana nell'estate 1849<sup>141</sup>. Ciò spiega il suo fermento giovanile, che lo portò nel 1878 ad

---

La figura di Venezian è altresì segnalata nel catalogo *1915/1918. Ebrei per l'Italia. Un percorso di immagini e documenti lungo gli anni della Grande Guerra* (CDEC, Milano 2018, p. 56) nella sezione dedicata ad «Una comunità di confine», per l'appunto quella giuliana. Cfr. inoltre Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra*, cit., pp. 787-90.

<sup>139</sup> A. Ferrandina, *I convertiti in guerra*, Casa della buona stampa, Napoli 1917, pp. 89-91. Si noti che il volume, prefatto dall'arcivescovo di Pisa card. Maffi, fu stampato «Con Revisione ecclesiastica». Sull'antisemitismo di matrice cattolica si veda, da ultimo, G. Miccoli, *Antisemitismo e cattolicesimo*, Morcelliana, Brescia 2013.

<sup>140</sup> «[...] tutti [gli ebrei] finiscono per dichiarare che Gesù Cristo non è il Messia, tutti sono animati da un odio inestinguibile contro il Cristianesimo. [...] Per quest'odio, profondamente insito nel loro cuore, gli ebrei [...] non si convertono mai». Cfr. Ferrandina, *I convertiti in guerra*, cit., p. 91. Venezian stesso aveva dichiarato che «non si può essere ebrei e italiani, perché gli ebrei hanno sempre una tendenza universale, e pur essendo italiani, cercano sempre di raggrupparsi fra loro, o senza difficoltà, con ebrei di altre nazionalità». Cfr. G. Martina S. J., *L'azione politica di Giacomo Venezian* in G. Martina S. J., E. Capizzano, *Giacomo Venezian*, Facoltà di Giurisprudenza. Università degli Studi, Camerino 1992, cit. in Capuzzo, *Gli ebrei italiani*, cit., p. 96.

<sup>141</sup> Cfr. *In memoria di Giacomo Venezian. Commemorazione tenuta per iniziativa della Facoltà giuridica della R. Università di Macerata il XXII dicembre MCMXV dal prof. Antonio Ciccù, ordinario di diritto civile*, Tip. Bianchini, Macerata 1928, p. 4. Vittorio Polacco, nella sua commemorazione del gennaio 1916, sottolineò come «fenomeni tali meno sorprendono in un Paese come il nostro, dove eroismi e martiri sono non di singoli, ma di intiere famiglie, si chiamino queste Garibaldi o Cairoli, Dandolo, Mameli, Poerio, Mazzotti ed altre, ed altre in seno alle quali la voluttà del sacrificio per la Patria si infiltrò nel sangue d'ogni nuovo rampollo come linfa in virgulti di solido tronco» (p. 6). Domenico Oliva aggiunse che «il suo nome gl'imponeva il dovere di combattere senza tregua sinché la città

essere arrestato e processato a Graz «come reo d’italianità»<sup>142</sup>, e quello più maturo, che lo vide ideatore insieme ad Enrico Tedeschi della Società “Dante Alighieri”<sup>143</sup>. Tra i fondatori della sezione bolognese del gruppo nazionalista<sup>144</sup> e del comitato bolognese “Pro Patria”, tenne discorsi interventisti per tutto il periodo di neutralità. In quei mesi, inoltre, Venezian costituì un battaglione universitario addestrandone i volontari<sup>145</sup>. La sua morte, in qualità di irredento triestino, fu accomunata a quelle di Cesare

natia non fosse restituita alla madre comune». Cfr. *Giacomo Venezian* (Bologna 1916), p. 87. Si veda a tal proposito anche l’articolo di Rinaldo Caddeo *In memoria di un eroe* nel “Secolo XX” del febbraio 1915, riprodotto in *Giacomo Venezian* (Bologna 1916), pp. 133-6.

<sup>142</sup> In quel periodo Venezian aveva dato alle stampe, assieme al cugino Vittorio, Salvatore Barzilai ed altri, un giornale propagandistico: “Il Martello”. Inoltre, aveva preparato un album con le fotografie degli studenti di sentimenti italiani iscritti nei vari istituti e università di Graz, Vienna ed Innsbruck che, per tramite del generale Avezzana, avrebbe dovuto essere consegnato a Giuseppe Garibaldi: le fotografie sarebbero dovute essere un «pegno», che «le nostre giovani vite saranno per voi, se un’altra volta leverete la bandiera per la completa redenzione d’Italia». Cfr. A. Ascoli, *Giacomo Venezian. Discorso letto per la solenne commemorazione fatta il 30 gennaio 1916 nella R. Università di Pavia in “Rivista di diritto civile”*, (1916), 1; A. Tosti, *Giacomo Venezian*, Ed. Porta, Piacenza 1924, pp. 8-9. Si noti che il profilo del Tosti fu pubblicato nella stessa collana del volume di Panzini dedicato a Roberto Sarfatti.

<sup>143</sup> Cfr. *Giacomo Venezian. La sua opera scientifica, civile e patriottica. Commemorazione tenuta alla “Società di Cultura” di Torino nel primo anniversario della sua morte, il 20 novembre 1916 dal prof. Cosimo Bertacchi, dell’Università di Torino* in “Conferenze e Prolusioni. Periodico quindicinale”, 10, (1917); *Giacomo Venezian* (Bologna 1916), pp. 6-7. Tra i collaboratori di Venezian vi era anche Salomone Morpurgo, che come lui figurava fra gli imputati nell’assise di Graz.

<sup>144</sup> Già nel 1893 partecipò alla redazione del giornale proto-nazionalista “La nazione italiana”. Nel 1911 fu attivo nella propaganda in favore della guerra libica e nel 1914 entrò nel consiglio comunale bolognese come rappresentante del gruppo. Cfr. *Vita di Giacomo Venezian* in *In memoria di Giacomo Venezian*, a cura del Comitato messinese della «Dante Alighieri», Editore “La Sicilia”, Messina 1934-XII, p. 28.

<sup>145</sup> Cfr. *Commemorazione di Giacomo Venezian. Discorso del ministro Salvatore Barzilai. R. Università degli Studi di Bologna, XX dicembre MCMXV* in “Annuario della R. Università di Bologna”, (1915-1916), p. 22. Affermò Paolo Silvani che per lungo tempo ne rimase il ricordo, «come di rigoglioso vivaio di giovani ufficiali, fiore dell’italica gioventù, buona parte dei quali era destinata ad irrorare del proprio sangue i campi di battaglia dell’ultima guerra per l’indipendenza italiana». Cfr. P. Silvani, *Commemorazione di Giacomo Venezian nel XIV anniversario della eroica morte sul campo*, Nicola Zanichelli, Bologna 1929-VIII, p. 28. Dalle ricostruzioni, appare che un vero e proprio battaglione universitario avesse visto la luce a Bologna, su impulso di Venezian, nell’ottobre 1914, ma che fin dai “fatti di Vienna” del 1908 il professore triestino invitasse i giovani «ad astenersi dalle dimostrazioni piazzaiole, ed a protestare in modo migliore e più degno, preparandosi alla guerra attivamente. Incitò allora gli studenti ad iscriversi tutti al tiro a segno e promosse la formazione di un battaglione di volontari fra i giovani dai 16 ai 20 anni» affinché potessero esercitarsi nell’uso delle armi «e di metterli in grado, nell’eventualità di una guerra, di

Battisti e Nazario Sauro<sup>146</sup>, altrove al martirio di Guglielmo Oberdan<sup>147</sup>, ed è soprattutto per la sua appartenenza alla comunità irredenta giuliana che la sua figura divenne paradigmatica quasi quanto quelle dei “martiri” trentini o del marinaio istriano: nel 1915, sul Carso, «Giacomo Venezian [moriva] per la Trieste che aveva cospirato, lottato, sperato, sempre, non doma mai, italiana sempre, anche nelle ore più buie dello sconforto e della solitudine»<sup>148</sup>. Nei giorni successivi, come testimoniò il cappellano militare del 121° RF (Brigata *Macerata*), la sua salma fu raccolta e trasferita nei pressi di Sagrado, dove fu celebrata una messa prima che il feretro venisse seppellito a San Pier d’Isonzo all’ombra di una croce di legno<sup>149</sup>. Commemorato in svariate occasioni anche a grande distanza dalla fine della guerra<sup>150</sup>, a posteriori la sua figura fu letta come anticipatrice del movimento fascista<sup>151</sup>.

---

poter entrare immediatamente nelle file dei combattenti, senza bisogno di una istruzione preliminare». Cfr. *Giacomo Venezian* (Bologna 1916), p. 9.

<sup>146</sup> Cfr. *Commemorazione di Giacomo Venezian letta nell’Aula Magna della R. Università di Bologna il 9 gennaio 1919 dal prof. Giuseppe Brini*, Tip. Gamberini e Parmeggiani, Bologna 1919, pp. 20-1. Anche Amedeo Tosti lo accomunò a Cesare Battisti, elevando Venezian a “capo spirituale” dei Triestini. Allo stesso modo, Giovanni Caprì lo definì «capo spirituale di quella pleiade nobilissima di irredenti che serbarono intatta con impeto gagliardo lungamente la fede di una patria immemore e distratta». Cfr. *Il discorso commemorativo pronunciato da Giovanni Caprì in In memoria di Giacomo Venezian* (Messina 1934), pp. 33-4.

<sup>147</sup> Cfr. *Giacomo Venezian* (Bologna 1916), p. VIII.

<sup>148</sup> *Giacomo Venezian* (Bologna 1916), p. 87. Venezian fu per questo insignito della medaglia d’oro al valor militare con la seguente motivazione: «In piedi, fra il turbinare dei proiettili nemici, agitando il berretto, al grido di – Viva l’Italia! – incuorava le truppe che il 14 novembre 1915 avevano conquistato il tratto di trincea avversaria. Il 16 novembre 1915, ferito, celava il suo stato per timore di essere costretto ad abbandonare la prima linea. Il 20 novembre 1915, quando le truppe di prima linea, attaccando un fortissimo trinceramento austriaco, furono accolte da un violentissimo fuoco, si slanciò di rincalzo, alla testa del suo battaglione, che guidò col più grande valore, finché cadde colpito da una palla in fronte. – Castelnuovo del Carso. 14-16-20 novembre 1915». Cfr. Orsucci Granata, *Moisé va alla guerra*, cit., p. 787.

<sup>149</sup> Lettera del sac. Francesco Saverio Toschi all’Ufficio Notizie di Bologna del 25 novembre 1915 riprodotta in *Giacomo Venezian* (Bologna 1916), pp. 22-3. Poco tempo dopo, il 28 dicembre, si tenne nella chiesa di S. Procolo a Bologna una cerimonia religiosa in suo ricordo. Cfr. *Il solenne ufficio funebre in “Il Resto del Carlino”*, 29 dicembre 1915, articolo riprodotto in *Giacomo Venezian* (Bologna 1916), pp. 151-2.

<sup>150</sup> Per gli ulteriori contributi pubblicati in memoria di Venezian, si vedano le voci della bibliografia di Dolci dal n. 2232 al n. 2254. In suo onore fu inoltre stampato, pochi giorni dopo la sua scomparsa, un numero unico di quattro pagine: *Natale al campo. Alla memoria di Giacomo Venezian* (20 dicembre 1915).

<sup>151</sup> Commemorando Venezian a Macerata nel 1933, il Ministro per l’Educazione Nazionale F. Ercole affermò che la morte del professore triestino «privò la Rivoluzione delle Camicie

## Conclusioni

Richiamando queste biografie, abbiamo potuto appurare come «attraverso il sangue versato, gli ebrei italiani [ritenessero] di aver sanzionato sul piano etico e materiale la propria appartenenza italiana, [...] di aver saldato il debito di gratitudine verso quella terra e quelle genti che li avevano riconosciuti come eguali tra eguali, liberi di esplicare le proprie tradizioni e di coltivare il proprio retaggio»<sup>152</sup>. Nonostante ciò, la guerra non parve provocare «un autentico, consistente risveglio del sentimento religioso»<sup>153</sup>, anzi: il fenomeno della mimetizzazione fu vasto e duramente criticato, a partire dalle colonne del «Vessillo Israelitico»<sup>154</sup>. Come abbiamo visto, gli accenni alla propria religione o pratica cultuale furono assai sporadici anche nelle testimonianze qui riportate, le quali altresì segnalano in controluce le tensioni più rilevanti che il mondo ebraico italiano aveva vissuto nei primi decenni del secolo XX<sup>155</sup>. Insomma, ciò confermerebbe quanto affermato da Ester Capuzzo in merito all'innesto delle comunità ebraiche della penisola nel corpo della nazione, ovvero che «La sfida dell'ingresso in una modernità contrassegnata dall'affermazione dello Stato liberale e dall'adesione agli ideali nazionali e patriottici investiva quella che era stata la dimensione totalizzante dell'ebraismo e rovesciava i criteri dell'appartenenza e il senso dell'identità con un progressivo sfaldamento dei legami sociali e culturali e con il diradamento graduale dello spirito comunitario»<sup>156</sup>. Nondimeno, la componente laica della comunità israelita nazionale non rinunciò al suo ebraismo, vissu-

---

nero della fede e delle opere di un uomo di pensiero e di azione, che del Fascismo, malgrado l'età già incline a vecchiezza, sarebbe stato [...] uno degli assertori più ardenti e pugnaci». L'anno successivo E. M. Gray avrebbe sentenziato che «Se mai vi fu anticipatore della formula "Libro e moschetto" che segna anche oggi la linea del perfetto fascista e quindi perfetto italiano, quegli fu Giacomo Venezian». Cfr. *Il discorso di S. E. Francesco Ercole Ministro dell'Educazione Nazionale in La R. Università di Macerata per Giacomo Venezian, 21 maggio 1933*, A. XI E. F., CEDAM, Padova 1933-XI, p. 44; E. M. Gray, *Libro e moschetto* in *In memoria di Giacomo Venezian* (Messina 1934), p. 51. Qualche anno prima, nel 1926, G. Brunetti tenne a Roma una conferenza sulla figura di Venezian in un Circolo di cultura fascista che portava il suo nome: G. Brunetti, *Giacomo Venezian, 20 novembre 1926. Parole*, Circolo di cultura fascista «Giacomo Venezian»: Tip. del Foro Traiano, Roma 1927.

<sup>152</sup> Toscano, *Gli ebrei italiani e la prima guerra mondiale*, cit., p. 122.

<sup>153</sup> Ivi, p. 117.

<sup>154</sup> Cfr. a titolo esemplificativo L. Ravenna, *Guerra e Religione* in «Il Vessillo Israelitico», 15-30 novembre 1916.

<sup>155</sup> Si ringrazia ancora il prof. Bertolotti per le sue suggestioni in merito.

<sup>156</sup> E. Capuzzo, *Nella classe dirigente dell'Italia liberale*, in V. Bo e M. Toscano (a cura di),

to piuttosto come un'«esigenza spirituale»<sup>157</sup>: l'antica fede paterna aveva infatti intriso di quei «concetti laici giudaici» la vita moderna, e la stessa etica del dovere – che ritorna così spesso nelle parole dei combattenti ebrei – riassorbiva l'intera vita religiosa<sup>158</sup> di svariati protagonisti di queste pagine. Quel «semplice e inappellabile dovere morale», se originava dall'ambiente privato e scolastico, in occasione della guerra si dispiegò verso la propria comunità nazionale d'appartenenza. Lo stesso movimento fascista, che tramite gli ex combattenti ambiva a “rigenerare la nazione” attraverso l'eredità della Grande guerra, non mancò di accogliere nel proprio pantheon una figura come Roberto Sarfatti<sup>159</sup>. Subito dopo la sua morte, Mussolini in persona lo ricordò sulle pagine del “Popolo d'Italia”, facendo non solo assurgere la sua figura a «canonizzazione dell'ardito», ma aprendo altresì la strada a tutta quella «retorica del cordoglio che caratterizzò uno dei primi rituali» del nascente regime, basato sul sacrificio dell'«eroe giovane» come mezzo necessario all'instaurazione di una «nuova gerarchia spirituale»<sup>160</sup>. Vent'anni dopo, quello stesso regime – con l'appoggio del re – decise con la promulgazione delle leggi razziali (che vietarono agli ebrei anche la possibilità di prestare servizio militare<sup>161</sup>) di cancellare una storia oramai secolare, una storia – quella della condizione ebraica nell'Italia unita – della quale certamente la Grande guerra fu uno snodo fondamentale e periodizzante.

ANDREA SPICCIARELLI

Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini “G. Garibaldi”,

*a.spicciarelli@gmail.com*

---

*Ebrei nel Novecento Italiano*, Ferrara, Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah, Sagep Editori 2024, p. 64.

<sup>157</sup> Cfr. Z. Ciuffoletti, *Prologo a I Rosselli*, cit., p. XXXVII.

<sup>158</sup> Cfr. Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, cit., p. 242.

<sup>159</sup> Senza contare poi quello di Gino Bolaffi, Duilio Sinigaglia e Bruno Mondolfo, gli unici tre israeliti riconosciuti dal regime come “martiri della rivoluzione fascista”. I primi due erano entrambi reduci di guerra; Mondolfo invece morì a Fiume dopo aver partecipato all'esperienza dannunziana. Cfr. C. Silingardi, *La memoria dei 'martiri fascisti' a Modena: il caso di Duilio Sinigaglia* in “Annale dell'Istituto Storico di Modena”, 1, (2010), p. 8 e la voce *Martire* di G. Belvederi ed A. Marpicati nell'*Enciclopedia Italiana* (1934), *ad vocem*.

<sup>160</sup> Cfr. Urso, *Le icone*, cit., p. 482. L'articolo di Mussolini fu successivamente riprodotto nel volume *Roberto Sarfatti*, cit., pp. 14-5.

<sup>161</sup> Si veda al riguardo G. Cecini, *I soldati di Mussolini. I militari israeliti nel periodo fascista*, Mursia, Milano 2008, pp. 92-124.





# Il PSI e lo squadrismo nella Terra di Bari nel primo dopoguerra<sup>\*</sup>

di *Gabriele Mastrolillo*

*The Italian Socialist Party and Squadrismo in the Province of Bari After the First World War*

This article explores the causes of political violence in the province of Bari after the First World War. It examines the conflicts between *squadristi* and socialist militants (and, to a lesser degree, communist militants) during the period of political turmoil that followed the war in Italy. The article is based on archival documentation preserved at the Italian Archivio Centrale dello Stato and Archivio di Stato di Bari, as well as on the analysis of “Puglia Rossa” (“Red Apulia”), the Socialist Federation’s press organ in the province of Bari.

*Keywords:* *Squadrismo*, Italian Socialist Party, Anti-Fascism, Political violence, Terra di Bari, Post-World War I period

## Introduzione

Com’è ampiamente noto, il primo dopoguerra (su cui la storiografia è tornata a interrogarsi recentemente, anche in occasione del centenario

---

\* In questo saggio è approfondita una parte della ricerca condotta dall’autore tra il 2022 e il 2023 all’interno del progetto *Atlante delle violenze politiche del primo dopoguerra italiano* che è stato realizzato dall’Istituto nazionale Ferruccio Parri (Milano) in collaborazione con la Giunta centrale per gli studi storici e l’Associazione italiana di Public History attraverso un contributo dalla Presidenza del Consiglio dei ministri – Struttura di missione anniversari nazionali ed eventi sportivi nazionali e internazionali. L’atlante digitale è raggiungibile al seguente link: <https://www.reteparrì.it/atlanteviolenzopolitiche/>; consultato il 15 ottobre 2024. Una parte di tale saggio, inoltre, è alla base di una relazione presentata dall’autore nel seminario *Ordine pubblico e controllo del territorio nel Mezzogiorno d’Italia tra primo e secondo dopoguerra* (Università del Salento, Lecce, 8-9 maggio 2025).

della Marcia su Roma)<sup>1</sup> è stato caratterizzato da una spirale di tensioni sociali e politiche scatenate dalla crisi economica postbellica, dalla delusione verso i compensi ricevuti dal Regno d'Italia per il suo impegno bellico e dal malcontento sociale, alimentato anche dall'insoddisfazione dei reduci appena smobilitati. Si trattava di due milioni di soldati, «esasperati, ma anche decisi a rivendicare i sacrifici appena compiuti sui campi di battaglia», buona parte dei quali appartenenti al proletariato rurale a cui era stata promessa la gestione della terra come incentivo per l'impegno bellico<sup>2</sup>. Queste rivendicazioni erano sostenute politicamente da quella che era allora la principale forza politica italiana, il Partito socialista (PSI), guidato dall'ala massimalista che, entusiasta per l'ondata rivoluzionaria che sembrava provenire dall'Est europeo, sperò che anche in Italia ci fossero i presupposti per “fare come in Russia”<sup>3</sup>. Come ha scritto Elena Dundovich, in Italia si verificò una «sindrome da emulazione» nell'ala massimalista e nell'estrema sinistra del PSI e al contempo una «psicosi del contagio»<sup>4</sup> nella classe dirigente e nel ceto industriale, una psicosi su cui l'ex socialista Benito Mussolini fece leva per giustificare la “controrivoluzione preventiva”<sup>5</sup> attuata dai Fasci di combattimento, movimento

<sup>1</sup> Si vedano specialmente L. Falsini, *Nelle braccia del duce. Breve storia d'Italia dalla Grande guerra al fascismo (1917-1923)*, Donzelli, Roma 2022; F. Fornaro, *Il collasso di una democrazia. L'ascesa al potere di Mussolini (1919-1922)*, Bollati Boringhieri, Torino 2022; *Prima del fascismo. Ripensando la crisi del dopoguerra in Italia*, in “Studi Storici”, IV, 2022, pp. 765-960 nonché i capitoli dedicati a tali anni in A. De Bernardi, *Perché il fascismo ha vinto. 1914-1924. Storia di un decennio*, Le Monnier, Firenze 2022, pp. 97-171 e in J. Foot, *Gli anni neri. Ascesa e caduta del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2022, pp. 39-157.

<sup>2</sup> S. Colarizi, *La resistenza lunga. Storia dell'antifascismo 1919-1945*, Laterza, Roma-Bari 2023, p. 5.

<sup>3</sup> Cfr. De Bernardi, *Perché il fascismo ha vinto*, cit., pp. 103-4, 108-11; per un inquadramento più specifico si vedano specialmente G. Petracchi (a cura di), *L'Italia e la Rivoluzione d'ottobre. Masse, classi, ideologie, miti tra guerra e primo dopoguerra*, sezione monografica di “Annali della Fondazione Ugo la Malfa. Storia e politica”, XXXI, 2016, pp. 43-305; L.P. D'Alessandro, *La Rivoluzione in tempo reale. Il 1917 nel socialismo italiano tra rappresentazione, mito e realtà*, in M. Di Maggio (a cura di), *Sfumature di rosso. La Rivoluzione russa nella politica italiana del Novecento*, Accademia University Press, Torino 2020, pp. 3-26; L. Rapone, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano*, in “Rivista storica del socialismo”, 2, 2020, pp. 5-24.

<sup>4</sup> Cfr. E. Dundovich, *Bandiera rossa trionferà? L'Italia, la Rivoluzione di Ottobre e i rapporti con Mosca. 1917-1927*, FrancoAngeli, Milano 2017, pp. 51-5.

<sup>5</sup> Al riguardo cfr. F. Salandra, *Bari, roccaforte dei rivoltosi. Gli Arditi del Popolo e la resistenza antifascista della Città Vecchia*, Red Star Press, Roma 2018, p. 17; Fornaro, *Il collasso di una democrazia*, cit., pp. 133-40; Colarizi, *La resistenza lunga*, cit., pp. 9-10, 14 ma specialmente P. Corner (a cura di), *1917-1921: il mito fascista della controrivoluzione preventiva*, sezione monografica di “Annali della Fondazione Ugo la Malfa. Storia e politica”, XXXV, 2020, pp. 13-193.

fondato a Milano il 23 marzo 1919. Questa situazione portò al verificarsi di una lunga serie di violenze politiche, ovvero reati (dall'occupazione di edifici e terre ai più frequenti attacchi fisici contro oppositori) compiuti da attori politici: ex combattenti, arditi, futuristi, fascisti e legionari dannunziani ma anche (seppur tendenzialmente in un'ottica difensiva) dalla sinistra di ispirazione marxista. Non a caso, durante il suo XVI congresso (Bologna, 3-5 ottobre 1919), il PSI accettò la violenza come arma politica, considerata necessaria per abbattere il sistema capitalistico e conquistare il potere<sup>6</sup>.

La geografia di tali violenze coincide sostanzialmente con tutta l'Italia<sup>7</sup>, tanto col centro-nord quanto col Meridione. In questo caso si verificarono specialmente in Campania, Sicilia e Puglia<sup>8</sup>. Riguardo a quest'ultima regione, all'interno della produzione storiografica esistente sul suo contesto socio-economico-politico, ancora oggi i punti di riferimento e di partenza per approfondire le vicende del primo dopoguerra pugliese sono un articolo di Luisa Accati e monografie di Simona Colarizi, Luigi Masella e Frank M. Snowden risalenti agli anni Settanta e Ottanta<sup>9</sup>. Da

<sup>6</sup> E. Gentile, *La violenza paramilitare fascista e le origini del totalitarismo in Italia*, in R. Gerwarth, J. Horne (a cura di), *Guerra in pace. Violenza paramilitare in Europa dopo la Grande guerra*, Bruno Mondadori, Milano 2013, pp. 128, 131-2. Cfr. anche R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. II, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 211-4 e De Bernardi, *Perché il fascismo ha vinto*, cit., pp. 110-1.

<sup>7</sup> Fondamentali al riguardo i seguenti volumi: M. Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Feltrinelli, Milano 2003; F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo (1918-1921)*, UTET, Torino 2009; R. Bianchi, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006; Id., *1919. Piazza, mobilitazioni, potere*, Bocconi University Press, Milano 2019; A. Ventura, *Italia ribelle. Sommosse popolari e rivolte militari nel 1920*, Carocci, Roma 2020; G. Sacchetti (a cura di), *“Piombo con piombo”. Il 1921 e la guerra civile in Italia*, introduzione di F. Fabbri, Carocci, Roma 2023. Si vedano anche il recente libro di Foot, *Gli anni neri*, cit. (incentrato proprio sulla violenza impiegata dal fascismo come arma politica e come elemento identitario della propria azione politica) e (seppur limitato a quanto accaduto in una circoscritta area geografica) il volume a cura di R. Bianchi, *1921. Squadrismo e violenza politica in Toscana*, Olschki, Firenze 2022.

<sup>8</sup> Nel saggio impiego la denominazione attuale anche se all'epoca delle vicende trattate tale regione era ancora denominata ufficialmente Puglie. Anche relativamente al capoluogo (fino al 1931 denominato Bari delle Puglie) è in questa sede adottata la denominazione corrente.

<sup>9</sup> L. Accati, *Lotta rivoluzionaria dei contadini siciliani e pugliesi nel 1919-1920*, in “Il Ponte”, X, 1970, pp. 1263-93; S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, prefazione di R. De Felice, Laterza, Bari 1971; L. Masella, *Tra corporativismi e modernizzazione. Le classi dirigenti pugliesi nella crisi dello stato liberale*, Milella, Lecce 1983; F.M. Snowden, *Violence and Great Estates in the South of Italy. Apulia, 1900-1922*, Cambridge University Press, Cambridge 1986.

allora la storiografia si è concentrata sulla disamina di specifici episodi di conflittualità sociale e politica tra cui le violenze avvenute a Bari Vecchia nell'agosto 1922<sup>10</sup> e l'omicidio del deputato socialista Giuseppe Di Vagno avvenuto a Mola di Bari il 25 settembre 1921<sup>11</sup>.

In nessun caso le violenze di matrice politica che si verificarono in Puglia tra il 1919 e il 1922 sono state assunte a soggetto di una ricerca. Questo contributo, invece, si focalizza specificatamente sugli scontri più significativi (per numero e rilevanza di persone coinvolte, feriti, vittime ed evidente matrice politica) avvenuti nella Terra di Bari, scelta come caso di studio data la mole di avvenimenti avvenuti in quest'area, dove protagonisti indiscutibili delle violenze furono gli squadristi e i militanti socialisti; in misura minore seguaci di altre formazioni, *in primis* comunisti. Ciò non significa che nelle altre due subregioni della Puglia (la Capitanata e la Terra d'Otranto) si siano verificati episodi meno rilevanti, anzi: basti pensare alla cosiddetta “repubblica neritina” dell’aprile 1920<sup>12</sup>

<sup>10</sup> Salandra, *Bari, roccaforte dei rivoltosi*, cit., pp. 78-93; G.M. Desante, V.A. Leuzzi, G. Sardaro, *Bari agosto 1922. Di Vittorio, l’Alleanza del Lavoro e la resistenza al fascismo*, Edizioni dal Sud, Bari 2022; L. Durante, A. Lovecchio, P. Martino, *Cent’anni di resistenza. L’assedio alla Camera del Lavoro di Bari Vecchia (1922-2022)*, prefazione di A. Pepe, Edizioni Radici Future, Bari 2022.

<sup>11</sup> Cfr. G. Capurso, *La ghianda e la spiga. Giuseppe Di Vagno e le origini del fascismo*, Progedit, Bari 2021; G. Mastroleo (a cura di), *L’omicidio politico di un socialista. Giuseppe Di Vagno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022; Id. (a cura di), *Giuseppe Di Vagno e la memoria del fascismo. Atti del centenario (1921-2021)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023; G. Capurso, *La passione e le idee. La Puglia antifascista da Giuseppe Di Vagno a Giacomo Matteotti*, Progedit, Bari 2023.

<sup>12</sup> La strage di lavoratori avvenuta a Decima Persiceto (Bologna) il 5 aprile 1920 fu il pretesto che spinse i contadini di Nardò (tra i quali era presente un vivo malcontento contro le classi abbienti locali che pagavano miseramente le poche giornate lavorative concesse) a occupare il paese salentino per due giorni a partire dall’8 aprile. I circa 5.000 manifestanti crearono un gruppo paramilitare, denominato Guardie rosse, che riuscì a disarmare i carabinieri e costringerli a ritirarsi in caserma. Per ostacolare le comunicazioni dei militari e l’arrivo dei rinforzi furono tagliati i fili del telegrafo e costruite barricate. I contadini, armati con i fucili sequestrati ai carabinieri, riuscirono a resistere per circa due giorni al vero e proprio assedio che nel frattempo era stato attuato dai militari giunti per sedare la rivolta, i quali il 10 aprile riuscirono a vincere la resistenza contadina e a riportare l’ordine. Negli scontri morirono l’agente Achille Petrocelli e due contadini (Pasquale Bonuso e Carmine Perrone) mentre rimasero feriti il commissario Margiotta, il vicecommissario Maiatico e il vicequestore Panariello. Cfr. specialmente S. Coppola, *Repubblica Neritina. Nardò, 9 aprile 1920. Cronaca politico-giudiziaria di una rivoluzione attraverso la voce dei protagonisti*, prefazione di R. Morelli, Castiglione, Giorgiani, 2020. Cfr. anche Id., *Conflitti di lavoro e lotta politica nel Salento nel primo dopoguerra (1919-1925)*, prefazione di N.G. De Donno, introduzione di E. Panareo, Salento Domani, Lecce 1984, pp. 26-30; Accati, *Lotta rivoluzionaria dei contadini siciliani e pugliesi nel 1919-1920*, cit., pp. 1263-93; Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, cit., pp. 58-9;

e all'eccidio di San Giovanni Rotondo (Foggia) avvenuto il 14 ottobre dello stesso anno<sup>13</sup>.

Essendo, quindi, il PSI (oltre al fenomeno squadrista) il principale soggetto di questa ricerca, essa è basata sull'analisi di articoli apparsi sul settimanale (poi quindicinale) pubblicato dal PSI nella Terra di Bari, "Puglia Rossa"<sup>14</sup>, nonché sulla disamina di documentazione di carattere istituzionale prodotta dalla Prefettura, dalla Questura e in misura minore dalla Corte d'assise di Bari, depositata presso l'Archivio centrale dello Stato e l'Archivio di Stato di Bari. In entrambi i casi si tratta di materiale proveniente da specifici contesti di produzione e che pertanto risente della rappresentazione della realtà propria degli estensori di tale documentazione dovuta al loro specifico *background* formativo e ideologico, come si evince dal lessico impiegato frequentemente nella documentazione istituzionale per rivolgersi ai social-comunisti autori di violenze (appellati "sovversivi") e ai partiti moderati, definiti "dell'ordine"<sup>15</sup>. La disamina di queste due tipologie di fonti (stampa socialista e documentazione istituzionale) ci permette di avere un quadro abbastanza esaustivo degli scontri avvenuti nel primo dopoguerra, in un contesto in cui violenza politica e conflittualità sociale spesso si sovrapposero e si concretizzarono in una serie di episodi eterogenei: dall'aggressione da parte di gruppi a esponenti di fazioni avversarie a violenze di singoli contro persone di opposto schieramento,

---

Franzinelli, *Squadristi*, cit., p. 287; Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 191-2 (che indica 3 vittime tra i contadini).

<sup>13</sup> In occasione dell'insediamento dell'amministrazione socialista si verificò un violento scontro tra manifestanti e forze dell'ordine le quali, temendo un'invasione del municipio da parte della folla, reagirono preventivamente aprendo il fuoco e provocando la morte di 13 persone e il ferimento di una sessantina. Di conseguenza, la folla diede vita a una sommossa durante la quale fu ucciso il carabiniere Vito Imbriani. Cfr. Franzinelli, *Squadristi*, cit., p. 297; Fabbri, *Le origini della guerra civile*, p. 311 ma soprattutto R. Mascolo, *L'avvento del fascismo in Capitanata. L'eccidio di San Giovanni Rotondo*, Amministrazione Provinciale di Capitanata, Foggia 1987 e A. Tedesco, *Fermate i socialisti. Il massacro del 14 ottobre 1920 a San Giovanni Rotondo*, introduzione di R. Bellissima, prefazione di G. Tamburrano, Arcadia, Roma 2020.

<sup>14</sup> La cui direzione ed amministrazione avevano sede a Bari, in Via De Giosa 50. Il giornale fu pubblicato dal 1919 al 1922 e poi brevemente nel 1924. Dalle sue pagine apprendiamo dell'istituzione, in data imprecisata, di un «Comitato pro vittime politiche» volto a raccogliere fondi per aiutare famiglie di socialisti vittime di violenze di matrice politica. Cfr., a titolo esemplificativo, *Da Gioia del Colle. Pro vittime politiche*, in "Puglia rossa", 7 maggio 1922, p. 3.

<sup>15</sup> Come spiega Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, cit., p. 101, questa denominazione generica comprendeva «liberali, democratici costituzionali, monarchici, giolittiani e salandrini, insomma tutti quei gruppi politici che, sostenitori di uno o dell'altro capo del governo, si sono alternati e si sono contesi il potere nella regione».

fino ai disordini di massa. La ricognizione ha portato alla luce una serie di avvenimenti di “microstoria”, con protagonista la gente del popolo, che sono un tassello locale di un fenomeno internazionale<sup>16</sup> quale appunto la conflittualità armata postbellica che in Italia ha visto contrapporsi fascisti e antifascisti e che una parte della storiografia ha considerato una vera e propria guerra civile<sup>17</sup>.

### Il contesto: latifondismo, mazzieri, malcontento sociale

Parallelamente a quanto accadde nel resto d’Italia, anche in Puglia e nello specifico nella Terra di Bari, mentre nel 1919 si verificarono soprattutto disordini popolari scaturiti dal malcontento socio-economico che «furono parte integrante di un convulso processo sociale dai tratti rivoluzionari, difficilmente interpretabile e poco compreso dai suoi stessi» dirigenti<sup>18</sup>, a partire dall’anno seguente ci fu un’*escalation* della violenza politica consistente in scontri che nella maggior parte dei casi furono causati dagli squadristi ed ebbero, come principali vittime, militanti socialisti. Questo crescendo culminò in una serie di violenze avvenute nel 1922 a danno soprattutto di socialisti e comunisti.

Per capire perché in Puglia si verificarono tali episodi bisogna considerare la situazione socio-economica di questa vasta regione, la cui principale risorsa economica era l’agricoltura granifera, viticola e cerealicola. Ancora nel primo dopoguerra, la maggior parte delle terre era suddivisa in latifondi appartenenti a un numero ristretto di famiglie possidenti conservatrici, lavorati da «salariati soggetti a periodi di intensa occupa-

<sup>16</sup> Al riguardo cfr. specialmente Gerwarth, Horne (a cura di), *Guerra in pace*, cit. e R. Gerwarth, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923*, Laterza, Roma-Bari 2017; T. Baris, *Premessa*, in *Prima del fascismo*, cit., p. 766; Id., *I governi liberali nell’Italia del primo dopoguerra. Un riesame critico*, in “*Studi Storici*”, IV, 2022, pp. 769-70.

<sup>17</sup> Si vedano R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L’Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. III, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 145-98; Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. IX-XXVII; Id., *Introduzione. La guerra civile italiana*, in Sacchetti (a cura di), “*Piombo con piombo*”, cit., pp. 27-37; C. Natoli, *Guerra civile o controrivoluzione preventiva? Riflessioni sul “Biennio Rosso” e sull’avvento del fascismo*, in “*Studi Storici*”, I, 2012, pp. 233-6 nonché Franzinelli, *Squadristi*, cit. e Colarizi, *La resistenza lunga*, cit., che intitolano rispettivamente il secondo e il primo capitolo dei loro libri “Nel vortice della guerra civile” e “La guerra civile (1918-1922)”. Per interpretazioni critiche di tale categoria cfr. specialmente G. Ranzato, *Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione*, in Id. (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. XXXVIII e M. Flores, G. Gozzini, *Perché il fascismo è nato in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2022, p. 39.

<sup>18</sup> Bianchi, *Pace, pane, terra*, cit., p. 12.

zione e di squallida disoccupazione» che riguardava non solo i lavoratori della terra in senso stretto ma anche categorie collegate quali bottai, cartrettieri e facchini<sup>19</sup>. Al riguardo, si considerino le parole di Lucio Cioffi e Fernanda De Rinaldi relative alla situazione di uno dei principali comuni della Terra di Bari, Andria, negli anni Trenta, che ritengo emblematiche per descrivere la situazione socio-economica di quel comune e più in generale del mondo rurale pugliese anche negli anni postbellici:

la popolazione attiva di Andria è dedita in prevalenza alle attività agricole. Nel settore agricolo è prodotta la ricchezza del luogo ed in questo settore trovano sbocco occupazionale decine di migliaia di lavoratori agricoli. La stessa vita quotidiana, individuale e collettiva, è scandita dai ritmi del lavoro agricolo e dai cicli stagionali delle produzioni agricole. Matrimoni, canoni d'affitto, acquisto di nuovi mobili e di nuovi immobili, grandi spese nell'ambito familiare dipendono dall'andamento del raccolto: il raccolto e il suo valore di mercato condizionano tutta l'esistenza, ogni decisione in seno alla famiglia è rimandata a dopo il raccolto<sup>20</sup>.

Una descrizione che non può non rimandare, a mio avviso, al prezioso affresco della società del paese appenninico lucano di Chiaromonte minuziosamente effettuato dal sociologo statunitense Edward C. Banfield negli anni Cinquanta; un affresco che, *mutatis mutandis*, ritengo possa benissimo essere preso come paradigma per descrivere la società rurale pugliese degli anni compresi tra le due guerre mondiali. Esattamente come a Chiaromonte, anche nei paesi e nei comuni murgiani del Barese (dai centri grossi come Andria e Canosa a località di poche migliaia di abitanti come Minervino Murge) la maggioranza degli abitanti viveva in condizioni di miseria ed era formata da contadini (*in primis* braccianti

<sup>19</sup> Ivi, pp. 5, 8-9. Per un'ampia ricostruzione sociale, politica ed economica della realtà pugliese nel primo dopoguerra cfr. specialmente Masella, *Tra corporativismi e modernizzazione*, cit., pp. 93-141 e Snowden, *Violence and Great Estates in the South of Italy*, cit., pp. 158-74. Cfr. anche i più recenti contributi di R. Macina, *Dal primo Novecento alla seconda guerra mondiale*, in C. Iacobone (a cura di), *Puglia. Dal Quattrocento al Novecento. Manuale di storia regionale*, Edipuglia, Bari 2004, pp. 207-40 e di A.L. Denitto, *Alle origini della Puglia contemporanea*, in A. Massafra, B. Salvemini (a cura di), *Storia della Puglia*, vol. 2, *Dal Seicento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 102-22.

<sup>20</sup> L. Cioffi, F. De Rinaldi, *Andria negli anni Trenta: modifiche strutturali e percezione soggettiva delle trasformazioni*, in V.A. Leuzzi, L. Cioffi (a cura di), *Memoria operaia e contadina in Puglia nel primo e nel secondo dopoguerra. Censimento delle fonti della storia del movimento contadino e democratico pugliese*, vol. II, *Le fonti orali*, Istituto Gramsci Bari, Bari 1984, p. 82. La citazione è anche in G. Mastrolillo, *Il Biennio rosso ad Andria nella stampa socialista provinciale e nazionale*, in "Risorgimento e Mezzogiorno", LXIII-LXIV, 2021, p. 56.

ma anche fittavoli, mezzadri e in misura minore piccoli proprietari), per la maggior parte analfabeti o scarsamente scolarizzati, che difficilmente avevano viaggiato al di là del paese limitrofo. Coloro che avevano «un pezzetto di terra, per quanto piccolo» erano desiderosi «di mantenere lo *status quo*», quindi erano un soggetto politico tendenzialmente conservatore, a differenza della maggioranza dei lavoratori della terra, braccianti, coscienti che soltanto mediante una comune azione si potesse «raggiungere una certa sicurezza» dal punto di vista economico<sup>21</sup>.

A fare da contraltare a questa comunità di salariati, spesso assoldati a giornata, che componeva un soggetto politico tendenzialmente rivoluzionario perché desideroso di sovvertire lo *status quo* ultra-precario c'era il variegato mondo dei ceti abbienti, la cui caratteristica principale (sempre rifacendoci a Banfield) era di non esplicare attività manuali (a differenza di contadini e del ceto artigianale e commerciale) e di poter vivere o grazie allo stipendio di «medico, o avvocato, o impiegato dello stato» o di rendita grazie al ricavato del lavoro dei contadini impiegati presso le proprie tenute. I contadini, quindi, si interfacciavano generalmente con una classe agiata di proprietari terrieri che viveva grazie al lavoro del contadino. Di conseguenza non c'era reale «possibilità di collaborazione tra le classi»<sup>22</sup>, il che si concretizzava inevitabilmente in contrasti pronti a esplodere in violenze sociali che, seppur scaturite da motivazioni economiche, ebbero un'indubbia valenza politica sia perché in non pochi casi i socialisti fecero proprie le rivendicazioni dei lavoratori della terra sia per la connotazione politica intrinseca di tali rivendicazioni e delle lotte in sé. Lottare per migliorare radicalmente il proprio tenore di vita, infatti, significa battersi per rivedere le logiche politiche che sono dietro alla condizione economica vigente.

Un'altra causa, individuata invece da Accati, che spiega (almeno in parte) la feroce conflittualità socio-politica verificatasi in Puglia nel primo dopoguerra fu l'assenza di una consistente emigrazione. Questo fattore aveva contribuito ad alzare il tasso di disoccupazione e quindi il malcontento sociale, infiammato dall'associazionismo alle «leghe rosse», parte delle quali aderenti alla Federazione dei lavoratori della terra e quindi al PSI<sup>23</sup> ovvero al partito indubbiamente meglio organizzato e diffuso all'epoca in Puglia. Già nel febbraio 1893 vi erano state fondate ben due

<sup>21</sup> E.C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 59-60.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 60, 88-91.

<sup>23</sup> Cfr. N. Antonacci, *Ceti dirigenti e lotte di classe dall'età liberale all'avvento del fascismo*, in Massafra, Salvemini (a cura di), *Storia della Puglia*, cit., p. 155.

sue federazioni, una regionale e una salentina<sup>24</sup>; nel Mezzogiorno, inoltre, proprio la Puglia era la regione che nel 1906 possedeva più sezioni socialiste (43, con 900 soci) e nel 1909 il maggior numero di leghe contadine (73, con 70.042 soci)<sup>25</sup>. Si consideri, inoltre, che durante la Grande guerra, su 443 giovani schedati dal Corpo delle guardie di Pubblica sicurezza (PS) come soggetti pericolosi «per propaganda e azione» antimilitarista ben 184 erano pugliesi (così ripartiti: 98 socialisti, 66 anarchici, 15 comunisti, 1 antifascista, 4 senza colore politico). Di conseguenza, proprio in Puglia si concentrò il 41,53% dei sorvegliati dell'intero Meridione. Si consideri altresì che nell'aprile 1914, su 692 tesserati (meridionali) alla Federazione giovanile socialista italiana, 358 erano pugliesi<sup>26</sup>. Ciò spiega perché alle elezioni politiche del 16 novembre 1919 il PSI ottenne in Puglia il 18,3% dei voti e furono eletti cinque deputati socialisti, mentre l'altro partito di massa, il Partito popolare italiano (PPI), ottenne nella stessa regione il 10,5% dei voti, a cui corrisposero due deputati<sup>27</sup>.

La stragrande maggioranza delle violenze politiche avvenute nella Terra di Bari vide contrapporsi proprio socialisti e fascisti; in misura minore comunisti e popolari. Scarsi in quanto eccezionali furono gli scontri che videro coinvolte altre anime politiche a causa della loro esiguità in Puglia (si pensi per esempio agli anarchici). Come nel resto d'Italia, anche in Puglia e nello specifico nel Barese si verificò una *escalation* man

<sup>24</sup> Cfr. F. Grassi, *Movimento socialista e società in Puglia (1874-1946)*, in G.C. Donno (a cura di), *Il movimento socialista e popolare in Puglia dalle origini alla Costituzione. 1874-1946. Storia fotografico-documentaria*, vol. II, Bari, Tip. Mare, 1985, p. 14.

<sup>25</sup> Cfr. G.C. Donno, *Socialismo e modernizzazione. Studi di storia del movimento operaio e del PSI nel Mezzogiorno*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1988, pp. 19, 25.

<sup>26</sup> Cfr. D. De Donno, *Una «union sacrée» per la pace e per la rivoluzione. Il movimento dei giovani sovversivi meridionali contro la guerra (1914-1918)*, Le Monnier, Firenze 2018, pp. 9-10.

<sup>27</sup> Cfr. l'*Appendice statistica* in G. Schininà (a cura di), *Le elezioni del 1919. Alle origini del sistema politico dell'Italia contemporanea*, Le Monnier, Firenze 2021, pp. 229-30. Sulla storia del PPI in Puglia si vedano i cenni in D. De Donno, *Un partito senza leader. La difficile rappresentanza del PPI in Puglia*, in L. Coscarella, P. Palmi (a cura di), *Alla scuola di don Sturzo. Il popolarismo nel Mezzogiorno a cento anni dall'Appello ai liberi e forti. Atti del Convegno nazionale dell'ICSAIC. Università della Calabria – 13 novembre 2019*, Pellegrini, Cosenza 2020, pp. 129-30 e in E. Robles, *Il "popolarismo" in Terra di Bari e le esperienze barlettane*, in S. Spera (a cura di), *Chiesa e spiritualità di Nicola Monterisi nel Mezzogiorno. Atti della IV Primavera di Santa Chiara. Biblioteca Diocesana "Pio IX" di Barletta. 6-10 aprile 1984*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1985, pp. 39-40 e, per un inquadramento più generale, V. Robles, *I cattolici pugliesi in un secolo di storia (1898-1973)*, Edizioni dal Sud, Bari 2006, pp. 92-102; Id., *Il "fragile" popolarismo pugliese da Murri a De Gasperi*, in R.P. Voza (a cura di), *Il Partito popolare italiano nel Mezzogiorno. Alle origini della DC come partito nazionale*, FrancoAngeli, Milano 2021, pp. 267-95.

mano che il fascismo si consolidava e si legittimava agli occhi dell'*establishment* locale. Nello specifico, in Puglia il fascismo fu privo dei caratteri populisticci che assunse nel centro-nord Italia e fu quasi esclusivamente di natura agraria. La sua connotazione principale fu di essere lo strumento armato del «ceto possidente assenteista e retrivo, [...] legato a un disprezzo aristocratico per la plebe»<sup>28</sup>. In altre parole, esso fu quasi esclusivamente squadrismo impiegato contro la rilevante e politicizzata classe contadina<sup>29</sup>:

È il contadino come tale [...] che viene individuato come avversario; è il villano che ha provato ad alzare la testa e al quale bisogna impartire una lezione. Una violenza, dunque, che definire solo come violenza di classe è improprio, perché ha una componente, si potrebbe dire, antropologica: è la plebe contadina che si vuole schiacciare [...]. In ciò conta anche l'eredità di quella violenza anticontadina tipica delle campagne pugliesi già prima della guerra: quella violenza che aveva avuto nei “mazzieri” i suoi agenti<sup>30</sup>.

Sotto questo aspetto, il contesto socio-economico e politico pugliese postbellico può essere paragonato a quello della Sicilia, regione dove «i braccianti rappresentavano da soli oltre il 50% della forza lavoro contadina», a cui le classi possidenti contrapposero un blocco agrario volto a frenare la «lotta rivoluzionaria» dei contadini, che si concretizzò in numerose occupazioni di terre (specialmente nel 1919-1920)<sup>31</sup> il cui fine era la loro spartizione tra i lavoratori agricoli. A differenza della Puglia (dove ci fu una netta superiorità socialista nella compagine antifascista), in Sicilia a promuovere le lotte contadine furono combattenti, popolari e *anche* i socialisti, questi ultimi (come in Puglia) attestati in maggioranza sulle posizioni intransigenti massimaliste e pertanto restii a collaborare con le altre formazioni antifasciste<sup>32</sup>, *in primis* i popolari<sup>33</sup>, che generalmente rappresentarono i piccoli e medi proprietari coltivatori e gli affittuari (a differenza dei socialisti, riferimento dei «proletari della terra»). A contrastarli ci fu

<sup>28</sup> Flores, Gozzini, *Perché il fascismo è nato in Italia*, cit., p. 68.

<sup>29</sup> Cfr. Snowden, *Violence and Great Estates in the South of Italy*, cit., pp. 180-2.

<sup>30</sup> L. Rapone, *Squadrismo urbano e squadrismo rurale*, in Mastroleo (a cura di), *Giuseppe Di Vagno e la memoria del fascismo*, cit., pp. 124-5.

<sup>31</sup> Cfr. F. Riccobono, *Contadini e blocco agrario in Sicilia dall'età giolittiana al fascismo*, in “Nuovi quaderni del Meridione”, LXI, 1978, pp. 101, 105-6.

<sup>32</sup> Cfr. A. Cicala, *Il movimento contadino in Sicilia nel primo dopoguerra*, in “Incontri Meridionali”, III-IV, 1978, pp. 65-76.

<sup>33</sup> Cfr. Id., *Partiti e movimenti politici a Messina. Dal fulcismo al fascismo (1900-1926)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, pp. 148-51.

tanto in Puglia quanto in Sicilia una sempre più feroce reazione armata dei fascisti, che furono gli uomini in arme dei latifondisti e in alcuni casi agirono in sintonia con la criminalità organizzata in funzione antisocialista. Emblematico il caso del sindacalista socialista Nicolò Alongi, vittima di un agguato mafioso avvenuto a Prizzi (Palermo) il 1º marzo 1920<sup>34</sup>.

Nel caso pugliese, un nesso tra criminalità organizzata e fascismo fu quello tra mazzieri e squadristi. Uno dei primi a parlarne esplicitamente fu Alfonso Leonetti, giovane socialista (poi comunista) andriese emigrato a Torino, in un articolo pubblicato su *“L’Ordine Nuovo”* in cui riferì che la Prima guerra mondiale aveva creato i presupposti per rendere nazionale un fenomeno locale quale, appunto, quello dei mazzieri, ovvero elementi assoldati dal padronato locale «tra tutti i peggiori elementi dello “spostatismo” e del teppismo locale»<sup>35</sup>. I primi nuclei fascisti pugliesi, infatti, furono la diretta filiazione dei fasci di difesa sociale e di resistenza sorti tra aprile e luglio 1920 seguendo l’esempio di quanto era stato deciso dai possidenti di Cerignola, una città «di oltre 45.000 abitanti, con un bracciantato di oltre 15 mila lavoratori», i cui agrari già nel dicembre 1919 avevano fondato il primo Fascio. Sviluppatisi inizialmente a Bari e in altre città costiere come Trani, i Fasci di combattimento si affermarono nelle località agricole pugliesi<sup>36</sup> come «braccio armato dei latifondisti contro la minaccia ai loro privilegi rappresentata dalle leghe bracciantili». Non da ultimo, si consideri che uno degli elementi che favorì lo sviluppo del fascismo in Puglia fu la delusione verso l’azione politica flebile dell’Associazione nazionale combattenti (ANC)<sup>37</sup>, la cui sezione barese, nata il 30 dicembre 1918, ebbe già nel maggio 1919 quasi 50 sezioni in Terra di Bari e circa 20.000 iscritti<sup>38</sup> provenienti soprattutto dal proletariato rura-

<sup>34</sup> Cfr. G.C. Marino, *Partiti e lotta di classe in Sicilia da Orlando a Mussolini*, De Donato, Bari 1976, pp. 109-16, 142-3.

<sup>35</sup> A. Leonetti, *Fascismo e contadini in Puglia*, in *“L’Ordine Nuovo”*, 27 febbraio 1921, poi in Id. *Il cammino di un ordinovista. L’Ottobre, il fascismo, i problemi della democrazia socialista. Scritti politici (1919-1975)*, a cura di F. Livorsi, De Donato, Bari 1978, pp. 76-9. Cfr. anche G. Mastrolillo, *Alfonso Leonetti nel socialismo e nel comunismo italiano (1913-1930)*, prefazione di G. Corni, Cacucci, Bari 2018, pp. 94-5.

<sup>36</sup> Colarizi, *Dopo guerra e fascismo in Puglia*, cit., pp. 66, 130-1, 146.

<sup>37</sup> Cfr. Antonacci, *Ceti dirigenti e lotte di classe dall’età liberale all’avvento del fascismo*, cit., pp. 137-8.

<sup>38</sup> Cfr. F. Giagnotti Tedone, *Tommaso Fiore e l’esperienza democratica del combattentismo in Terra di Bari (1919-1920)*, in M. Rossi-Doria et al., *Meridionalismo democratico e socialismo. La vicenda politica e intellettuale di Tommaso Fiore*, De Donato, Bari 1979, pp. 189-90; F. Giagnotti Tedone, *Il combattentismo democratico: l’Associazione Nazionale Combattenti in Terra di Bari (1918-1920)*, in *“Storia contemporanea”*, III, 1982, p. 427.

le, mentre i quadri dirigenti furono reclutati specialmente tra gli agrari, il notabilato e l'intellighenzia<sup>39</sup>: si pensi allo storico molfettese Gaetano Salvemini e al professore altamurano Tommaso Fiore, che nel 1920 fu eletto sindaco della sua città<sup>40</sup>. Proprio tale delusione spinse non pochi dei suoi dirigenti e membri (tra cui l'avvocato e possidente cerignolano Giuseppe Caradonna<sup>41</sup> e il giornalista barese Araldo di Crollalanza) a passare nelle file del fascismo della prima ora<sup>42</sup>.

Il fascismo in Puglia, quindi, poté svilupparsi grazie al sostegno delle élites agrarie esattamente come avvenne in altre parti d'Italia dove l'agricoltura costituiva, se non la prima attività del settore economico, quantomeno una delle principali. Caso paradigmatico quello del Bolognese, dove l'ascesa del fascismo (e quindi la sua trasformazione da movimento d'élite di veterani di guerra a movimento di massa) avvenne anche grazie alla fusione con l'establishment conservatore degli industriali e degli agrari, spaventati dalla “minaccia socialista” e disposti ad appoggiare metodi extralegali quali, appunto, quelli squadristi pur di fermarla<sup>43</sup>.

### 1919-1921: gli anni dell'*escalation*

La maggior parte degli episodi di violenza politica avvenne in quelle che sono state definite *agrotowns*<sup>44</sup> a maggior ragione dato il malcontento dilagante tra i contadini per il mancato rispetto della promessa dell'assegnazione della «terra ai contadini» esplicitata dalla propaganda liberale dopo la rottura di Caporetto, il che portò a invasioni di terre in diverse parti

<sup>39</sup> Cfr. N. Fanizza, *Piero Delfino Pesce. La rinascita mediterranea nel centenario della rivista Humanitas (1911-1924)*, Edizioni Giuseppe Laterza, Bari 2011, pp. 156-7.

<sup>40</sup> Cfr. G. Sabbatucci, *Tommaso Fiore, gli intellettuali salveminiiani e l'esperienza del combattentismo*, in Rossi-Doria et al., *Meridionalismo democratico e socialismo*, cit., pp. 160-9; Giagnotti, *Il combattentismo democratico*, cit., pp. 429, 432-3.

<sup>41</sup> Cfr. la relativa nota biografica in Franzinelli, *Squadristi*, cit., pp. 197-8 e Foot, *Gli anni neri*, cit., pp. 58-61.

<sup>42</sup> Sulle origini del fascismo in Puglia si vedano specialmente Colarizzi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, cit., pp. 129-39; Masella, *Tra corporativismi e modernizzazione*, cit., pp. 199-289; Snowden, *Violence and Great Estates in the South of Italy*, cit., pp. 175-83; M. Dilio, *Puglia antifascista*, Adda, Bari 1981, pp. 45-57; C. Spagnolo, *Il fascismo in Puglia tra il 1919 e il 1921*, in Mastroleo (a cura di), *Giuseppe Di Vagno e la memoria del fascismo*, cit., pp. 67-79; Capurso, *La passione e le idee*, cit., pp. 6-12.

<sup>43</sup> Cfr. A.L. Cardoza, *Agrarian elites and Italian Fascism. The Province of Bologna, 1901-1926*, Princeton University Press, Princeton 1982, pp. 302-3, 315-7.

<sup>44</sup> Cfr. Antonacci, *Ceti dirigenti e lotte di classe dall'età liberale all'avvento del fascismo*, cit., p. 114.

d'Italia (specialmente del Centro)<sup>45</sup>. Nel Mezzogiorno le proteste contadine assunsero una tale ampiezza (al punto da essere rilevanti su scala nazionale) in Sicilia e Puglia, in questo caso specialmente in Capitanata e Terra di Bari<sup>46</sup>. Come ha scritto Roberto Vivarelli, in Puglia

La protesta contadina raggiunge toni di particolare intensità e si accompagna a un risentimento cupo e profondo. Ciò soprattutto per due ragioni: da un lato perché, stante la crisi della viticoltura e la presenza tra i lavoratori agricoli di un'altissima percentuale di braccianti, la disoccupazione continuerà ad infierire anche dopo la guerra in modo gravissimo; dall'altro, perché la proprietà terriera pugliese, nella sua generalità [...] mostrerà anche in questi anni un tracotante disprezzo verso le più elementari esigenze di vita dei contadini. [...] Tutto ciò farà sì che la protesta esploda impetuosa sin dall'estate del 1919, prima con gli assalti ai municipi, poi con le invasioni di terre<sup>47</sup>.

Tra i centri protagonisti del malcontento bracciantile ci fu Andria, abitata (secondo il censimento del 1911) da 53.274 persone, in gran parte lavoratori della terra<sup>48</sup>; per tale motivo condivise con Cerignola l'appellativo di "capitale contadina" della Puglia<sup>49</sup>. Anche per questo motivo ad Andria il PSI trionfò alle elezioni del novembre 1919 ottenendo 4.860 voti, il che resero questa città al limite nord-orientale dell'Altopiano delle Murge il centro del nord Barese dove il PSI aveva ottenuto il maggior numero di voti<sup>50</sup>. Ad Andria il malcontento sociale, provocato dalla disoccupazione e dalla penuria di cibo, fu alla causa dei moti che si verificarono nei primi tre giorni di dicembre 1919. Il primo del mese, la Camera del lavoro (CdL) aveva deciso di proclamare lo sciopero generale di 48 ore a sostegno di un migliaio di braccianti locali disoccupati. La tensione in città iniziò ad aumentare a causa dell'atteggiamento degli scioperanti, che imposero con violenza l'astensione dal lavoro anche a chi aveva deciso di non sospornerlo. Per riportare l'ordine intervennero il 2 dicembre l'esercito e le forze dell'ordine, che però non si trovarono di fronte a una

<sup>45</sup> Cfr. A. Ventura, *Le proteste nelle campagne e la crisi dello Stato liberale (1919-1920)*, in *Prima del fascismo*, cit., pp. 873-6. Per approfondire cfr. Bianchi, *Pace, pane, terra*, cit., pp. 37-57.

<sup>46</sup> Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, pp. 768-9.

<sup>47</sup> Ivi, p. 777.

<sup>48</sup> Cfr. A. Leonetti, *Inchiesta sull'ordinamento fondiario nel comune di Andria (Provincia di Bari)*, in appendice a Id., *La conquista della terra*, Società Editrice Avanti, Milano 1920, poi in G. Brescia, *Alfonso Leonetti nella storia del socialismo*, Sveva, Andria 1994, pp. 98-9.

<sup>49</sup> Cfr. Desiante, Leuzzi, Sardaro, *Bari agosto 1922*, cit., p. 10.

<sup>50</sup> Cfr. Snowden, *Violence and Great Estates in the South of Italy*, cit., p. 171.

resistenza passiva: si verificarono, infatti, diversi scontri nel centro cittadino, specialmente in Piazza Municipio, in Via Manthonè e nel rione di Sant'Andrea. Si trattò di scontri cruenti, in cui furono impiegate diverse armi da fuoco (perfino mitragliatrici e bombe a mano da parte delle forze dell'ordine e petardi da parte dei manifestanti), che provocarono circa 200 feriti, il numero più alto mai registrato in Italia nell'intero dopoguerra in un'unica circostanza secondo la *Cronologia delle violenze* redatta da Fabio Fabbri, presente in appendice alla sua monografia *Le origini della guerra civile*. Il 3 dicembre le ostilità terminarono grazie all'occupazione militare della città da parte dei militari e della PS (che provvide ad arrestare 170 scioperanti) che fu possibile anche a causa del detrofront effettuato dai ribelli, convinti a desistere dallo sciopero e quindi ad arrendersi grazie a un comunicato congiunto dei vertici nazionali della Confederazione generale del lavoro (CGDL) e del PSI. La rilevanza di quanto accaduto spinse la Direzione nazionale del PSI a inviare ad Andria Nicola Barbato e il vicesegretario del partito Arturo Vella (entrambi eletti nel 1919 nel collegio di Bari) per portare la solidarietà del partito al proletariato andriese, di cui fu pubblicamente lodata l'intransigenza<sup>51</sup>.

Altrettanto tesa fu, tra il 1919 e il 1920, la situazione in un altro centro delle Murge, Altamura. Il 27 aprile 1919, una folla di circa 2.000 persone composta da civili, mutilati e combattenti, insoddisfatti dell'organizzazione della conferenza pro-Fiume del maggiore degli arditi Giuseppe Settanni nel teatro comunale, invase il municipio e ne distrusse la mobilia e parte della documentazione<sup>52</sup>. Il 20 marzo dell'anno seguente, invece, durante uno sciopero organizzato dai socialisti e dai combattenti, alcuni militari dell'Arma dei Carabinieri reali caricarono i circa 2.000 manifestanti e arrestarono una ventina di scioperanti socialisti. In risposta, la folla tentò di assalire la caserma per esigerne la liberazione ed

<sup>51</sup> Sulla vicenda si veda specialmente V. Di Bari, *Il Mezzogiorno nel 1919: l'insurrezione di Andria*, in "Rivista di storia contemporanea", II, 1978, pp. 229-50. Cfr. anche Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, cit., pp. 53-4; Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 148, 624; Mastrolillo, *Il Biennio rosso ad Andria nella stampa socialista provinciale e nazionale*, cit., pp. 65-6. Per essersi prodigato a favore della comunità socialista andriese gli fu concessa la cittadinanza onoraria (cfr. *La cittadinanza andriese all'on. Barbato*, in "Puglia rossa", 13 marzo 1921, p. 2).

<sup>52</sup> Cfr. la documentazione presente in Archivio centrale dello Stato, Fondo ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Affari generali e riservati (d'ora in poi ACS, MI, DGPS, AAGGRR), Ctg. annuali, 1919, C1, b. 63, fasc. *Bari*, s.fasc. *C1. Ordine pubblico. Altamura (Bari). Agitazione contro autorità civili*. Cfr. anche F. Giagnotti, *Il movimento combattentistico ad Altamura*, in "Quaderni dell'Istituto di scienze storico-politiche – Facoltà di Magistero", I, 1980, p. 178.

effettuò una sassaiola che spinse i militari ad aprire il fuoco, provocando tre feriti tra i socialisti mentre altrettanti carabinieri rimasero a loro volta feriti. Lo sciopero proseguì fino al 24 marzo, quando cessò in seguito al lodo della commissione arbitrale che riconobbe otto ore come durata massima lavorativa giornaliera e il diritto dei lavoratori a esigere il pagamento dello straordinario<sup>53</sup>.

Il clima incandescente fece sì che anche una piccola contestazione potesse avere esiti tragici. Emblematico quanto accadde a Minervino Murge (cittadina nei pressi del confine lucano) l'11 aprile 1920 allo studente diciannovenne Ferruccio Barletta, che sembra abbia cercato di interrompere un comizio socialista rivolto a una folla di contadini. Infastiditi dall'atto del giovane a cui evidentemente fu data connotazione politica (dato che, tra l'altro, era il figlio di un agrario), i contadini vi si scagliarono contro, costringendolo alla fuga. Il giovane si nascose in un caffè di Via Luigi Barbera ma fu rintracciato e condotto forzatamente in strada, dove fu accoltellato mortalmente. La stessa sorte accadde a una guardia municipale sopraggiunta con colleghi per sedare la violenza, mentre tra i feriti ci fu il commissario di PS Cordova<sup>54</sup>. Nella stessa città, dieci mesi dopo (per l'esattezza il 22 febbraio 1921) si verificò, per ragioni non chiare, un nuovo episodio di simile gravità: un gruppo di "sovversivi" (quindi socialisti e/o comunisti) uccise il fascista settantasettenne Domenico Lorusso, mentre alcuni leghisti spararono contro una coppia di fratelli fascisti e ignoti aprirono il fuoco contro l'abitazione di un altro seguace di Mussolini. Ciò avvenne in un contesto di violenze che si concretizzò anche nell'incendio di varie masserie appartenenti a esponenti del fascismo locale tra cui l'avvocato Mario Limongelli, segretario generale della federazione della Terra di Bari. Di conseguenza, i fascisti minervinesi reagirono incendiando la CdL<sup>55</sup>. Nello stesso giorno,

<sup>53</sup> Cfr. la documentazione presente in ACS, MI, DGPS, AAGGR, Ctg. annuali, 1920, C1, b. 60, fasc. *Bari. Agitazione Agraria I° fasc.*; cfr. anche Archivio di Stato di Bari, Fondo prefettura di Bari, Gabinetto, II Versamento (d'ora in poi ASBA, PB, G-II-V), b. 199, fasc. 12, relazione del maggiore comandante la Divisione di Bari Esterna, Prezzolini, al prefetto di Bari, 23 marzo 1920; Franzinelli, *Squadristi*, cit., p. 286; Giagnotti, *Il movimento combattentistico ad Altamura*, cit., pp. 195-6.

<sup>54</sup> Cfr. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 192. Cfr. anche il seguente pamphlet, seppur fazioso: Nicola Copertino, *Ferruccio Barletta. I Martiri Fascisti ed i moti di Minervino Murge bolscevica (1919-1921)*, Cressati, Bari 1924, pp. 26-52.

<sup>55</sup> ACS, MI, DGPS, AAGGR, Ctg. annuali, 1921, G1, b. 92, fasc. *Bari*, s.fasc. *Fasci di combattimento*, telegramma inviato dal prefetto di Bari, De Fabritiis, alla DGPS il 24 febbraio 1921, anche in ASBA, PB, G-II-V, b. 206, fasc. 70. La documentazione processuale relativa è in ASBA, *Corte d'assise di Bari*, I versamento, b. 68, n. 314, fasc.

nella vicina Spinazzola, a seguito di un conflitto a fuoco fra socialisti e fascisti conseguente all'assalto fascista al municipio fu ucciso il contadino trentottenne Raffaele Russo mentre rimasero ferite due persone di non specificata identità politica<sup>56</sup>.

Più a sud, a Ruvo di Puglia, il 25 aprile 1920 braccianti disoccupati invasero e occuparono le terre del possidente Tarentini. L'invasione spinse i carabinieri a intervenire, aprendo il fuoco e provocando così il decesso di una manifestante (Filomena Bellisario) e il ferimento di un numero imprecisato di braccianti<sup>57</sup>. L'evento spinse Vella a effettuare un'interrogazione parlamentare che fu accolta positivamente dalla cittadinanza ruvese<sup>58</sup>, mentre la Direzione nazionale del PSI decise di inviare *in loco* l'onorevole Pilati per effettuare un'indagine indipendente, grazie alla quale egli giunse alla conclusione che l'eccidio fu il «frutto di una demagogica propaganda anti[-]socialista per la illusoria spartizione delle terre», come riferì Vella in Parlamento<sup>59</sup>.

Il 23 maggio seguente, invece, gli abitanti di Canosa, esasperati per la mancata distribuzione della pasta e il mancato pagamento dei lavori stradali eseguiti da aderenti alla CdL, si ribellarono contro il commissario prefettizio, ritenuto responsabile della mancata distribuzione di generi alimentari. Nonostante il tentativo di mediazione compiuto da alcuni (tra cui l'avvocato socialista Luigi De Lisi), circa 2.000 persone assalirono il municipio, presidiato dai carabinieri. La tensione culminò in uno scontro a fuoco, iniziato dai manifestanti, a cui risposero i militari provocando il decesso di tre persone e il ferimento di altre otto. Soltanto l'arrivo tempestivo di rinforzi da città limitrofe pose fine allo scontro<sup>60</sup>.

---

*Procedimento penale contro Rubino Francesco ed altri 85, imputati dei fatti di violenza, incendio, omicidio ecc. avvenuti in Minervino il 1921.* Cfr. anche Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, cit., p. 140; Franzinelli, *Squadristi*, cit., p. 305; Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 452; G. Esposito, *Le premesse del delitto Di Vagno*, in Mastroleo (a cura di), *L'omicidio politico di un socialista*, cit., p. 196. Cfr. anche i seguenti testi di carattere propagandistico, che in quanto tali forniscono una visione “martirizzata” delle vittime della violenza socialista: Copertino, *Ferruccio Barletta*, cit., pp. 82-92; P. Di Canosa, *Il Fascismo Barese. A beneficio del monumento dei fascisti caduti in Puglia*, L'Edizione, Bari 1922, p. 6.

<sup>56</sup> ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ctg. annuali, 1921, G1, b. 92, fasc. *Bari*, telegramma del prefetto di Bari, De Fabritiis, alla DGPS, 22 febbraio 1921. Cfr. anche Esposito, *Le premesse del delitto Di Vagno*, cit., p. 196.

<sup>57</sup> Cfr. la documentazione presente in ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ctg. annuali, 1920, C1, b. 60, fasc. *Bari agitazioni agrarie fasc.* I nonché Franzinelli, *Squadristi*, cit., p. 287.

<sup>58</sup> *Per l'eccidio di Ruvo*, in “Puglia rossa”, 22 agosto 1920, p. 3.

<sup>59</sup> *L'eccidio di Ruvo di Puglia*, ivi, 8 agosto 1920, p. 2.

<sup>60</sup> Cfr. la documentazione presente in ASBA, *Prefettura di Bari*, G-II-V, b. 205, fasc. 67,

Ancora più drammatico fu quanto avvenne tra giugno e luglio 1920 in località Marzagaglia nei pressi di Gioia del Colle. La sera del 30 giugno, una trentina di contadini si presentò alla masseria di Natale Girardi per chiedere la retribuzione, senza ottenerla, perché Girardi sostenne che il loro lavoro era stato abusivo in quanto avvenuto senza la sua autorizzazione dato che egli aveva assunto una decina di lavoratori assegnatigli dalla Commissione di collocamento. Insoddisfatti, il giorno seguente i contadini (questa volta un centinaio) si ripresentarono presso la stessa masseria e si misero spontaneamente al lavoro. Verso le ore 14, terminata la giornata lavorativa, esigettero di essere retribuiti. Avendo previsto questa reazione, Girardi aveva nel frattempo radunato altri dipendenti e fittavoli delle masserie limitrofe oltre a una quarantina di persone (membri della locale Associazione agraria), che aprirono il fuoco contro i contadini, uccidendone sei e ferendone 32. La notizia giunse in paese e spinse la popolazione a organizzare una rappresaglia: quella stessa sera, un gruppo di contadini, armati di attrezzi agricoli, si recò presso alcune masserie per devastarle. Le violenze portarono alla morte di due proprietari, Filippo Nico e Vito Fiorentino, mentre i feriti furono circa una cinquantina da ambo le parti<sup>61</sup>.

Alla strage, “Puglia Rossa” dedicò due pagine (su quattro) del suo n. 10, in cui descrisse minuziosamente gli antefatti e l'accaduto<sup>62</sup> (adoperando anche toni lirici e propagandistici)<sup>63</sup>, criticò le reazioni del governo (giudicate partigiane in quanto era stata minimizzata la responsabilità della classe padronale e ci si era concentrati sulla reazione contadina)<sup>64</sup>

---

*Ordine pubblico*; Franzinelli, *Squadristi*, cit., p. 289; A. Vella, *La tragedia di Canosa alla Camera*, in “Puglia rossa”, 22 agosto 1920, p. 2.

<sup>61</sup> ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ctg. annuali, 1920, C1, b. 60, fasc. *Bari. Agitazione Agraria I° fasc.*, rapporto del prefetto di Bari, De Fabritiis, alla DGPS, 8 luglio 1920; cfr. anche *La tragedia di Gioia del Colle. L'inizio del dibattimento alle Assise di Bari*, in “Puglia rossa”, 14 maggio 1922, p. 2 (in cui, oltre a riassumere quanto accaduto, si comunica che il dibattimento in sede di tribunale sarebbe iniziato il 19 maggio seguente e che tra gli avvocati difensori dei contadini imputati figuravano legali di fama nazionale quali gli onorevoli Enrico Ferri, Leone Mucci e Michele Maitilasso, tutti di area socialista) e *Il processo di Gioia. In attesa del verdetto*, ivi, 27 agosto 1922, p. 2. Cenni e ricostruzioni in Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, cit., pp. 70-1; Dilio, *Puglia antifascista*, cit., pp. 22-5; T. Aquilino, G. Donno, E. Giustiniani, *Dal dopoguerra all'avvento del fascismo (1919-1926)*, in Donno (a cura di), *Il movimento socialista e popolare in Puglia dalle origini alla Costituzione*, cit., p. 150; Macina, *Dal primo Novecento alla seconda guerra mondiale*, cit., p. 229; Franzinelli, *Squadristi*, cit., p. 292; Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 243.

<sup>62</sup> Cfr. *La tragedia del 1. luglio a Gioia del Colle*, in “Puglia rossa”, 11 luglio 1920, p. 1.

<sup>63</sup> Cfr. *Gli insegnamenti del martirio*, *ibid.*

<sup>64</sup> Cfr. *I fatti di Gioia e la versione del governo*, ivi, p. 2.

e riportò l'interrogazione parlamentare di Vella, il quale sottolineò la «premeditazione del truce e medioevale delitto consumato cinicamente contro inermi e contadini», la cui reazione fu giudicata «*un atto di giustizia sociale*». Tale evento fu considerato conseguenza della condizione pugliese, «ove languono ben centomila disoccupati e dove il proletariato lotta contro proprietari feudali i quali preferiscono lasciare incolte le terre piuttosto che arrendersi alle giuste richieste delle masse contadine»<sup>65</sup>. Così Vella concluse la sua interrogazione:

Io mi son stancato di chiedere per la mia regione provvidenze, lavori e fondi: lo stato italiano – ed è questa la parte più visibile della sua crisi mortale – si va sempre più dimostrando incapace non dirò a provvedere ma almeno ad intendere i mali ed i bisogni delle sue regioni. [...] quando centomila famiglie soffrono la disoccupazione e la fame più nera – e dopo i lavori di mietitura la situazione si aggraverà ancora – non vi può essere umore di codice penale o assalto criminoso di proprietari che può togliere a tante creature umane il diritto, fatto sacro dalla natura e dalle leggi, alla vita. Il Partito Socialista di tutta Italia è e sarà sempre più a fianco dei fratelli contadini del sud che domani difenderanno il loro diritto armati non di sole vanghe!<sup>66</sup>

La situazione eccezionale pugliese fu al centro di un discorso di Vella tenuto alla Camera dei Deputati il 2 agosto 1920. Il vicesegretario del PSI deplorò il numero alto di eccidi e violenze avvenuti nel 1920 e sottolineò che erano causati da fattori sociali ed economici drammatici tra cui la presenza di «una borghesia terriera incapace a trovare in se stessa le energie del rinnovamento, podagrosa ed egoista», a cui si contrapponeva «un proletariato ardente ed ormai stanco e non più disposto a soffrire la quotidiana fame rassegnatamente». Vella proseguì sostenendo che «l'elemento primo della crisi del barese» dovesse essere rintracciato nella conformazione demografica della provincia, dove esisteva una «densità di 168 persone per ogni ettaro, in confronto ai 67 di Foggia, ed ai 113 di Lecce», nonché nella densità della città stessa di Bari e hinterland, abitati da un milione di persone. La disoccupazione inoltre lasciava 50.000 contadini quotidianamente senza impiego. Secondo il parlamentare socialista, il governo non era riuscito a compiere alcuna azione efficace per porre fine a questo *status quo* e non aveva preso provvedimenti per migliorare l'irrigazione in modo da porre rimedio alla crisi agricola che era

<sup>65</sup> *Il discorso di A. Vella alla Camera*, ivi, pp. 1-2.

<sup>66</sup> *Ibid.*

dovuta anche alla quasi cronica carenza di acqua. Non da ultimo, Vella lamentò un insufficiente razionamento e riferì che si erano verificate frequentemente «malefatte della polizia e delle autorità locali abituata ad essere serve dei deputati e dei governi»<sup>67</sup>.

Non lontano, di nuovo a Ruvo di Puglia, il pomeriggio del 28 ottobre 1920 un centinaio di persone affiliate alla Lega dei contadini diede vita a una manifestazione al termine del comizio elettorale del Fascio liberale, avvenuto in Piazza Regina Margherita. Il corteo contadino raggiunse la medesima piazza, dove doveva svolgersi un altro comizio, quest'ultimo socialista, durante il quale avrebbero dovuto parlare l'insegnante socialista (dal 1921 comunista) Rita Maierotti e Vincenzo Mastrorocco. L'incontro tra i leghisti e i seguaci del Fascio liberale degenerò quasi automaticamente in uno scontro a fuoco (sembra iniziato dai leghisti) in cui furono sparati colpi di rivoltella e lanciate bombe che provocarono vari feriti tra i liberali e due vittime, tali Bartolomeo Riccardo e Rosa Tedeschi<sup>68</sup>.

Come nel caso dell'omicidio di Ferruccio Barletta, una provocazione fu all'origine di un altro episodio di violenza politica, nello specifico una sparatoria tra fascisti e socialisti avvenuta nella tarda mattinata del 31 ottobre 1920 nei pressi della sede del Fascio in Piazza Plebiscito a Bitonto, scaturita dalla provocazione effettuata da alcuni socialisti che avevano lanciato sassi contro la sede del Fascio. L'intervento delle forze dell'ordine (contro le quali in un primo momento fu effettuata una sassaiola) portò alla cessazione delle violenze, che però ripresero quello stesso pomeriggio, quando avvenne uno scontro a fuoco tra membri del Fascio liberale e salveminiiani. In queste ultime violenze perse la vita il contadino diciottenne Cosimo Lovero mentre rimasero ferite varie persone tra cui un contadino e 12 militari. Poco dopo, come rappresaglia per la morte di Lovero fu aggredito in prossimità della propria abitazione un fascista, colpito con una scure, rimanendo sfregiato al viso<sup>69</sup>.

A Bari, invece, l'arrivo dell'onorevole comunista Nicola Bombacci la mattina del 19 febbraio 1921 spinse un gruppo di fascisti a manifestare la propria ostilità nei pressi del Teatro Piccinni, dove doveva avere luogo il comizio di Bombacci e di alcuni socialisti tra cui l'onorevole Romeo Campanini. Per impedire l'evento i fascisti occuparono il teatro, senza

<sup>67</sup> *La grave crisi nelle Puglie esposta alla Camera da Arturo Vella*, ivi, 8 agosto 1920, p. 3.

<sup>68</sup> ACS, MI, DGPS, AAGGR, Ctg. annuali, 1920, E2, b. 102, fasc. *Bari*, telegramma inviato dal prefetto di Bari, De Fabritiis, al ministero dell'Interno il 7 novembre 1920.

<sup>69</sup> *Ibid.*, telegrammi inviati dal prefetto di Bari, De Fabritiis, al ministero dell'Interno il 31 ottobre e il 1° novembre 1920; cfr. anche ivi, 1921, E2, b. 87, fasc. *Bari*, telegramma inviato dal prefetto di Bari, De Fabritiis, al ministero dell'Interno il 25 gennaio 1921.

incontrare la reazione (quantomeno una reazione energica) da parte della PS, che invece condusse nei propri uffici Campanini perché sospettato di essere stato tra coloro che in quell'occasione avevano sparato colpi di arma da fuoco a scopo intimidatorio<sup>70</sup>.

Un avvenimento simile si verificò il 16 aprile 1921 a Barletta a seguito dell'arrivo di Vella. La sua venuta spinse i fascisti a improvvisare una manifestazione che coinvolse circa 2.000 persone, le quali aggredirono Vella e i ventidue agenti di scorta, che riuscirono a riparare nel municipio, dove sopraggiunse una squadra fascista per esigere l'allontanamento del deputato socialista<sup>71</sup>.

La città che fu il principale teatro di scontri tra socialisti e fascisti fu Bari, dove alle elezioni amministrative che si svolsero nel novembre 1920 vinse il blocco nazionale antisocialista, che si aggiudicò così la maggioranza dei seggi del consiglio comunale<sup>72</sup>. Uno dei principali episodi di violenza si verificò il 23 febbraio 1921, quando alcuni squadristi tentarono di assaltare la sede della CGdL in occasione del Congresso dei lavoratori della terra che si stava svolgendo in quella sede. Il tentativo non ebbe esito positivo dato che i fascisti furono respinti da una ventina di socialisti armati di bastone posti a presidio del luogo. Lo scontro provocò la morte di un giovane contadino, il diciannovenne Francesco Armenise<sup>73</sup>.

Il clima di tensione contagò anche l'*hinterland* del capoluogo. A Conversano, il 25 febbraio 1921, dopo che la CdL aveva anch'essa aderito alla proposta di astensione dal lavoro promossa nel resto della provincia,

<sup>70</sup> ASBA, PB, G-II-V, b. 206, fasc. 68, s.fasc. 1921. *Ordine pubblico. Circondario di Bari*, relazione del prefetto di Bari, De Fabritiis, al sottosegretario di Stato agli Interni, s.d. Cfr. anche Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, cit., pp. 139-40; G.M. Desiante, *Filippo D'Agostino. Eroe d'un altro tempo*, introduzione di P. Gesmundo e V.A. Leuzzi, Edizioni dal Sud, Bari 2014, p. 88; Desiante, Leuzzi, Sardaro, *Bari agosto 1922*, cit., p. 8.

<sup>71</sup> ASBA, PB, G-II-V, b. 206, fasc. 70, s.fasc. *Onore Arturo Vella. Aggressione e ferimento da parte di Fascisti a Barletta*, telegramma del sottoprefetto di Barletta, Rossi, 17 aprile 1921; cfr. anche Dilio, *Puglia antifascista*, cit., pp. 63-4 e U. Chiaramonte, *Arturo Vella e il socialismo massimalista*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2002, pp. 259-60. Vella fu nuovamente aggredito (questa volta soltanto verbalmente) tre giorni dopo a Bari, nell'albergo Leon d'Oro (cfr. N. Fanizza, *Araldo di Crollalanza. Un ministro all'ombra del duce*, Progedit, Bari 2021, p. 48).

<sup>72</sup> Cfr. E. Gentile, *Storia del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2022, p. 104.

<sup>73</sup> ASBA, PB, G-II-V, b. 206, fasc. 68, sfasc. 1921. *Ordine pubblico. Circondario di Bari*, nota inviata dal ministero dell'Interno al questore di Bari il 5 gennaio 1922; *ibid.*, nota manoscritta del prefetto di Bari, 23 febbraio 1921. Cfr. anche Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 452; V.A. Leuzzi, *Di Vagno leader del movimento socialista, l'antagonismo con il fascismo urbano e l'unità d'azione con Di Vittorio*, in Mastroleo (a cura di), *L'omicidio politico di un socialista*, cit., p. 20; Esposito, *Le premesse del delitto Di Vagno*, cit., p. 198.

si verificò uno scontro tra un numero imprecisato di socialisti e una quarantina di fascisti, i quali furono aggrediti con tre bombe a mano<sup>74</sup>. A seguito di tali scontri furono rinviati a giudizio alla Corte d'assise di Bari 18 persone mentre altre 22 furono destinatarie di ordine di cattura perché accusate alcune di aver adoperato armi da fuoco, altre di tentato omicidio o di omicidio, mentre una parte notevole di imputati fu ritenuta responsabile di aver causato lesioni aggravate<sup>75</sup>. Seguirono altre violenze compiute perlopiù dai socialisti, armati di bastone, anche presso chiese, dove furono oltraggiati alcuni sacerdoti. I disordini provocarono sette feriti e cessarono in giornata grazie all'intervento delle forze dell'ordine<sup>76</sup>. Sempre a Conversano, il 30 maggio seguente, a seguito di un comizio dell'onorevole Di Vagno, il gruppo di militanti socialisti che lo scortò fino a casa fu aggredito da una squadra fascista, che aprì il fuoco ferendo diversi socialisti e uccidendone uno, Cosimo Conte. In reazione, una persona (sembra vicina agli ambienti della CdL) uccise a colpi di rivoltella il fascista Emilio Ingravalle. Lo scontro provocò altresì nove feriti di cui due fascisti e sette socialisti<sup>77</sup>.

Com'è noto, Di Vagno fu il primo deputato assassinato dai fascisti in tutta Italia. Il 25 settembre 1921, terminato un comizio a Mola di Bari, egli si allontanò dalla sezione socialista e insieme al compagno di partito Raffaele Di Capua fu vittima di un agguato ordito da un gruppo di otto fascisti, uno dei quali sparò a bruciapelo tre colpi di rivoltella contro Di Vagno, mentre un altro lanciò una bomba a mano che servì a permettere alla squadra di coprirsi la fuga. Di Vagno morì il giorno dopo a causa delle ferite riportate<sup>78</sup>. La sera del 28 settembre, durante il corteo funebre,

<sup>74</sup> Non è nota la tipologia di ordigni impiegati né in questo caso né nei seguenti ma grazie ad altre fonti (si veda, per esempio, Franzinelli, *Squadristi*, cit., p. 49) sappiamo che all'epoca erano utilizzate le Thévenot (1919-1920) e le Sipe (1921-1922).

<sup>75</sup> ASBA, *Corte d'assise di Bari*, I versamento, b. 57, n. 260, sentenza del 26 maggio 1922 della Corte d'appello delle Puglie con sede a Trani, sezione di accusa.

<sup>76</sup> ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ctg. annuali, 1921, C1, b. 63, fasc. *Bari*, telegramma inviato dal prefetto di Bari, De Fabritiis, alla DGPS il 3 marzo 1921; cfr. anche ASBA, PB, G-II-V, b. 207, fasc. 71, s.fasc. 1922. *Ordine pubblico. Circondario di Bari*, rapporto del questore di Bari, Mantelli, al prefetto, 30 maggio 1922. Cfr. anche Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 453; Capurso, *La ghianda e la spiga*, cit., pp. 69-70; Esposito, *Le premesse del delitto Di Vagno*, cit., pp. 202-16.

<sup>77</sup> ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ctg. annuali, 1921, G1, b. 92, fasc. *Bari*, telegramma inviato dal prefetto di Bari, De Fabritiis, al Ministero dell'Interno il 6 giugno 1921. Cfr. anche Capurso, *La ghianda e la spiga*, cit., pp. 76-7; Leuzzi, *Di Vagno leader del movimento socialista*, cit., pp. 24-5; Esposito, *Le premesse del delitto Di Vagno*, cit., pp. 218-21.

<sup>78</sup> Cfr. A. Lerario, *L'assassinio di Giuseppe Di Vagno*, in *Lotte politiche e sociali a Conversano tra Ottocento e Novecento (Ricerche cronache e note storiche)*, Edizioni dal Sud, Bari 1987,

l'ira covata dai suoi seguaci spinse un centinaio di leghisti ad attuare una sassaiola contro l'abitazione (in Via Cattedrale 2) di Onofrio Ferrari, del «partito dell'ordine». Alcuni manifestanti riuscirono a penetrare nell'abitazione tramite il balcone e la devastarono, mentre i suoi inquilini si erano nel frattempo dileguati fuggendo tramite i tetti e nascondendosi nell'abitazione dell'avvocato Rutigliano<sup>79</sup>.

All'omicidio, «Puglia Rossa» dedicò un intero numero speciale, non datato, in cui si ricordano gli ultimi momenti di vita del deputato<sup>80</sup> e le solenni onoranze a lui riservate<sup>81</sup>, si comunica la riprovazione manifestata dalla stampa nazionale<sup>82</sup> e la reazione de «Il Popolo d'Italia», che invece in una nota sostenne che la morte di Di Vagno doveva essere addebitata a motivazioni private e non politiche. Secondo l'organo di stampa fascista, infatti, egli sarebbe stato assassinato da «teppisti» perché non c'erano prove della fede fascista degli assassini, asserì il quotidiano mussoliniano<sup>83</sup>.

Di Vagno fu quindi considerato un apostolo e martire del socialismo, vittima della reazione e per questo paragonato al leader socialista francese Jean Jaurès, assassinato il 31 luglio 1914 da un nazionalista per il suo antimilitarismo:

Come il grande Tribuno Francese, revolverato su una strada di Parigi per il suo gran sogno di amore e di pace fra gli uomini, così il martire Conversanese cadeva, per mano Caina, volendosi colpire in lui il giovine gagliardo nostro combattente e duce e spezzare il volo all'aquilotto che aveva larga l'ala e sicura la mèta. Come la morte di JAURES non spezzò il socialismo Francese, così la fine immatura di DI VAGNO non vedrà finire il Socialismo Pugliese che dal sacrificio del «gigante buono», trarrà nuova forza per suoi prossimi cimenti e per le immancabili vittorie di domani<sup>84</sup>.

---

pp. 137-57; L. Schinzano, *Appunti per una storia di Conversano tra il 1918 e il 1929 attraverso le fonti a stampa*, ivi, pp. 169-86; Fanizza, *Araldo di Crollalanza*, cit., pp. 53-5; Capurso, *La ghinda e la spiga*, cit., pp. 84-5, 92-100; Id., *L'omicidio Di Vagno: un dibattito ancora aperto*, in Mastroleo (a cura di), *L'omicidio politico di un socialista*, cit., pp. 38-9; Foot, *Gli anni neri*, cit., pp. 106-8.

<sup>79</sup> ASBA, PB, G-II-V, b. 197, fasc. 5, s.fasc. 1921/22. *Sciopero generale in Provincia e soppressione subita dall'On. Di Vagno*, rapporto del questore di Bari, Mantelli, al prefetto, 4 ottobre 1921.

<sup>80</sup> Cfr. *Gli ultimi momenti*, in «Puglia rossa», XXXIII, 1921, p. 1.

<sup>81</sup> Cfr. *Le solenni onoranze all'Apostolo ucciso*, ivi, p. 3; *L'unanime generale compianto socialista e proletario da tutta l'Italia*, ivi, p. 4.

<sup>82</sup> Cfr. *Tutta la stampa riprova l'atroce delitto*, ivi, p. 2

<sup>83</sup> *Il cinico commento del «Popolo d'Italia»*, *ibid.*

<sup>84</sup> *Di Vagno e Jaurès*, ivi, p. 1.

## 1922: *annus horribilis*

Mentre nel cosiddetto “Biennio rosso” (1919-1920)<sup>85</sup> e nel 1921 si verificarono principalmente sollevazioni popolari di notevole intensità (ad Andria e Altamura) o scontri tra contadini e padronato (a Marzagaglia) oltre a violenze fisiche di matrice chiaramente politica, il 1922 fu l’anno in cui anche in Puglia lo squadrismo divenne il protagonista incontrastato della lotta politica rendendosi autore di efferate violenze contro i social-comunisti e diventando prevalentemente di natura urbana<sup>86</sup>. Emblematico quanto accadde nella città vecchia di Bari nella prima settimana dell’agosto 1922, ampiamente esaminato dalla storiografia<sup>87</sup>.

Violenze di notevole rilevanza furono ripetute nel capoluogo il 30 ottobre 1922, quando i fascisti occuparono la CdL (già fatta sgomberare dalle forze dell’ordine) e devastarono la sede della Lega saponieri, il circolo ferrovieri intitolato a Di Vagno, la sezione comunista e le abitazioni dell’allora socialista Giuseppe Di Vittorio e dell’espONENTE della direzione locale del Partito comunista d’Italia Rita Maierotti, entrambi in quel momento assenti da Bari<sup>88</sup>. Nella limitrofa cittadina di Bitonto (amministrata dai socialisti), invece, la sera del 30 aprile 1922, durante un evento conviviale di piazza anticipatorio dei festeggiamenti del 1° maggio, si verificarono scontri iniziati da provocatori fascisti e agenti delle forze dell’ordine esagitati da un vicecommissario antisocialista. Gli aggressori assalirono la CdL, mentre alcuni «carabinieri caricarono a sangue la folla della piazza» provocando in totale undici feriti. Nei giorni seguenti la popolazione manifestò l’ostilità verso il funzionario di PS considerato

<sup>85</sup> Sul dibattito in merito a tale categoria cfr. specialmente il recente contributo di F. Fabbri, *Alle origini dello squadrismo fascista. Etimologia del “biennio rosso”*, in C. Natoli (a cura di), *“Marcia su Roma e dintorni”. Dalla crisi dello Stato liberale al fascismo*, Viella, Roma 2024, pp. 79-81, nonché Flores, Gozzini, *Perché il fascismo è nato in Italia*, cit., p. 116, i quali scrivono che «quasi tutti gli storici negano questa categoria, perché attribuisce carattere univoco a un periodo che vede anche l’ascesa del fascismo».

<sup>86</sup> Flores, Gozzini, *Perché il fascismo è nato in Italia*, cit., p. 81.

<sup>87</sup> Cfr. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, cit., pp. 222-3; Desiante, *Filippo D’Agostino*, cit., pp. 66-7, 106-8; A. Lovecchio, *La roccaforte inespugnabile di tutti i rivoltosi. La resistenza di Bari Vecchia all’attacco fascista*, in *“Historia Magistra”*, XVI, 2014, pp. 53-75; Id., *La “roccaforte dei rivoltosi”*, in Durante, Lovecchio, Martino, *Cent’anni di resistenza*, cit., pp. 48-55; Salandra, *Bari, roccaforte dei rivoltosi*, cit., pp. 78-93; Desiante, Leuzzi, Sardaro, *Bari agosto 1922*, cit., pp. 25-9, 73-6.

<sup>88</sup> ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ctg. annuali, 1922, G1, b. 106, fasc. *Movimento fascista dal 26 al 31 ottobre 1922*, s.fasc. *Bari*, telegramma del prefetto di Bari, Mori, alla DGPS, 31 ottobre 1922.

«partigiano e senza scrupoli, che continua[va] a mettere in pericolo la pace cittadina»<sup>89</sup>.

La città pugliese che, dopo Bari, fu nel dopoguerra il teatro di più episodi di violenza politica fu Andria. Roccaforte socialista (tanto da essere soprannominata “leonessa rossa del Mezzogiorno” da Mussolini nel 1912), fu amministrata dal PSI dal 1914 al 1921. Come in altri contesti nazionali e soprattutto del Mezzogiorno, furono il malcontento sociale (provocato dalla disoccupazione e dalla penuria di cibo) e il caroviveri le cause della tensione sociale ad Andria, all’origine dei moti del dicembre 1919<sup>90</sup>, mentre quanto avvenne nel 1922 può essere spiegato considerando quasi esclusivamente il clima di odio politico presente tra social-comunisti e le poche decine di fascisti ivi presenti, giovani di diversa estrazione sociale che data l’esiguità numerica rispetto alla compagnie avversarie temevano letteralmente per le proprie vite mentre camminava per strada<sup>91</sup>.

Un’altra rilevante agitazione si era verificata ad Andria nel maggio 1920 ed era terminata dopo il raggiungimento di un accordo, firmato dai rappresentanti dei proprietari e dei lavoratori della terra, secondo il quale le giornate di lavoro arretrate sarebbero state pagate nella misura del 50% mentre l’ingaggio sarebbe stato «fatto in ragione di un disoccupato per ogni 10 versure di terreno a condizione propria e di un disoccupato per ogni 25 versure di terreno in fitto o a pascolo»<sup>92</sup>. Il 1° maggio 1922, invece, in Piazza Vittorio Emanuele, gremita di gente per la festa dei lavoratori, sopraggiunse un gruppo di fascisti i quali al grido «Viva i fascisti, morte ai Socialisti» aprirono il fuoco, sembra contro l’ufficio di polizia urbana presente nella piazza, a cui risposero i carabinieri lì presenti. Il panico dilagò tra la folla, che abbandonò la piazza. Non è noto se l’episodio provocò feriti<sup>93</sup>. Ulteriori scontri tra fascisti e socialisti avvennero sempre ad Andria il 3 agosto 1922, in occasione dello sciopero generale, su iniziativa fascista, cinque dei quali furono arrestati ma in seguito rilasciati<sup>94</sup>.

Da una relazione del questore di Bari risalente al giugno 1922 si viene a conoscenza del fatto che ad Andria

<sup>89</sup> *Gesta poliziesche a Bitonto*, in “Puglia rossa”, 7 maggio 1922, p. 2.

<sup>90</sup> Cfr. Mastrolillo, *Il Biennio rosso ad Andria nella stampa socialista provinciale e nazionale*, cit., pp. 53-70.

<sup>91</sup> Cfr. Snowden, *Violence and Great Estates in the South of Italy*, cit., p. 181.

<sup>92</sup> *L’agitazione dei contadini ad Andria. L’accordo raggiunto*, in “Puglia rossa”, 30 maggio 1920, p. 3.

<sup>93</sup> *Provocazioni e violenze fasciste ad Andria*, ivi, 7 maggio 1922, p. 2.

<sup>94</sup> *Lo sciopero generale ad Andria*, ivi, 20 agosto 1922, p. 3.

il sedicente partito fascista non si compone che da pochi giovani, una trentina circa, appartenenti alle diverse classi sociali e guidati da tal Terlizzi Luigi, giovane anch'esso [sic] e figlio di un tipografo locale; mentre il partito socialista conta fra le sue fila quasi intera l'immensa massa dei contadini e degli operai. Fra i fascisti, a causa principalmente della loro età, manca il senso della responsabilità e della misura, il che li fa rendere audaci e provocanti e falsamente compresi della loro missione che credono di poter esplicare in tutte le occasioni in cui vedono [...] affermazione di partito da parte dei socialisti.

Fortunatamente, però, le masse socialiste in Andria son diventate direi quasi indifferenti; certo non sono più accese come una volta, e perché i contadini van divenendo piccoli proprietari e perché l'Amministrazione Comunale è socialista ed i Capi hanno tutto l'interesse di non suscitare disordini, per poter detenere il più a lungo il potere. La parte turbolenta, quindi, da cui son partite finora le aggressioni contro i fascisti viene composta da poche diecine [sic] di [...] iscritti [sic] al partito socialista e che credono di sostenere le parti contro gli atteggiamenti dei fascisti senza avere alcun mandato diretto<sup>95</sup>.

Evidentemente a questa minoranza appartenevano gli otto contadini che la sera del 26 maggio aggredirono a colpi di rivoltella, all'angolo tra Via Regina Margherita e Via Vittore Pisani, sette fascisti tra cui il ventiquattrenne Nicola Petruzzelli, un contadino ex leghista. L'intervento della forza pubblica provocò la fuga degli aggressori, che poco dopo ferirono (rispettivamente con un'arma da taglio e una rivoltella), nel Vicolo Tota, altri due giovani, ritenuti fascisti<sup>96</sup>.

Le violenze furono ripetute il mese seguente. Nella notte tra il 7 e l'8 giugno alcuni "sovversivi" incendiaronon la porta dell'abitazione di Petruzzelli sparando anche qualche colpo di arma da fuoco. Sempre l'ex leghista fu aggredito nuovamente il 30 giugno da due probabili militanti socialisti subendo ferite che lo portarono alla morte la mattina del 1° luglio. Di conseguenza, secondo quanto riportato su "Puglia Rossa", gli agenti di PS

<sup>95</sup> ASBA, PB, G-II-V, b. 208, fasc. 73, s.fasc. *Occupazione della Camera del lavoro per parte dell'autorità di PS.*, nota del questore di Bari, Mantelli, al prefetto, 9 giugno 1922 (oggetto *Informazioni circa l'ordine pubblico in Andria*). Ciò può spiegare perché, dopo l'espulsione dei riformisti avvenuta durante il XIX congresso del PSI (Roma, 1-4 ottobre 1922), buona parte dei contadini andriesi aderì al partito appena fondato dagli espulsi, il Partito socialista unitario (*ibid.*, nota del sottoprefetto di Barletta, Di Sanza, al prefetto di Bari, 13 ottobre 1922).

<sup>96</sup> ACS, MI, DGPS, AAGGR, Ctg. annuali, 1922, C1, b. 60, fasc. *Bari 4 Agitazione agraria*, relazione del prefetto di Bari, Olivieri, al ministero dell'Interno, 3 giugno 1922; cfr. anche ASBA, PB, G-II-V, b. 208, fasc. 73, s.fasc. *Occupazione della Camera del lavoro per parte dell'autorità di P.S.*, nota del sottoprefetto di Barletta, Di Sanza, al prefetto di Bari, 31 maggio 1922, e ivi, s.fasc. *Andria. Aggressione da parte di comunisti contro i fascisti Marchio Lorenzo e Petruzzelli Nicola*.

effettuarono arresti di massa e permisero tacitamente la caccia all'uomo effettuata da una ventina di fascisti, nonché assistettero inermi all'occupazione del municipio da parte fascista, avvenuto la mattina del 2 luglio. Contestualmente, i fascisti pugliesi decisero di spostare proprio ad Andria la sede dell'imminente congresso regionale per far convergere in quella roccaforse socialista quanti più fascisti possibile. Parallelamente, anche le forze dell'ordine decisero di far convogliare su Andria diverse unità di rinforzo dei carabinieri e guardie regie e perfino un plotone del 14° Reggimento artiglieria e uno dell'Autocentro di Bari. Nei primi giorni di luglio, pertanto, giunsero ad Andria diverse centinaia di fascisti capitanati dal salentino Salvatore Addis, dal cerignolano Giuseppe Caradonna, dall'andriese Giovanni Altomare e dal gallipolino Achille Starace. Il congresso regionale fascista fu il pretesto per occupare la città, il cui municipio fu invaso da una folla di 300 fascisti seguiti da 700 cittadini; il prosindaco, professor Giuseppe Ciciriello, riuscì a fuggire e si rifugiò presso il vicino ufficio postale, mentre contestualmente tutte le sedi socialiste e leghiste della città furono a loro volta occupate e saccheggiate<sup>97</sup>. Colpisce questa analisi, quasi “a caldo”, del fascismo effettuata su “Puglia Rossa” pochi giorni dopo l'accaduto:

*Una quantità di forza armata, ha permesso che ad Andria venissero calpestate tutte le libertà, le più sante e le più sacre, i contadini prigionieri che dovevano essere sacri per tutti sono stati bastonati dai nuovi Lanzichenecchi. E nessuno ha sentito vergogna della vigliaccheria commessa. Questa è delinquenza la più bestiale! Noi non ce ne meravigliamo, il fascismo è la nazione militare extralegale incardinata in tutto il sistema difensivo della classe dominante, il fascismo il mezzo più feroce di repressione e rivalsa contro le conquiste del proletariato e col ricatto sentimentale del patriottismo ha asservito tutti gli organismi dello stato borghese<sup>98</sup>.*

Visto l'accaduto, l'Alleanza del lavoro inviò Di Vittorio ad Andria per un sopralluogo e per accertarsi delle illegalità commesse. Il dirigente socialista (dal 1924 comunista) rilevò il clima d'odio lì presente, culminato nell'omicidio del fascista Petruzzelli da parte di uno che si riteneva essere

<sup>97</sup> Cfr. la documentazione presente in ASBA, PB, G-II-V, b. 208, fasc. 73, s.fasc. *Andria. Aggressione da parte di comunisti contro i fascisti Marchio Lorenzo e Petruzzelli Nicola e I particolari*, in “Puglia rossa”, 9 luglio 1922, pp. 1-2. Si veda, in sede storiografica, la ricostruzione (basata su altre fonti) di Capurso, *La passione e le idee*, cit., pp. 41-3 nonché il cenno in Snowden, *Violence and Great Estates in the South of Italy*, cit., p. 187.

<sup>98</sup> *L'offensiva dei lanzichenecchi in Puglia. Il vano assalto ad Andria*, in “Puglia rossa”, 9 luglio 1922, p. 1 (in corsivo nell'originale).

socialista ma che in realtà non aveva tessera di partito. Di conseguenza non sussisteva la versione ufficiale fascista secondo cui erano stati militanti socialisti ad assassinare Petruzzelli, giustificando così la reazione fascista. Non da ultimo, Di Vittorio protestò contro l'operato delle autorità che avevano eseguito «arresti di contadini e di operai a casaccio, per terrorizzare la popolazione e facilitare le solite imprese fasciste permettendo ad essi persino di bastonare gli arrestati». Lo stesso arresto di Nicola Modugno, segretario della CdL andriese, fu considerato un gesto di natura politica perché mostrava «la premeditata volontà di stroncare le organizzazioni andriesi»<sup>99</sup>.

L'agosto 1922 fu interessato da diversi episodi di violenza politica verificatisi a Gravina in Puglia, Bari, Corato e Andria. La sera del 2 agosto a Gravina (centro agricolo dell'Alta Murgia, nei pressi del Materano) ignoti fecero esplodere delle bombe e spararono colpi di rivoltella all'angolo tra Via Corato e Piazza Cavour, nel centro del paese. Di conseguenza, alcuni fascisti inseguirono gli autori della sparatoria e delle esplosioni, invano, perché essi riuscirono a fuggire. I fascisti allora si riorganizzarono e, radunata una folla di un centinaio di fascisti in Piazza Leone XIII, giunsero alla CdL con l'intento di devastarla perché ritenevano che gli autori delle precedenti violenze fossero stati socialisti o comunisti. Il sommovimento allarmò le forze dell'ordine, che riuscirono a respingere i fascisti<sup>100</sup>. Il 27 agosto, invece, si verificò uno scontro che vide contrapporsi un gruppo di socialisti e comunisti contro circa 300 fascisti in Piazza Domenico e in zone limitrofe della città<sup>101</sup>.

La sera del 5 agosto, invece, all'incrocio tra Via Pietro Ravanasi e Corso Giuseppe Mazzini (nel quartiere murattiano di Bari), alcuni fascisti furono minacciati e oltraggiati da ignoti che spararono a scopo intimidatorio, costringendo gli aggrediti a ripararsi in un portone. In loro soccorso giunsero altri fascisti, che spararono a loro volta contro alcuni operai ritenuti autori della precedente aggressione antifascista e permisero in questo modo ai compagni di partito di fuggire. A scopo intimidatorio fu esplosa anche una bomba. Non si registrarono feriti<sup>102</sup>, a differenza di quanto era accaduto la sera del giorno precedente, quando, a seguito di un attentato intimidatorio

<sup>99</sup> *La verità sui fatti di Andria. Il sopralluogo [sic] del compagno Divittorio [sic]*, *ibid.*

<sup>100</sup> ASBA, PB, G-II-V, b. 207, fasc. 72, s.fasc. 1922. *Ordine pubblico. Circondario di Altamura*, rapporto del sottoprefetto di Altamura, Contegiacomo, al prefetto di Bari, 3 agosto 1922.

<sup>101</sup> *Ibid.*, rapporto inviato dal commissario di PS di Gravina alla sottoprefettura di Altamura, 28 agosto 1922.

<sup>102</sup> Ivi, b. 188, fasc. 4, s.fasc. *Atti di violenza tra Fascisti e Socialisti*, rapporto del questore di Bari, Mantelli, inviato al prefetto il 6 agosto 1922.

alla propria persona, un fascista coinvolse una cinquantina di squadristi e si diresse presso il circolo ferrovieri (nei pressi del quale era avvenuto l'attentato, all'incrocio tra Via Dante Alighieri e Via Sagarriga Visconti) per effettuare una spedizione punitiva. Lì furono sparati colpi di rivoltella e fu fatta esplodere una bomba, senza causare danni alle persone. La stessa azione fu compiuta poco dopo nei pressi del circolo comunista sito all'angolo tra Via Alessandro M. Calefati e Via Sagarriga Visconti; in questo caso, però, la prossimità con una stazione dei carabinieri provocò la reazione dei militari, alcuni dei quali tempestivamente raggiunsero il luogo dell'attentato e spararono a scopo intimidatorio, provocando la fuga dei fascisti. Uno scontro tra fascisti e la Regia guardia si verificò poco dopo in Via Piccinni, dove i primi esplosero alcuni colpi di arma da fuoco per coprirsi la fuga e ferirono accidentalmente un giovane estraneo alle vicende<sup>103</sup>.

Il 6 agosto, invece, nel tardo pomeriggio, un fascista fu aggredito a colpi di bastone da quattro contadini socialisti nei pressi di Piazza Duomo, a Corato. L'evento scatenò la reazione dei fascisti di Corato e della vicina Terlizzi, cento dei quali attuarono una spedizione punitiva contro la CdL di Corato, che fu devastata. Le violenze fasciste durarono fino all'11 agosto e interessarono anche il municipio (che i fascisti tentarono di invadere l'8 agosto) e la Lega muratori, che fu incendiata<sup>104</sup>.

Il 20 agosto seguente, sempre a Corato, un corteo funebre formato da un centinaio di persone transitò davanti alla sede del Fascio nei pressi di Villa Cavallotti, dove alcuni membri del corteo spararono colpi di rivoltella mentre altri devastarono il vicino Circolo Unione e un bar limitrofo il cui titolare era "reo" di aver esposto nei giorni precedenti il tricolore. Gli scontri portarono alla morte di un fascista; in reazione, una folla eterogenea si riversò in Piazza Plebiscito e devastò la CdL. L'arrivo dei carabinieri che presidiavano la vicina Piazza Municipio pose fine alle violenze, che ripresero il giorno seguente, quando ignoti (molto probabilmente socialisti e/o comunisti) appiccarono il fuoco a un deposito di paglia di proprietà di un fascista<sup>105</sup>.

Non meno turbolento fu l'ottobre 1922, quando in tutta Italia «un "esercito" irregolare composto da migliaia di privati cittadini armati sorse

<sup>103</sup> *Ibid.*, rapporto del questore di Bari, Mantelli, al prefetto, 5 agosto 1922.

<sup>104</sup> Ivi, b. 188, fasc. 4, s.fasc. *Atti di violenza tra Fascisti e Socialisti*, rapporto del sottoprefetto di Barletta, Di Sanza, al prefetto di Bari, s.d.; cfr. anche ivi, b. 208, fasc. 73, s.fasc. 1922. *Corato. Ordine pubblico*.

<sup>105</sup> *Ibid.*, rapporto del sottoprefetto di Barletta, Di Sanza, al prefetto di Bari, 22 agosto 1922 e rapporto del maggiore comandante la Divisione dei carabinieri di Bari, 27 agosto 1922.

in diverse località italiane, occupando sedi di istituzioni governative, stazioni ferroviarie e uffici postali»<sup>106</sup>. Ciò si verificò anche nella Terra di Bari. Il 30 ottobre, una quarantina di fascisti di Gioia del Colle e della vicina Acquaviva delle Fonti, armati di moschetti, pistole e (presumibilmente) bastoni, marciarono per le strade di Gioia. Giunti presso la sede della cooperativa agricola socialista in Via Mazzini, la devastarono. La stessa sorte subirono la CdL (in Piazza Municipio) e, il giorno seguente, un circolo cattolico sito nei pressi del duomo. Sembra che ci sia stata una flebile resistenza solo al momento dell'assalto alla CdL, che dopo la devastazione fu adibita a sede della cooperativa calzolai, di recente fondazione<sup>107</sup>.

Nel primo pomeriggio del 31 ottobre, infine, a Bari, una squadra fascista composta da elementi baresi e forestieri invase l'abitazione dei coniugi comunisti D'Agostino e Maierotti sita in Via Dante Alighieri (nei pressi dell'incrocio con Via Trevisani) e la devastò. La Maierotti, presente nell'abitazione, non subì violenze perché riuscì a fuggire da una finestra. All'arrivo tempestivo della forza pubblica, i fascisti fuggirono<sup>108</sup>.

### Conclusioni

Nel primo dopoguerra erano presenti, in Puglia, peculiari condizioni socio-economiche che si tradussero in una dicotomia tra una vera e propria casta (quella degli agrari) e una massa di contadini precari ovvero in gran parte braccianti, mezzadri e fittavoli e in misura davvero minore piccoli possidenti. Tra queste due classi direttamente antagoniste esisteva una massa eterogenea composta da contadini piccolo-possidenti e dalla borghesia urbana, le quali furono sostanzialmente l'ago della bilancia che pendeva tra i due poli a seconda dello specifico contesto cittadino e politico. Per queste ragioni la Puglia fu il teatro di una lotta così aspra al punto da rendere quasi quotidiana la violenza politica: non a caso, come ha scritto Snowden, tale regione si guadagnò la reputazione di “terra dei massacri cronici”<sup>109</sup>.

<sup>106</sup> Foot, *Gli anni neri*, cit., p. 129.

<sup>107</sup> ASBA, PB, G-II-V, b. 207, fasc. 72, sfasc. 1922. *Ordine pubblico. Circondario di Altamura*, rapporto del sottoprefetto di Altamura, Contegiacomo, al prefetto di Bari, 5 novembre 1922.

<sup>108</sup> Ivi, b. 194, fasc. 10, s.fasc. *Maierotti Rita. Insegnante. Sovversiva*, nota del questore di Bari, Mantelli, al prefetto di Bari, 2 novembre 1922. Cfr. anche Desiante, *Filippo D'Agostino*, cit., pp. 111-2 e Lovecchio, *La “roccaforte dei rivoltosi”*, cit., p. 60.

<sup>109</sup> Snowden, *Violence and Great Estates in the South of Italy*, cit., p. 3; cfr. anche Flores, Gozzini, *Perché il fascismo è nato in Italia*, cit., p. 140.

A rendere ancora più instabile lo scenario sociale pugliese (e italiano in generale) fu la prossimità cronologica col primo conflitto mondiale, che, come è stato notato, fu l'elemento che contribuì sia dal punto di vista politico-sociale sia psicologico alla degenerazione in senso violento dello scontro politico<sup>110</sup>, il che si tradusse (da parte squadrista) con un'«assuefazione alla violenza e una perdita di importanza della centralità della vita umana su cui poi i fascismi avrebbero trovato un terreno fertile sul quale svilupparsi»<sup>111</sup>. In altre parole, per gli squadristi (generalmente provenienti dal ceto medio, che avevano vissuto l'esperienza bellica perlopiù come ufficiali e che si percepivano «abbandonati al loro destino e vittime del disinteresse del governo e del disprezzo di socialisti e popolari») la violenza fu uno strumento ordinario e non straordinario di lotta politica che aveva mutuato dalla recente esperienza bellica l'approccio all'avversario politico (non a caso definito “nemico della patria”), da contrastare violentemente<sup>112</sup>. Non da ultimo, la conflittualità sociopolitica esistente con la classe operaia e contadina e l'estrema sinistra fu un fattore che amplificò e “giustificò” da parte fascista il ricorso a tale strumento senza esserne la causa; piuttosto, fu il pretesto per gli squadristi per poterla esplicare, dato che essa fu elemento imprescindibile della propria visione e azione politica<sup>113</sup>.

Per questi motivi, la Grande guerra è stata considerata da parte della storiografia un laboratorio politico dell'involuzione dello Stato liberale in senso autoritario; «uno Stato che *durante* il biennio rosso, fu repressivo per sua natura»<sup>114</sup>. In questo contesto, buona parte delle componenti politiche antisocialiste (nazionalisti, futuristi, arditi) si compattò al fianco del fascismo dato che esso si autorappresentò come difensore della nazione contro la minaccia del bolscevismo rappresentata strumentalmente dal “nemico interno” social-comunista. Proprio questa retorica legittimò la violenza

<sup>110</sup> Valgano, a titolo esemplificativo, le riflessioni di E. Francescangeli, *Il petardo dell'adunata*, in M. Rossi, *Arditi, non gendarmi! Dalle trincee alle barricate: arditismo di guerra e arditi del popolo (1917-1922)*, BFS Edizioni, Pisa 2011, pp. 8-10; M. Franzinelli, *Fascismo anno zero. 1919: la nascita dei Fasci italiani di combattimento*, Mondadori, Milano 2019, pp. 96-7; Baris, *I governi liberali nell'Italia del primo dopoguerra*, cit., pp. 769-70. Cfr. anche Salandra, *Bari, roccaforte dei rivoltosi*, cit., pp. 33-5 e le riflessioni più approfondite e recenti di Falsini, *Nelle braccia del duce*, cit., pp. VII-XV.

<sup>111</sup> M. Millan, *Squadristo e repressione: una via italiana alla violenza?*, in G. Albanese (a cura di), *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, Carocci, Roma 2021, p. 28.

<sup>112</sup> Flores, Gozzini, *Perché il fascismo è nato in Italia*, cit., pp. 35, 41-2, 71, 251.

<sup>113</sup> Cfr. le riflessioni presenti in M. Millan, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, pp. 10-1.

<sup>114</sup> Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. XX, XXII.

terroristica degli squadristi, i quali poterono godere (in non pochi casi) della connivenza, diretta e indiretta, degli agrari, degli industriali, delle forze dell'ordine e di parte dello schieramento liberaldemocratico, che considerarono il fascismo «una *sana* reazione al pericolo del bolscevismo», alimentato dalla violenza verbale dei massimalisti. La classe dirigente liberale, infatti, sottovalutò e non comprese il fenomeno fascista, a cui reagì in maniera ambivalente e opaca, illudendosi di sfruttarlo contro i socialisti (e i comunisti) per i quali invece il ricorso alla violenza fu estraneo alla propria tradizione politica e fu generalmente adoperato in senso difensivo<sup>115</sup>, a differenza (per rimanere a sinistra) degli anarchici, autori di diversi attentati eseguiti tra il 1919 e il 1921 di cui il più famoso fu quello avvenuto la sera del 23 marzo 1921 al Teatro Diana di Milano, che causò la morte di 21 persone e un'ottantina (secondo altre fonti un centinaio) di feriti<sup>116</sup>.

La Prima guerra mondiale, quindi, fu un punto di non ritorno nella storia d'Italia e della Puglia<sup>117</sup>, un evento che contribuì alla nascita di una “nuova destra” nazionalista (e pertanto anti-internazionalista e quindi antisocialista e anticomunista) desiderosa di effettuare un cambiamento radicale dello *status quo* sociale e politico e creare un ordine nuovo<sup>118</sup>. In Puglia, la guerra lasciò strascichi anche tra i contadini. Buona parte dei reduci pugliesi, infatti, proveniva dal mondo rurale, anch'esso desideroso di sovvertire lo *status quo* dato che ambiva a una spartizione dei latifondi e un'assegnazione delle terre incolte e demaniali. Furono aspirazioni che, com'è noto, non trovarono riscontro nella realtà<sup>119</sup> e contribuirono a rendere più teso il clima sociale, alla luce del fatto che grazie all'esperienza

<sup>115</sup> Cfr. De Bernardi, *Perché il fascismo ha vinto*, cit., pp. 137-9; Gentile, *Storia del fascismo*, cit., pp. 108, 110-4, 137; Natoli, *Guerra civile o controrivoluzione preventiva?*, cit., pp. 219, 221, 224-6, 228, 233; Id., *Tra rosso e nero. Politica e società dalla crisi del primo dopoguerra all'avvento del fascismo*, in Id. (a cura di), *“Marcia su Roma e dintorni”*, cit., pp. 51, 53-4, 56.

<sup>116</sup> Cfr. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 495-6; E. Papadia, *Percorsi della violenza rivoluzionaria: dagli attentati di fine secolo alla strage del Diana*, in Sacchetti (a cura di), *“Piombo con piombo”*, cit., pp. 95-8. Per un inquadramento più dettagliato cfr. L. Di Lembo, *Guerra di classe e lotta umana. L'anarchismo in Italia dal Biennio rosso alla Guerra di Spagna (1919-1939)*, BFS edizioni, Pisa 2001, pp. 102-9.

<sup>117</sup> Al riguardo si vedano specialmente D. Donofrio Del Vecchio, G. Poli (a cura di), *L'Italia, la Puglia e la Grande Guerra. Atti del convegno nazionale di studi per il centenario della Prima guerra mondiale. Bari, 3-4-5 giugno 2015*, Schena, Fasano 2016 e F. Altamura (a cura di), *Puglia 14-18. Itinerari di studio nel centenario della Grande Guerra*, Edizioni dal Sud, Bari 2018.

<sup>118</sup> Cfr. le riflessioni di A. De Bernardi, *28 ottobre 1922. La marcia su Roma. La conquista*, in S. Lupo, A. Ventrone (a cura di), *Il fascismo nella storia italiana*, Donzelli, Roma 2022, pp. 72-3.

<sup>119</sup> Cfr. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, cit., pp. 11-2.

bellica i contadini e gli operai avevano dimestichezza con le armi. Come scrisse Salvemini poco dopo le elezioni politiche del 16 novembre 1919 in un telegramma inviato al presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti: «I miei seguaci non hanno più opposto resistenza passiva. Hanno imparato la guerra sul Carso»<sup>120</sup>.

GABRIELE MASTROLILLO

Università degli studi di Trieste – Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia,  
*gabriele.mastrolillo@dispes.units.it*

---

<sup>120</sup> Ivi, pp. 29, 87.

## **Autori e Riassunti**





## Angelo Bertoni

*La difesa dei monumenti e lo studio della storia locale come baluardo di fronte alla trasformazione radicale delle città. Parigi, Bruxelles e Roma intorno al 1900*

Nella seconda metà del XIX secolo, le città e le campagne europee hanno subito grandi trasformazioni, legate alla modernizzazione delle infrastrutture e all'industrializzazione dei processi produttivi. Di fronte a questi cambiamenti e all'emergere di una visione nostalgica della città "scomparsa", sono nate le prime associazioni volontarie per la tutela del patrimonio storico, artistico e paesaggistico. Il saggio si propone di esplorare le circostanze che hanno permesso la nascita e, successivamente, l'affermazione di queste associazioni che si sono mobilitate, nelle principali città italiane e francesi, nello studio, nella tutela e nella valorizzazione degli elementi del patrimonio (edifici, complessi edilizi, quartieri, paesaggi). L'identità locale diventa così un elemento centrale nel discorso pubblico del periodo, facendo dello studio storico della città uno strumento di indagine che arricchisce la disciplina urbanistica di una nuova dimensione.

*Parole chiave:* Associazioni, Conservazione dei monumenti, Trasformazioni urbane, Storia locale, Arte civica

## Lidia Piccioni

*Tra quartieri e "dintorni": un percorso nella Storia urbana e territoriale*

Il contributo si propone di delineare i principali aspetti del lavoro accademico dell'autrice nel campo della Storia urbana. Passa in rassegna le principali linee di ricerca che hanno caratterizzato il suo lavoro, gli strumenti metodologici e le fonti con cui si è confrontata, le sue pubblicazioni più recenti e le direzioni di ricerca future. In particolare, a partire da una riflessione sul caso di Roma, il filo conduttore è il rapporto tra centro e periferia, esplorato attraverso due lenti principali: da un lato, l'analisi del rapporto in età contemporanea tra le principali città occidentali e le regioni circostanti; dall'altro, il graduale sviluppo delle città del XX secolo in un mosaico di "quartieri", dove gli spazi e le identità della società civile si intrecciano e trovano espressione nella continua interazione tra "alto" e "basso".

*Parole chiave:* Città, Territorio, Quartieri, Identità, Metodologia

## **David Hernández Falagán**

*Rivoluzioni dell'abitare nelle periferie operaie. Il caso di Barcellona*

Questo articolo considera congiuntamente e in modo relazionale le circostanze sociali e gli aspetti morfologici implicati nella trasformazione delle periferie urbane nella seconda metà del XX secolo. L'evoluzione di questo territorio residenziale genera un nuovo quadro di vita quotidiana, convivenza, socializzazione e mobilitazione. A tal fine, il quartiere Nou Barris di Barcellona è stato selezionato come caso di studio per la sua importanza in relazione alle successive rivoluzioni abitative: la rivoluzione del paesaggio residenziale, la rivoluzione dello spazio domestico, la rivoluzione della proprietà immobiliare e la rivoluzione dei movimenti sociali urbani.

*Parole chiave:* Periferia urbana, Abitazioni, Barcellona, Proprietà, Lotte

## **Giulia Zitelli Conti**

*Il Centro di cultura proletaria della Magliana. Costruire appartenenze tra i giovani di un quartiere popolare romano (1971-92)*

Tra maggio e giugno del 1971, gli abitanti della baraccopoli di Prato Rotondo furono trasferiti nel quartiere della Magliana, di recente costruzione. Nel tentativo di impedire la disaggregazione della comunità, i nuovi abitanti fondarono il Centro di cultura proletaria: uno spazio in strada, aperto al quartiere, che in quasi vent'anni di attività ha coinvolto centinaia di persone. Analogamente ad altri luoghi di aggregazione, ma con specificità proprie, il Centro di cultura proletaria sperimentò forme di controscuola che fecero dell'indagine sul campo, della raccolta di storie di vita e della scrittura collettiva strumenti per la presa di coscienza della propria condizione e la rivendicazione dei diritti, elaborando identità sociali e appartenenze locali ben definite. Analizzando diverse fonti, il contributo approfondisce le pratiche di rappresentazione e autorappresentazione generate in questo specifico contesto, seguendone le trasformazioni fino alle soglie degli anni '90.

*Parole chiave:* Roma, Quartieri, Identità, Giovani, Proletari

## **Paola Lo Cascio**

*La ciudad es nuestra. La dimensione comunale della Transizione spagnola alla democrazia*

L'articolo analizza la dimensione municipale della Transizione spagnola alla democrazia, un aspetto che solo negli ultimi decenni è stato visitato più a fondo dalla storiografia. Dalla metà degli anni '90 e soprattutto nel nuovo millennio,

si è riconosciuta l'importanza della sfera politica locale nella dinamica più generale del cambiamento politico dalla dittatura alla democrazia. Le città spagnole, in particolare le aree metropolitane, furono, di fatto, uno scenario decisivo del conflitto tra dittatura e opposizione dalla metà degli anni '60. In questo contesto, i comitati di quartiere (nati dal 1964) rappresentarono un vettore assai poderoso del processo di erosione del franchismo, politicizzando le lotte per i servizi essenziali e agendo come vere e proprie "scuole di democrazia", formando una nuova classe dirigente municipale, soprattutto dei partiti d'opposizione di sinistra. Le prime elezioni municipali democratiche, tenutesi il 3 aprile 1979, segnarono una chiara vittoria delle opposizioni nella maggioranza delle grandi città e le nuove maggioranze di governo – spesso articolate dalle forze di sinistra e nazionaliste – inaugurarono politiche di forte discontinuità con la dittatura in ambiti concreti importantissimi come i servizi pubblici e l'urbanismo ma anche in dimensioni simboliche come la toponimia. Questo processo rappresentò il primo esperimento di alternanza politica della giovanissima democrazia spagnola.

*Parole chiave:* Transizione spagnola, Municipalismo, Comitati di quartiere, Elezioni del 1979, Potere locale

### **Luciano Villani**

*La stagione delle giunte rosse nell'Italia degli anni '70 e '80, tra difficoltà del riformismo urbano ed esordi dell'urbanistica contrattata*

A metà degli '70, in quasi tutte le grandi città italiane si formarono giunte di sinistra, basate sull'alleanza tra PCI e PSI. L'articolo è focalizzato sulle scelte urbanistiche che in quella stagione furono portate avanti in quattro grandi città capoluogo, Torino, Milano, Roma e Napoli, allo scopo di confrontare in che modo le dinamiche di mutamento degli anni '70 e '80 influirono sulle politiche municipali. Se nel primo quinquennio le logiche di intervento, pur adattate ai diversi contesti locali, tendevano a convergere sia nell'approccio, fortemente pubblicistico, che nelle finalità, mirando essenzialmente a compensare gli squilibri sociali e territoriali, le cose cambiarono negli anni '80: la concezione dirigista in campo urbanistico resistette a Roma e a Napoli, entrò in crisi a Torino, fu abbandonata a Milano. Il passaggio di fase, segnato da una ripresa del primato del mercato, si rivelò esiziale per la cultura del riformismo urbano: terminate quelle esperienze di governo locale, conciliare obiettivi redistributivi e politiche di promozione dello sviluppo si sarebbe rivelato sempre più complicato.

*Parole chiave:* Giunte rosse, Trasformazioni urbane, Urbanistica riformista, PCI, anni '70 e '80

## Oscar Monterde Mateo

*Barcellona e la rete Eurocities: tra cooperazione urbana e articolazione politica (1986-91)*

Dopo la dittatura franchista, Barcellona è una città globale. I primi consigli comunali democratici proiettarono la città in Europa e nel mondo e lanciarono un brand cittadino, simbolo dei Giochi Olimpici del 1992. Barcellona colse così l'opportunità di diventare una città di riferimento del municipalismo internazionale. La città e il municipalismo furono elementi fondamentali del pensiero politico di Pasqual Maragall. Il sindaco di Barcellona promosse un'agenda municipalista internazionale che mise al centro la cooperazione nelle politiche urbane e la presenza della città nella sfera internazionale. Questo portò alla costruzione di reti cittadine come strumento di stabilità dei nuovi spazi di governo e per intervenire nel sistema di relazioni internazionali uscito dalla Guerra fredda. L'articolo analizza come la nascita della rete Eurocities sviluppò un'esperienza di cooperazione urbana e di articolazione politica che progettava un modo di intervenire inclusivo delle città nel processo di integrazione europea.

*Parole chiave:* Eurocities, Pasqual Maragall, Europa, Reti di città, Sviluppo urbano

## Perla Dayana Massó Soler

*Dalla città globale alla creazione di città globali. Le capitali europee e (latino) americane della cultura*

In un contesto di accresciuta competizione interurbana, gli strumenti meritoriali – etichette, premi, onorificenze – sono divenuti strumenti di promozione dell'innovazione urbana e di diffusione delle buone pratiche. Avviata con l'iniziativa *Capitale Europea della Cultura* (1985), la diffusione globale dei modelli di capitale culturale si inserisce nelle politiche urbane neoliberali, fondendo logiche politiche, culturali ed economiche. Un approccio decoloniale alla circolazione delle politiche dovrebbe prestare particolare attenzione ai luoghi in cui le idee vengono prodotte, riconoscendo le asimmetrie e i condizionamenti storico-socioeconomici. Ciò è particolarmente rilevante nel caso del programma *Capitale (Latino)Americana della Cultura* (2000). Presupposto dell'articolo è che il fenomeno della “capitale della cultura” costituisca uno strumento politico iscritto nel macro-paradigma dell'ideologia della neo-modernizzazione, al servizio dei modelli urbani associati agli immaginari egemonici della città creativa, innovativa e smart. Il focus si concentra su definizioni culturali concorrenti e immaginari urbani in conflitto.

*Parole chiave:* Capitali della cultura, Immaginari urbani, Creatività, Produzione della città, Unione Europea

## **Samuel Ripoll**

*Le città e la speranza di un nuovo ordine mondiale. La Federazione mondiale delle città unite tra l'Europa mediterranea e l'America Latina (1984-92)*

Questo articolo esplora la storia delle reti urbane transnazionali, che oggi formano un vasto ecosistema che collega città di tutto il mondo, facendo sentire la propria voce nelle arene internazionali (United Cities and Local Governments - UCLG, ICLEI, C40, ecc.). La loro massiccia proliferazione, osservata a partire dagli anni '90, si basa su una lunga storia di strutturazione di una rete municipale europea e transatlantica, iniziata nel XIX secolo. Tuttavia, la ricerca ha prestato scarsa attenzione all'evoluzione di questi movimenti municipali alla fine del XX secolo, in particolare alla loro espansione verso il Sud del mondo. Questo articolo si concentra sulla United Towns Organization (che poi ha dato vita all'UCLG nel 2004), un'associazione storicamente radicata nell'Europa mediterranea, e analizza la sua espansione verso l'America Latina durante gli anni '80. Questa invenzione di nuovi circuiti politici fu trainata principalmente dalla mobilitazione delle forze di sinistra francesi e catalane che, in un momento in cui i regimi autoritari sembravano perdere terreno, cercarono di collegare riforme concrete della governance urbana a un progetto geopolitico volto a diffondere la socialdemocrazia in tutto il mondo.

*Parole chiave:* Reti urbane, Urbanistica globale, Mobilità politica, America Latina, Mediterraneo

## **Gastón García**

*Demoni, linguaggio e significati nell'Europa della prima età moderna. Due anniversari e un libro recente*

Lo studio della demonologia occupa attualmente un posto importante nella ricerca che si interessa della prima Europa moderna. In questo saggio mi propongo di analizzare, da un punto di vista storiografico, la rilevanza dei contributi concettuali di Sydney Anglo e, soprattutto, di Stuart Clark in questo campo. Dopo aver stabilito le principali linee di analisi che le opere di questi due storici hanno aperto alla ricerca, viene analizzato un libro curato da Jan Machielsen, con l'obiettivo di valutare la portata e le prospettive dell'indagine storica sulla scienza dei demoni tra il XV e il XVIII secolo.

*Parole chiave:* Demonologia, Prima età moderna, Storiografia, Linguaggio, Significato

## Giuseppe Mrozek Eliszezynski

*Il viceré tra nobili e banditi. Una proposta di rilettura del governo napoletano del VII marchese del Carpio (1683-87)*

Tra tutte le figure di viceré che, per oltre duecento anni, si alternarono al governo del regno di Napoli, Gaspar de Haro, VII marchese del Carpio, rappresenta un caso molto particolare: abilissimo propagandista di sé stesso, egli fu capace non solo di guadagnarsi i favori dei principali cronisti suoi contemporanei, ma anche di conquistarsi un apprezzamento quasi unanime, nei secoli successivi, da parte di storici e studiosi di varie discipline. Grande collezionista e interprete raffinato della cultura cortigiana dell'età barocca, Carpio è stato a lungo interpretato, per i suoi quattro anni di governo napoletano (1683-87), come un viceré decisivo per imporre un ordine "statale" al regno, per tenere a freno lo strapotere dei baroni e per sconfiggere, almeno temporaneamente, la dilagante piaga del banditismo. Rileggendo la documentazione manoscritta, e ponendosi sulla scia della storiografia più recente sulla monarchia spagnola e il regno di Napoli nel Seicento, l'articolo si propone di ridimensionare questa visione consolidata e proporre differenti spunti di riflessione, in modo da comprendere il governo del marchese del Carpio all'interno di un peculiare modo di fare politica nel XVII secolo, nel contesto della rivalità ancora viva tra Francia e Spagna.

*Parole chiave:* Regno di Napoli, Viceré, VII marchese del Carpio, Nobiltà, Banditismo

## Andrea Spicciarelli

*«Tutto l'Italia ha diritto a pretendere da noi e tutto noi le daremo». Riflessioni sulla memoria ebraica della Grande guerra*

Il saggio si propone, mediante l'analisi degli opuscoli commemorativi dedicati dalle prime cerchie del lutto ai caduti di origine ebraica della Prima guerra mondiale, di analizzare il grado di nazionalizzazione di quella particolare minoranza di cittadini italiani di religione mosaica che accorse nelle trincee della Grande guerra, mossa non solo dal più o meno alto grado di adesione alle correnti interventiste sviluppatesi nel biennio 1914-15, ma anche dalla volontà – certamente più implicita e recondita – di confermare l'innesto della comunità israelitica tricolore nel corpo della nazione. Si analizzerà pertanto, a partire non solo dalle svariate modalità di rammemorazione del commemorato, ma anche attraverso le diverse parabole biografiche antecedenti l'impegno nel conflitto, l'aderenza ai dettami nazionali ed alle più svariate correnti politiche e sociali del primo Novecento, nonché se la religione mosaica fosse effettivamente un fatto meramente privato oppure un aspetto fondante l'identità del caduto. La riflessione vuole altresì innestarsi nel più ampio percorso di

indagine sul ruolo della comunità ebraica nella costruzione dello Stato italiano dall'Unità alla nascita del regime fascista.

*Parole chiave:* Prima guerra mondiale, Ebraismo italiano, Lutto, Culto dei caduti

### **Gabriele Mastrolillo**

*Il PSI e lo squadristo nella Terra di Bari nel primo dopoguerra*

Questo saggio affronta le cause della violenza politica che si verificò nella provincia (“Terra”) di Bari nel primo dopoguerra ed esamina i conflitti tra squadristi e militanti socialisti (e in misura minore comunisti) avvenuti nel contesto dei disordini politici verificatisi in Italia in quegli anni, grazie all’analisi di documentazione archivistica depositata presso l’Archivio Centrale dello Stato italiano e l’Archivio di Stato di Bari, nonché dell’organo di stampa della Federazione socialista della provincia di Bari, “Puglia Rossa”.

*Parole chiave:* Squadristo, Partito socialista italiano, Antifascismo, Violenza politica, Terra di Bari, Primo dopoguerra

